Alessandro Silj

VALLECCHI

«mai più senza fucile!»

alle origini dei NAP e delle BR

PREFAZIONE DI PIO BALDELLI

© Copyright 1977
Vallecchi editore Firenze

Alessandro Silj

«mai più senza fucile!»

alle origini dei NAP e delle BR

VALLECCHI

PREFAZIONE

di Pio Baldelli

Si fronteggiano in Italia due pratiche politiche. La Destra cerca di rifondare il proprio sistema di potere manovrando i suoi punti di forza: nuove armi e organismi militari della repressione; abbassamento drastico del costo del lavoro intaccando la scala mobile e la contrattazione articolata nell'azienda e marciando verso la regolamentazione dello sciopero. Intanto agiscono, con ramificazioni capillari, le multinazionali. Per la scuola si avanzano progetti contro la scolarizzazione di massa e per scavare ancora nel solco che divide il lavoro intellettuale dal lavoro manuale. Il cosiddetto « compromesso storico » viene gestito, nei punti nevralgici, dal partito di maggioranza relativa che guadagna via via tempo ed energie di ripresa (dopo le elezioni del 20 giugno). Il gioco diplomatico-economico del mercato stringe una rete di interessi tra potere politico, aziende di Stato, egemonia della Fiat, petroldollari della Libia e dei paesi arabi, mercato sovietico in espansione. La Sinistra « storica », dopo la catastrofe cilena, propugna strenuamente un progetto a medio termine per la riconversione dell'economia italiana che – innervato dall'ideologia dell'austerità e dei sacrifici – ponga alla base del patto sociale la riduzione del costo di lavoro, l'ordine costituzionale, la chiusura dei « covi » eversivi. Contemporaneamente, gioca su tre tavoli: l'offerta di un'autonomia nazionale (l'eurocomunismo), divaricando senza scosse il distacco dal modello sovietico con il recupero di porzioni del « dissenso »; il potere locale e il Parlamento; la proposta dell'ascesa al potere governativo ma *in blocco* con la Democrazia cristiana depurata dall'intreccio parassitario tra economia e politica, tra strutture statali e interessi privati, tra risorse e « mance » (secondo il Partito comunista italiano appare possibile scindere il Partito democristiano dal suo sistema di potere e quindi realizzare l'alleanza con una Dc rinnovata).

Tra questa Destra e questa Sinistra vivono in situazione precaria le masse popolari. L'Italia sembra irrecuperabile al gioco di mezzadria dei due sistemi di potere. La bilancia tracolla continuamente. Lo squilibrio proviene da varie spinte: disoccupazione di massa, costo crescente della vita, inflazione-recessione, sfacelo delle istituzioni a cominciare dalla scuola e dai tribunali. Le consorterie economiche

restaurano le maglie della propria padronanza intersecando banche e industrie di Stato. D'altra parte, il livello e la compattezza del « movimento » (anche se ormai carenti di iniziativa politica) sono lontani da essere frantumati, al contrario ci sono segnali *anche* di crescita e di maturazione politica di massa. Il regime sferra un colpo dopo l'altro. Tentativi di isolare la classe operaia e di gettarla contro i disoccupati e i diseredati, arresto del processo di unificazione sindacale, blocco della riforma della Pubblica Sicurezza, stravolgimenti mafiosi nella Montedison, operazioni di recupero nei confronti della stampa. Il « compromesso storico » diventa sempre meno praticabile.

Si accumulano contraddizioni esplosive. I centri del groviglio sono la fabbrica, la scuola, il carcere. La scuola fa acqua da ogni parte e i vari progetti di riforma, governativi o di opposizione, non sono altro che toppe (toppe di varia misura e consistenza, naturalmente) che non riescono a coprire il buco. Dilaga la disperazione giovanile franando nella disoccupazione, nel lavoro precario, nel lavoro nero, nella violenza.

Sindacati e partiti di sinistra sono continuamente spiazzati e presi in contropiede. La caduta dei miti e dei grandi modelli (anche il modello della Cina Popolare) innesta la presa sui bisogni primari, l'immediatezza delle cose *materiali*, qui e subito: la casa, il mangiare, gli oggetti, la droga, la gioia, il corpo, il viaggiare, la liberazione sessuale. Esplodono le forme di autoriduzione, di esproprio, le aggregazioni in circoli e collettivi di giovani proletari che rigettano le deleghe e scatenano una serie di reazioni a catena in cerca di spazi, di lavoro, di festa, di soldi, tra furore, angoscia, smarrimento, e forme primarie di organizzazione sociale e militare. Non ci sono canali precostituiti, « comandi » capaci di addomesticare e imbrigliare la spinta eversiva, anticapitalistica (le mani sulla « roba », a partire dai « bisogni »). E qui l'irruzione dei giovani senza prospettive di vita incrocia la fabbrica. Nella quale la riorganizzazione del lavoro provoca altri processi dirompenti: l'aggressione al salario e alla rigidità del lavoro, il fenomeno dell'assenteismo di massa, la contrapposizione manovrata tra occupati e disoccupati, tra nord e sud. Anche in Italia si precipita verso il logoramento dei vecchi agganci di fiducia tra masse proletarie, da una parte, e Partito comunista e sindacati dall'altra (anche se perdura la tenuta elettorale). Lo sganciamento investe, dopo la sfera del sociale, anche il campo delle istituzioni (governo, parlamento, enti locali, ecc.). Ma da questo cedimento non deriva, come per un travaso naturale, l'affidamento proletario ai gruppi e alle organizzazioni della « sinistra di classe ». Anche qui entra in crisi questo tipo di delega minoritario (azioni di pungolo, di stimolo, di rettifica, di avanguardia anche) che la classe operaia e

gruppi « avanzati » di intellettuali e di ceto medio riservavano, in un certo senso, alle organizzazioni minoritarie della sinistra. Le carte si sono rimescolate. La classe operaia e masse consistenti di proletariato, soprattutto giovanile, e di donne, cominciano a contare solo sulle proprie forze, e da qui si intravede il radicamento popolare e l'organizzazione. A questo punto emergono i nodi dell'informazione. Come mai in passato, la borghesia e il capitale usano oggi il potere culturale (la scuola « riformata », l'informazione e l'industria della cultura) per la conservazione del proprio dominio e per l'espropriazione di massa. Hanno un progetto: governare, con il consenso dei governati, per mantenere lo stato di cose presenti, per accrescere il peso dei condizionamenti culturali sulla massa operaia e sui proletari, per servire meglio la cosiddetta riconversione industriale, la pace sociale, i tentativi di « cogestione ». Il potere usa ancora il suo metodo antico di repressione e coercizione: censura, sequestro di opere, procedimenti giudiziari per reati di opinione, intimidazioni nelle scuole, blocco della sperimentazione, eccetera. Ma, contemporaneamente, opera in maniera martellante nella sfera dell'ideologia con pesanti condizionamenti (in numerosi casi il condizionamento passa proprio con la mediazione del partito comunista e dei sindacati) irradiati giorno per giorno dai sistemi delle comunicazioni di massa. *Al centro, l'ideologia della violenza*, la criminalizzazione di ogni comportamento « eversivo » dei giovani per arrivare a criminalizzare l'intera lotta di classe. Purtroppo una debolezza del movimento operaio e della sinistra in generale consiste proprio nel non riuscire a imbastire niente su questo tema senza cadere nel linciaggio o nella propaganda ambigua: o nostalgia inveterata delle « imprese epiche » del passato remoto rovesciata sul presente o visioni tenebrose di congiure eversive pianificate per far esplodere la situazione politica e precipitarla nel marasma. Rincorsa dietro il caso sensazionale: la vittima-eroe oppure il mostro da sbattere in prima pagina e sulle inquadrature del telegiornale.

I fatti sono conosciuti. In cronaca, giorno dopo giorno: assalti spari sangue, la costrizione, lo scontro fisico, il terrore e le bombe. Le carceri sono piene: « Amnistia » a Milano; « Nuovi arresti: caccia alle streghe! », « Nasce con terribili malformazioni a 9 mesi dal disastro di Seveso », « Arrestato l'editore Bertani ». « Una coppia (lui 41 anni lei 42 anni) sostava in auto sotto il muro di cinta all'esterno del carcere, a Novara, alle ore 22. Ad un certo momento un agente di custodia, dalla torretta ha sparato una raffica di mitra, colpendo l'uomo alla gola, la donna alla schiena con tre proiettili. La donna si trova in fin di vita mentre l'altro non riesce a parlare e corre il

rischio di rimanere muto per sempre ». Altri titoli del giorno: « Assolti a Milano e a Brescia numerosi fascisti bombaroli ». « Lo Stato esce sconfitto dalla prova di forza con la banda Curcio. A Torino vince la paura. Mancano i giudici: rinviato il processo alle Br ». « Evade la banda Vallanzasca dal carcere di san Vittore ». « Ciclopico ingorgo degli uffici giudiziari ». « Due carabinieri uccisi a Moncalieri ». « Scomparsa una nave carica di 200 tonnellate di uranio, trafugate dai servizi segreti israeliani ». « Un'ondata di perquisizioni e di arresti. Per i fatti di Bologna controlli nelle case e librerie di Milano, Roma, Verona, Venezia e Bologna ». « Gruppi di operai torinesi della Pirelli si offrono candidati per giudicare le Br e rendere possibile il processo ». « Espulso a dodici anni da tutte le scuole: " molestava " una coetanea nel cortile di una scuola media del centro »: notizia datata 15 maggio, Milano: la decisione che denota la morte civile di un ragazzo, viene presa da un « tribunalino » d'inquisizione composto da due insegnanti, due genitori, il preside. Pattugliamenti, arresti indiscriminati, carri armati nelle piazze, divieto di manifestazione, leggi speciali, uso quotidiano delle armi. Il governo inventa il reato di opinione collettiva denunciando l'intera corrente di Magistratura democratica al Consiglio superiore. Aumentano lo sfruttamento, i ritmi di produzione nelle fabbriche, gli « omicidi bianchi ». Disoccupazione di centinaia di migliaia di giovani. Chiusura delle radio libere. Arresto di avvocati colpevoli di aver difeso « oppositori del regime ». Sequestri, riscatti, evasioni singole e a gruppi. Etc.

Quali sono le reazioni emotive, gli impulsi a caldo (e la maschera ideologica) di fronte a questi avvenimenti?

1. Senso d'impotenza, rassegnazione, panico, fuga a riparo della casa, nel fortilizio della famiglia, in chiesa; ondate precipitose di opportunismo, sbigottimento ottuso come a perdersi in un labirinto, aspettativa inerte della « soluzione finale », della « catastrofe », della resa incondizionata. Apatia.

2. Guerra e giustizia privata del « borghese piccolo piccolo » che si agita in frenesie di linciaggio, compra cani da guardia, si arma di pistola, promuove l'arruolamento dei « vigilantes », si arrocca con sette giri di chiave, invoca la pena del taglione: non trova niente altro da fare, sogna lo « squadrone della morte » e le « norme tedesche » per l'ordine pubblico.

3. Deprecazione « religiosa » che spiega gli avvenimenti con la diabolica lacerazione dei valori tradizionali e si affanna ad esorcizzare il Male. Sull'altro versante, la deprecazione « laica » per il fatto che non si procede a svecchiare e lubrificare la macchina dello Sta-

to; ci si indigna contro gli opposti estremismi, si brandisce la Carta Costituzionale, la prospettiva del Buon Governo, la politica come l'Arte delle riforme possibili, la tregua sociale intessuta di sacrifici e di oculato funzionamento delle istituzioni sotto la custodia della benevolenza civile dell'arco costituzionale.

4. Tra tanti giovani che oggi hanno scoperto la violenza opera l'idolatria del gesto esemplare. Siccome non restano spazi o margini per la vita democratica, ecco la magia della vita clandestina, l'epopea piccolo-borghese, la pratica delle intimidazioni, l'irrompere del « nucleo d'acciaio » in terra d'infedeli, il mito dell'evaso, del carcerato, del caduto tra cupezza di morte e gioco spesso irresponsabile della guerriglia. Entrare nella stanza dei bottoni, farne esplodere i congegni, bloccare il cuore del nemico di classe. Suggestione di alcune parole d'ordine della « lunga marcia »: sparare sul quartiere generale, mai più senza fucile. Memoria dell'epopea del Che Guevara, dei Tupamaros, notizie sulla guerriglia popolare urbana in Irlanda, incombere dello spettro tirannico della Germania Federale, riflessione sulle biografie esemplari di Sante Notarnicola e dei Fratelli Soledad, indurimento al cospetto delle infamie con cui viene tramata la morte di Annamaria Mantini e d'altri militanti. E via di questo passo. Necrofilia della rappresaglia individuale, colpo su colpo. (A Roma sull'asfalto dove è caduto l'agente Passamonti, la scritta: « Qui c'era un carabba. Compagno Lorusso sei vendicato »). Esplodono le scomuniche, gli anatemi tra ortodossia megalomane e sentenze puerili, come nel volantino distribuito a Roma in cui si annuncia di espellere dal movimento di lotta Pdup, Ao e Mls e di « sospendere » dal movimento stesso Lc, spiegando il trattamento di riguardo con il fatto che « i dirigenti di Lc fanno riunioni con il ministro dell'Interno e sono filotogliattiani », mentre la base ha solo un po' di fifa ma in sostanza appare buona.

5. I *covi*, la cospirazione infernale: ecco il nemico da squarciare. Messaggio urgente: reprimere, fare ordine, sparare, imbavagliare, germanizzare. Lo Stato chiuda inesorabilmente i *covi* e spezzi le reni ai cospiratori.

Quali sono le basi e i motivi di questa situazione?

Se la violenza si fa strada come strumento di protesta, quali sono le circostanze materiali che possono rendere comprensibili gli avvenimenti?

1. A risalire il corso delle cause remote e sociali del « disordine » si colgono trent'anni di un regime clientelistico che ha sacrificato la vita sociale a interessi privati. Lungo periodo di malgoverno, di arroganza incontrollata del potere, di pratica della violenza e del

furto all'ingrosso (« gli affari sono affari »), di insediamento nel ciclo produzione-consumo-produzione come misura di ogni valore, sfacelo e saccheggio del tessuto connettivo del paese, a cominciare dai suoi « beni culturali », appropriazione mafiosa dei mezzi di comunicazione di massa.

2. Esodo gigantesco dalle campagne verso le metropoli industriali e verso Roma, verificatosi tra il 1955 e il 1970. In questi quindici anni la popolazione addetta all'agricoltura ha perso i due terzi dei suoi effettivi, la migrazione ha coinvolto oltre 10 milioni di persone in prevalenza giovani. Interi paesi si sono spopolati. Torino è diventata la quarta città meridionale in Italia dopo Napoli, Palermo, Bari. Gli emigrati, provenienti da famiglie che per secoli avevano vissuto tagliate fuori dall'economia di consumo, sono stati tuffati di colpo nella civiltà industriale. I traumi oggi sono arrivati al culmine. Ma il gigantesco sommovimento sociale ha spinto avanti anche poderose esigenze laiche di vita materiale e di potere.

3. Dissoluzione della teoria e della pratica della rivoluzione, logorio della « speranza » del cambiamento affidata alle organizzazioni di Opposizione. Il gran partito (tradizionale) del comunismo e i sindacati lentamente s'insabbiano come cinghie di trasmissione del governo della « non sfiducia ». La rivoluzione rischia di diventare un sentimento del passato, una commemorazione, il rituale delle celebrazioni della Resistenza. D'altra parte, la matrice piccolo-borghese della contestazione sessantottesca apre grosse crepe in qualche fortilizio della autorità (scuola, famiglia, sesso) ma lascia intatte le radici e le strutture del potere economico-politico.

4. In un terreno tanto fertile trovano spazio le cosiddette « infiltrazioni ». La posizione geografica dell'Italia, dislocata nel bacino del Mediterraneo, aggroviglia sulla penisola le *trame nere* e lo scontro dei servizi segreti. Servizio segreto sovietico, spie cecoslovacche, Cia, Shim-Bet israeliano, Bnd tedesco, rete cinese. L'Italia al paragone: sicurezza delle rotte del petrolio, misure per il controllo del traffico marittimo e aereo nella regione del Mediterraneo; Nato, rapporti con i paesi del Terzo Mondo, effetti trainanti su Spagna Francia e Portogallo, possibile nascita di un polo eurocomunista indipendente dai partiti dell'Europa orientale. Floridissimo in Italia, in questi ultimi tempi, il mercato clandestino delle armi. Programma d'insieme: esasperare la situazione ma in modo diverso rispetto agli anni passati. Non la strategia delle bombe in banche e sui treni (poco efficace, anzi controproducente), ma la paralisi e il crollo delle istituzioni, la violenza quotidiana che turba i rapporti di ogni giorno, mette paura alla gente, aumenta la tolleranza verso leggi sempre più repressive, porta ad auspicare un « governo forte ». E dunque indurre il Pci ad appoggiare dall'esterno il governo dc senza porre alcuna condizione, ma

solo per « evitare la catastrofe » o una soluzione di estrema destra. Risultato: far perdere al Partito comunista ogni carica innovatrice: prima che vada al governo fargli pagare tutti i prezzi possibili.

Che fare?

Le scelte di fondo: tattica e strategia della violenza.

1. Governo, Confindustria, istituzioni e opinione moderata. Ideologia dei covi della sedizione e padronanza dei mezzi di comunicazione di massa. Riportare l'ordine in fabbrica e nella scuola, restituire vie e piazze al tranquillo traffico dei cittadini. Fermo di polizia. Insomma, caricare di nuovi divieti la legislazione e aumentare i poteri della polizia. Eppure alla stregua della legislazione vigente, la polizia, di sua iniziativa, ossia senza autorizzazione del magistrato, ha i poteri di: arrestare gli imputati in flagranza di reato; fermare fuori della flagranza le persone indiziate di avere commesso delitti punibili con una pena non inferiore a sei anni di reclusione ovvero concernenti le armi; fare uso delle armi per respingere una violenza o vincere una resistenza e per impedire delitti di omicidio, strage, rapina, sequestro di persona; eseguire perquisizioni nei luoghi ove vi sia motivo di ritenere si trovino armi, e perquisizioni personali e su autovetture alla ricerca di armi; accompagnare nei propri uffici (e cioè fermare) qualsiasi persona per identificarla; diffidare le persone sospette a cambiare vita ed imporre a quelle che si trovano fuori del comune di residenza di farvi ritorno con foglio di via obbligatorio; proporre alla magistratura la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato comune, altrimenti chiamata confino o domicilio coatto, nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza pubblica o per la stabilità delle istituzioni democratiche. Ma questo non sembra che basti. Sopraggiunge la proposta di nuovi poteri: fermo di sicurezza; concessione alla polizia del potere di interrogare il fermato senza la presenza del difensore, etc. Ministri, alti magistrati, capi dei servizi di sicurezza, dei carabinieri, della polizia, della finanza, dei servizi segreti, dell'Interpol, direttori di carceri, lo stato maggiore dell'ordine pubblico in Italia, trentadue persone, si incontrano ormai regolarmente per il consueto supervertice sull'ordine pubblico della storia della Repubblica. Tema: intensificare e coordinare la lotta al terrorismo politico organizzato. Risultati: piani d'emergenza con leggi speciali, nuovi mezzi di scontro, iniziative segrete. Il supervertice impegna lo Stato in una vera e propria guerra a quello che ora si ritiene essere « un vero e proprio partito combattente », organizzato e diffuso sull'intero territorio nazionale. Le Br e i Nap cercano in qualche modo di prendere la testa della vasta e imponderabile area dell'autonomia impegnandosi al coordinamento operativo. Il rapimento

del preside di giurisprudenza a Roma intende indicare ai gruppi spontanei universitari dove sta la guida del movimento e quale è la strada da seguire. Le istituzioni dello Stato, da sempre in guerra contro ogni tentativo di cambiamento alla radice dell'economia politica, accentuano pesantemente il volume di fuoco e di repressione.

2. Centro e Sinistra storica. Gli avvenimenti vengono anche qui inquadrati nella contesa tra il Bene e il Male. Prospera l'interpretazione cospiratoriale (si fa violenza perché qualcuno ha interesse che si faccia, e tira le fila): ne consegue la rinuncia ad ogni strumento razionale di comprensione dei fatti. I quali segnerebbero una frana dell'*irrazionale*: tendenze emotive – secondo Amendola – che irrompono nel campo della lotta di classe con la sua successione ordinata di cause ed effetti: masse di contadini e di piccoli-borghesi scompigliano gli schemi dello scontro inserendovi dosi massicce d'infantilismo politico. Intanto il traboccare della violenza verbale preparerebbe la violenza fisica, mentre gli estremisti di ogni risma compirebbero una « nefasta opera di diseducazione politica ». Si dice che il problema sarebbe il prodotto di un « delirio » o di « pura provocazione ». Si finisce col *non vedere* e *non sentire*, iterando la litania sul « fare luce », con l'invito agli organi dello Stato di « espugnare le centrali della sovversione ». Il « compromesso storico » viene confermato come progetto di poche riforme « essenziali » e condizionato all'accordo con la Democrazia cristiana. La via austera alla transizione per il socialismo verrebbe predicata dai due interlocutori (il Pci e la Dc) di cui il secondo costituisce la spina dorsale delle strutture di conservazione e restaurazione del potere politico ed economico in Italia. La predica « austera » viene rivolta a chi vive tra gli stessi e non ha ormai niente da sacrificare.

3. La strategia del « partito armato combattente » si fonda sulla premessa (comune a tante altre organizzazioni politiche e punti di vista sulla « fase ») che la crisi oggi ha carattere non congiunturale, ma strutturale. Secondo i militanti dei gruppi armati [1], in una situazione in cui il capitalismo ricorre a misure di emergenza (inclusa, in paesi come l'Italia, l'alleanza con la sinistra parlamentare) dirette a posporre indefinitivamente la propria fine, questa fine potrebbe venire accelerata soltanto se il proletariato dovesse scegliere decisamente la via della lotta armata – in contrapposizione alla via istituzionale fin qui seguita. È intorno alla guerriglia che « si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia », e

[1] Non parlo di « nucleo dirigente » o di leaders « garantiti ». Esiste un pullulare continuo di gruppi, anche pochi individui, di etichette e di improvvise iniziative che sfugge al controllo e al « comando » anche delle organizzazioni « storiche », che a volte vengono prese in contropiede.

non viceversa. Allargare quest'area vuol dire, dunque: *a.* sviluppare l'organizzazione della guerriglia, *b.* radicare la necessità storica della lotta armata nel movimento di classe, *c.* spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente e le organizzazioni dei lavoratori, *d.* battere e liquidare il governo (e quindi contrastare ogni tentativo di compromesso storico). Per poter realizzare queste scadenze il compito fondamentale appare ora quello di costruire il « movimento combattente, liberare i compagni detenuti, combattere l'Antiterrorismo e la magistratura di regime ». Bisogna mirare alla « disarticolazione politica », « spezzare la macchina burocratica dello Stato », come « condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria ». Lo stato di salute politica delle masse viene valutato come una « tremenda e anonima marea montante » di lotta armata vicina a superare il livello di guardia della « tregua sociale » e capace di mettere in pericolo « il cuore dello Stato ». E dunque la guerra civile, da preparare assiduamente: « Operare per lo sviluppo della lotta verso la guerra civile [...] costruire la macchina della distruzione ». I « tempi lunghi » del cambiamento possono essere stravolti e precipitare organizzando la lotta armata e portando la guerra al « cuore dello Stato ». L'emarginazione metropolitana di massa dilaga e su queste gambe robuste si costruisce il piano dello scardinamento delle vecchie istituzioni. Gli eserciti ormai si fronteggiano, il fucile va al primo posto, le truppe nemiche subiscono le prime sconfitte. La sinistra e i sindacati sono schierati dalla parte del nemico. Riecheggiano, in questo abbozzo di teoria, vecchi titoli di giornale Po (Potere operaio) dei primissimi anni del decennio: « Se lo Stato riorganizza in funzione della guerra aperta il suo esercito, è ora che la classe operaia cominci a pensare al proprio ». E poi: « I padroni hanno militarizzato il potere, militarizziamo lo scontro ». Militarizzare la lotta di classe come lotta armata significa dislocare lo sforzo organizzativo in terreni diversi (anche se si ricerca il collegamento con il retroterra delle lotte di massa) rispetto ad ogni altra forma di violenza proletaria (come sarebbero i picchetti, il blocco delle merci, il sabotaggio, l'occupazione delle fabbriche, le manifestazioni di strada, le ronde, gli scontri occasionali con esercito e polizia oppure certe forme di autodifesa collettiva degli emarginati: l'esproprio, l'occupazione di case, l'occupazione di terre, le autoriduzioni). A questo punto gli slogan – come ad esempio: « Attaccare i centri della ristrutturazione industriale », « Distruggere le carceri di regime e liberare i detenuti politici » – sono la forma comunicativa della definizione di *partito armato*: « Un'avanguardia politico-militare che realmente sia davanti a tutti e tracci la via da percorrere ». Le battaglie di massa, i grandi scioperi, le manifestazioni di massa hanno fatto il loro tempo. Tra il 1974 e il 1976 le Brigate rosse e i Nap hanno fatto scuola.

Sequestri di persona, espropri, evasioni e omicidi politici sono diventati per centinaia di persone simboli della guerra al sistema e modelli da imitare. Ma questo non basta. Per andare avanti occorre oggi fare un grosso salto: « costruire un movimento armato con una linea politica unica e rigorosa » nella quale si riconoscano tutti i giovani dell'autonomia operaia, « il movimento delle donne liberato dalle concezioni piccolo-borghesi, gli emigranti, i disoccupati, i militari, i detenuti ». Insomma, una terza forza, capace di costruire « l'unità del movimento rivoluzionario nel partito combattente ». Per muoversi come pesci nell'acqua occorre praticare l'insubordinazione dura e armata nelle scuole e nelle caserme, la liberazione dei detenuti e l'uccisione di direttori, guardie e magistrati, mescolarsi ai cortei dirottando l'azione al punto giusto. Inoltre: inceppare gli ingranaggi della macchina giudiziaria, seminando ostacoli e paura che favoriscano la degradazione di quel sistema di istituzioni di cui il processo penale costituisce un ganglio vitale. Altro obiettivo: promuovere il coordinamento europeo tra le varie guerriglie e le organizzazioni armate. La guerriglia proletaria esplode, inneggiano i teorici della *nuova epica*: « la talpa è uscita all'aperto e si è trasformata in leone ». La sicumera di questa « chiaroveggenza della teoria » si esprime anche in forme profetiche ma come se si trattasse di circostanze ricavate dal presente concreto: non si fan bollire – si garantisce – le pignatte del futuro dal momento che il « passaggio rivoluzionario sta verificandosi prefigurato materialmente dalle lotte del nuovo proletariato: non l'operaio-massa di qualche anno fa, trincerato nelle fabbriche, ma l'operaio-sociale in cui esplode l'insubordinazione, ormai, della società intera, ceti terziarizzati, donne, disoccupati, giovani, dannati della terra ». I tempi insomma sono oggi maturi per « il grande dilemma »: o rivoluzione o catastrofe. Prendono corpo le grandi « leggi della transizione al comunismo »: dittatura della classe sul capitale, ridotto all'impotenza dal rifiuto proletario al lavoro salariato; abbattersi dell'insubordinazione non solo contro la classe borghese ma contro lo Stato; urgenza di una forza d'avanguardia militante, capace di approfondire in maniera violenta e continua la crisi e di rispondere efficaciemente alla guerra dei padroni. In definitiva, come afferma l'opuscolo di 19 pagine messo in circolazione a Genova il 27 aprile, di fronte « allo sviluppo inarrestabile della lotta armata » lo Stato perde « progressivamente la facciata democratica e sotto la tenue vernice legalitaria mostra il suo vero volto: quello di uno stato di polizia ferocemente controrivoluzionario ».

Questi sono gli elementi di *teoria* e *pratica* della violenza in Italia, anno 1977. A mio parere essi funzionano rovinosamente. La situazione politica ed economica, nazionale ed internazionale, impone con urgenza uno sforzo enorme di riflessione e d'iniziativa di massa.

Non ci sono ricette, soluzioni sbrigative o « finali », proposte geniali dell'intelletto isolato. Esistono comunque una serie di pregiudiziali, punti elementari.

– Istituzioni e corpi dello Stato (separati e no) e gruppi di potere praticano e pianificano meticolosamente la violenza. Violenza di ogni genere: dall'intervento di squadre speciali di poliziotti in borghese (come documentano centinaia di fotografie) con capelli lunghi, vestiti con calzoni attillati e camicie sgargianti, che impugnano pistole e bastoni e sparano a mansalva; dalle infiltrazioni da parte dei servizi segreti e delle reti spionistiche sino ad arrivare al terrorismo economico (lo spettro o il ricatto delle difficoltà economiche agitato ogni volta che alcuni partiti mostrano riluttanza ad accettare una posizione pesantemente subordinata rispetto alla Dc; come dire: lascerete il paese senza governo in un momento in cui la crisi ha stremato l'economia e una fase di incertezza politica rischia di distruggerla completamente?); dalle gigantesche furfanterie perpetrate sopra la testa dei cittadini (ad esempio, i 1500 miliardi elargiti per chiudere i conti dell'Egam, non contabilizzando la perdita in modo da nascondere la rapina agli occhi del pubblico); alla soppressione dei giorni festivi infrasettimanali: sette giorni lavorativi in più equivalgono a circa 56 morti sul lavoro in più: quale « corteo armato » ne ha provocati altrettanti?

– L'emarginazione di masse, la disoccupazione dei giovani, il lavoro nero, l'oppressione della donna non sembrano situazioni a cui possa porre rimedio, anche parziale, il regime che governa l'Italia.

– Inconcludenza, per quel che riguarda la sostanza della vita politico-economica, dell'Opposizione situata nell'arco costituzionale (ma non offre via di uscita neanche il sindacato, anch'esso in grave crisi).

– Non funziona l'ideologia che proclama la « rivoluzione come una forza della natura che bussa prepotentemente alle porte » con la parola d'ordine centrale che esorta a colpire il « cuore dello Stato ». L'ideologia del « cuore dello Stato » sta per diventare l'equivalente, in simmetria, dell'ideologia dei « covi »: il « cuore dello Stato » giganteggia come il Grande-Covo-del-Nemico-di-Classe: da stroncare e chiudere. Ma lo Stato, come tale, non esce indebolito da questo scontro, anzi sta per far passare una inaudita repressione con il consenso di larghi strati proletari. Il regime, in realtà, non è « ormai prossimo al punto di tracollo ». Ministri, industriali eccetera, non appaiono « presi dal terrore ». La loro non è una reazione caratterizzata dal panico, ma semmai da una fredda strategia di contenimento, divisione e repressione. È vero che le classi dominanti « non vogliono ammettere di essere state politicamente sconfitte », ma forse non vogliono ammetterlo semplicemente perché sanno che non sono state ancora sconfitte. E non è vero che le armi e la repressione

armata sono « l'ultima cosa che rimane » alle classi dominanti. Queste hanno ben altri strumenti a loro disposizione: economici (la strumentalizzazione della crisi: obiettivo la « tregua sociale » e la cooperazione dei sindacati), psicologici (la strumentalizzazione della stessa violenza: tesi degli opposti estremismi), politici (la collaborazione con il Pci).

– La linea della « appropriazione del reddito sul terreno sociale », come momento di contropotere e di scontro con lo Stato, diffuso e capillare (quindi del confronto duro quotidiano), incide realmente a livello di massa. A questo punto costruisce linea politica e organizzazione solo chi si impegna per fondare una prospettiva vincente a cui puntare sul piano generale. Senza questo sforzo ogni « presa di posizione » sulla linea della lotta armata, ogni iniziativa di partito hanno il segno settario della rinuncia ad operare dentro questa condizione sociale e la boria velleitaria dell'intervento esterno. Come approfondire ed estendere la carica di ribellione di questi strati, facendola esprimere come coscienza rivoluzionaria ma senza cadere nel vuoto del colpo contro colpo che il potere si sforza di imporre? O, in altri termini, quale identità sociale e politica possono trovare i proletari e i giovani diversa dall'ipotesi suicida ed avventurista del fuoco contro fuoco? Le bussole che, ancora una volta, orientano sono i bisogni materiali, da una parte, e l'unificazione del proletariato dall'altra. Senza illudersi su mitiche rivolte operaie contro il governo o su un ritorno del Pci a una politica di opposizione nel breve periodo (e quindi scontando per un certo tempo una contrapposizione totale alle istituzioni e un relativo « isolamento » sociale di questo movimento) esiste un quadro di riferimento a cui lavorare. Si tratta dell'ipotesi-obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come asse centrale per la riconquista del potere, sulla propria vita, di tutti, operai occupati e studenti disoccupati, proletari relativamente garantiti e proletari non garantiti. Lavorare di meno, ma tutti, costituisce l'unico modo per saldare il rifiuto del lavoro salariato, contenuto comunista delle lotte di questi anni, alla richiesta reale di aumento dell'occupazione. *Con una chiarezza*: che anche su questo terreno scontri duri ed aperti ci saranno con lo Stato ed i suoi apparati armati, e che bisogna prepararsi per vincerli. Non si tratta di una questione militare (chi spara di più e meglio) ma politica: ossia con quali livelli di unità del proletariato, con quale lavoro di massa si affrontano queste battaglie. Non siamo in Germania proprio perché la divisione rigida tra diversi strati operai e proletari non è ancora passata e quindi la « criminalizzazione » non è scontata né irreversibile. Esiste la circostanza storica (il regno del possibile), dentro la crisi del capitale, di ribaltare la divisione in forza unitaria, l'aumento dello sfruttamento e della disoccupazione in processo di liberazione tenden-

ziale dal lavoro salariale, la solitudine individuale in trasformazione collettiva di ognuno. In questo senso, credo ancora valida la legge formulata da Lenin: « Soltanto quando gli strati inferiori non vogliono più vivere come per il passato e gli strati superiori non possono più andare avanti come per il passato, soltanto allora la rivoluzione può vincere ».

Pio Baldelli

Firenze, 26 maggio 1977

AVVERTENZA

Ritengo utile, e doveroso nei confronti dei lettori, spiegare i criteri che mi hanno guidato nella scelta delle biografie incluse in questo libro. Il campione era delimitato in partenza dalla mia decisione di escluderne, per ovvi motivi, brigatisti e nappisti tuttora clandestini. La scelta è conseguentemente caduta su militanti già processati e condannati per reati collaterali (Ognibene, Curcio, Franceschini, Panizzari) ovvero deceduti (Luca e Annamaria Mantini. Sergio Romeo, Margherita Cagol). Inoltre hanno influito sulla scelta circostanze esterne: difficoltà di contatti in alcuni casi, che mi hanno costretto a rinunciare ad approfondire alcune biografie, e viceversa l'incontro casuale con persone che, più interessate di altre al lavoro che mi proponevo di fare, si sono offerte di mettere a mia disposizione dati ed elementi di giudizio in loro possesso.

Nell'insieme credo che si possa ritenere, in base a tutti i dati raccolti, che eventuali altre biografie non avrebbero introdotto elementi tali da determinare valutazioni complessive sostanzialmente diverse. La principale lacuna del mio campione è, forse, l'assenza di militanti Nap di estrazione borghese, per lo più napoletani. La loro esclusione è stata determinata in parte dai criteri già descritti, in parte dalla considerazione che l'elemento qualificante dei Nap è il loro collegamento con il movimento carcerario e il sottoproletariato meridionale, per cui mi è parso più interessante dare la preferenza a militanti di estrazione sottoproletaria e detenuti, o ex detenuti.

Due distinti livelli di discorso coesistono in questo libro: la riabilitazione (rispetto alle etichette correnti) dell'esperienza umana dei protagonisti (riabilitazione che scaturisce naturalmente dalla conoscenza dei fatti), e il giudizio sulle loro scelte. Mi sono sforzato, nella misura del possibile, di tenere distinti i due livelli. Certe ambivalenze scaturiscono in parte dalla stessa natura dei fatti. So di non aver fornito risposte certe. Ma spero di aver dimostrato che certe risposte non sono così semplici come si vorrebbe, per ragioni di comodo, credere.

A. S.

Molti dei dati utilizzati nelle prime due parti del libro sono stati raccolti nel corso della ricerca sulla violenza politica condotta dall'Isodarco, grazie a un finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Esclusivamente personali, tuttavia, sono le opinioni e i giudizi espressi nel libro.

« MAI PIÙ SENZA FUCILE! »

to Flaminia and Giulia

I. LA MATRICE BRIGATISTA

1. ROBERTO OGNIBENE: DALLA CRITICA DELL'ISTITUZIONE SCUOLA ALLA SCELTA BRIGATISTA

« Lei si chiama Roberto Ognibene, originario di Reggio Emilia? ». « Sì, sono io ». Con queste due battute, il 18 ottobre 1974 nel carcere di San Vittore, si esaurisce l'interrogatorio del giovanissimo brigatista rosso che, tre giorni prima, in uno scontro a fuoco a Robbiano di Mediglia con agenti dell'antiterrorismo, ha ucciso il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. In precedenza il giovane, a sua volta colpito da alcuni colpi di arma da fuoco, ma non gravemente, si era rifiutato di rivelare la propria identità. Aveva rotto il suo mutismo soltanto per appellarsi alla Convenzione di Ginevra, dichiarandosi prigioniero politico.

Il 18 mattina, quando la notizia si diffonde, a Reggio Emilia non si parla d'altro. La famiglia Ognibene in città è conosciuta. Militante nel Psi reggiano (per qualche tempo anche segretario della Federazione provinciale del partito), ex assessore ai trasporti, Ermes Ognibene, padre di Roberto, ha lasciato il partito poco dopo la scissione del Psiup. Oggi è iscritto al Pci. Roberto, nato nel 1954, è cresciuto a Reggio, in un villino al numero 1 di via Milazzo. Una vicina di casa lo ricorda come « un ragazzo educato, pieno di premure ». Sulle pagine della « Gazzetta di Reggio » la vicenda assume accenti da fumettone. Cresciuto in una « famiglia all'antica, ancorata a solidi principi di onestà, di lavoro... », un ambiente sano sotto tutti gli aspetti, Roberto « ad un certo punto della sua verde vita si trasforma, oggi, in un militante di organismi del tipo delle cosiddette Brigate rosse... Vent'anni, una carriera scolastica promettente e poi troncata di botto... e poi... il sangue, la violenza che si scatena rabbiosa, che uccide, con colpi che si intende dirigere verso il cuore stesso della società ».

Molti reggiani, leggendo i giornali, certamente stentano a collegare quel riferimento al « sangue, alla violenza che si scatena rabbiosa » al giovane Ognibene che hanno conosciuto. Il suo non era un temperamento rabbioso, tanto meno violento. Credeva, invece, nel libero confronto delle idee come strumento di progresso. O almeno vi credeva quando, adolescente, ne scriveva nel giornalino della scuola: « Al giorno d'oggi ed in special modo in un paese come il nostro, la discussione è, a parer mio, il mezzo più importante per una mag-

giore sensibilizzazione dell'individuo nei riguardi dei problemi della società. Discutere significa cercare di migliorare se stesso a contatto con le opinioni altrui ». L'articolo è del dicembre '69, quando Roberto ha appena compiuto quindici anni. Certamente non lascia presumere che il suo autore, soltanto tre anni più tardi, giungerà alla conclusione che la clandestinità e la lotta armata rappresentano una tappa obbligata nella costruzione di una società giusta. Eccetto forse per una frase che, letta retrospettivamente, può assumere un valore profetico: « È la fede nei nostri ideali che si rafforza anche di fronte all'incomprensione generale, ma anzi, quest'ultima, è uno stimolo a cercare forme nuove, esempi alla portata di tutti per conquistare proseliti... ».

« Certo che tra noi si parlava di politica, in una famiglia come la nostra non avrebbe potuto essere altrimenti... », ricorda oggi Ermes Ognibene, « il che non significa che avessimo le stesse idee. Voglio dire che lui era giovane e io no. Io ero iscritto al Psi, poi sono passato al Pci, ma insomma parliamoci chiaro », e a questo punto il viso di Ermes Ognibene si stende in un sorriso, « rimango pur sempre un riformista, mentre Roberto era contro il riformismo. Voleva " fare " e il suo modo di intendere il fare non era sinonimo di riformare. La sua, non so come definirla, era una smania di arrivare a concludere... ». Una smania, tuttavia, che almeno in partenza non sottovalutava l'importanza di darsi un bagaglio di conoscenze, di studiare: tre anni all'Istituto tecnico per geometri Secchi (Roberto poi abbandonerà gli studi all'inizio del quarto anno), sempre con la media dell'otto. « E una volta anche un certificato che lo classificava terzo su ottocento allievi. Era il tipo di ragazzo al quale la sera bisognava dire, " Ma su, adesso smettila con quei libri, dovrai pur dormire "... Leggeva un po' di tutto. A casa nostra i libri non sono mai mancati, e ce li passavamo... La domenica con altri amici andava negli ospizi a tenere compagnia ai bambini e fece parte anche di un gruppo che insegnava ai ragazzi che per malattia o altri motivi non potevano andare a scuola. Si faceva sempre in quattro per tutti.

« Studiava, dicevo, ma a scuola non si trovava bene. Roberto era interessato a lavori di gruppo, cose da fare nella scuola e per la scuola, ma si scontrava sempre a un muro. La personalità del preside, che era un uomo retrogrado e intransigente, senza dubbio ebbe il suo peso ». Preside dell'Istituto Secchi era allora il professor Giorgio Curli, il « preside nero ». Così l'ha descritto l'« Opinione Pubblica » di Parma, in un articolo intitolato *Con il preside nero nasce il terrorista*: « Apertamente reazionario ed intollerante verso qualsiasi forma di rinnovamento all'interno della scuola. Sotto la sua direzione, la scuola era diventata una caserma, in cui non si potevano

tenere assemblee od esporre manifesti che non fossero sportivi ».

Tuttavia, la ribellione del giovane Roberto non può essere ricondotta semplicemente ad un contrasto con il preside Curli. È la scuola in quanto tale, come istituzione, che Roberto Ognibene rifiuta. Nell'articolo già citato (*La discussione*) pubblicato nel giornalino dell'Istituto Secchi, scrive tra l'altro:

> Oggi la scuola non fornisce agli studenti un sufficiente grado di maturità; essi sono, anzi, abituati a disinteressarsi dei loro stessi problemi. I motivi di questo atteggiamento vanno ricercati, io penso, nei mezzi antiquati in uso tuttora nella scuola. Uno di questi è, ad esempio, l'interrogazione, ma vi sono anche i voti, le punizioni, i compiti in classe... La scuola dovrebbe essere basata sulla discussione, perché discutere è sensibilizzare e dopo aver sensibilizzato un giovane il più è fatto; lo studio, la condotta in classe, diverranno in seguito argomenti di secondaria importanza, perché l'individuo è ormai cosciente...

A scrivere questo, ricordiamolo, è un ragazzo di quindici anni che raramente riceve voti inferiori all'otto.

> Il voto, l'interrogazione, sono mezzi barbari per educare un giovane: un ragazzo non lo si educa dandogli quattro, piuttosto lo si spinge a bassezze d'ogni genere, come focacce (1), firme falsificate, disinteressamento, ricerca di ogni mezzo per « gabbare » l'insegnante... Debbo inoltre aggiungere che a discutere c'è perfino il rischio di essere tacciati per « contestatori », derisi dalla classe, segnati a dito come « poveri sciocchi » (2).

Queste posizioni critiche Roberto Ognibene le traduce nella pratica quotidiana. Così, nel 1970, rifiuta un premio provinciale per il giornalismo dilettante. E un'insegnante del Secchi ricorda che fu appunto per via di una questione di voti che sentì parlare per la prima volta di Ognibene: « Non ricordo esattamente la data. Credo comunque che si fosse alla fine di un quadrimestre. Era una pagella molto bella come tutte le pagelle di Ognibene. Il preside o chi per lui va nelle aule per distribuire le pagelle e quando viene il suo turno, Ognibene la rifiuta. È il suo modo di contestare il voto come forma di discriminazione tra studenti. A scuola si cominciò a parlare di lui proprio per questo motivo, ci furono riunioni tra insegnanti per decidere che cosa fare e che cosa non fare; il caso era senza precedenti, almeno da noi... ».

Roberto Ognibene entra all'Istituto Secchi nell'ottobre 1969. Frequenterà regolarmente i corsi dell'anno scolastico 1969-70 e dei successivi 1970-71 e 1971-72. Pochi serbano ricordi precisi del Roberto Ognibene del primo anno: schivo e tranquillo, allora non dava molto nell'occhio. Comincerà a mettersi in luce, come protagonista della contestazione studentesca, durante il secondo anno. «Un ragazzo assolutamente irreprensibile in aula », dirà di lui un insegnante che

lo ebbe come allievo nel 1970-71, « fuori, era tutto politica: impegnatissimo e militante ».

Un'altra insegnante del Secchi ricorda Ognibene come « un ragazzo attentissimo, di quelli che bombardano di domande, che vogliono sviscerare le questioni ». « Mi colpì non soltanto per l'intelligenza e una certa abilità delle domande, ma soprattutto per quella sua volontà di approfittare di ogni minuto per entrare in dialogo con un adulto, per vedere come la pensi... ». Quando, la sera del 17 ottobre 1974, la televisione trasmette la notizia dell'avvenuta identificazione dell'uccisore del maresciallo Maritano, l'insegnante ne rimane molto scossa. Si precipita dai genitori di Roberto per informarli che possono contare su di lei per eventuali testimonianze al processo. Più tardi scriverà a Roberto. L'ex allievo del Secchi risponde. Tra ottobre e la fine dell'anno si scambiano così alcune lettere. Perché tanto interessamento, che cosa l'ha spinta? Tiene a precisare che lei non condivide l'ideologia di Roberto Ognibene. Si comporterebbe così con qualsiasi suo altro allievo che si trovasse nei guai. « Ripeto che non condivido affatto le sue idee, però all'interno della sua logica c'è questa dirittura, questa dedizione – si è buttato allo sbaraglio, pensando non a sé ma agli altri e cioè i poveri, gli emarginati, ecc., e ora sta pagando di persona. Io l'ho visto in questi termini e ho provato, francamente, anche dell'ammirazione » ([3]). « La natura del mio interessamento era soprattutto professionale. Ritengo anch'io che la scuola sia molto carente. Se alla fine Ognibene si è trovato nei guai, c'è arrivato *anche*, almeno in parte, per via della scuola che non ha saputo dargli ciò che cercava, che non l'ha aiutato molto ».

È un'opinione, questa, che Roberto Ognibene per primo non condivide. È convinto che la scuola è quello che è perché è un prodotto della società e quindi va distrutta, insieme alla società, se bisogna costruirne una nuova... Durante l'anno scolastico 1970-71, dopo una serie di agitazioni gli studenti si incontrano con degli insegnanti per mettere a punto un progetto di scuola sperimentale a tempo pieno – nel progetto c'è un po' di tutto, vi si parla di ristrutturazione dei programmi, di mensa, di trasporti gratuiti... molti insegnanti vi intravedono la possibilità di rispondere a certe esigenze dei ragazzi e di avviare, anche se in piccolo, la riforma. Una delegazione va a Roma per incontrarsi con il ministro Misasi. Il programma viene accolto con interesse. Ma la risposta verrà molto tardi e sarà negativa. « È significativo che Roberto si tenne in disparte », ricorda qualcuno oggi al Secchi, « non partecipò all'iniziativa. I fatti gli avrebbero dato ragione ».

Non partecipa semplicemente perché è pessimista sull'esito dell'iniziativa, o anche per altri motivi? C'è anche, sicuramente, un suo

silenzioso disprezzo per ogni forma di compromesso. « Roberto era, è ancora un giovane che punta all'assoluto, che non conosce le mezze misure. Anche per questo, credo, è rimasto solo. Molti suoi compagni del Secchi non lo hanno seguito su questo terreno. Ritengo che alla fine il fatto di ritrovarsi isolato, anche nei confronti dei suoi coetanei e compagni, abbia contribuito alle sue scelte più radicali. La realtà con la quale si è scontrato non era soltanto quella degli adulti ».

In realtà, le scelte di Roberto Ognibene nascono non tanto nell'ambito del Secchi e delle lotte studentesche quanto fuori, dai contatti con un gruppo di compagni (noto come il « Gruppo dell'appartamento ») molti dei quali, come Alberto Franceschini, provengono dai ranghi della Federazione giovanile comunista ([4]). Sono mesi convulsi. Quelli del riflusso dopo l'esperienza esaltante del '68. La contestazione a Trento sta smobilitando; Renato Curcio e i suoi seguaci si sono trasferiti a Milano; si sta chiudendo il capitolo della lotta nell'università e si apre quello della lotta in fabbrica ed in piazza. È questo il clima che circonda e naturalmente influenza la formazione e le scelte del gruppo di Reggio. Almeno uno degli aderenti al gruppo di Reggio è studente di sociologia a Trento. Gli agganci diretti con Trento e gli altri centri della contestazione, soprattutto Milano, Torino, Pisa, non mancano. Reggio Emilia, senza università e senza grandi fabbriche, partecipa di riflesso ma non per questo meno intensamente al dibattito ideologico della nuova sinistra.

È all'incirca nell'estate del '70 che Roberto Ognibene entra a far parte del gruppo, che nel frattempo si è ribattezzato « Sinistra proletaria » ([5]). Ha appena compiuto sedici anni. Il suo approdo a Sinistra proletaria non è fortuito. Per qualcuno come lui, che cerca una collocazione politica che gli permetta di lottare contro il potere riformista, Reggio non offre molte alternative. È giovanissimo, ma ha già fatto le sue prove come militante. Non è mai stato un personaggio di spicco, nel senso che non si è mai proiettato alla ribalta, anche per via del suo carattere schivo. Ai compagni di Sinistra proletaria porta la coerenza della sua critica alla scuola e alla società, una critica non soltanto teorica bensì puntigliosamente esercitata nella pratica quotidiana. Con l'autorità giudiziaria e la polizia fino ad ora non ha avuto che scaramucce minori (e infatti si presenterà incensurato al processo di Milano del gennaio '75). Nel 1971, quando frequenta la terza classe, viene denunciato per furto di alcuni registri di classe e interruzione di pubblico servizio. Sempre nel '71, è tra i partecipanti ad un'assemblea dell'istituto tecnico Ipsia, al teatro Ariosto, quando viene decisa l'occupazione del Secchi. Quando gli studenti arrivano al Secchi, si imbattono in un gruppo di fascisti che nel frattempo vi si era adunato. Ne segue uno scontro,

nel corso del quale vengono infrante alcune delle grandi vetrate dell'Istituto. Interviene la polizia e Ognibene è tra gli arrestati. Il giovane avvocato di Reggio al quale viene affidata la difesa d'ufficio di Roberto, ricorda il suo comportamento in quell'occasione: « Soprattutto la sua nozione assoluta della giustezza della sua posizione. Mi disse: " Questa è la strada maestra, altrimenti non cambia nulla ". Ho avuto occasione di trattare con molti giovani arrestati per fatti marginali, cortei, tafferugli, ecc., li ho visti spesso smarriti, preoccupati del processo. Lui no: sempre dignitoso, leale. Ricordo i suoi occhi neri, vivaci. Più di ogni altra cosa mi colpì la sua totale assenza di dubbi, di timore. Se a 17 anni aveva già questo tipo di impegno... ». Anche dopo la sparatoria di Robbiano di Mediglia, « quando aveva ancora qualche pallottola in corpo. Una freddezza fuori dell'ordinario. Mi disse: " Cerchi di fare coraggio ai miei genitori, non sono un delinquente comune " ».

Nel settembre del 1972 Roberto si iscrive al quarto anno del corso per geometri. Ma frequenterà l'Istituto per poco più di un mese. Ha ormai deciso di abbandonare gli studi. Al padre e alla madre che tentano di dissuaderlo, risponde che nella scuola non ha trovato nulla di quello che cercava. Nell'agosto ha compiuto diciotto anni e si ritiene libero di fare le proprie scelte. Trova un lavoro in un maglificio. « È inutile che continuiate a mantenermi », dice ai genitori. « E infatti a noi non ha più chiesto una lira », dicono Ermes e Mirella Ognibene, « nemmeno nei giorni in cui soldi non ne aveva proprio e pranzava con pane e mortadella. Ci rimproverava le nostre abitudini borghesi, il fatto che si investiva i nostri guadagni nell'appartamento, nella macchina, in abiti. Lavorate in due, ci diceva, potete aiutare chi ha bisogno. Bisogna vivere dell'indispensabile » ([6]).

Dal maglificio Roberto passa a lavorare nell'officina meccanica dello zio Alfio, sempre come operaio. Tirerà avanti così fino al novembre dell'anno successivo. Nel novembre del '73 Roberto lascia Reggio. Non è il solo militante di Sinistra proletaria a partire. Alberto Franceschini è partito da oltre un anno, e così pure Fabrizio Pelli ([7]). Anche per Roberto Ognibene è venuto il momento di entrare nella clandestinità. Nei mesi precedenti le Brigate rosse hanno intensificato le loro azioni e nel gennaio '73 diffonderanno il loro secondo documento teorico ([8]). I tempi vanno accelerandosi, il gruppo di Milano ha bisogno di nuove reclute.

Lasciando Reggio, Roberto dice alla famiglia di aver trovato un buon impiego a Milano; ma non precisa di quale impiego si tratti. Né lascia recapiti. A Reggio tornerà a intervalli irregolari e ogni volta per soggiorni brevissimi in occasione di questa o quella festività, sempre di corsa e evasivo. Nel febbraio '74 il suo nome riapparirà

nelle cronache reggiane: è tra i 51 studenti imputati nel « processone » per reati collegati agli anni della contestazione. Il tribunale decreterà nei suoi confronti il non luogo a procedere, concedendo il perdono giudiziario. È solo nel giugno del '74 che il nome di Roberto Ognibene verrà collegato alle Brigate rosse, come sospetto appartenente alle stesse. Intanto, come altri brigatisti reggiani, Roberto deve rispondere all'autorità militare per non essersi presentato alla visita di leva.

Quando Roberto arriva a Milano, nel novembre '73, ha diciannove anni. Tra i brigatisti, forse è proprio lui il più giovane. Ma certo il suo ruolo, nei due anni successivi e fino al suo arresto, non è quello di un semplice gregario. Ha già fatto le sue prove. È intelligente, preciso, e ha sangue freddo. È verosimile che all'interno dell'organizzazione abbia svolto mansioni di carattere organizzativo.

L'episodio del 15 ottobre, quando Roberto viene catturato e muore il maresciallo Maritano, non è un fatto isolato. Scottati dal sequestro Sossi e nella scia delle polemiche sugli « opposti estremismi » (il 1974, ricordiamolo, è anche l'anno delle stragi a piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus), i carabinieri del generale Della Chiesa intensificano la loro azione repressiva. La spia Girotto, « Frate Mitra », infiltra le Brigate. L'8 settembre vengono arrestati Renato Curcio e Alberto Franceschini. Il 9 ottobre è la volta del comandante partigiano Gianbattista Lazagna, incriminato sulla base delle « rivelazioni » del Girotto e di un ex brigatista, Marco Pisetta. Altre operazioni portano alla scoperta di alcune basi Br. Alla fine di ottobre, infine, i carabinieri uccideranno due membri di un commando nappista nel corso di una tentata rapina ad una banca a Firenze (9).

Roberto Ognibene non è il primo brigatista a cadere nella rete tesa dai carabinieri alla base di Robbiano di Mediglia, scoperta e presidiata già da alcuni giorni. Il giorno 14 un altro brigatista, Pietro Bertolazzi, è stato arrestato mentre si accingeva ad entrarvi. Dal verbale di arresto del Bertolazzi risulta che alcuni carabinieri erano appostati nelle adiacenze dello stabile. Il suo arresto non provoca incidenti. Non così la notte del 15. Nelle immediate vicinanze della casa non sono appostati carabinieri. Se ci sono, non fermano Roberto. Roberto entra e comincia a salire le scale. Alla cintura porta una pistola « 38 special ». « Sul pianerottolo del terzo piano c'erano due persone in borghese, armate di pistola. Hanno detto " Fermati " e subito hanno cominciato a sparare », dichiarerà Roberto. Diversa la versione dei carabinieri. I due agenti avrebbero intimato: « Alt, carabinieri ». « Avevo ricevuto minacce anonime, per lettera, da persone che si qualificavano avversari politici e si firmavano " Movimento giustizieri d'Italia ". Ho creduto che i due appostati sul pianerottolo fossero fascisti. Hanno sparato subito... ». Roberto fa die-

tro-front e comincia a scendere di corsa le scale. « Non avevo capito che si trattava di carabinieri, ma soltanto che quei due volevano uccidermi. Sono stato colpito la prima volta mentre mi trovavo tra il primo piano e il piano terra. Soltanto allora ho estratto la pistola. Ho raggiunto il corridoio d'ingresso e mi sono appoggiato con la fronte contro la parete perché mi mancavano le forze. In questa posizione sono stato colpito ancora alla schiena, mi sono girato barcollando e ho sparato quattro colpi... Ho sparato senza vedere niente ». Uno dei quattro colpi trapassa il cuore del maresciallo Maritano.

« Ognibene sparò per primo », affermerà il pubblico ministero Gino Alma al processo che si celebra a Milano nel gennaio '75. « Sparò per primo perché sul muro delle scale esiste la traccia del suo proiettile. In quel momento tuttavia, considerando l'altezza e la traiettoria del colpo, l'imputato non aveva volontà omicida, quella volontà che, al contrario, rivelò apertamente come giunse nell'atrio d'ingresso, facendo fuoco con l'intero caricatore ed a brevissima distanza. Non fu un omicidio commesso per paura o per legittima difesa, ma un omicidio freddo, cinico, voluto, commesso per sottrarsi all'arresto ». La tesi della legittima difesa viene invece sostenuta fino in fondo dai difensori, avvocati Sarno e Di Giovanni: Ognibene ha sparato dopo aver disceso di corsa tutte le scale ed essere stato più volte ferito dai carabinieri che lo inseguivano. Ha quindi agito in stato di necessità. Se condanna deve esserci, essa sia per eccesso colposo in legittima difesa o, semmai, per omicidio preterintenzionale.

C'è stata, afferma la difesa, manomissione delle prove processuali. Sarebbe mutata la situazione delle tracce lasciate sui muri dai proiettili. Il foro tra il secondo e il terzo piano, che secondo l'accusa fu prodotto dal primo colpo sparato dal brigatista, non era stato rilevato durante il sopralluogo fatto subito dopo la cattura di Ognibene. Sempre nel corso di quel primo sopralluogo, nell'atrio d'ingresso e precisamente sul muro contro il quale si accasciò Ognibene, erano stati rilevati tre fori, che invece nel secondo sopralluogo si sono ridotti a due. Queste differenze risultano dai verbali delle due ricognizioni. Sono decisive ai fini di stabilire se effettivamente Ognibene sparò per primo ovvero soltanto alla fine e in stato di necessità. Secondo gli avvocati difensori potrebbero essere il risultato di una manomissione delle prove. Uno dei tre fori sulla parete dell'atrio sarebbe stato coperto e il foro sulla parete delle scale sarebbe stato fatto nell'intervallo tra i due sopralluoghi. Per appurare la fondatezza o meno di tale ipotesi la difesa chiede che le pareti in questione vengano analizzate con i raggi X o con altri mezzi idonei. Se l'analisi dovesse rivelare, nell'atrio, la presenza di intonaco « giovane » dove prima c'era un foro... ([10]).

La Corte respingerà l'istanza. Accoglierà invece incondizionatamente la tesi dell'accusa, negando ogni attenuante. La condanna sarà pesante: 28 anni.

Durante l'intero processo Roberto Ognibene mantiene un atteggiamento distaccato, quasi il processo stesso non lo riguardi. Un'amica della famiglia Ognibene ricorda: « Era molto padrone di sé, benché ritengo che fosse molto provato. È un ragazzo ipersensibile, anche se l'accusa contava molto sul suo presunto cinismo per sostenere la tesi della fredda determinazione con cui avrebbe sparato. Il processo lo ha molto inasprito. Non che non si aspettasse la condanna. Non si aspettava molto, ma una cosa forse appena un pochino più seria...

« D'altronde anch'io sono rimasta molto insoddisfatta del modo in cui il processo si è svolto. Al processo interessava soltanto la dinamica degli eventi, le tracce dei proiettili sui muri e via dicendo... Non si è parlato affatto della personalità dell'imputato, delle sue possibili motivazioni ».

L'ultima parola prima che la Corte si ritiri spetta, come è di rito, all'imputato. Roberto Ognibene si avvale di questo suo diritto leggendo una dichiarazione scritta:

Si è voluto fare un processo esemplare nel momento in cui la classe politica sta attraversando una gravissima crisi di credibilità... Si è voluto inoltre dare una dura risposta al movimento di resistenza popolare che si è sviluppato in particolar modo in questi ultimi anni a partire dai quartieri operai, dalle fabbriche... mostrando le immense possibilità offerte dalla lotta, lotta che ha messo in crisi tutti gli strumenti sui quali si regge l'egemonia della borghesia sul proletariato, consapevolezza tanto radicata che di fronte ad essa unica possibilità delle classi dominanti è quella della risposta violenta... In questo caso a mio parere ci sono due possibilità: o di arretrare nelle conquiste politiche ottenute in questi anni di dure lotte, o quella di intensificarle... ([1]). Con la generica affermazione di difendere lo Stato di fronte ad una opposizione politica, in realtà si mistifica la repressione in atto sul proletariato e si legittimizza, di fatto, la strage e l'assassinio di stato; e dico inoltre che sotto questa maschera di ipocrito perbenismo della classe dominante si nasconde un volto che i proletari conoscono da tempo molto bene perché è il volto fascista, anche se oggi indossa la camicia bianca... È compito degli uomini che oggi si battono per un mondo diverso, migliore... perché la verità risulti chiara agli occhi di tutti, perché non ci sia più spazio per deviazioni di tipo riformistico, perché i proletari possano vedere da che parte sta il nemico vero... e perché solo dalla conoscenza di questo nemico... della sua violenza... può nascere e per me è già nata ed esiste la volontà di combattere e di battersi.

([1]) Fare focaccia = marinare la scuola.

([2]) Giornalino « La macchia », dicembre 1969. È interessante notare che il professore del Secchi responsabile del giornale, sentì il bisogno (« per

non aver grane con il preside ») di far seguire all'articolo di Ognibene una « Precisazione della redazione »: « Siamo grati a Ognibene che ci ha portati a discutere su un tema veramente interessante nonostante le sue personali deduzioni che non possiamo sempre condividere... [È] una scuola ideale quella che ci viene proposta, ma una scuola ideale per alunni ideali... Un giudizio comunque dovrà essere espresso perché una scuola dovrà ben verificare ed attestare i suoi " risultati " ». È anche sintomatico che il preside non commentò l'articolo di Ognibene. Invece criticò una barzelletta, a suo parere troppo spinta.

([3]) Ho intervistato l'insegnante in questione nella primavera del '76. Recentemente l'insegnante mi ha chiesto di non citare la sua testimonianza perché, pur riconoscendo che questa era riportata fedelmente nel mio testo, non poteva approvare una « più o meno larvata simpatia per un movimento che, al di là delle persone e della loro dignità, va invece decisamente condannato ». « Quella scelta politica », mi ha scritto tra l'altro l'insegnante, « fatta salva la rettitudine delle intenzioni di chi l'ha compiuta, rimane per me decisamente aberrante. Non è certo questa scelta politica l'unica cosa aberrante in Italia. Ma anche questa lo è ed io non mi sento di avallarla in alcun modo. E poi c'è stato un deterioramento della situazione, un precipitare dei brigatisti sempre più nella violenza più esasperata, per cui ritengo che se un anno fa ancora in qualche modo si poteva *capire* quanto era avvenuto... oggi diventi veramente difficile formulare un giudizio improntato a una certa indulgenza anche per chi, come me, ha pure vissuto da vicino e condiviso un dramma che non è solo familiare ».

Successivamente l'insegnante ha autorizzato l'inclusione in questo capitolo di alcune parti dell'intervista, cosa di cui le sono grato pur rammaricandomi di non poterne citare stralci più ampi.

([4]) Vedi capitolo 2.

([5]) Per un resoconto particolareggiato di queste vicende vedi capitoli 2 e 5.

([6]) Dal carcere oggi Roberto scrive ogni tanto ai genitori per chiedere che mandino un assegno a questo o quel detenuto che ne ha bisogno. Spesso dà via scarpe ed indumenti che gli mandano da casa. « Per sé, come al solito, non chiede mai nulla, eccetto qualche volta libri », dicono i genitori.

([7]) Vedi capitolo 2. Il dibattito sulla militarizzazione della lotta non coinvolge tutti i militanti di Sinistra proletaria di Reggio, ma soltanto quelli del nucleo centrale. Altri militanti, soprattutto tra i più giovani, sono all'oscuro delle scelte che vanno maturando. Altri ancora partono, ma per tornare in seguito a Reggio.

([8]) Le prime azioni delle Br sono del 1971. Ma bisognerà attendere fino al marzo '72 per il primo sequestro (Macchiarini). Il sequestro Labate è del febbraio '73, quello Mincuzzi del giugno dello stesso anno. Vedi cronologia in *Brigate Rosse*, a cura di Soccorso Rosso, ed. Feltrinelli, Milano 1977. Comunque si può dire che per quasi tutto il 1971, almeno fino al settembre, la clandestinità non è che parziale. Il primo documento teorico delle Br è, appunto, del settembre, ed è a partire da questo momento che si intensifica la preparazione delle azioni di lotta armata. Vedi capitolo 5. È probabile che la decisione di Roberto Ognibene abbia cominciato a prendere forma negli ultimi mesi del '71.

([9]) Vedi capitolo 6.

([10]) Questo non è il solo episodio oscuro nella sequenza della spara-

toria di Robbiano di Mediglia. Secondo rivelazioni trasmesse da un detenuto del carcere di Volterra (dove Ognibene trascorse alcuni mesi a cavallo del processo), l'agente sopraggiunto nell'atrio quando il maresciallo Maritano era già caduto avrebbe puntato la pistola alla tempia di Ognibene accasciato in terra, ma la pistola si sarebbe inceppata. Colpisce, di questo episodio, di cui non si è potuto, ovviamente, verificare l'autenticità (ma che è stato confermato dal padre di Roberto Ognibene) l'analogia con almeno altri tre episodi: quelli in cui hanno trovato la morte Annamaria Mantini (vedi cap. 6) e Margherita Cagol (vedi cap. 4) e quello del ferimento del brigatista Giorgio Semeria alla Stazione centrale di Milano (il 23 marzo '76) quando al Semeria, già arrestato e con le braccia immobilizzate da due agenti venne sparato un colpo di pistola nel fianco. Anche le circostanze della morte del brigatista Walter Alasia, a Sesto San Giovanni il 15 dicembre '76, hanno sollevato riserve e sospetti.

([11]) Nota come lo stile qui (anche in quel « a mio parere ») ricorda quello dell'articolo *La discussione* già citato.

2. REGGIO EMILIA: RIFORMISMO O RIVOLUZIONE? STORIA DI ALBERTO FRANCESCHINI E DI ALTRI BRIGATISTI REGGIANI

L'assassino non è reggiano è il titolo su cinque colonne in prima pagina della « Gazzetta di Reggio » del 16 ottobre 1974, all'indomani dei fatti di Robbiano di Mediglia. Il giovane arrestato non è stato ancora identificato, ma delle cinque carte di identità rinvenute nelle sue tasche una è intestata a Fabrizio Pelli, reggiano. « Per lo spazio di diverse ore », scrive la « Gazzetta » dando la notizia che le autorità inquirenti hanno accertato l'estraneità del Pelli ai fatti, « il nome di un reggiano, ieri, ha sembrato costituire un altro anello della catena che legherebbe la nostra città alle Brigate rosse... ». Anche il sollievo espresso nel titolo della « Gazzetta », tuttavia, non durerà che lo spazio di poche ore. Il 18 il giornale annuncia lo « sconvolgente » colpo di scena nelle indagini: l'assassino del maresciallo Maritano è un concittadino, non Pelli, bensì Ognibene. Anche il giorno seguente tutta la prima pagina è consacrata all'avvenimento. *Roberto, anni 20: perché l'hai fatto?* chiede il titolo a caratteri di scatola. Questa, precisa il sottotitolo, è « l'angosciosa domanda di genitori, educatori, coetanei » e subito sotto un cronista intitola il suo pezzo *La mamma ancora incredula.* La famiglia Ognibene, si preoccupa di ricordare il titolo di un altro articolo, è di « estrazione al di sopra di ogni sospetto »; ed infatti, sempre in prima pagina, sono numerose le manifestazioni di solidarietà. « In un'atmosfera di commosso silenzio », riferisce il cronista, « la seduta del Consiglio provinciale si è aperta ieri pomeriggio con parole di comprensione e di rispetto per il grave dramma che ha colpito Ermes Ognibene, in relazione alle vicende in cui è implicato suo figlio Roberto. Il presidente Parenti si è fatto interprete dei sentimenti del Consiglio, rivolgendo un messaggio di solidarietà al signor Ognibene, già assessore provinciale ai trasporti, noto militante del Psi e figura della Resistenza. Alle parole del presidente si sono associati tutti i gruppi ».

In questo clima deamicisiano, di piccola comunità gelosa del proprio benessere e della propria pace, che un bel giorno si accorge di aver « allevato un mostro » senza tuttavia spiegarsi come sia potuto accadere, le parole di esecrazione vengono mitigate dai ricordi di quanti di Roberto Ognibene hanno conservato l'immagine del « bravo ragazzo ». Manca, in questo clima, qualsiasi tentativo di interpreta-

zione politica dell'evento. Sembra far eccezione un corsivo della « Gazzetta » nel quale, riferendosi alle « cause a monte di un delitto che fa meditare », l'editorialista scrive: « Bisogna domandarsi fino a che punto queste posizioni [di rifiuto radicale e irrazionale del sistema] sono imputabili ad un'oggettiva esclusione dei giovani dalla vita politica e dalla partecipazione democratica », e aggiunge: « Purtroppo la logica " rivoluzionaria " delle punte più radicali ed estremiste della contestazione giovanile... altro non è se non il frutto di una mentalità deteriore... dove non è dato riscontrare una qualsiasi motivazione razionale ». Ma non si ritrova, in questo articolo intitolato *Infantilismo politico*, nessuna seria analisi. Il delitto forse « fa meditare », ma meditazioni e linguaggio rimangono deamicisiani. « In verità, e questa è la cosa che più preoccupa, nell'uccisione del povero maresciallo Maritano, come in tutti i delitti dei gruppi eversivi, non v'è nulla di occasionale, di fatale; c'è invece il disprezzo per la vita umana ». E ancora: « Credo che gli uomini liberi, in tempi in cui la coscienza dei più alti valori umani è sensibilmente affievolita, tanto da rischiare di essere sopraffatta, abbiano il dovere non oltre dilazionabile di adoperarsi attivamente in un'opera di formazione delle coscienze... ». Questa deve passare attraverso « l'esaltazione, suffragata da un esempio qualificante, dei valori morali, i soli che possano consentire un'ascesa sulla scala veramente evolutiva da parte dei giovani in particolare... ». E si cita Camillo Prampolini nel respingere il concetto che essere « ribelli » significa rompere ogni norma di convivenza precedentemente stabilita, « cercare ognuno il libito proprio, in un disfrenarsi di individualismo che più spesso sta al fondo, anche inconsaputo, di tante accensioni sovversive, di uomini e di plebi » ([1]).

Insomma, per intenderci, nelle prampoliniane radici « inconsapute » dell'« accensione sovversiva » di Roberto Ognibene, non è dato ritrovare che la degenerazione morale delle punte più radicali della contestazione giovanile, e la « tragedia » che ha portato alla morte del « povero » maresciallo è il frutto di una « mentalità deteriore ». Eppure l'articolista era partito bene, interrogandosi sulle conseguenze dell'esclusione dei giovani dalla vita politica e riconoscendo che « la trasformazione economica e sociale dell'ultimo quarto di secolo ha prodotto, tra l'altro, un anticipo di maturazione intellettuale e quindi anche politica delle giovani generazioni »; ma soltanto per concluderne che è urgente abbassare l'età di voto! Nemmeno un accenno agli elementi che condizionano il lavoro politico dei giovani in una città come Reggio Emilia.

Ma il problema, ormai, sono in molti a porselo a Reggio. L'arresto di Prospero Gallinari, appena tre settimane dopo i fatti di Robbiano di Mediglia, lo imporrà all'attenzione di tutti i reggiani, superando

ogni superstite reticenza. Il 7 novembre '74 la « Gazzetta » scrive:

Ormai c'è un « perché? » ben preciso che corre tra la gente di Reggio, dopo gli arresti a catena in margine all'organizzazione delle « Brigate rosse ». Prima Alberto Franceschini, poi Roberto Ognibene, infine Prospero Gallinari; e Fabrizio Pelli, ricercato, e sicuramente altri amici, legati un tempo nei gruppuscoli della contestazione globale. Reggio Emilia entra in questa vicenda delle « Brigate rosse » con qualcosa che è più di una semplice coincidenza. Perché? Qual è la trama che unisce questi nomi e queste storie? Qual è il retroterra ideologico e sociale che ha consentito a un pugno di giovani reggiani di imbracciare il mitra della rivolta?

La risposta conduce inevitabilmente a considerare la posizione di questi giovani in rapporto all'evoluzione della strategia della sinistra nella nostra città in questi ultimi quattro-cinque anni. I carabinieri dissero, nei giorni caldi dell'arresto di Ognibene, che « Reggio è un'ottima scuola per i brigatisti rossi »; il memoriale Pisetta a sua volta parla di Reggio come centro di reclutamento e di organizzazione del gruppo. Cosa c'è di vero dietro questa siepe di supposizioni, sospetti, interrogativi senza risposta?

Il Partito comunista, si dice, ha mutato nel tempo i propri obiettivi e di conseguenza anche gli strumenti per raggiungerli: dalla « contrapposizione frontale al sistema » alla gestione delle lotte operaie in senso democratico e parlamentare. È chiaro allora come, proprio a Reggio dove più è capillare la struttura di base comunista, non vi sia stato più spazio per certe idee di eversione, per certi ragazzi caldi che marciavano un tempo in prima fila nelle manifestazioni di piazza. Emarginati, essi daranno vita a eterogenei gruppi estremisti... La rottura col partito è l'inizio di un piano inclinato che sfocerà poi nell'avventurismo delle rapine...

Nello stesso articolo la « Gazzetta » riferisce una dichiarazione del segretario del Pci reggiano, Antonio Bernardi. Le posizioni di Franceschini e dei suoi compagni, afferma Bernardi, erano destinate a non far presa e a restare velleità senza seguito. « Ci accusavano di riformismo, di non saper offrire una risposta adeguata alle esigenze della classe operaia. Sostenevano che qui a Reggio non esisteva coscienza di classe, che mancavano le grandi fabbriche del Nord, fucine della vera rivoluzione... ».

L'analisi va approfondita; premettendo un'avvertenza, tuttavia, e cioè che l'importanza relativa di Reggio rispetto ad altri centri d'influenza brigatista non va esagerata. Per quanto riguarda le radici e la gestazione di quella che doveva diventare l'ideologia delle Brigate rosse il caso di Trento è di gran lunga più interessante. E sul piano organizzativo e strategico Milano e Genova sono due città che hanno contribuito molto più di altre. Lo stesso può dirsi di Torino. Reggio Emilia non è mai stata una base operativa delle Brigate rosse, se non marginalmente ([2]). A Reggio, è vero, sono nati e sono cresciuti molti brigatisti. Ma certamente altre città, cominciando dalle quattro già nominate, hanno dato più uomini all'organizzazione di quanti non ne abbia mai dati Reggio. Basti consultare, per convincersene, le liste degli imputati nelle requisitorie Caccia e Caselli.

In che senso, allora, si può dire che l'esame del caso di Reggio Emilia presenta un interesse particolare?

Perché a Reggio, dove la gestione ormai trentennale del potere da parte delle forze di sinistra è più capillare che in altre città, il fenomeno di un estremismo che nasce come reazione al « riformismo » del Pci acquista un rilievo e significati che non ha altrove; e pone sul tappeto, tra l'altro, la domanda se non sia vero che le contraddizioni più acute scoppiano proprio in zone di sinistra, nella misura in cui queste esistono come « isole » in un tessuto economico-sociale che è, nelle sue linee portanti, borghese-capitalista. Inoltre, nel microcosmo di Reggio tale fenomeno, nei suoi vari meccanismi – il gioco delle parti – è più visibile e più facilmente osservabile. Né si tratta soltanto di maggiore visibilità. Appunto perché si tratta di un microcosmo, certi fatti hanno un'incidenza reale maggiore, laddove altrove verrebbero diluiti in interessi ed intrecci più larghi. I personaggi e i ruoli sono precisi, emblematici, come in una tragedia greca.

Infine l'esperienza di Reggio è significativa perché l'esame delle estrazioni sociali e delle vicende personali dei brigatisti reggiani demolisce quel luogo comune troppo spesso ripetuto, secondo cui brigatisti (e « terroristi » ed estremisti in genere) sarebbero dei « figli di papà » borghesi che « giocano » alla rivoluzione; gente che con il proletariato nulla ha a che vedere, e politicamente sprovveduta. Certo, anche tra i brigatisti reggiani non manca la componente borghese. Esempio: Franco Prampolini, del quale peraltro quasi nessuno (ivi inclusi molti simpatizzanti delle Brigate rosse) ha mai sentito parlare fino al momento del suo arresto a Lugano nel maggio del '75 ([3]). Nato nel 1953, ha studiato al liceo scientifico di Reggio, poi al Politecnico di Milano. È anche stato negli Stati Uniti, con una borsa di studio dell'American Field Service. A Reggio non ha mai fatto politica attiva. Soltanto dopo il suo rientro dagli Stati Uniti (rientra con capelli lunghi e folta barba, il che fa scrivere al cronista della « Gazzetta »: « Quel soggiorno oltre oceano deve essere stato determinante per la evoluzione politica del giovane che ritornò anche cambiato esteticamente »!), si avvicina a gruppi della sinistra extraparlamentare. A Milano lo ricordano come studente modello, tutti trenta e trenta e lode e via dicendo. Il padre, dipendente delle Officine meccaniche Gallinari, è militante in un partito di centro. Anche la madre lavora, « per arrotondare il bilancio ». Ma i soldi evidentemente non mancano, se Prampolini padre può regalare al figlio, volturandogliela, la propria autovettura, la stessa sulla quale Franco verrà fermato dalla polizia elvetica. Insomma, un tipico nucleo familiare medio borghese. Gli stessi Ognibene, d'altronde, sono di estrazione borghese. Ma si tratta, in questo caso, di piccola bor-

ghesia socialista; e il profilo di Roberto Ognibene non è certo quello di un « figlio di papà ».

Gli altri brigatisti reggiani noti a tutt'oggi (settembre 1976) sono, oltre ad Alberto Franceschini, Fabrizio Pelli, Prospero Gallinari, Tonino Paroli e, ultimo a venire identificato come brigatista e il solo ancora a piede libero, Lauro Azzolini ([4]). Azzolini è ricercato come uno dei due supposti brigatisti che, il 1° settembre 1976, hanno ucciso il vice-questore di Biella, Francesco Cusano, che li aveva fermati a bordo della loro autovettura per un controllo di routine. Azzolini è nato a Casina, nell'Appennino reggiano, nel 1943. Ha sempre vissuto a Reggio, con il padre che oggi è pensionato come autista di corriere. Ha un diloma di avviamento professionale e ha fatto mestieri diversi, rappresentante per una ditta che commercia in collanti e mastici e procacciatore d'affari per un'altra ditta della zona. Le notizie sulla sua militanza politica sono confuse. Probabilmente gravita anche lui nell'orbita del « Gruppo dell'appartamento ». Lascia Reggio nel gennaio '75, dicendo ai suoi che va a lavorare in Toscana, e a Reggio apparentemente non si rifà vivo. Tra i suoi amici, a Reggio, conta anche Tonino Paroli, come lui originario di Casina.

Fabrizio Pelli è figlio di operai. È nato nel 1952. È stato studente, ma solo per un anno, di istituto tecnico. Operaio in una cooperativa idraulica, cameriere (il sabato e la domenica) in un ristorante di Reggio, fa anche altri mestieri, tutti occasionali. La sua vera, ininterrotta attività è un'altra, quella del contestatore. A differenza di Roberto Ognibene, non disdegna le luci della ribalta. Nelle manifestazioni, è sempre in vista, elemento di punta, pronto a menare le mani quando necessario. Già iscritto alla Fgci, approda al gruppo di Franceschini dopo una breve stagione anarchica, presso il circolo « Errico Malatesta » di via Bardi. Renitente alla leva, come Franceschini e Ognibene, scompare da Reggio nell'ottobre 1972. Più tardi verrà accusato (e processato) di aver partecipato ad una serie di rapine in banche del reggiano, avvenute nel 1973, e per le quali come vedremo saranno processati anche Franceschini, Curcio ed un altro brigatista. Secondo informazioni rilasciate dalla polizia italiana e riprese dalla stampa, avrebbe trascorso alcuni mesi in Cecoslovacchia, a cavallo tra il '73 e il '74, lavorando alle trasmissioni italiane di Radio Praga ([5]). Il suo nome riappare periodicamente in concomitanza con fatti connessi alle Brigate rosse, fino al dicembre '75 quando viene arrestato a Pavia.

Prospero Gallinari è figlio di contadini. I genitori coltivano un podere nella campagna reggiana tra Sesso e Moncasale. Anche Prospero, che è nato nel 1951 e che ha frequentato la scuola fino alla seconda media, per alcuni anni ha zappato la terra e atteso alle bestie nel podere paterno. Ma alla lunga la vita del contadino lo an-

noia, soprattutto non gli lascia abbastanza tempo libero. Dopo una esperienza in fabbrica, a Milano, torna a Reggio dove trova lavoro in una cantina sociale, a Gardenia. Politicamente sempre più impegnato, instancabile, è uno di quelli che non si tirano mai indietro, sempre pronto a correre e a dare una mano ai compagni in caso di bisogno. Ha una sorella, Carla, alla quale è legato da un grande affetto, e che prova per lui un'ammirazione incondizionata. Con i genitori invece non s'intende molto, perché Anselmo e Ormea Gallinari non vogliono sentire parlare di politica (« I partiti vanno bene, ma noi non c'entriamo – la politica bisogna lasciarla agli altri »), mentre Prospero dà tutto il suo tempo libero al partito. Insieme ad un altro compagno, è il principale animatore della sezione di San Prospero. Milita nella Fgci. A Reggio lo ricordano anche come assiduo partecipante alle manifestazioni di piazza. Amico di Roberto Ognibene, viene denunciato per invasione di pubblico edificio dopo un'azione condotta con Ognibene al Secchi; ed in un'altra occasione per danneggiamento dei pannelli propagandistici del Pli e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Nel '70 viene nuovamente denunciato, in seguito agli incidenti che si verificano in margine alla rappresentazione di *Mistero buffo* di Dario Fo (6). Di temperamento impetuoso, a Reggio i compagni lo chiamano « il Gallo ». Quando, un giorno (è ancora giovanissimo), si diffonde la notizia, falsa, della morte di Che Guevara, fa fagotto e annuncia a tutti che partirà per l'America latina. Ma di tutti i compagni del « Gruppo dell'appartamento », è forse quello che all'inizio si oppone più duramente alla tesi che in Italia i tempi sono maturi per la lotta armata. Infatti, sarà tra gli ultimi del gruppo a entrare nella clandestinità, e lo farà soltanto dopo l'arresto di Renato Curcio.

Meno visibile nelle manifestazioni di piazza ma altrettanto attivo nella vita di partito è Tonino Loris Paroli, operaio, sposato con due figli. Lavora alla Lombardini, che con i suoi 1600 operai è l'unica vera grande fabbrica di Reggio. Di carattere riservato, serio, è stimato da tutti. Delegato di fabbrica, ha molto seguito tra i compagni operai; ed infatti per molto tempo, a dispetto delle sue posizioni poco ortodosse, sia il partito che il sindacato evitano di attaccarlo, si limitano a tollerarlo. Anche per via della sua posizione in fabbrica, è tra i più impegnati ed ascoltati nel gruppo di Franceschini. Frequenta la scuola serale fino a poco prima del suo ingresso nella clandestinità. Anche lui, come Gallinari, partirà, relativamente tardi, agli inizii del '74. Come per Gallinari, anche per Paroli, la militanza clandestina non durerà a lungo. Entrambi vengono arrestati a meno di un anno di distanza dalla loro partenza da Reggio.

Il punto di riferimento comune a tutte queste storie è, come si è visto, il gruppo cosiddetto dell'appartamento. Veniamo così ad Al-

berto Franceschini. La sua storia è in larga parte la storia della crisi della Fgci e della nascita del dissenso di sinistra a Reggio. Alberto Franceschini non è un militante qualsiasi. Nato il 26 ottobre 1947, ha frequentato il liceo a Reggio e, dopo un breve interludio a Parma, la facoltà di ingegneria di Bologna. In politica entra giovanissimo. Le prime esperienze politiche, prima di iscriversi al Pci, le avrebbe fatte, sembra, negli ambienti dei cattolici del dissenso. Nel Pci non tardano a notarlo: viene chiamato a far parte del comitato direttivo della Federazione giovanile e non sono pochi, a Reggio, quelli che gli predicono una brillante carriera nei quadri del partito. Questa, d'altronde, è una strada che si direbbe tagliata su misura per il giovane Franceschini. È intelligente, è stimato, e viene da una famiglia il cui nome figura a lettere d'oro nella storia delle lotte comuniste in Italia. La nonna è stata capo-lega nelle lotte del bracciantato del '22; il nonno, antifascista, ha trascorso buona parte della sua vita prima al confino a Ponza e poi in carcere. Fuggito in Francia durante la guerra, rientra in Italia per farsi partigiano a 58 anni. Il padre di Alberto, Carlo, non è da meno. Operaio, nel 1940 viene trasferito a Stettino, in un lager di lavoro, poi a Innsbruck. Nel dicembre '42, dopo una serie di vicissitudini finisce ad Auschwitz, di dove fugge con un compagno nel luglio successivo. Rientrato nel reggiano, fa lavoro d'informazione nelle Squadre di Azione partigiana e mestieri vari. Dal '45 al '47 è impiegato del Pci a Reggio. Poi, operaio alle Officine meccaniche Reggiane, partecipe alle lotte sindacali fino alla chiusura della fabbrica. Nel 1952 è assunto alla Cgil, sempre a Reggio, dove svolgerà mansioni di custode e di fattorino, fino al 1972, anno in cui va in pensione.

È con una famiglia di questo stampo alle spalle che Alberto entra in politica. Ma vi entra, per sua ventura o sventura, quando la contestazione del '68 già bussa alle porte. La sua storia finisce così per coincidere con la storia del mancato incontro tra il Pci e le istanze nate dal '68. Alla sede del Pci di Reggio, in via Toschi, molti lo negheranno e sottolineeranno come a Reggio, più che in altre parti del paese, il partito abbia saputo, nel '68, gestire il movimento e farne proprie molte istanze. E anche questo, paradossalmente, è in parte esatto. È una vicenda di cui ancora oggi, a distanza di anni, si parla con riluttanza. Le ferite sono ancora aperte. Chi, come me, ha tentato di ricostruirne attraverso testimonianze le varie fasi, è conscio non soltanto delle lacune e delle molte sfumature nell'interpretazione dei fatti, ma anche degli effetti traumatici ancora non del tutto riassorbiti che questi hanno lasciato nei protagonisti. È una storia, se vogliamo, tipicamente reggiana. Ma a suo modo emblematica.

A Reggio, oggi come ai tempi in cui Alberto Franceschini aderisce al partito, tutto è Pci: la politica, la cultura, gli sport, l'osteria, il

caffè. È un ambiente molto polarizzato, da una parte il Pci e dall'altra le parrocchie e i cattolici del dissenso. C'è poco spazio per altri. Non è un caso se a Reggio la sinistra extraparlamentare non ha mai veramente preso piede. Reggio non ha un'università, e a Reggio non c'è sottoproletariato. C'è, invece, piena occupazione; o almeno, quando si guardi altrove in Italia, una situazione che alla piena occupazione e alla pace sociale si avvicina più di altre. C'è infine un Pci, o per essere più precisi una Fgci, dalle posizioni molto aperte. A Reggio, senza università, il movimento studentesco viene gestito dalla Fgci. Quando a Reggio si portano in piazza 6000 studenti, 5000 gravitano nell'orbita della Federazione giovanile. Non stupisce quindi che giovani come Franceschini, che in altre città avrebbero ingrossato le fila della sinistra extraparlamentare, a Reggio rimangano nell'area del partito. Qui il sindacato fa presa, si riferisce ad esigenze reali. E si fa cultura, anche, in modo diverso, tanto che il Pci è naturalmente un punto di riferimento per tutti. Nel '68, la libreria Rinascita è un luogo di incontro obbligato, dove si discute otto ore al giorno.

Insomma, in questo senso la Fgci offre uno spazio al confronto delle idee, nel quale possono trovare una propria collocazione anche le posizioni di dissenso di Alberto Franceschini e di quanti, come lui, sentono le istanze del movimento studentesco e pensano che il partito debba farle proprie. La posizione dialettica della Fgci di Reggio rispetto alla direzione nazionale li incoraggia a sperare che questo sia possibile. Non sono speranze del tutto irragionevoli, se è vero che alcuni dirigenti della Federazione giovanile reggiana possono affermare tranquillamente, nel presentare ad altri le proprie posizioni, di essere sulla stessa linea de « Il Potere operaio » di Pisa... Sono gli anni del dibattito sulla stessa ragion d'essere di una federazione giovanile del partito, sul rapporto tra Pci e giovani. Se il Pci è un partito di massa, che ha un vero rapporto con le masse, affermano i giovani comunisti che rifiutano l'istituzione Fgci, allora deve averlo anche con le masse giovanili, senza mediazioni. Al convegno di Ariccia, che si tiene nel giugno del '68, questa e altre divergenze emergono.

Il dibattito continuerà, intenso, fino al gennaio dell'anno successivo, quando si tiene la Conferenza di Reggio Emilia ([7]). Questa segna la fine della commistione tra Fgci e « movimento » e l'inizio del processo cosiddetto di « restaurazione » della Fgci. Intanto, il gruppo del Manifesto ha accentuato le proprie posizioni di dissidenza. Il partito e la Fgci si orientano verso la riappropriazione delle istanze che nei mesi precedenti si sono sviluppate liberamente. Posizioni come quelle di Franceschini e compagni vengono tollerate con sempre maggiore impazienza. Si profila la rottura. La linea ufficiale viene

definita dal segretario della Fgci, Torquato Rinaldini ([8]), in una riunione del comitato direttivo, con un intervento che a Reggio viene battezzato « discorso della riconversione ».

Alberto Franceschini non attende passivamente che nei confronti suoi e dei suoi amici venga decretata l'espulsione; prende l'iniziativa e si dimette. « La burocrazia ci divide, ci ritroveremo uniti nelle lotte », scrive nella lettera al compagno Rinaldini con cui annuncia le sue dimissioni. Con Franceschini escono almeno una ventina di persone, di cui alcune sono membri del comitato direttivo della federazione di Reggio. E per la personalità di Franceschini, e per il numero dei compagni che lo seguono, e per le polemiche che precedono e accompagnano la rottura (polemiche che riguardano non solo il ruolo della Fgci ma anche la strategia di lotta in fabbrica e i rapporti con il movimento), non si tratta di un evento qualsiasi. È un fatto grosso. Oggi alla Fgci di Reggio se ne parla ancora malvolentieri e con molta prudenza. Nelle parole di condanna dell'azione di Franceschini e degli altri dissidenti si riconosce, anzi, una moderazione che può sorprendere e che probabilmente è anche un riflesso della consapevolezza che le posizioni di Franceschini nel 68-69, per quanto minoritarie, erano condivise in parte anche da altri che tuttavia non avrebbero poi seguito Franceschini e che sarebbero rimasti nel partito ([9]). Il divorzio ci fu ma senza che da una parte e dall'altra si cercasse lo scontro frontale. Franceschini ed altri si dimisero. Altri, semplicemente, non rinnovarono la tessera. Soltanto in alcuni casi il partito ricorse ai mezzi forti, cioè all'espulsione. È il caso, ad esempio, di Prospero Gallinari, il quale viene espulso (con una lettera in cui il partito lo accusa di revanscismo!) dopo un burrascoso confronto in sezione.

D'altronde gli stessi compagni di Franceschini (parlo di quelli che uscirono con lui dalla Fgci ma che non lo hanno seguito nelle scelte successive) oggi ricordano che non tanto di scissione e rottura si trattò, quanto di « dissenso dialettico ». Il gruppo di dissidenti, quando si costituisce nel novembre '69 (si darà il nome di Collettivo politico operai e studenti, ma a Reggio diventa subito noto con il nome di « Gruppo dell'appartamento », dall'appartamento in cui si riunisce, in via Emilia S. Pietro, 25), si vuole aperto, almeno inizialmente, anche a quei compagni che pur essendo rimasti nel partito sono tuttora disponibili e interessati al dialogo. Si pone come punto d'incontro di tutte le voci del dissenso, uno stimolo alla critica e al dibattito, uno spazio dove portare avanti un certo tipo di lavoro che non è più possibile svolgere all'interno del partito, senza che per questo il gruppo si qualifichi automaticamente in funzione anti Pci ([10]).

Si tratta di obiettivi ambiziosi. Se falliscono è anche perché, per

riuscire in questo suo intento, il gruppo dovrebbe poter contare anche sulla collaborazione dei compagni del partito. Invece i contrasti non tardano, soprattutto nella scuola. Franceschini ed alcuni dei suoi compagni dissidenti hanno lavorato nella commissione scuola della Fgci e quindi conoscono bene persone e problemi del settore scolastico. Pensano di mettere a profitto la loro esperienza e i loro contatti per impostare, nelle scuole, un certo discorso sulla scuola. Ma, chiaramente, gli ex compagni della Fgci non stanno a guardare. Si arriva presto a degli scontri aperti, in alcuni casi anche violenti, e il gruppo di Franceschini finisce per ritrovarsi isolato. Scontri e difficoltà ostacolano anche altre iniziative del gruppo. Particolarmente deludenti alcune esperienze con gli operai, che indurranno alcuni membri del gruppo a rivedere le proprie posizioni e a rientrare nell'ovile del partito. « Insomma ci accorgemmo che finché sei nel partito puoi discutere quanto vuoi, ma una volta fuori trovi la chiusura completa ». Così un compagno fa risalire i primi dubbi, che poi determineranno il suo distacco dal gruppo, ad un'azione di volantinaggio di fronte ai cancelli della Lombardini: « Fu l'accoglienza fredda degli operai, credo; non me l'aspettavo. Fu una delusione cocente ».

Senza dubbio queste delusioni hanno pesato, nella misura in cui contribuiscono a determinare un clima di isolamento. Ma in realtà dubbi e ripensamenti nascono soprattutto dall'evoluzione ideologica e strategica del gruppo in senso estremistico e ormai ai margini della legalità. Un ex aderente al gruppo riconoscerà onestamente, ad esempio, di aver deciso di andarsene dopo una riunione nel corso della quale si parla esplicitamente, per la prima volta, di struttura organizzativa clandestina a nido d'ape. Per altri i dubbi maturano più lentamente. Le testimonianze riferite in queste pagine si riferiscono alle vicende del nucleo centrale, politicamente più impegnato, del « Gruppo dell'appartamento ». Quest'ultimo può contare inizialmente su adesioni diverse ed è, tutto sommato, numericamente abbastanza consistente. Ma politicamente non omogeneo. Il numero di coloro che vi partecipano attivamente fluttua, obbedendo ad interessi talvolta soltanto occasionali. L'anima del gruppo, quella che conta, è il nucleo costituito dai compagni più vicini a Franceschini, quello che si è dato il nome di Collettivo politico operai e studenti (Cpos) – una ventina di militanti in tutto, di cui soltanto una parte, meno della metà, finirà per aderire alle Brigate rosse.

La storia della radicalizzazione ideologica del collettivo copre l'arco di pochi mesi, meno di un anno. A partire dall'estate del '70 i rapporti con Curcio e con Sinistra proletaria di Milano ([11]) si fanno più frequenti e si concluderanno con la fusione dei due gruppi sotto la sigla comune di « Sinistra proletaria ».

Risale al '71 un episodio le cui caratteristiche anticipano i me-

todi d'azione e di propaganda dei futuri brigatisti. Ha per protagonista il preside del Secchi, Curli. In seguito allo scontro con i fascisti verificatosi all'interno dell'Istituto (vedi capitolo precedente), Curli decide la sospensione di alcuni studenti. La rappresaglia non tarda, nella forma di un attentato alla macchina di Curli. Nella scuola vengono diffusi volantini, il cui testo dice:

> Il preside fascista Curli, già federale di Casina durante la Repubblica di Salò, ha nuovamente commesso crimini contro il popolo. Non deve continuare impunemente la sua azione antiproletaria. *Il popolo ha detto basta.* Ieri sera il muso della sua auto gli si è incendiato, e ha dovuto chiamare i vigili del fuoco per non vedersi bruciare anche la coda. Questa è la linea da seguire verso tutti i fascisti, comunque mascherati, ed i servi del capitale.

Il volantino è firmato « La Nuova Resistenza per il comunismo » ([12]). Due giorni dopo, Sinistra proletaria organizza un'assemblea per discutere il fatto. Naturalmente non se ne attribuisce la paternità (anche se tutti sanno chi sono gli autori del volantino), ma a conclusione dell'assemblea afferma: « Noi non sappiamo chi siano gli autori di tale attentato, però a nostro avviso sono dei bravi compagni, ed hanno fatto bene a fare quell'azione ». Questa assemblea, altro non è se non la gestione politica del precedente attentato.

Oggi i compagni di Franceschini che non lo seguirono allorché egli decise di scegliere una strada diversa da quella seguita dal partito, dicono che « non poteva finire che nel modo in cui è finita, dal momento che la scelta comportava, anche se il compagno Franceschini non se lo era proposto né pensava che potesse accadere, un distacco dalle masse ». Altri compagni di partito, che non hanno partecipato con lui a certe lotte, che non hanno condiviso i suoi dubbi e le sue impazienze, saranno meno teneri. Parleranno di « delirio » e di « infantilismo ». Il tema del distacco dalle masse è ripreso anche da altri che pure sono stati vicini a Franceschini fino alla soglia della clandestinità. Diranno, ad esempio: « Ci fu, nell'evoluzione del gruppo, una progressiva avulsione dalla realtà, un processo di deterioramento... tutto ideologico, non più legato alle situazioni concrete »; oppure: « fu un processo degenerativo, dovevamo a tutti i costi provare che i veri rivoluzionari eravamo noi, che non noi ma il Pci aveva perso contatto con la realtà del paese ». E ancora (ma chi dice questo lo dice oggi, probabilmente non lo avrebbe detto allora): « Il '68 era finito, o comunque stava spegnendosi; e noi, invece di vedere il riflusso, navigavamo contro corrente, credendo che certe cose fossero ancora possibili ».

Ma c'è anche chi, parlando di quel periodo, riesce a farlo con relativo distacco, non disgiunto, a volte, da una vena di rimpianto:

Il nostro era un gruppo molto unito. Non si parlava soltanto di politica in senso stretto, ma della società in senso lato, dei nostri comportamenti individuali e collettivi. Parlavamo dei nostri rapporti con la famiglia, con la ragazza, del matrimonio come istituzione... Quanto al nostro lavoro politico, all'inizio ci si muoveva con una certa libertà, evidentemente ci consideravano innocui. Fu in seguito alla contestazione all'Ipsia e al Secchi che la questura di Reggio cominciò a preoccuparsi di noi, come le questure in altre città d'Italia si preoccupavano e controllavano altri « sovversivi »... Naturalmente ci interessava confrontare le nostre idee e la nostra esperienza con quelle di altri compagni. Così a Reggio vennero compagni operai della Fiat, e di Milano, a parlarci dei loro collettivi politici, di ciò che avevano fatto e di ciò che si proponevano di fare... Per noi si trattava di momenti di verifica molto importanti. Alcuni di noi andarono a Milano per soggiorni più o meno lunghi... Certo non voglio negare che molti di noi abbiano condiviso certe illusioni, che si pensasse che i tempi fossero maturi per certe azioni – bada bene, non dico l'insurrezione armata, nessuno di noi lo credeva veramente, ma insomma si pensava che certe iniziative avrebbero trovato una risposta, una disponibilità tra le masse maggiori di quelle che poi in effetti ci furono. Per esempio, c'era stata molta aspettativa prima della visita di Nixon in Italia, si era fatto un gran lavoro di mobilitazione, doveva essere o poteva essere un'occasione. Invece, eccetto per la dimostrazione di Potere operaio a Roma, non accadde nulla ([13]). In tutto il paese c'era questo riflusso, questa pausa, e anche noi nel collettivo non mancammo di avvertirle. Nei mesi seguenti l'idea che si potesse sviluppare una violenza di massa gradualmente si spense. Sì, credo che quel momento fu importante, per le riflessioni che ci impose. Certe scelte, non più orientate verso una violenza di massa, ma per un lavoro di avanguardia, dimostrativo, forse presero forma allora...

Anche quei compagni della Fgci che oggi nel parlarti mostrano tanta moderazione nel giudicare il nostro comportamento di allora, in quei giorni si davano da fare tra i militanti del partito e parlando di noi mettevano perfino in dubbio la nostra matrice; chiedevano in giro: ma Franceschini e compagni saranno poi veramente rossi?

Non eravamo degli esaltati che credevano in cose impossibili, almeno non credo. Si discuteva di tutto, non solo dell'Italia anche di altre esperienze, per esempio dei Tupa [Tupamaros]. Ma se ne discuteva senza entusiasmi ingenui, guardando le cose per quello che erano, freddamente. Prendi un esempio: il Che. Se del Che ne facevi un *eroe*, un personaggio mitico, allora non avresti potuto ambire ad essere come lui. Se invece lo vedevi come un uomo, se i suoi successi e i suoi errori li vagliavi criticamente...

Reggio è quello che è. Non potevamo sperare di sviluppare a Reggio un'azione analoga a quella condotta dai compagni di Milano, troppo diverse erano le condizioni. Noi si viveva e si lavorava a Reggio, quindi era normale che il nostro collettivo si fosse formato qui; ma con l'evolversi della situazione accadde semplicemente che alcuni membri del nostro gruppo decisero di trasferirsi a Milano, così come decisioni simili vennero prese da compagni dei collettivi di Borgomanero e di Roma...

Ed è così, infatti, che si conclude l'esperienza del collettivo di Reggio. Molti compagni del collettivo vanno a Milano. Alcuni per restarvi. Altri invece tornano, alcuni perché nella verifica di Milano

non trovano conferma delle premesse, ideologiche e strategiche, che li hanno spinti a tentare l'esperienza; altri invece perché, a contatto con una realtà che ormai va rapidamente orientandosi verso la clandestinità e la lotta armata, o non si sentono di approvarla ovvero intuiscono, adesso che è venuto il momento di affrontarla concretamente, che non è pane per i loro denti. Infine per altri ancora il problema non si pone in termini immediati ma viene semplicemente rinviato.

Quasi tutti quelli che lasciano il collettivo finiranno per rientrare, seppure in modi e in tempi diversi, nell'orbita del partito. C'è anche chi rientra nella militanza attiva, e oggi fa lavoro di sezione. I più, però, ritrovano il proprio posto a Reggio al margine o fuori la politica attiva; si tratterà, nella maggioranza dei casi, di un impiego al comune o in qualche altro organismo pubblico, cioè soltanto indirettamente nell'orbita del partito. Per tutti deve essersi trattato, se posso aggiungere un commento senza far violenza alle testimonianze di quanti hanno acconsentito a parlarmi, di un'esperienza – questa del « rientro » – non meno traumatica di quella che, nel 1968-69, li portò « fuori ». Ma di questo ovviamente nessuno vuole o saprebbe parlare. È storia troppo recente.

Di quelli che partono per non tornare, non tutti lasciano Reggio allo stesso momento. Franceschini è il primo. Nel febbraio '72 non si presenta alla chiamata di leva e scompare da Reggio. Dopo alcuni mesi parte Pelli, subito dopo Ognibene e via via gli altri. L'adesione alle Brigate rosse non viene data da tutti subito, e senza riserve. C'è anche, tra quelli che oggi sono in carcere, chi alla strategia della lotta armata si oppone duramente, almeno all'inizio. Le opinioni in seno al collettivo, su questo problema, sono tutt'altro che unanimi. Gallinari è forse il più duro nel rifiutare il punto di vista che i tempi, in Italia, sono maturi per certe scelte. C'è chi oppone al tipo di clandestinità, di base, proposto da Curcio un altro tipo di clandestinità di vertice; sostenendo che è dall'interno dei centri di potere che si può meglio controllare il nemico, seguendone ogni mossa. Sono idee che, con altre, confluiranno nella teoria cosiddetta della « superclandestinità », la quale a sua volta avrebbe dato vita ad un gruppo separato, il « superclan », formato in larga parte da militanti già legati al gruppo di Curcio, ivi incluso Fabrizio Pelli ([14]).

Questi, nell'essenziale, i fatti. Certo, essi offrono soltanto parte della risposta. Perché, per un militante comunista, una cosa è dissentire dalle posizioni del partito e al limite andarsene e dare vita ad una nuova organizzazione; altra cosa, gravida di ben altre conseguenze, è trarre da tale dissenso motivo sufficiente a operare una scelta di clandestinità e di lotta armata, cioè di illegalità irreversibile per lo meno in una situazione come quella italiana di oggi e di cui uno de-

gli sbocchi possibili è la galera a vita. Un compagno reggiano di Alberto Franceschini, non un compagno qualsiasi bensì uno di quelli che lo seguirono nel '69 quando Alberto lasciò la Fgci, oggi dice:

> Franceschini veniva da un'esperienza tra i cattolici del dissenso che chiaramente lo aveva deluso. Si butta nel Pci. È quindi un'altra delusione, un'altra frustrazione, che si aggiunge alla prima. E fin qui posso seguirlo e capirlo. Che dovesse nascere un gruppo come quello dell'appartamento, dove potessero ritrovarsi e lavorare tutti coloro che nel Pci si sentivano costretti in abiti troppo stretti, era logico e necessario, rappresentò lo sbocco naturale di una certa situazione politica che si era creata a Reggio in quegli anni. Ma è la logica delle scelte successive che mi sfugge, in merito alle quali non sono riuscito ancora a darmi una risposta. Alberto era di gran lunga il più bravo, il più intelligente di tutti noi...

Influirono, su tale scelta, di Franceschini e di altri, oltre a motivi politici anche elementi personali, emotivi, vicende particolari? Hanno avuto un peso anche l'ammirazione per certi personaggi mitici della contestazione mondiale (vedi il Che), certi modelli di lotta sperimentati in altri paesi (vedi i Tupamaros), un bisogno di rischio e di avventura non disgiunti dall'esigenza di verificare, vivendola, una propria dimensione personale? È possibile, sebbene l'esame delle circostanze obiettive in cui tali scelte maturarono releghi questi elementi, quando siano esistiti, in un ruolo marginale. Comunque difficilmente potrebbero rappresentare l'aspetto qualificante di una scelta rispetto ad altre. Spinte emotive e problemi personali giocano un ruolo in tutte le attività, professionali, politiche e private della grande maggioranza degli uomini... I casi di Franceschini e dei suoi compagni brigatisti di Reggio non possono essere trattati alla stregua di casi patologici. Semmai, quella di un Franceschini era, prima della crisi, una « patologia » di giovane quadro comunista apparentemente votato a far carriera in un partito che, al livello della regione, gestiva il potere ormai da trent'anni. Né la scelta di lotta armata scaturisce da un episodio o da una crisi esplosa improvvisamente, nella quale emozioni ed irrazionalità momentanee possono prevalere su altre considerazioni. È invece il punto di approdo di un lungo processo che ha visto l'evolversi graduale di certe idee, idee non cresciute nel chiuso di spazi individuali bensì in una situazione di quotidiana verifica collettiva, prima e dopo l'uscita dalla Fgci. Non a caso le storie dei brigatisti di Reggio (ma non soltanto di Reggio) hanno molti elementi in comune. Sono, mi sembra, i seguenti: un giudizio categoricamente negativo sulle condizioni politiche, economiche e sociali del paese; l'incompatibilità (percepita a livello teorico e sofferta sul piano personale) tra un certo tipo di militanza comunista rivoluzionaria e la strategia del Pci; un dogmatismo e, dicia-

molo pure, un rigore « morale » che portano, tra le altre cose, a rifiutare ogni compromesso; un'impazienza che non è soltanto un fatto generazionale, ma esprime anche un giudizio sulle vane attese di trent'anni di riformismo; ed infine la valutazione dei risultati conseguibili con la lotta armata. Quest'ultimo punto è strettamente collegato al primo (giudizio sulle condizioni del paese), ed indubbiamente ogni analisi sulla genesi e sulla strategia delle Brigate rosse deve, in primo luogo, prendere in considerazione su quali elementi fossero fondate certe valutazioni e in quale misura esse non abbiano trovato riscontro nella realtà ([15]).

Ciò che importa sottolineare qui è la complessità, illustrata dal caso di Reggio, del processo che ha portato alla creazione di gruppi come le Brigate rosse; processo che non è la somma di degenerazioni patologiche individuali, ma è strettamente legato alle condizioni italiane degli anni sessanta.

Quando il giudice interroga Alberto Franceschini nel carcere di Saluzzo e gli fa declinare le generalità chiedendogli tra l'altro che mestiere faccia, Franceschini risponde: « Rivoluzionario di professione! ». È una risposta spavalda, di una spavalderia non insolita tra i brigatisti nei loro rapporti con polizia e magistratura, ma non particolarmente significativa date le circostanze. Più significative le risposte che Alberto dà al padre, a tu per tu, in circostanze diverse. Quando il padre, dopo che Alberto ha annunciato la propria decisione di lasciare l'università, gli fa osservare che gli esami ormai li hai fatti quasi tutti e tanto vale prendere anche la laurea, Alberto gli risponde che si tratterebbe comunque di una laurea borghese, che in quanto tale non gli interessa, « perché », precisa, « laurea o non laurea quello che so è mio ». In una famiglia come la famiglia Franceschini dire politica è come dire aria, fa parte della vita e dei discorsi di tutti i giorni. « Io con mio figlio negli anni passati spesso non ero d'accordo », spiega oggi Carlo Franceschini, « perché io a quei tempi la politica la facevo in modo diverso... ». Intanto tira fuori dal cassetto un certificato di benemerenza che testimonia delle sue lotte alle Reggiane. « Però », continua, « chi aveva torto ero io. Lui vedeva più avanti. Il 15 giugno è stato un grosso fatto politico, d'accordo, un successo per il Pci. Guarda che io sono stato impiegato del partito e della Cgil per vent'anni, non è che mi tiri indietro. Ma se il Pci è il partito dei lavoratori e se le elezioni di giugno sono state un successo, allora dico io, dov'è il riscontro nella realtà? Non c'è questo riscontro, per i lavoratori, né in politica né in economia... ». Quando esce dal partito, Alberto dice al padre: « Io non posso continuare a vivere con questo sistema, non sarebbe onesto né nei confronti di me stesso né nei confronti del partito ». « Adesso non voglio dire che loro siano necessariamente dalla parte della ragio-

ne », e nel dire questo l'espressione sempre bonaria e sorridente di Carlo Franceschini si fa improvvisamente seria, « mi limito a fare certe constatazioni. Prendi il caso del figlio di Ognibene. Lui è molto più giovane di mio figlio, però sono tutti giovani, anno più anno meno. Certo che non agiscono per interessi personali, posso dirlo con certezza di mio figlio, ma lo stesso vale per gli altri. Allora perché lo fanno? Per motivi politici. Almeno servisse a qualcosa. Fanno lotte, sacrifici. Ma questo loro impegno non verrà mai riconosciuto per tale dalla società... ». Franceschini padre tira fuori un pacco di fotocopie di articoli. C'è di tutto, articoli di quotidiani, di periodici. Li ha tutti segnati, sottolineati, datati. Parlano di Alberto e delle Brigate rosse. « Di quelli che mi paiono più interessanti ne faccio fare più di una copia, per darle ai compagni dell' " Unità ". Perché certe cose " L'Unità " non le dice, non prova nemmeno a spiegarle... ». Tira fuori un'ennesima fotocopia. Non è di un articolo, è di una lettera manoscritta di Alberto, inviata ai giudici del tribunale di Reggio in data 15 maggio '75. È imputato in un processo per rapine bancarie effettuate nel '73 in tre località del reggiano, a Rubbiera, Scandiano e Bibbiano. Sono coimputati Renato Curcio, Fabrizio Pelli e Franco Troiano ([16]). Nessuno degli imputati è presente in aula: Curcio, dopo la sua evasione dal carcere di Casal Monferrato, è uccel di bosco; Pelli e Troiano anch'essi latitanti; Franceschini ha deciso di non presentarsi, dopo la sua traduzione dal carcere di Saluzzo a quello di Reggio. Nella sua lettera ai giudici, dopo aver accusato le autorità di volere evitare il processo politico alle Brigate rosse spezzettandolo in tanti piccoli processi per reati comuni ([17]), scrive:

Del resto non è a voi « egregie eccellenze » che devo spiegare perché sono un combattente comunista.

Il tutto conferma ciò che già sappiamo: ogni atto di questo processo è predeterminato; voi state semplicemente eseguendo gli ordini che i vostri padroni vi hanno impartito, secondo le esigenze dell'attuale fase capitalista.

Per cui il processo è una farsa e io mi ritengo una persona troppo seria per parteciparvi.

Ciò che voi chiamate giustizia non è altro che un rapporto di forza.

La vostra legge serve solo a puntellare il potere del capitale, a codificare lo sfruttamento come fatto impersonale.

Ora se questo è storicamente il momento delle scelte, voi la vostra l'avete compiuta da tempo: stare contro il proletariato.

Ma i rapporti di forza stanno rapidamente mutando a nostro favore.

La crisi accelera sempre più i tempi della fine del vostro dominio di classe e rende ormai matura la inevitabile rivoluzione comunista.

Allora, e sarà molto presto, anche io mi presenterò da voi.

Lotta armata per il comunismo
Alberto Franceschini

Oggi Franceschini padre è pensionato, per raggiunti limiti di età. Qualcuno, a Reggio, mi ha raccontato la storia di come è andato in pensione. Aveva chiesto alla Camera del Lavoro, di cui era stato impiegato per vent'anni, di avere un appartamento invece della pensione. Ma amministrativamente la cosa si rivela impossibile. Allora Franceschini fa una controproposta: « Mi dovete 3 milioni a titolo di liquidazione. Teneteveli, aggiungeteci la differenza e comprate un appartamento, senza intestarlo a me, s'intende, ma lasciandolo in uso a me e a mia moglie per gli anni che ci restano. Io posso vivere con gli assegni Inps... ». Gli sembra più giusto, più socialista, avere in uso una casa (che dopo la sua morte potrà servire ad altri pensionati del partito o comunque essere destinata ad altri servizi sociali) invece di ritrovarsi nelle vesti di proprietario, lui che è sempre stato un proletario...

« Da proletario ho vissuto e da proletario voglio morire. Il mio lavoro l'ho fatto, quello che ho potuto dare l'ho dato. Soprattutto, ho dato mio figlio ».

([1]) Camillo Prampolini (1850-1930), socialista, promotore del movimento cooperativistico e della municipalizzazione dei servizi pubblici di Reggio.

([2]) Il volantino apparso a Reggio il 12 luglio '76, all'indomani dell'uccisione del giudice Occorsio e che attribuiva la responsabilità della stessa alle « Br-nucleo Reggio Emilia », era manifestamente un falso, redatto in base a notizie stampa, dove Reggio riappare periodicamente in coincidenza con arresti di brigatisti. Per quanto mi consta, non è mai esistito un « nucleo Reggio Emilia » delle Br. Il memoriale Pisetta, al quale si riferisce l'articolo della « Gazzetta » appena citato, in realtà non è così esplicito come l'articolo sembra indicare. Parlando dell'articolazione delle Br in « colonne » il memoriale afferma che la colonna di Reggio Emilia « in via di completamento non assolve a compiti autonomi ma agisce da supporto per quelle di Milano ». Il memoriale è del '72. Marco Pisetta, già operaio a Trento, pedina minore nell'organizzazione delle Br, viene « arrestato » quando la polizia fa irruzione nella base Br di via Boiardo a Milano, nel maggio '72. Non è stato chiarito se Pisetta fosse un infiltrato ovvero un militante successivamente indotto dalla polizia a tradire i suoi ex compagni.

([3]) Al momento dell'arresto era in compagnia di Carlo Fioroni (amico di Feltrinelli) e della professoressa mantovana Maria Cristina Cazzaniga. I tre erano in possesso di 67 milioni di lire. Avevano cambiato le lire in franchi e poi di nuovo i franchi in lire, tipica operazione di riciclaggio di denaro « sporco », provenienti nel caso specifico, secondo la polizia, dal sequestro Saronio.

([4]) Questi sono i nomi dei brigatisti reggiani di cui le cronache hanno parlato più spesso. Alla lista vanno aggiunti i nomi di altri due reggiani supposti appartenenti alle Br, Attilio Casaletti e Franco Bonisoli.

([5]) Lo stesso si è detto di Franceschini. La notizia fa parte delle tante

teorie cospiratoriali cresciute attorno alle Br; di quella, in particolare, secondo cui le Br sarebbero finanziate dai servizi segreti sovietici. Nel corso della mia ricerca, a Reggio, non ho trovato nessuna conferma del soggiorno di Pelli e Franceschini a Praga. Nel caso di Franceschini (di Pelli non mi sono occupato che marginalmente) la notizia mi è stata esplicitamente smentita. D'altronde, sempre nel caso di Franceschini, non si vede quando sarebbe avvenuto il soggiorno a Praga, dato il suo impegno in Sinistra proletaria e la sua presenza a Milano.

(6) Ai quali peraltro è estraneo. Verrà assolto nel processo celebrato nel gennaio '76.

(7) Ad Ariccia vengono indicate sostanzialmente due scelte (complementari): 1. la creazione di una organizzazione unitaria di massa dei giovani, *non di partito* (cioè un Fronte della gioventù aggiornato), e 2. l'ingresso in massa dei giovani comunisti nel partito. La prima ipotesi venne affossata alla Conferenza di Reggio Emilia nel gennaio '69 perché, come scrive oggi Claudio Petruccioli, ex segretario nazionale della Fgci, un'organizzazione di massa della gioventù « rischiava di confondersi con il movimento, scadendo quindi nello spontaneismo ». Si realizzerà invece la seconda. L'esodo fu massiccio, incoraggiato in tutti i modi dal partito, in parte per acquisire al partito forze nuove ma anche (se non soprattutto), come scrive Petruccioli, per « salvare » quadri e iscritti e « metterli, in un certo senso, al sicuro...; è evidente che questa tendenza esprimeva diffidenza e distacco nei confronti del sommovimento giovanile e studentesco in atto » (nota il « sommovimento », anziché « movimento »). Cominciò così il periodo della « restaurazione » della Fgci. Vedi *Il ruolo dei giovani comunisti*, Guaraldi, 1976.

(8) Si noti che Rinaldini doveva votare, l'anno successivo, contro la radiazione dal partito del gruppo del Manifesto. Lo stesso Bernardi, oggi segretario del partito a Reggio, nel '68 era considerato un « contestatore » e se ne ricordano le posizioni talvolta vicine a quelle di Franceschini.

(9) In *Il ruolo dei giovani comunisti*, cit., che porta il sottotitolo di « Breve storia della Fgci », non si fa cenno alla scissione del gruppo di Franceschini se non in maniera molto velata. Secondo Achille Occhetto, ex segretario generale della Fgci, « Non si può sottovalutare la natura di un travaglio critico che di lì a poco avrebbe portato alla scomposizione tra coloro che, in seguito, diventeranno i futuri " capi " dell'estremismo parlamentare, e la consistente componente di quanti, attraverso successive maturazioni critiche e autocritiche, formeranno l'ossatura di gran parte delle nostre attuali organizzazioni di partito » (da un testo già pubblicato su « Nuova Generazione »). Gianfranco Borghini, anch'egli ex segretario generale della Fgci, dopo aver accennato alla « visione puramente " economicistica " che ci impediva di cogliere gli aspetti politici-ideali del problema che sono quelli che giustificano l'esistenza stessa di una organizzazione giovanile », commenta: « Queste difficoltà furono alla base di alcuni fenomeni degenerativi che si manifestarono nelle file della Fgci nel corso del 1969-70 e in particolare favorirono l'emergere di spinte integraliste e settarie ».

(10) Inizialmente la partecipazione alle riunioni del gruppo è abbastanza larga ed eterogenea e sembra rispondere alle aspettative dei promotori. Vengono (anche se non molto numerosi) ex compagni del partito. Vengono compagni dell'Unione marxista-leninista. Vengono anche aderenti a One Way (che in seguito diventerà, o meglio confluirà in Comunione e Liberazione). Così ritroviamo Mario Ghinoi, leader di One Way, a fianco

di Roberto Ognibene, nel corso di un'assemblea al Secchi, per proporre la creazione di un collettivo rivoluzionario in alternativa al gruppo Fgci del Secchi. « E c'erano perfino dei personaggi di One Way », ricorda un compagno di Reggio, « che a certe manifestazioni giravano con i cartelli di Sinistra proletaria ». I membri di One Way che parteciparono inizialmente alle riunioni del gruppo dell'appartamento erano interessati soprattutto a un'azione congiunta nella scuola.

([11]) Vedi capitolo 5.

([12]) « Nuova Resistenza » non è una sigla inventata in questa occasione. Ad usarla per prima è stata la Gauche proletarienne francese, poi Sinistra proletaria di Milano. « Nuova Resistenza » si chiamerà anche la rivista pubblicata da Sinistra proletaria a Milano nel '71.

([13]) In seguito alla manifestazione contro Nixon e agli scontri che ne derivano, il 7 febbraio '69 a Roma, muore lo studente Domenico Congedo, cadendo accidentalmente dal cornicione del Magistero assediato da squadre fasciste. Nel corso dei disordini vengono ferite decine di persone, e i fermati sono quasi duecento. Nota la data della visita di Nixon. Il Cpos di Reggio, nel febbraio '69, non si è ancora formalmente costituito, e Alberto Franceschini è ancora nella Fgci. L'episodio di Nixon qui è citato come uno dei sintomi della situazione politica nella quale nacque il gruppo di Franceschini. La « pausa » e le riflessioni sulla violenza citate successivamente appartengono ai mesi successivi.

([14]) Dico « avrebbe » perché su questo punto esistono versioni contrastanti. C'è chi nega che un tale gruppo sia mai esistito. Se ne è cominciato a parlare in seguito alla pubblicazione del memoriale Pisetta, peraltro di dubbia attendibilità.

([15]) Vedi capitolo 5 e capitolo finale.

([16]) Sebbene molti testimoni (impiegati delle tre banche) dichiarino di non poter ravvisare nelle fotografie dei tre imputati i rapinatori, il processo si conclude con pesanti condanne: 12 anni a Franceschini, 10 a Curcio, Troiano e Pelli. Troiano verrà assolto per non aver commesso il fatto nel processo di appello, nel marzo '76.

([17]) L'avvocato Guiso, che difende Curcio, nella sua arringa affermerà: « Se Curcio ha commesso reati si è trattato di reati connessi a precisi moventi politici. Stralciare un processo per rapina significa voler presentare Curcio come delinquente comune. È per questo che vanno tenute nel massimo conto le questioni relative alla " naturalezza " del giudice. Questo è tutto un processo politico... ».

3. RENATO CURCIO A TRENTO: PER L'UNIVERSITÀ NEGATIVA E CONTRO L'AVVENTURISMO ARMATO

Reggio Emilia e Trento sono due città profondamente diverse, comunista l'una, cattolica l'altra. Eppure nella storia dell'estremismo armato le ritroviamo vicine non soltanto per via dei contatti e della successiva fusione del gruppo di Franceschini con quello di Renato Curcio, ma anche per via di alcune singolari analogie. È a Reggio, dove il Pci e la Fgci in particolare sono più aperti e dialettici che altrove, che nasce una forma di dissidenza comunista, quella di Franceschini e compagni, le cui frange più avanzate confluiranno nelle Brigate rosse. È a Trento, dove l'ala progressista della Dc promuove, nel 1962, la prima università italiana di scienze sociali, che nasce forse la principale roccaforte di quella contestazione che dilagherà nelle altre università italiane (1).

Reggio e Trento rappresentano due esperienze in cui i gruppi al potere (il Pci e il partito democristiano) sono stati portati ad « aprirsi » e a misurarsi con il mondo esterno – la Fgci di Reggio recependo istanze del movimento studentesco e della nuova sinistra (2), i cattolici di Trento recependo, primi in Italia, istanze di ammodernamento delle strutture e del contenuto degli studi universitari sulla falsariga dei modelli anglosassoni. Entrambe le esperienze sono « rientrate », nella misura in cui all'apertura è seguita la chiusura e la restaurazione. Entrambe le esperienze sembrerebbero indicare che un riformismo veramente « aperto », che voglia sviluppare logicamente e fino in fondo le proprie premesse contiene in sé i germi della propria negazione, cioè in definitiva della distruzione del sistema che si vorrebbe riformare. Certe « restaurazioni », quindi, rappresentano una presa di coscienza di questo meccanismo e una fuga dal suicidio. D'altra parte le riforme « frenate » o incompiute generano, a causa delle aspettative suscitate e poi deluse, una radicalizzazione delle tensioni sociali e politiche.

È alla storia della facoltà di sociologia di Trento che bisogna guardare se si vogliono conoscere le radici di Renato Curcio e delle Brigate rosse. Secondo i suoi promotori, la nuova università dovrebbe arricchire culturalmente l'ambiente troppo provinciale di Trento (3) e contribuire allo sviluppo del paese, aiutare l'Italia a mettersi al passo dei paesi più avanzati, creare nuovi strumenti di gestione di

una società che sfugge ormai, nella sua complessità, ai vecchi canoni del liberalismo economico. Sono questi anche gli anni, non dimentichiamolo, in cui si guarda con crescente interesse ed invidia alle università americane, fucine di quegli esperti – non soltanto nei settori della scienza e della tecnologia (la tanto celebrata R & D che avrebbe provocato il famigerato « gap tecnologico » tra Europa e Stati Uniti) ma anche nelle scienze sociali – ormai assunti al rango di grandi sacerdoti del neocapitalismo.

Ma se questi sono i modelli e le intenzioni dei fondatori della nuova università, essi sono destinati a rimanere un'ipotesi, isolata e lontanissima dalle posizioni degli studenti. Questi, in tema di modelli, non tanto alle università americane guardano quanto semmai alla *Kritische Universitat* di Berlino. Bisogna subito precisare tuttavia che parlare di modelli, nel caso dell'esperienza di Trento, è improprio. Perché ciò che caratterizza le lotte universitarie di Trento è l'originalità precorritrice, sia nell'impostazione dei contenuti che nella strategia della contestazione. L'università ha appena un anno di vita quando, nel maggio 1965, il Senato nell'approvare il disegno di legge per il riconoscimento dell'Istituto, declassa la laurea in sociologia in laurea di « scienze politiche e sociali, ad indirizzo sociologico ». Gli studenti si oppongono. Il 24 gennaio '66 riunitisi in assemblea generale decidono l'occupazione dell'università. L'occupazione dura diciotto giorni e si conclude con una vittoria: la « riconquista » della laurea in sociologia, ratificata dal Parlamento nel giugno dello stesso anno. Ma sono obiettivi che, una volta conquistati, vengono subito superati, anche se le lotte manterranno, fino alla primavera del '67, un carattere corporativo (la seconda occupazione mira ad ottenere che alla stesura dello statuto di facoltà gli studenti partecipino di pieno diritto, sullo stesso piede dei docenti), carattere corporativo che poi il Movimento studentesco trentino ripudierà.

Le pagine che seguono non si propongono di raccontare la storia di queste lotte, ma si limiteranno a riassumere quei fatti e quelle tendenze che in qualche modo possono illuminare il lungo iter ideologico percorso da Renato Curcio e dai suoi compagni trentini che, nell'autunno del '69, lo seguiranno a Milano.

Prima ancora che singoli episodi, è il clima che regna a Trento in questi anni cruciali che va tenuto presente. Un clima in cui le storie individuali si annullano e si esaltano nelle vicende collettive, un clima logorante – « consumante » lo definisce oggi uno dei docenti, ricordando le caotiche assemblee in aule stracolme con la gente arrampicata dappertutto e i neonati in carrozzella parcheggiati nel corridoio – ma anche di grande festa, di happening. A Trento accorrono studenti da ogni parte d'Italia, perché è a Trento, per la prima volta, che c'è sociologia; e perché Trento, la voce corre

rapidamente, è « diversa ». Sono studenti stanchi delle logore università italiane, cercano qualcosa di nuovo. Non sono tutti di estrema sinistra, e nemmeno di sinistra, anche se è a Trento che molti si radicalizzeranno; quel che è certo è che nella vecchia Trento, sonnolenta e tradizionalista, il loro arrivo cambia tutto. Le loro idee, il loro comportamento, il loro modo di vestirsi, in breve tutto è quanto di più antitetico si potrebbe immaginare alla società trentina. Direttore dell'« Adige » è Flaminio Piccoli. Tutti i centri di potere sono controllati dalla Democrazia cristiana. E c'è il vescovo, e dietro il vescovo una popolazione solidamente cattolica (4). Perciò le tensioni non coinvolgono soltanto l'establishment trentino, ma tutta la cittadinanza, la quale si sente direttamente chiamata in causa dal momento che i comportamenti se non la semplice presenza di questi studenti offendono tutto ciò che sta a cuore ai trentini: religione, patria, l'ordine, la pace, gli alpini... « C'erano anche gli alpini quando arrivai all'istituto per insegnarvi la prima volta », racconta un protagonista, « gli alpini, la polizia, la cittadinanza, cavalli di frisia, e per arrivare all'università letteralmente tappezzata di bandiere rosse bisognava farsi strada in mezzo a tutto questo ». « Non dimenticherò mai quella sera, nella primavera del '68 » racconta Bruno Kessler, un altro protagonista e non tra i minori, « quando... entrammo a trattare nell'università assediata dalla folla inferocita e presidiata dall'esercito. Avevo una paura boia, ma fu un momento indelebile ».

In una società compatta e ordinata come quella trentina i giovani di sociologia portano la divisione e lo scompiglio. Sorgono problemi per gli alloggi. Sarebbero sorti comunque, dato il numero degli studenti; ma il rifiuto di molti trentini di accoglierli come inquilini per forza di cose li complica (5). Le resistenze e l'ostilità aumentano quando, con il passare del tempo, il movimento si estende e coinvolge anche gli studenti delle scuole medie, portando divisioni in seno alle famiglie trentine; dal momento che, a differenza della maggioranza degli universitari, in questo caso i contestatori sono tutti dei « bravi ragazzi di Trento, ai quali certi grilli in testa non verrebbero mai, è chiaro, se non fosse per quei " rossi " che ci siamo tirati in casa perché siamo stati tanto generosi da aprir loro le porte della nostra università... ». Il movimento si estende coinvolgendo anche degli operai, per esempio quelli della Michelin (la fabbrica non è lontana dall'università) (6), e altri (7). Sono tensioni che in una città come Milano potrebbero anche passare inosservate, o non si creerebbero affatto; ma che in un ambiente come quello di Trento, piccolo e geloso dei propri valori e delle proprie abitudini, finiscono per esasperarsi e per coinvolgere tutti diventando il fatto centrale e drammatico della vita cittadina (8). Il « controquaresimale » che gli studenti celebrano di fronte alla cattedrale, nel '68, se di-

verte alcuni trentini certo ne scandalizza la maggior parte.

In questo clima, il problema dei rapporti con la popolazione è oggetto di animate discussioni in seno al Movimento studentesco. Per discuterlo, si organizzano riunioni nel corso delle quali gli studenti tentano di definire una strategia che permetta loro di aprire un dialogo con la società trentina. Decidono anche che è indispensabile imparare il dialetto locale e si mettono a studiarlo seriamente. « Fu così che il nostro status di studenti " indigeni " di colpo crebbe: eravamo diventati indispensabili! », ricorda con una certa ironia una studentessa di allora, appunto una trentina, « Da chi potevano andare a lezione di dialetto se non da noi? ». Tuttavia i tentativi degli studenti di aprire un dialogo falliscono miseramente, e non potrebbe essere altrimenti, dato il clima e il fatto che questi tentativi sono contraddetti da troppe altre cose che i trentini risentono visceralmente... Tra i tanti episodi che i superstiti ricordano c'è quello degli approcci individuali tentati da Mauro Rostagno e da altri studenti. Sceglievano il momento adatto, diciamo l'ora del passeggio serale o il pomeriggio della domenica, per avvicinarsi cortesi e rispettosi al buon borghese trentino uscito in strada a prendere una boccata d'aria, magari a braccetto con la consorte. E cercano di intavolare conversazione: « Vorremmo aprire un dialogo con lei, spiegarle le nostre ragioni ». Ma, così interpellati, i più rispondevano con parole di circostanza e tiravano via, di intavolare un dialogo non volevano saperne. Un giorno Rostagno si trova di fronte un trentino particolarmente laconico, anzi muto. Non risponde. Rostagno parla ma è come se non parlasse, addirittura come se non ci fosse. L'altro lo ignora completamente. Allora Rostagno ha un gesto che è insieme di stizza e intenzionalmente provocatorio, gli fa volar via il cappello di testa: almeno l'uomo reagirà, meglio una reazione ostile, una reazione qualsiasi, che quel muro di silenzio. Invece non accade nulla. L'uomo, senza aprire bocca, si china, raccoglie il cappello e prosegue oltre... ([9]). È un episodio emblematico del non-dialogo tra studenti e trentini. Uno dei momenti più drammatici è quando, nel tentativo di penetrare nell'università dove gli studenti si erano chiusi, dei fascisti istigarono e reclutarono una trentina di boscaioli delle campagne limitrofe, i quali si presentarono armati di tronchi d'albero e decisi ad utilizzarli per sfondare la porta...

Certo ci sono anche le eccezioni, i momenti di solidarietà tra gli studenti e gli abitanti di Trento. Così, ad esempio, quando entra in vigore la legge che impone il turno di riposo settimanale per i negozi, gli studenti scendono in campo per appoggiare i piccoli commercianti che protestano. Protestano anche perché certi grandi magazzini come Upim, grazie al numeroso personale dipendente, riescono a rispettare l'obbligo del riposo settimanale senza dover os-

servare un turno di chiusura. Gli studenti organizzano picchetti intorno all'Upim. È del '69 un altro momento di solidarietà. Ci sono stati dei disordini seguiti da scontri tra studenti e polizia fuori del tribunale dove è in corso un processo a due studenti per detenzione di droga. L'indomani il reparto-celere di Padova (la bestia nera degli studenti) « perquisisce » la comune Carlo Marx nell'ex-ospedale di Santa Chiara. È un vecchio edificio che gli studenti hanno occupato (con l'assenso, ottenuto però a occupazione già avvenuta, del comune) per adibirlo a dormitorio e centro comunitario. Con il pretesto di cercare la droga, che non verrà trovata, i celerini mettono l'edificio a soqquadro, distruggono mobili, sfondano materassi e, forse pensando ai vetri come a un ovvio nascondiglio, rompono i vetri di numerose finestre. Nei giorni successivi molti abitanti di Trento visitano l'edificio per rendersi conto dell'accaduto; forse sono spinti soltanto dalla curiosità, non necessariamente da un senso di solidarietà; fatto sta che agli studenti che lavorano per rimettere le cose in ordine offrono chi mille lire, chi cinquecento, chi cinquemila: in tutto, centoventimila lire. Ma si tratta, in definitiva, di episodi sporadici che non riescono ad intaccare il clima generale di ostilità. In uno dei « documenti di lavoro » ([10]) di Francesco Alberoni, chiamato a dirigere la facoltà di sociologia nell'autunno del '68, si legge:

A Trento manca qualunque entroterra culturale e sociale per i devianti: professori e studenti per quanto in forme diverse sono estranei alla città. Quali che siano stati i motivi (fondamentalmente la mancanza di tradizioni universitarie) essi vivono in un ghetto. In quanto vivono in un ghetto essi: a) o si costituiscono in comunità come setta, mangiano in comune, vivono in comune ecc. (come il gruppo degli studenti del movimento); b) oppure sono atomizzati: lo studente angosciato, isolato che si aggira da solo o con un altro altrettanto angosciato e solo e si aggrappa ad un gruppo qualsiasi; il professore pendolare che, al massimo, incontra qualche collega. Non vi sono istituzioni alternative all'università. Qualcosa ha fatto recentemente il vescovo ma è troppo poco... A Trento, quanto è espressione spontanea di stranieri (gli studenti) quella espressione spontanea che, un tempo, era la goliardia è condannata, irrita. L'università stessa è vissuta come una proprietà privata dei trentini. Si rompe un vetro all'università e il giornale ne parla, la gente lo deplora come se fosse stato rotto a casa sua. Cose che a Pisa o Pavia sono considerate normali (pensiamo alle oscenità goliardiche) qui provocano sdegno, il tipo di sdegno che provi quando ti accorgi che l'orfanello che hai aiutato ti ruba o si masturba in casa...

Nel clima di Trento di questi anni c'è di tutto, non solo il lavoro politico portato avanti con grande impegno; ma anche gli entusiasmi, le rabbie, i momenti ludici e di spettacolo presenti in ogni battaglia che è anche una grande festa di vita; in cui tutti gli ostacoli si superano perché non c'è forza al mondo che ti possa impedire di superarli e in cui gli obiettivi di rinnovamento individuale e di tra-

sformazione della società sembrano più vicini di quanto la storia e i politici vorrebbero farti credere. È importante capire questo clima perché è nelle ceneri di questi entusiasmi che, almeno in parte, per contraccolpo, nasceranno scelte più radicali.

L'importanza dell'esperienza di Trento consiste non solo nel fatto che essa ci offre, nelle sue dimensioni abbastanza ridotte, da laboratorio, una casistica degli intrecci dialettici e delle reazioni a catena provocati dall'innesto di un'esperienza di avanguardia in un tessuto conservatore. E nemmeno soltanto nel suo contributo alla crescita ideologica della nuova sinistra.

Con Trento, sociologia entra per la prima volta di pieno diritto nell'insegnamento universitario italiano. Forse appunto per questo Trento è anche, per quanto riguarda il corpo studentesco, la prima università veramente « nazionale »; vi confluiscono studenti da ogni regione d'Italia (nel 1967-68 gli studenti provenienti dal Trentino-Alto Adige sono meno di un quarto del totale).

Con Trento, si apre la prima breccia nella fortezza classista che è il sistema universitario italiano; infatti sono ammesse anche le iscrizioni degli studenti provenienti da istituti tecnici (in precedenza ammessi soltanto nelle facoltà di agraria e di economia e commercio): l'83% delle matricole nel 1968-69 sono diplomati ([11]).

Trento infine è l'occasione per il primo serio e massiccio coinvolgimento di studenti e docenti cattolici nell'area del « movimento ».

È nelle lotte studentesche di Trento che si formano Renato Curcio e altri futuri brigatisti, ma importa sottolineare, in partenza, che a Trento Renato Curcio e i suoi compagni si trovano su posizioni nettamente critiche rispetto alla lotta armata. Criticano il « filocastrismo » e « l'avventurismo tattico » di chi arriva a proporre azioni armate in Italia, definiscono « piccolo-borghese in cerca di emozioni » chi queste azioni propone, sostengono che la presa del potere da parte del proletariato è un processo lungo che richiede una strategia differenziata e che non può assolutamente essere ridotta alla parola d'ordine della guerriglia. Siamo nell'autunno del '67. A Milano, tre anni più tardi, diranno invece che la guerriglia è « l'unica prospettiva strategica ». E spiegheranno come, in base a quali valutazioni, quello che era vero nel '67 non lo è più nel '70.

Si è già accennato alla fase iniziale delle lotte del Movimento studentesco di Trento, nel 1966, lotte – dirà in seguito Marco Boato criticandole e ripudiandole – condotte soprattutto su un piano corporativo e con uno sbocco giuridico a livello parlamentare: difesa della laurea in sociologia, diritto degli studenti di partecipare pariteticamente alla stesura dello statuto e dei programmi della facoltà. È una fase che si chiude nel novembre, con un documento del Movimento studentesco (intitolato *Osservazioni sullo statuto e il piano*

di studi nella diversa elaborazione della direzione dell'istituto e della commissione studentesca), nella quale si affronta il problema della molteplicità dei ruoli del sociologo, per rifiutarne la « neutralità »: « l'intento della sociologia di studiare la società comporta inevitabilmente delle conseguenze sociali », nella misura in cui il sociologo opera su una realtà, che non può che essere politica, il sociologo è necessariamente un « politico ». Il sociologo non può essere, non deve essere un filosofo e un tecnocrate al servizio del potere, ma « la scienza sociale appare come una specie di organo di intelligenza pubblica, avente a che fare con problemi pubblici e difficoltà private e con le tendenze strutturali implicite in quei problemi e in quelle difficoltà ». Il sociologo « coglie la miglior possibilità di elevare la ragione ad un posto democraticamente importante per gli affari umani, in una società libera ». È una visione, osserverà Rossana Rossanda, illuministica e ottimista, di cui resterà ben poco nelle elaborazioni successive. Sopravviverà, sul piano del metodo (ma anche essa finirà per venire contestata), l'assemblea generale, come strumento atto a coinvolgere la partecipazione diretta di tutti. Abolite, una volta per tutte, sono la via mistificatoria delle deleghe di responsabilità, le vecchie formule di partecipazione associativa a organismi rappresentativi. Ma scomparirà, anche, il sogno di cambiare l'università dall'interno. L'università è uno strumento della società che attraverso di essa ti modella e ti strumentalizza. Scomparirà, pertanto, anche il mito del « buon sociologo ». L'università potrà modificarsi soltanto nella misura in cui si potrà creare una società nuova. Le occupazioni significano anche il rifiuto dello studente di accettare la « riduzione della popolazione universitaria da soggetto ad oggetto ». Ecco quindi lo studente assurgere, ma non soltanto nelle sue vesti di studente, a protagonista e controparte. L'altra controparte non è più solo l'establishment universitario, bensì anche tutte le altre strutture della società capitalistica.

Nella primavera del '67 gli studenti « escono » dall'università e organizzano, investendo tutta la città, una settimana di lotte sul tema dell'imperialismo. È la settimana del Vietnam, 12-18 marzo. Nell'università vengono proclamati due giorni di sciopero politico. Per la prima volta nella breve storia dell'università, la direzione dell'istituto fa intervenire la polizia. Ne seguono scontri. Trascinati di peso fuori dell'università, tradotti in questura, fotografati e schedati, denunciati in massa alla magistratura, gli studenti conoscono così il loro primo scontro massiccio con le istituzioni. È la mobilitazione generale, si consolidano le linee di tendenza descritte nelle pagine precedenti. Sotto il titolo *Nuovi obiettivi politici*, così la descrive, nel novembre 1967, la rivista « Lavoro Politico »:

La occupazione delle università di Pisa, Napoli, Torino, Milano, Venezia, Trento, Bari, ecc. e la violenza con cui le autorità accademiche e le forze di polizia sono intervenute contro gli studenti, hanno caratterizzato nella primavera scorsa le lotte studentesche... La domanda di riforma... ha però esaurito le capacità di mobilitazione della sinistra del movimento studentesco... Si avverte, sostanzialmente, la necessità di passare a forme contestative (nella prassi) sia del carattere di classe del sistema d'insegnamento capitalistico, sia del sistema tout-court... *non si può avere una università democratica in una società capitalistica.* Una conseguenza abbastanza immediata di quanto sopra è anche il rifiuto delle forme tradizionali di rappresentanza « democratica »... Una conseguenza più mediata ma non meno importante è che la distinzione fra lotte sindacali e lotte politiche, fra politica universitaria e politica in senso più generale, tende a cadere...

« Si chiarisce cioè progressivamente », prosegue il documento, « che darsi come obiettivo strategico una semplice riforma della scuola significa ottenere... quelle riforme... e solo quelle, che sono via via più compatibili col sistema di classe esistente e che in definitiva concorrono alla sua razionalizzazione e al suo consolidamento ». Queste righe riassumono, forse con maggiore lucidità e concisione di altre, la motivazione di fondo di quella critica al riformismo che rappresenta, in definitiva, la stessa ragion d'essere della nuova sinistra.

E Guido Viale, leader della contestazione a Torino, scrive ([12]):

Il primo compito del movimento studentesco è operare delle distinzioni di classe all'interno della popolazione scolastica. Se è vero che nel periodo della loro formazione tutti gli studenti sono assolutamente privi del potere e sottoposti alle manipolazioni delle autorità accademiche, è altrettanto vero che per alcuni inserirsi nella struttura di potere dell'università non è che un primo passo del loro inserimento nelle strutture di potere della società, mentre per la maggioranza degli studenti la subordinazione al potere accademico non è che l'anticipazione della loro condizione socialmente subordinata all'interno delle organizzazioni produttive in cui sono destinati ad entrare... L'università funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica teso ad instillare... uno spirito di subordinazione rispetto al potere (qualsiasi esso sia) ed a cancellare, nella struttura psichica e mentale di ciascuno... la dimensione collettiva delle esigenze personali e la capacità di avere dei rapporti con il prossimo che non siano puramente di carattere competitivo...

Allora non è *per* l'università che bisogna lottare, ma *contro* l'università; per sostituire questo strumento soltanto apparentemente neutrale con altri strumenti che permettano di capire, al fine di poterli meglio combattere, i meccanismi del potere in tutte le sue manifestazioni. Così l'anno accademico 1967-68 si apre a Trento con l'inaugurazione di una contro-università, alla quale partecipano anche i docenti: seminari, assemblee, discussioni, inchieste, con un ritmo di lavoro intenso, in un clima di entusiasmo e di rinnovamento. È di qui che prendono l'avvio i « controcorsi », non soltanto

a Trento ma in molte altre università, ma che a Trento vengono portati avanti con un ritmo ed un approfondimento non riscontrati altrove (con l'eccezione, forse, di Torino). L'idea che li sottende è di elaborare strumenti di analisi che permettano di reinterpretare la realtà sociale. « Tendenze del capitalismo italiano », « Rivoluzione culturale », « Il Vietnam », « Psicanalisi e repressione sociale » sono alcuni dei titoli dei controcorsi, anche se non mancano denominazioni più fedeli alla tradizione accademica. A poco a poco l'accento si sposta, comunque, dall'analisi sociologica verso l'elaborazione di strumenti di intervento concreti che puntualizzino i ruoli possibili delle singole persone. « Tale elaborazione », è scritto nel programma dei controcorsi, « mira a saldare quella frattura tra cultura e politica che quotidianamente viene riprodotta dal sistema di insegnamento capitalistico ». Entrano nelle aule nuovi testi, che si affiancano a quelli di Marx, di Lenin, di Mao: *Lettere a una professoressa* della scuola di Barbiana, i rapporti del Tribunale Russel, Marcuse, Malcom X, per fare soltanto alcuni esempi; e valanghe di fogli e riviste, stampati, ciclostilati.

L'avvio della contro-università, il 1° novembre, avviene senza che nemmeno si parli di occupazione. Non ce n'è bisogno. Non in questi primissimi mesi dell'anno accademico 1967-68, almeno. Ma in gennaio gli eventi precipitano, nell'onda delle lotte studentesche che scoppiano con rinnovato vigore in tutta Italia e anche in altri paesi, soprattutto in Francia e in Germania. Il programma dei controcorsi è tra le vittime; l'attenzione e le energie vanno altrove. Il 31 gennaio viene proclamata la terza occupazione, che si concluderà soltanto agli inizi di aprile. Gli obiettivi questa volta non sono più corporativi; sono la lotta contro l'autoritarismo accademico, la lotta contro il D.L. 2314 sulla riforma universitaria, la promozione di un'organizzazione politica delle lotte del Movimento studentesco. È in questo periodo che si consolida la tendenza a collegare le lotte studentesche alle lotte operaie. « L'autonomia del nuovo movimento », si afferma nella mozione conclusiva di un convegno che si tiene a Trento in febbraio, « non deve diventare né rimanere autonomia delle lotte studentesche universitarie da quelle degli studenti medi, delle lotte proletarie e in particolare delle lotte operaie ». Per quanto riguarda queste ultime, appare « in modo già chiaro la necessità di un salto politico dal " collegamento " alla " convergenza ", sia a livello tattico che strategico ». A fine maggio gli studenti si uniscono alla lotta degli operai della Michelin. Anche gli studenti medi sono della partita. I rapporti con la popolazione trentina si fanno particolarmente tesi.

Il « pericolo che il sociologo si trasformi in politico » è ormai una realtà sotto gli occhi di tutti. La destra democristiana comincia a

muoversi: vuole chiudere con questa università così come si è sviluppata fino ad ora. Si muovono anche Bruno Kessler e l'ala moderata-progressista: nasce in queste condizioni, con l'intento di contenere ed incanalare l'ondata contestatrice e al tempo stesso di sventare le manovre della destra che potrebbero provocare una fine prematura dell'università, l'idea di chiamare Francesco Alberoni. Ma perché si realizzi bisognerà attendere l'inizio del nuovo anno accademico. Vedremo tra poco come ci si arriverà.

Uno dei fatti salienti che caratterizza gli inizi dell'anno accademico 1967-68 è, senza dubbio, il « Movimento per una università negativa ». Formatosi negli anni precedenti nel corso delle occupazioni della facoltà, nell'autunno '67 il Movimento per una università negativa è tra i promotori dei controcorsi (e di altre proposte analoghe: le controlezioni, le occupazioni bianche); ed è tra i fondatori della rivista « Lavoro Politico ». Pubblicato per la prima volta in vesti di rivista nell'ottobre del '67, « Lavoro Politico » era nato nel 1962 a Verona, su iniziativa di Walter Peruzzi, come organo mensile del Centro di informazione. Di origine cattolica, si sposterà progressivamente sempre più a sinistra. La sua trasformazione in « Lavoro Politico », nel '67, suggella questa sua evoluzione. Accusato, dopo l'uscita del primo numero, di peccare di dogmatismo, il collettivo « Lavoro Politico » ([13]) si difende dichiarando, tra l'altro, « adesione integrale al pensiero di Mao Tse-tung » in quanto esso « è il solo modo corretto di opporsi non solo al revisionismo ma anche al dogmatismo ». E continua: « Il problema del partito rivoluzionario è della più grande importanza pratica, perché riguarda lo strumento con cui tradurre nella pratica della lotta di classe la teoria rivoluzionaria, cioè come usarla realmente... In questo senso deve ormai aver luogo, *a livello teorico*, una centralizzazione che orienti le differenti esperienze e le lotte localmente avviate... All'unificazione teorica dei marxisti-leninisti, nella prospettiva del partito rivoluzionario di tutti i marxisti-leninisti, intende contribuire " Lavoro Politico " »... ([14]).

Renato Curcio è tra i più attivamente impegnati nel « Movimento per una università negativa » ([15]) e nel collettivo redazionale di « Lavoro Politico ». L'analisi delle sue posizioni nell'arco dei cinque anni che lo vedono a Trento può aiutarci a comprendere l'iter delle sue idee, analisi tanto più interessante in quanto le sue posizioni, in questo periodo di lotte universitarie, sono ancora ben lontane, come si è visto, da quelle che in seguito lo porteranno ad abbracciare la causa della lotta armata ([16]). Nell'esaminare idee e militanza di Curcio e compagni a Trento bisogna saper resistere alla tentazione di vedere in questa o in quella posizione, in questa o quella frase, i germi di posizioni che non si definiranno che in seguito. Bisogna invece tenere presenti quelli che sono gli interessi e gli obiettivi di Curcio

studente a Trento; e pertanto certe affermazioni, certe posizioni vanno lette nel contesto delle lotte studentesche e non in altri. Mi limito per il momento ad una osservazione: che chiaramente, per qualcuno che fosse convinto che i tempi sono maturi per una insurrezione armata o comunque violenta delle masse, o per qualcuno che si prepari a scegliere la strada della guerriglia, non avrebbe senso attardarsi ad elaborare strumenti di contestazione ideologica nell'università.

Il manifesto programmatico del « Movimento per una università negativa » riproduce, nelle grandi linee, molte delle posizioni su università e società riassunte nelle pagine precedenti, alle quali d'altronde ha largamente contribuito; il linguaggio, semmai, è più vivace. Vi si citano Ortega y Gasset (l'insegnamento universitario è responsabile della formazione dei « Nuovi barbari », uomini sempre più istruiti e sempre più ignoranti), José De Castro (l'insegnamento universitario fornisce degli stereotipi di sue realtà parziali, didatticamente mutilate... crea all'interno della cultura un tipo sui generis di civiltà, diretta da uomini dalle conoscenze tecniche rigorose ma affetti da una miopia politica deplorevole), Rathenau (sulla « invasione verticale dei barbari »), Wright Mills (sulla razionalità senza ragione, una razionalità che non accresce, accrescendosi, la libertà, ma la distrugge). Sempre citando Mills il manifesto denuncia l'attuale tendenza dell'insegnamento universitario: l'*imbecillità tecnologica* come condizione intellettuale e la *robotizzazione* degli individui come comportamento sociale diffuso ([17]). *Repressione* e *violenza* sono il tessuto connettivo della nostra società:

> Ciò che si vuole reprimere è la dimensione critica del pensiero, il regno della storia, il senso della possibilità e dell'alternativa, ovvero, in ultima analisi, l'antagonismo di classe... In questa logica si spiega come ogni forma di movimento, ogni alternativa storica, ogni progetto umano assuma le sembianze di una tendenza sovversiva.

Il documento cita l'affermazione di Marcuse secondo cui « il successo più caratteristico della società industriale avanzata è proprio la sua capacità di integrazione degli opposti », ma per negarne la validità. Al contrario, esiste ancora « la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe... nazionale ed internazionale ». Come? « Lanciamo l'idea di una *università negativa* che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonistica ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano " ragione " » ([18]). Questa è l'indispensabile *premessa* di ogni « lavoro politico creativo, antagonista ed alternativo ». Tuttavia questo « nuovo tipo di lotta » non può esaurirsi

nell'ambito dell'università, dove si estrinsecherà « prevalentemente a livello ideologico » ([19]). Dovrà svolgersi anche fuori, « nelle organizzazioni antagonistiche di classe a livello politico ». Qual è, in definitiva, la missione storica dello studente nella società (in Italia, oggi)? Al di là del suo status, lo studente deve agire « in una prospettiva di lungo periodo » (notiamo fin d'ora, a futura memoria, che la prospettiva di lungo periodo, la convinzione che per arrivare alla rivoluzione occorre una lotta difficile e su tempi lunghi, è una caratteristica costante della ideologia di Curcio e delle Brigate rosse), « per la formazione (stimolazione) di un movimento " rivoluzionario " delle classi subalterne, che si esprima nella forma organizzativa più adeguata al nuovo tipo di lotta che si deve condurre ».

Dunque lo studente può soltanto essere uno « stimolo » per una rivoluzione che le classi subalterne, ed esse sole, potranno fare. « Non si dimentichi che lo studente, in quanto tale, è un quadro politico solo in potenza. Fino a che rimane nell'università egli deve sfruttare la sua particolare posizione per acquisire gli strumenti scientifico-tecnici che l'università, pur nei limiti già discussi, gli propone, per utilizzarli poi in senso socialista ». Che cosa giustifica storicamente questo ruolo (di mediatore? di levatrice?) dello studente e dell'intellettuale in genere?

> Le classi subalterne non dispongono... di strutture ufficiali – università – per formare i loro intellettuali e così devono ricorrere a strutture di sostituzione che volta a volta assumono la forma di « scuole-quadri » di partito, scuole sindacali, ecc. È inutile in questa sede analizzare le inadeguatezze di tali surrogati più adatti a preparare « ideologi anacronistici » che professionisti organici. La formulazione gramsciana dello specialista politico ci sembra oggi ancora convincente. Si tratta di trovarne la forma di realizzazione.

È in questa prospettiva che viene proposta l'Università negativa. « Ad un uso capitalistico della scienza bisogna opporre un uso socialista delle tecniche e dei modi più avanzati... Cerchiamo di operare per la preparazione di un nuovo tipo di professionista: l'anti-professionista ». « Il nostro interesse per il movimento studentesco », precisano Curcio e compagni, « non implica evidentemente una sopravalutazione dello stesso. Il corpo studentesco non può, a nostro avviso, in alcun modo essere considerato alla stregua di una " classe ", i cui interessi siano oggettivamente e potenzialmente antagonisti alla attuale formazione economico-sociale ([20]). Consideriamo quindi l'università sì un centro di lotta, ma non il solo, né il principale; comunque non sottovalutabile poiché in essa prende corpo l'operazione livellatrice programmata del capitale... »; il tentativo di creare una università negativa, concludono, esprime « quella tendenza rivoluzionaria che sola potrà condurre la nostra società dalla " preisto-

ria " alla " storia ", nella misura in cui riuscirà a sottrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagonistiche per affiancarle non episodicamente alle altre forze antagonistiche della nostra società ».

Colpisce, in questo documento che esalta il ruolo degli intellettuali in un processo rivoluzionario, una fede che oggi appare eccessiva (ma doveva apparirlo anche allora) nelle possibilità di piegare ad un uso socialista quegli « strumenti tecnico-scientifici » creati a proprio uso e in funzione di una propria filosofia dalla società capitalistica. Colpisce, anche, una certa contraddittorietà nel concetto stesso di « contestazione ideologica », nel senso che controlezioni e controcorsi presuppongono che lezioni e corsi ufficiali si tengano regolarmente, ché altrimenti non avrebbero ragione di essere. Cioè l'università negativa può esistere, per definizione, soltanto nella misura in cui esiste l'università del sistema, esprime quindi, al limite, una ipotesi riformista (l'ipotesi radicale dovrebbe essere quella della distruzione dell'università ufficiale e della costruzione, in sua vece, di un'università nuova tout court); anche se qui, naturalmente, si inserisce la considerazione sui « tempi lunghi » della rivoluzione, per cui l'università negativa sarebbe solo una premessa, una tappa necessaria nel lavoro che prepara l'alternativa... Colpisce, infine, nel documento, l'ottimismo nella valutazione delle possibilità effettive di realizzare certe cose. Un programma serio di controlezioni e di controcorsi che produca gli effetti sperati, la riflessione teorica alternativa, il lavoro di « recupero » di nuove forze potenzialmente rivoluzionarie, sono tutti compiti di ampiezza enorme che richiedono un impegno sistematico su un arco di tempo molto lungo. Come immaginare che sia possibile tradurlo in pratica nelle condizioni esistenti a Trento (il manifesto programmatico, esce, ricordiamolo, nell'autunno 1967), nelle quali i protagonisti devono far fronte ogni giorno a mille emergenze e mille impegni diversi? Soprattutto quando, lungi dal poter contare su un'unanimità di consenso, certe posizioni sono condivise da una minoranza di studenti.

In realtà le energie di Curcio e compagni, impegnati su molti fronti ma soprattutto su due, il « Movimento per una università negativa » e « Lavoro Politico », si concentrerà gradualmente sempre più sul secondo. La lettura di documenti elaborati da « Lavoro Politico » e in particolare degli editoriali, permette di definire con maggiore precisione di quanto non faccia il manifesto programmatico le idee del gruppo di Curcio sui metodi di lotta esterni (all'università) e più squisitamente politici. Non è il caso qui di tentarne una ricostruzione organica. I passi più significativi ai fini di una comprensione dell'ideologia rivoluzionaria, nella sua elaborazione trentina, del futuro leader delle Brigate rosse, riguardano la condanna del revisionismo di sinistra e il tema della lotta armata.

L'editoriale pubblicato nel primo numero di « Lavoro Politico » (*Senza teoria niente rivoluzione*), nell'ottobre '67, consacrato alla rivoluzione culturale cinese ([21]), attacca il dogmatismo ([22]), l'ultrasinistrismo, il trotzkismo e gli elementi ideologici e atteggiamenti mutuati dal trotzkismo; ed attacca anche, duramente, il revisionismo del Pci e il « criptorevisionismo » della dissidenza di sinistra:

Il revisionismo è il principale nemico del marxismo-leninismo non solo nella sua espressione ufficiale e principale, « di destra », ma anche nelle sue manifestazioni e varianti secondarie, « di sinistra », apparentemente antirevisioniste. Il revisionismo nella sua espressione principale rappresenta il nemico da battere a livello di massa, per restituire alle lotte delle masse una direzione rivoluzionaria. Il criptorevisionismo o ultrasinistrismo si manifesta soprattutto all'interno delle forze impegnate a costruire uno strumento politico rivoluzionario: la sua sconfitta è indispensabile se si vuole costruire una forza politica effettivamente capace di strappare ai revisionisti la direzione delle masse e non una ennesima organizzazione ad essi subalterna.

E nel numero di novembre:

La tendenza a trasformare la lotta studentesca in lotta politica è il riflesso di un implicito – ma a volte anche esplicito – rifiuto della strategia delle riforme che è sostenuta invece dal partito operaio revisionista (Pci) e dal Psiup (revisionista, pur non essendo un partito operaio).

Il revisionismo, scrive sempre l'editoriale di ottobre, riceve un aiuto determinante da « certe formulazioni filocastriste che hanno corso in Italia », che sono soltanto il frutto di un pericoloso « avventurismo » e del « verbalismo più velleitario ». Chi pensa che in Italia oggi la rivoluzione può ridursi alla parola d'ordine della guerriglia, « *è un piccolo-borghese in cerca di emozioni, non un rivoluzionario proletario* ».

È abbastanza sconcertante, oggi, leggere una condanna espressa così esplicitamente, ed in questi termini (che sono gli stessi usati oggi dalla stampa di sinistra, « L'Unità » in testa, per condannare le Brigate rosse), quando si pensi che fu proprio Curcio a scriverla o che comunque Curcio contribuì a formularla. Vedremo (capitolo 4) in base a quali considerazioni Curcio sarà portato a cambiare posizione. L'editoriale precisa:

Sfugge in tal modo che rivoluzionario è, anche, chi prepara la rivoluzione e chi ne difende i risultati... L'avventurismo tattico, la simulazione di un ultrasinistrismo che arriva fino a proporre l'immediato sviluppo di azioni armate in Italia, si risolve così in opportunismo strategico e offre al revisionismo un aiuto determinante, impedendo di smascherarlo non come semplice errore tattico in cui cadono alcuni dirigenti rivoluzionari, ma come strategia controrivoluzionaria sostenuta da agenti della borghesia.

Nel gennaio '68 « Lavoro Politico » torna sull'argomento, attaccando gli operaisti che « lanciano scriteriate parole d'ordine di " guerriglia urbana " », nonché il Psiup che, esaltando la lotta armata dei popoli del terzo mondo, « utilizza la rivoluzione degli altri per coprire con una fraseologia di sinistra la linea di pacifica coesistenza propria ». E, sulla scia di questo e non senza contraddirsi (perché, insomma, quella « degli altri » è vera rivoluzione o non lo è?) critica la « concezione democratico-borghese e l'unilaterale valorizzazione della lotta armata » da parte delle forze anti-imperialistiche del terzo mondo, per le quali il nemico, cioè l'imperialismo, viene visto nelle vesti dello straniero da cacciare, donde la necessità di prendere le armi contro di esso; ma le quali trascurano che l'imperialismo è anche capitalismo in lotta con gli operai (nei paesi capitalisti) e con i paesi socialisti. Riassumendo, « Lavoro Politico » condanna l'avventurismo armato essenzialmente per i seguenti motivi: 1. perché i tempi in Italia non sono ancora maturi per la lotta armata; 2. perché la presa del potere è un processo complesso fatto di momenti differenziati e quindi quella armata non può che essere una delle diverse forme di lotta (politica, ideologica, economica e anche, ma non solo, armata) in cui si articola una strategia rivoluzionaria; 3. perché anticipando i tempi della lotta armata si fa il gioco dei revisionisti; 4. e infine (e qui ritroviamo il pensiero di fondo del collettivo di « Lavoro Politico »), perché non è possibile far scaturire una azione rivoluzionaria dalla pratica e dalle cose, senza una precisa *teoria* rivoluzionaria.

Nell'autunno del '68 il problema dei tempi della rivoluzione viene ripreso in un documento redatto e firmato da Renato Curcio e Mauro Rostagno (*Proposta di foglio di lavoro*, ciclostilato). C'è stato, nel frattempo, il maggio francese. Ma è seguita, gelando entusiasmi e speranze, la restaurazione gollista. Trento vive ora un momento di riflessione critica, sugli eventi e tendenze delle lotte studentesche trentine in particolare e sulla situazione del movimento in generale. Scrivono Curcio e Rostagno:

> Questo non è un momento rivoluzionario, ma prerivoluzionario... È avventurismo far sembrare o far credere che la presa del potere e la realizzazione di una società egualitaria è un'opera facile e rapida: bisogna invece continuamente sottolineare che sarà difficile e lunga. Non è l'esempio cubano, ma è l'esempio cinese, quello che abbiamo di fronte, cioè non è possibile l'organizzazione dell'isola felice con due anni di lotta, ma è possibile attraverso 40 anni di resistenza...

Non mancano, nel documento, accenti che riflettono un certo scoramento, un bilancio negativo di alcune esperienze: « Bastano poche assemblee generali perché ci si accorga che qualcosa non funziona... A parlare sono in pochi, sempre quelli, i " leaders ". Gli altri,

terrorizzati e intimiditi, annotano o si addormentano o se ne vanno. Si sentono passivi, manipolati, ed è vero ». Ma l'università rimane pur sempre un centro di lotta. Anzi, in questo documento, si ritrova una valutazione nettamente più ottimista di quella, pur positiva ma non scevra di riserve improntate a un certo realismo, del manifesto programmatico dell'università negativa. L'università, affermano Curcio e Rostagno, è « l'anello forte » del movimento rivoluzionario. È una zona di « potere rosso », una « zona liberata dentro la società capitalistica »; « da qui inizia la lunga marcia attraverso le istituzioni », qui « si comincia a gestire la società alternativa ». È un documento, come osserva Soccorso rosso ([23]), « interessante e contraddittorio, per alcuni versi sconcertante ». Verrà ripudiato da entrambi gli estensori, da Curcio quasi subito; da Rostagno, il quale si preoccupa di evitare una spaccatura del movimento, un po' più tardi.

Intanto è arrivato a Trento Francesco Alberoni, e arriva nella sua scia un folto gruppo di giovani sociologhi. Alberoni, laureato in medicina, poi libero docente in psicologia, passato alla sociologia nel 1959, è preceduto dalla fama di professore aperto e sensibile alle istanze studentesche. È autore di *Consumi e società* e di *Statu nascenti*, uno studio sui processi collettivi, entrambi pubblicati nel 1968. Già allievo di padre Gemelli, professore alla Cattolica di Milano, sembra fatto su misura per l'operazione di salvataggio di Bruno Kessler, impegnato su due fronti. È gradito agli studenti, e al tempo stesso ha credenziali tali da rendere impensabile una sua ricusazione da parte dei notabili democristiani di Trento ([24]). Kessler e i suoi amici hanno debitamente registrato, nei momenti caldi della primavera del '68, gli umori e gli interessi degli studenti, ed hanno deciso di cooptare o per lo meno di tentare il contenimento della contestazione trapiantando a Trento il modello dell'Università critica di Berlino. Alberoni viene chiamato, appunto, per gestire l'esperimento. In realtà, finirà per cavalcare la tigre della contestazione (anzi, come osserverà argutamente un illustre docente di Trento: « Qui si preoccupano perché Alberoni cavalca la tigre, e non hanno capito che la tigre è Alberoni! »), ipotesi questa che Kessler evidentemente non aveva previsto! Le analisi marxiste e soprattutto il linguaggio di Alberoni echeggiano troppo da vicino quelle degli studenti e indispettiscono gli ambienti trentini, e non soltanto i più conservatori. Al tempo stesso Alberoni non può, per condizioni obiettive e per temperamento ([25]), spingersi oltre certi limiti nello sposare le posizioni degli studenti. Dai quali tuttavia esige, a garanzia della propria azione in loro difesa, un appoggio praticamente incondizionato. Per questo, la sua mediazione fallisce. Nella riunione del 14 febbraio 1970 del Consiglio di amministrazione dell'università,

che si tiene mentre è in corso la settima occupazione (sul problema dei presalari) e che provoca l'intervento della polizia su decisione autonoma del procuratore della Repubblica, Bruno Kessler, Andreatta e altri attaccano duramente Alberoni.

Il 28 febbraio Alberoni si dimette, sentendosi tradito sia dagli studenti che dai docenti. La contestazione a Trento è alle sue ultime battute. In luglio, il Consiglio di amministrazione decide la chiusura completa delle immatricolazioni per l'anno accademico 1970-71 ([26]).

I « documenti di lavoro », ciclostilati con cui Alberoni, nella sua qualità di direttore dell'istituto, tenta di mediare tra studenti e docenti, ci offrono la testimonianza più precisa delle cause del fallimento della sua mediazione, nella misura in cui le ipotesi e le analisi di Alberoni non possono essere condivise, *nella loro globalità* ([27]), né dagli studenti rivoluzionari né dai docenti, e comunque certamente non dai promotori dell'università di Trento:

La presenza di un movimento studentesco di sinistra, giudicato anarcoide che fa un'occupazione senza avvisare, senza precisare i motivi, che dichiara di volere l'università al suo servizio come strumento politico arrendevole, senza diritti, che chiede ai professori di essere strumenti di una politica, e li mette da parte quando non servono, come si mette da parte una scopa o un cacciavite, ha riproposto il problema del ruolo del docente e, più in generale, di che cosa deve essere l'università. Di qui l'immediata divisione fra chi ritiene che occorra innanzitutto il rifiuto di una impostazione del genere; un rifiuto pregiudiziale a qualsiasi inserimento critico in un tal genere di dibattito, e chi ritiene che invece le cose non siano così semplici... Nel primo caso quanto si sarebbe dovuto fare era di dichiarare l'inaccettabilità di un tal discorso come discorso di una minoranza di studenti che monopolizza, con l'intimidazione, gli altri e sperimenta, a livello locale, e con poca fatica, vista la connivenza tacita della direzione, la presa rivoluzionaria del potere in una piccola università. Corollario di questa valutazione non può che essere il conflitto aperto in cui si chiede l'intervento con strumenti repressivi adeguati. Ma quali strumenti repressivi? La polizia? Non risponde all'unanimità il plenum [dei docenti] e nessuno indica strategie diverse se non quella del « ci pensi la direzione »... E poi chi è il movimento? Che cosa realmente vuole? Il documento di Rostagno e Curcio è un documento moderno e aperto: la realtà dei dibattiti nelle assemblee lo smentisce praticamente. Riemerge nel movimento qualcosa che ha sempre caratterizzato i piccoli movimenti dell'estrema sinistra: l'astrattezza, la pseudototalizzazione, il frazionismo. Si parla di linea bianca e di linea nera, di contraddizioni principali e secondarie, si passa dalla rivoluzione culturale cinese a quella di Trento: il movimento, costituito da non più di cento o duecento persone sembra vedere solo se stesso, si identifica con la forza rivoluzionaria mondiale: tutti gli altri sono fuori, nemici, o comunque svalutati: strumenti appunto. I tempi di combustione delle idee sono vertiginosi, si sfasciano autori come Marx e Freud in pochi giorni, oggi tocca a Marcuse, domani a Korsch, nessuno può seguire questa orgia distruttivo-radicale. Chi propone di cambiare la struttura dell'università passando dai corsi ai problemi è consapevole che, per identificare dei problemi

occorrono dei giorni, per impostarne lo studio dei mesi; ma gli studenti lavorano a ore: oggi la Nato, domani l'esercito... non si possono seguire. (Documento di lavoro n. 2).

I promotori avevano progettato una facoltà tecnico-scientifica, dove per tecnico-scientifica si intendeva in sostanza una scuola di managers: di uomini da collocare nella amministrazione pubblica e privata, capaci di far funzionare la macchina costituita da altri uomini. Ma... Trento non produceva ricerche empiriche, l'interesse dei docenti e degli studenti passava al livello teorico... L'uomo imbottito di metodi e di teoria, senza nulla da « mordere », ovvero da organizzare praticamente come manager, portava avanti la riflessione teorico-metodologica o si interrogava (filosoficamente) su che cosa, per chi e a che scopo oltreché come, avrebbe utilizzato quell'apparato concettuale e logico matematico staccato da ogni riferimento concreto. L'ambiente trentino, paleo-capitalistico, cattolico, diffidente, egemonizzato dalla Dc e chiuso etnicamente, toglieva d'altronde ogni più lontana illusione di poter « applicare » una scienza che, per sua natura, era stata concepita, organizzata e trasmessa come qualcosa « da applicare ». La natura profonda della scienza manageriale, scienza di governo, ma di governo per conto di altri, non poteva, in questa situazione, non apparire evidente. E gli studenti di Trento lo capirono prestissimo, e capirono anche che la loro situazione non era diversa da quella degli allievi dell'Istituto tecnico agrario di S. Michele, se non su un punto fondamentale che, anziché piante, avrebbero dovuto coltivare, raddrizzare potare uomini e che erano e sarebbero stati a loro volta, coltivati potati raddrizzati loro stessi come piante. Ma gli uomini non sono piante. Chi decide come devono essere gli uomini? Per rispondere a questa domanda è nato il movimento studentesco. (Documento n. 8).

Trento, secondo Alberoni, ha significato anche l'esperienza di « gestire il potere rivoluzionario, gestirlo in modo esemplare, in modo tale da costituire una utopia operante: una sorgente pratica di valori. Compiere una esperienza di gestione del potere significa affrontare il problema della democrazia reale, il rischio del burocratismo e delle formazioni delle élites dispotiche, nel rispetto delle minoranze senza cadere in involuzioni ». L'ipotesi, l'utopia che insegue Alberoni con la sua mediazione non è soltanto quella della « coesistenza pacifica e della relazione dialettica », di una reale e fondamentale esperienza di governo e di autogoverno ([28]); è ben più ambiziosa: rifiutare praticamente, non solo a parole, l'astrattezza dogmatica, crescere come individui nel collettivo, convergere su progetti per mutare praticamente la realtà...

Non si tratta cioè di creare una formuletta che non esiste: si tratta di cercare la verità, di osservare la realtà come scienziati e di reincontrarci come uomini. Questo è un problema per noi [docenti] come per gli studenti. Aspettare che gli altri si chiariscano, definirci e delimitarci politicamente, denunciare o chiedere libertà, e questo vale per tutti, è continuare il vecchio gioco. Sappiamo già dove porta. L'orgia di pochi, la depressione di molti, la paralisi dell'università ridotta a macchina per fare esami o la battaglia con la polizia. L'inerzia o la violenza che poi

non è altro che il modo più stupido per uscire dall'inerzia. L'inerzia è la stupidità inattiva, la violenza è la stupidità attiva. (Documento n. 2).

Noi ci poniamo concretamente il problema del consenso su mete a medio termine... intendiamo realmente fare della scienza autentica e nuova... saldare ricerca e prassi non solo nella politica rivoluzionaria ma anche come rapporto fra lavoro intellettuale, ricerca empirica e lavoro manuale... imparare a convivere e ad autoeducarci collettivamente... (Documento n. 8).

I documenti di lavoro non sono che uno degli strumenti, lo strumento pubblico se vogliamo, dell'intenso lavoro quotidiano in cui si prodiga Alberoni per mantenere aperto il dialogo tra istituzioni e studenti; opera nella quale Alberoni versa ogni sua energia ed, anche, tutte le sue risorse di immaginazione ([29]). Se la mediazione fallisce ciò non è attribuibile a suoi errori ma all'impossibilità obiettiva di una siffatta mediazione. Forse il limite maggiore di Alberoni va cercato proprio nel non aver saputo vedere che l'impossibilità di certi sviluppi nel senso da lui auspicato era implicita nelle premesse da cui partiva la contestazione delle frange più avanzate del movimento studentesco; e in una fede eccessiva nel proprio carisma e nelle proprie capacità di incanalare e conciliare forze e tendenze tanto contraddittorie. Semmai, può costituire motivo di sorpresa il fatto che, per un certo periodo, Alberoni sia riuscito ad arrivare molto vicino a trovarsi come mandatario non solo della maggioranza degli studenti ma anche dei leader più accesi della contestazione, nella posizione di gestore di una genuina esperienza di università critica. In ciò, la sua personalità ha avuto un peso decisivo. È intelligente, sa intuire e interpretare stati d'animo e tendenze del movimento, non rifugge dal confronto anzi lo cerca, sa difendersi all'occasione con l'arma dell'ironia (un'ironia sorridente, non arrogante) dall'aggressività degli studenti ([30]), e soprattutto può meglio di altri parlare agli studenti servendosi dei loro stessi codici ideologici e di linguaggio, cioè riesce a criticarli dall'interno e non dall'esterno; e infine dal suo cilindro sa tirar fuori cose alle quali nessun altro professore penserebbe mai, come quando, nel Documento di lavoro n. 8, dice:

Dobbiamo contare solo sulla creatività e sul lavoro. Per esempio: quest'anno ci hanno costruito una biblioteca che è costata non so quanti milioni. Avremmo potuto costruirla materialmente noi e avremmo imparato facendola. Domani potremmo noi costruire i nostri alloggi, le nostre mense nel quadro dei mezzi finanziari dell'opera universitaria... Non abbiamo laboratori di biologia per i nostri compagni malati, potremmo costruirli noi e imparare noi a farli funzionare. A Trento non c'è una discoteca per la gente, potremmo farla noi e noi potremmo farla funzionare...

Nel grande happening che è la Trento del '68, tra i divi del tumultuoso spettacolo della contestazione, la stella di Alberoni brilla di una luce paragonabile soltanto a quella di Mauro Rostagno.

Non a caso nei mesi successivi al suo arrivo a Trento, cioè a cavallo tra il '68 e il '69, Alberoni può contare, pur tra non poche difficoltà e contrasti, sulla collaborazione dei leader della contestazione, con i quali riesce a stabilire un rapporto personale di lavoro. È a loro, e ad altri « anziani » prossimi alla laurea, che Alberoni affida la cogestione di seminari dell'università critica. Anche Curcio, a dispetto della sua azione per un'università negativa e della sua relativa emarginazione dal movimento, è della partita (ed è, questa, una conferma del successo di Alberoni); anche se, diligente e preparato quando si tratta di dirigere un seminario su Marx, Curcio deve correre a consultarsi con Alberoni e chiedergli aiuto quando si tratta di discutere Weber. La fiducia e la collaborazione si incrinano nella primavera del '69. A metà aprile, gli studenti e molti docenti, barricatisi in facoltà, si oppongono ad una perquisizione della polizia che sta indagando su Marco Pisetta ([31]). Sarà Alberoni a convincere Rostagno ad aprire la porta e a permettere così che la perquisizione venga eseguita. È probabilmente questo il momento che segna l'inizio del declino del prestigio di Rostagno nel movimento studentesco; ma è anche vero che, a questo punto, il fatto ha un'importanza molto relativa. Infatti è nella primavera del '69 che la leadership del movimento abbandona, di fatto, la lotta nell'università.

Dunque l'esperienza di università critica condotta da Alberoni a partire dall'autunno '68 riesce, abbiamo visto, a riavvicinare Renato Curcio all'università, e questo nonostante il fatto che gli ultimi mesi del '68 sono per Curcio mesi intensissimi. In questo periodo egli e i suoi compagni credono ancora nella possibilità di dare vita al grande partito rivoluzionario. Lavorano instancabilmente, discutono, si incontrano con altri compagni e non soltanto a Trento, per verificare scelte e strategie. « Il lungo viaggio di Renato ha portato idee nuove, documenti nuovi, e direi è stato decisivo per molte cose » scrive Margherita Cagol, la compagna di Curcio, alla madre di lui, « Renato... anche ora sta viaggiando da una città all'altra per parlare, discutere, osservare. E tutto ciò perché entro brevissima scadenza ci si presenta la necessità di una scelta: entrare in un partito rivoluzionario o non entrarci. Si tratta di una scelta decisiva ».

Il partito rivoluzionario cui allude Margherita Cagol è il Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), creato nell'ottobre del 1966 dal gruppo di « Nuova Unità » (2ª serie) ([32]), che contende alla Federazione marxista-leninista d'Italia la leadership delle forze emmelliste ([33]). È un piccolo partito, i cui membri più attivi sono per lo

più intellettuali, con scarso seguito nella classe operaia. Ha un certo seguito tra i giovani, per il suo rifiuto di ogni lotta di tipo parlamentare, all'interno del sistema, e per la sua battaglia contro il revisionismo. Il suo stesso nome è un richiamo alla purezza delle origini. Nell'agosto del 1968 due leader del partito, Osvaldo Pesce e Dino Dini, vengono ricevuti ufficialmente a Pechino da Mao Tse-tung, Ciu En-lai e altri capi cinesi. « Nuova Unità » pubblica una foto dei due compagni italiani ripresi con Mao, sotto il titolo: « Viva l'unità militante fra il Partito comunista cinese e il Partito comunista d'Italia (m-l)! ». È questo probabilmente il momento di maggiore prestigio del partito.

Può stupire, forse, che Curcio, Margherita Cagol e i loro compagni riescano a credere che il Pcd'I sia o possa diventare « il » grande partito rivoluzionario e che pertanto la loro sia una « scelta decisiva ». È questa, forse, la prima tappa del sofferto itinerario che porterà Curcio ad allontanarsi gradualmente dalla realtà. Hanno influito sulla decisione, certamente, una certa visione del mondo in chiave esclusivamente emmellista, nonché gli stati d'animo prevalenti a Trento in quel periodo tra le avanguardie studentesche, l'utopia rivoluzionaria, il bisogno – scaturito dalle delusioni subite – di inserirsi in altri filoni di lotta, che superino i confini dell'università.

Già nel numero di maggio, in un articolo intitolato *Il marxismo-leninismo oggi in Italia*, « Lavoro Politico » si era schierato nettamente a fianco del Pcd'I, « riuscito sempre più a diventare un partito operaio e contadino nella sua composizione di classe, in opposizione ai gruppi minoritari o sedicenti marxisti-leninisti che tradiscono viceversa tutti... il loro carattere piccolo borghese ». Non mancavano riserve e qualche critica, ma l'appoggio era di fatto incondizionato e l'articolo si concludeva con l'affermazione che « lo sviluppo del movimento e del marxismo-leninismo passano attraverso lo sviluppo, la costruzione e il rafforzamento » del Pcd'I. Nel numero di giugno-luglio, è lo stesso editoriale che ribadisce utopisticamente la necessità di partire dal Pcd'I per costruire il grande partito rivoluzionario, ispirato al modello cinese:

> [Il] Partito, che è impegnato ad assolvere a una funzione educativa, di orientamento, di direzione e di mobilitazione sistematica attraverso la creazione di molteplici organizzazioni a differenti livelli. A ciò corrisponde una dilatazione delle responsabilità dirigenti di ciascuna cellula nel partito e di ciascun militante – chiamati a lavorare nelle organizzazioni di massa – e delle masse stesse chiamate sempre più a diventare soggetti attivi del processo storico. In tal modo, come sta avvenendo in Cina nel corso della grande rivoluzione culturale proletaria...

Alla fine di novembre Peruzzi, Curcio, Berio e con essi tutti gli altri compagni del collettivo redazionale entrano nel Pcd'I. La loro

adesione non è un'adesione qualunque, non solo per la reputazione che Peruzzi e il suo gruppo si sono conquistati nell'area della sinistra rivoluzionaria, ma anche per il loro collegamento con il movimento studentesco. Nella breve e tumultuosa storia del Pcd'I l'adesione di « Lavoro Politico » rappresenta indubbiamente un successo.

Sarà un successo effimero. Quando entra « Lavoro Politico », il partito è prossimo alla spaccatura. Pesce e Dini si scontrano. Il secondo e i suoi amici, incluso il direttore di « Nuova Unità », accusano il primo di essere un controrivoluzionario, di mascherare dietro una fraseologia di sinistra una linea di destra, neorevisionista – in breve, una linea « nera ». Siamo ai primi di dicembre. È la scissione. Il 10 dicembre escono due numeri di « Nuova Unità », « linea rossa » l'uno, « linea nera » l'altro. Curcio e il suo gruppo confluiscono nella fazione rossa. La lotta per la testata di « Nuova Unità » e per gli altri beni del partito (cassa, materiali, ecc.) viene vinta dalla fazione nera, che accusa la fazione opposta di essersi aperta indiscriminatamente ad « avventurieri » e « sacrestani » (quest'ultimo epiteto è per Peruzzi). Il gruppo di Pesce riesce ad assicurarsi anche la benedizione di Pechino.

I « rossi » fondano allora un altro giornale, polemicamente intitolato « Il Partito ». Accusano i « neri » di falsificare lo spirito del marxismo-leninismo: « Anziché dare una solida formazione ideologica ai militanti, anziché educarli a una assimilazione creativa del pensiero di Mao... essi spingevano i militanti a una meccanica ripetizione propagandistica dei principi, che si riduceva poi a un attivismo generico... ». Sono concetti e parole che ricalcano da vicino certi editoriali di « Lavoro Politico ». Ma la crisi del Pcd'I coinvolge anche il collettivo della rivista. Già agli inizi della crisi un membro del direttivo del collettivo, Amanda Cheneri, si era schierata con il gruppo di Pesce contro i suoi compagni di « Lavoro Politico ». Seguono altri contrasti e divisioni.

Nell'agosto del '69, il Partito « rosso » fa proprie certe accuse che i « neri » avevano lanciato al momento della scissione ed espelle il gruppo di Peruzzi e di Curcio per « avventurismo politico e frazionismo organizzato », sanzionando una spaccatura che di fatto è già avvenuta da alcuni mesi. Già agli inizi dell'anno infatti, « Lavoro Politico » scriveva, riferendosi alla lotta contro i fautori della linea nera, che si era sviluppata nella redazione « una contraria deviazione di " ultrasinistra " che trovava in Curcio e in Berio i suoi portabandiera » (34). I due erano accusati di identificare i deviazionisti « neri » con tutto il partito e di opporre « Lavoro Politico » al gruppo dirigente e al partito nel suo insieme:

> Da questa posizione essi furono indotti – nel tentativo di giustificarla – a formulare una « teoria » completamente soggettiva e anti marxista-le-

ninista secondo la quale il centralismo democratico e il partito sarebbero principi e strumenti « superati » perché la rivoluzione dovrebbe essere preparata attraverso accurate ricerche « teoriche », condotte da équipes di studiosi collegati internazionalmente, e attraverso l'invenzione di « nuove » forme organizzative, non più leniniste, ma assimilabili a quelle che i gruppi piccolo-borghesi alla Dutschke andavano elaborando su scala « europea » e che cercavano di imporre nel Movimento studentesco trentino. Essi cercavano così di evadere con fantasticherie soggettive dal duro impegno della lotta di classe nel partito... finendo poi per tornare nelle fila del Movimento studentesco su posizioni totalmente antimarxiste...

Questo testo è significativo sotto più di un profilo. Nota la denuncia delle posizioni « soggettive » di Curcio e compagni e della loro esigenza di trovare nuove forme organizzative. Nota anche il riferimento al « rientro » di Curcio nelle lotte universitarie, rientro che segue l'arrivo di Alberoni e, anche, la riappacificazione tra Curcio e Rostagno (vedi nota 43). Si tratterà comunque di un rientro che durerà soltanto lo spazio di pochi mesi, fino alla primavera del '69. Quanto al riferimento a Rudi Dutschke, va notato che Peter Schneider, amico e braccio destro di Rudi, trascorse a Trento un lungo periodo ([35]), fino al '69, quando venne espulso dall'Italia.

L'estate del '69 è per Curcio il momento degli addii. Si sono chiusi i capitoli delle lotte universitarie, di « Lavoro Politico », del Pcd'I. È il momento del giro di boa. Gli umori sono più bellicosi, più impazienti. C'è stata, tra l'altro, una parziale rivalutazione di Castro e di Guevara, cioè dell'azione concreta. Dalla delusione dell'esperienza con il Pcd'I (tanto più cocente in quanto Curcio vi si era buttato con entusiasmo e fede ciechi) è nata l'esigenza – o meglio la conferma – di trovare nuove forme di lotta. Conclusasi negativamente anche la nuova esperienza all'interno del Movimento studentesco, nasce così il convincimento che queste nuove forme di lotta e di organizzazione vadano cercate non solo fuori dell'università, ma anche fuori Trento.

Così Curcio si prepara a trasferirsi a Milano. Ma senza fretta. Prima sposa Margherita, la quale intanto alla sessione di luglio si è laureata. E insieme i due novelli sposi, ma ormai compagni da oltre tre anni, partono per un periodo di riflessione e di vacanza al mare, a Manfredonia.

Curcio, pur avendo già superato 23 esami, non si laurea. È una scelta che di per sé simboleggia il passaggio da un certo tipo di impegno ad un altro, così come nel caso di Alberto Franceschini ([36]). Certamente si è trattato di una decisione non facile. Sociologia e Trento non hanno rappresentato per Curcio soltanto un punto di partenza. Prima ancora, avevano rappresentato una conquista, una scommessa con se stesso e il punto di approdo di un processo di emancipazione. Arrivare a Trento, nel 1964, ha significato liberarsi

di una madre possessiva (« Mammona », la chiama Renato) e impregnata fino alle midolla di valori borghesi (però è una donna forte, che nella vita si è fatta tutta da sé, e senza dubbio una certa durezza di carattere Renato l'ha ereditata da lei); ha significato saper intuire, quando ha già iniziato una carriera di insegnante nell'istituto tecnico di una cittadina ligure, la novità e l'interesse di questa cosa chiamata facoltà di sociologia appena sorta a Trento; e ha significato informarsi e darsi da fare da solo, concorrere a una borsa di studio, vincerla, e partire per Trento alla chetichella senza dir nulla alla madre onde evitare discussioni e litigi.

Renato Curcio è nato il 23 settembre 1941, nell'asilo materno di Monterotondo, vicino a Roma. Nasce da una relazione extraconiugale di Renato Zampa, fratello del regista, con Yolanda Curcio. Yolanda è nata a Orsara, in provincia di Foggia, in una famiglia valdese. Ma Renato viene battezzato in una chiesa cattolica, perché così vuole suo padre. Quando nasce il figlio Renato Zampa è in Russia, al fronte. Al battesimo delega a rappresentarli il fratello Luigi e la cognata Memè, i quali poi seguiranno le sorti del bambino anche nei mesi seguenti, sistemando Yolanda in una famiglia romana. Il primo anno Yolanda lo passa spostandosi da una famiglia all'altra, sempre con il bambino. Finché non ne ha abbastanza e decide di trasferirsi in Piemonte, a Torre Pellice dove vive la sorella. A Torre Pellice sono tutti valdesi, Yolanda si sente di casa. Zampa le manda mille lire al mese, per le spese di mantenimento. È quanto le basta per fare una vita dignitosa. Tuttavia, dopo un anno decide ugualmente di trovarsi un lavoro; parte, e nei due anni successivi farà un po' tutti i mestieri, governante, cassiera, commessa. Il bambino è rimasto a Torre Pellice, affidato alla zia. Cresce sano e sportivo. A tre anni la madre lo mette sugli sci, a quattro vince una gara di slalom per bambini.

Siamo tra il '43 e il '45. Dopo l'8 settembre '43, appare a Torre Pellice il fratello di Yolanda, Armando. È rientrato a piedi dalla Jugoslavia, dopo lo sbandamento delle truppe italiane. Prima della guerra era operaio alla Fiat. È un tipo allegro, che capisce i bambini, e il piccolo Renato gli si affeziona subito. Stanno spesso insieme. Spesso, cioè, nei limiti del tempo che Armando trascorre a Torre Pellice. Per il resto del tempo Armando è tra boschi e monti, a fare il partigiano in una brigata garibaldina. Morirà, per uno scherzo del destino, a guerra già finita. Il 25 aprile '45 va a Torino con la sua squadra di partigiani per festeggiare la vittoria. Sulla via del ritorno, insieme a altri dodici compagni, cade in un agguato tesogli dai fascisti. È probabile che dei giochi d'infanzia con lo zio Armando poco o nulla sia rimasto nei ricordi di Renato. Compirà quattro anni un mese dopo la morte dello zio. Ma in seguito, con il passare de-

gli anni, la figura di Armando assumerà contorni precisi, non più soltanto quelli di uno zio affettuoso. Nel novembre 1974, Curcio scrive alla madre dal carcere di Casale Monferrato:

Yolanda carissima, madre mia, sono passati anni dal giorno in cui sono andato incontro alla vita e ti ho lasciato sola ad affrontare la vita. Ho lavorato, ho studiato, ho combattuto... Cercando la mia strada ho trovato sfruttamento, ingiustizia, oppressione. E gente che li esercitava. E gente che li subiva. Io, ero tra questi ultimi. E questi ultimi erano la maggior parte. Ho capito così che la mia storia era la loro storia, che il mio futuro era il loro futuro. Mi sono tornati alla mente ricordi lontani. Lo zio Armando che mi portava a cavalluccio sulle spalle. I suoi occhi limpidi e sempre sorridenti che guardavano lontano verso una società di uomini liberi ed eguali. E lo ho amato come un padre. E ho raccolto il fucile che solo la morte, giunta per la mano assassina dei nazi-fascisti, gli aveva strappato... Che dirti di più? I miei nemici sono i nemici dell'umanità e dell'intelligenza. Chi, sulla miseria materiale e intellettuale dei popoli ha costruito e costruisce la sua maledetta fortuna. Quella è la mano che ha chiuso la porta della mia cella. Ed io non posso che essere fiero. Ma non sono un « idealista » e non mi basta avere, come si dice, la « coscienza tranquilla ». Per questo anche dal fondo di una galera continuerò a combattere per il comunismo. Voglio la tua benedizione. Con amore tuo figlio, Renato ([37]).

A Torre Pellice, dove nel frattempo la madre è tornata a stabilirsi, Curcio finisce le elementari. Suo padre, in tutti questi anni, non si è mai fatto vedere. Si fa vivo ora, per parlare dell'educazione del figlio perché, dice, a Torre Pellice il ragazzo non può continuare gli studi. Lo vuole a Imperia, dove lo avrà più vicino (il padre vive a Bordighera con la moglie, un'americana). Così Renato viene mandato a Imperia, ospite di una famiglia amica, e viene iscritto alla scuola media. Alla fine del primo anno viene rimandato a ottobre; su consiglio della madre, ripete l'anno; ma non serve, lo bocciano. Il padre ne fa un caso, vorrebbe che Renato lasciasse perdere gli studi, propone di mandarlo ad una scuola alberghiera. La madre si oppone. Renato anche. E si rimette a studiare; questa volta sul serio. Fa le tre classi dell'avviamento, sempre ad Imperia, senza problemi.

Siamo nel 1956. La madre, che nel frattempo si è trasferita a Milano, va a riprenderselo. Renato si ritrova al Grand Hotel Cavalieri, a fare il *lift*. La clientela è gente ricca, e questo è il tipo di albergo che anche il padre di Renato frequenta. Il direttore dell'albergo è amico di Zampa e si è impegnato a seguire il ragazzo. Se si è in gamba, a 18 anni puoi essere portiere d'albergo, e a 25 direttore, una carriera brillante e uno stipendio sicuro. Sono parole del padre quando, in seguito, commenterà l'« altra » carriera, quella rivoluzionaria, del figlio. Ma Renato ha altri progetti. Mo-

desti, magari, ma che gli sembrano preferibili alla prospettiva di passare la vita servendo i clienti di un grand hotel. Così un giorno annuncia alla madre, la quale cade dalle nuvole, che vuole studiare chimica. Dà l'esame di integrazione, lo supera, poi si iscrive all'Istituto Ferrini di Albenga.

Questa volta è la madre a seguire il figlio. Decide di trasferirsi a San Remo, dove prende in gestione una pensione. Renato si butta con accanimento negli studi. Una volta alla settimana va a trovare la madre. Ogni tanto appare anche il padre, a bordo della sua lussuosa automobile. « Era un ragazzo chiuso, introverso », racconta oggi Renato Zampa ricordando quegli incontri, « con lui non c'era molto dialogo. E poi a me non piaceva molto neppure il suo maestro, quel prete. Comunque, un giorno gli dissi che, se voleva, ero disposto a dargli il mio cognome. Lui rifiutò » ([38]). Zampa propone al figlio di prendere il suo cognome dopo la morte di sua moglie. Renato sta per compiere 17 anni. Alla madre che gli chiede perché non accetta l'offerta, risponde: « Mammona, io sto bene così; ci penserò su ». Ci pensa su, e decide che il nome Curcio gli sta bene, che non è il caso di cambiarlo oggi dopo tanti anni. Certo, lo ha fatto per rispetto alla madre (a lei, tuttavia, questo riconoscimento farebbe piacere), e probabilmente anche perché sente di non aver nulla in comune con il padre. Comunque è una decisione che prende da solo, anche con la madre evita di parlarne.

Ad Albenga Renato Curcio rimane cinque anni, tanti quanti ne occorrono per completare il corso di perito chimico. Non molto a suo agio nelle materie scientifiche, brilla invece in lettere e storia. « Uno studente non particolarmente diligente », diranno di lui gli insegnanti, « ma di intelligenza decisamente superiore alla media » ([39]). All'Istituto Ferrini lo ricordano come un tipo aperto, all'occasione anche burlone (come quando scrive una poesia sulla patata e la legge ad alta voce dalla cattedra), che esce spesso in comitiva con compagni e ragazze. Ogni tanto se ne trascina dietro un gruppo fino a San Remo, dove Yolanda cucina spaghetti o polenta per tutti.

Apparterrebbe a questo periodo, secondo certe fonti, una breve militanza del futuro capo delle Brigate rosse nell'organizzazione eversiva di estrema destra Ordine nuovo. Non ho trovato alcuna conferma a questa voce nel corso della mia ricerca.

Quando si diploma nel 1962, il direttore dell'Istituto Ferrini offre a Curcio di rimanere come insegnante. Curcio accetta, ma si tratta evidentemente di una soluzione d'attesa. Infatti informa la madre della sua intenzione di andare a studiare a Trento. La madre non dà molto peso alla cosa; per festeggiare il diploma di perito chimico gli ha regalato una scrivania nuova, è contenta perché pensa che adesso con il figlio potrà vedersi più spesso... Non sa che Re-

nato sta già preparandosi a concorrere ad una borsa di studio che gli permetterà di tradurre in pratica il proprio proposito. Vince la borsa. Intanto è trascorso un altro anno.

Un venerdì saluta la madre dicendole che va a passare il week-end con degli amici. Non tornerà più. È partito portandosi dietro, come bagaglio, soltanto un sacco a spalla. Poi arriverà una lettera da Trento. Renato prega la madre di perdonarlo, e di mandargli la sua roba. Yolanda mette tutto in un baule, abiti, carte, libri, e glielo spedisce. « Poi presi un giornale per vedere che novità c'erano nel mondo. C'era che cercavano un'*assistant housekeeper* in Inghilterra. Scrissi la domanda e mi risposero immediatamente. Presi due valigie, piantai lì tutto » ([40]). È l'estate del 1964.

Così comincia l'avventura trentina di Curcio, con un taglio netto. Con il mondo della madre, ha chiuso definitivamente; il che non significa che egli non ne abbia tratto anche valori validi; e di questo, in una delle sue lettere, dà atto alla madre: « Tu mi hai insegnato la lealtà, a non aver paura del nuovo e del sacrificio, a combattere la rassegnazione. In ciò sono tuo figlio e per questa scuola ti sono grato senza limiti ». L'unico legame con il passato sono i pacchi, che Yolanda continuerà a mandargli puntualmente e per i quali egli puntualmente ogni volta la ringrazia. Così il 1° luglio 1969, ben cinque anni dopo la sua partenza da San Remo: « Carissima mamma, abbiamo avuto il tuo ultimo pacco. Come al solito è stata una festa ed io ho vinto la scommessa sui pigiami! Ma di questo casomai ti parlerà Margherita... ». Il primo periodo è un periodo di studi e di lavoro intensi. Ha trovato un alloggio nel collegio-mensa di Villazzano. I compagni di università lo ricordano molto serio e non particolarmente incline alla convivialità. L'impressione di serietà è rafforzata dalla sua pratica religiosa. Su questo punto tuttavia le testimonianze discordano: secondo alcuni ex compagni di università Renato faceva spesso la comunione, secondo altri era piuttosto su posizioni di cristianesimo laico, non praticante – e infatti, ricordano, tra le sue letture di quel periodo c'era sicuramente anche Maritain ([41]). Quello iniziale di Trento è, indubbiamente, un periodo di riflessione e di maturazione ed anche di recupero, attraverso la lettura, del tempo che in passato non è stato messo sufficientemente a profitto. Certo sembrano lontanissimi gli anni dell'adolescenza, di Imperia e di Albenga, quando il traguardo che si era dato, pagando il prezzo di cinque anni di studio, era il diploma di perito chimico. A Trento Curcio cerca una nuova identità.

Il suo processo di politicizzazione è lento e graduale, e durante il suo primo anno trentino di politica Renato parla poco o non parla affatto. Dice oggi qualcuno che a Trento gli fu molto vicino: « Era molto assorbito in problemi esistenziali, per esempio ricordo che era

affascinato dal problema del suicidio, e leggeva Camus. Nei suoi discorsi affiorava spesso il fatto che non aveva mai avuto un padre, e nemmeno veramente una madre; e una volta disse, serio: " Dio è mio padre " ». Nell'appartamento che, nel 1967, divide con Mauro Rostagno, trasforma lo spazio in cui è il suo letto in uno spazio tutto suo, dipinge il polisterolo che gli fa da materasso, dispone gli oggetti con cura, le fotografie preferite ben ordinate sulla parete e via dicendo – insomma si crea un suo ambiente familiare e protetto. I compagni lo chiamano Toulouse-Lautrec, per via del suo grosso naso. E la prima volta che va a trovare Rostagno, gli parla di pittura.

Quando è ancora a Villazzano conosce Marco Boato, che a Trento dirige il Gdiut, affiliata all'Intesa ma su posizioni più laiche. Anche Curcio entra a farne parte, si inserisce così – ed è la sua prima esperienza di militanza – nelle lotte studentesche. Ma sono lotte ancora assai pòco politicizzate. Si parla di normali rivendicazioni studentesche, esami, borse di studio, ecc. Non si parla ancora di rivoluzione, ed è soltanto verso la fine del '65 che Curcio allarga gli orizzonti del suo lavoro di autodidatta per affrontare sistematicamente la lettura di Marx, di Lenin, di Mao Tse-tung. Molti compagni lo ricordano già sveglio alle sei del mattino con un libro in mano. Legge molto, continuamente; soprattutto Lenin, e ne impone la lettura alla cerchia di amici più stretti. Con il passare del tempo sarà sempre più spesso e sempre più ossessivamente Mao. Nel '66 lavora, per sette mesi, come segretario particolare di Iginio Lorenzi, segretario provinciale del Psi e all'epoca vice-sindaco di Trento. Lorenzi lo ricorda oggi come un giovane serio, timido ed educato, ma politicamente già irrequieto: « Non gli andava bene niente, diceva che bisognava cambiare tutto » ([42]).

L'amicizia con Rostagno si rivelerà decisiva. È comprensibile che sia così. Qualcuno come Rostagno, esuberante e sicuro di sé, che ha letto tutto e che sembra aver già sperimentato tutto (ha fatto l'operaio, alla Autobianchi in Italia prima, poi in Germania) non può non esercitare su Curcio, appena emerso dal piccolo mondo di Albenga, un'irresistibile attrazione. Nel periodo in cui i due dividono lo stesso appartamento, Curcio sfrutta ogni momento libero per attingere al patrimonio di conoscenze e di esperienze di Rostagno: si fa raccontare i libri che Rostagno ha letto, fatti e avvenimenti ai quali Rostagno ha partecipato, tutto. Spesso per lunghe ore di fila, fino a notte inoltrata. E quando un pittore un po' pazzo che per un certo tempo vive nel loro appartamento affresca su una parete le figure di Curcio e Rostagno nelle vesti di profeti, forse quel pittore senza saperlo traduce in immagini il sogno segreto di Renato. In realtà non si potrebbero immaginare due persone più diverse. Forse l'unico tratto che hanno in comune e che in definitiva spiega la pre

dilezione dello stesso Rostagno per Curcio, è una straordinaria capacità di lavoro: Renato è il solo, o comunque uno dei pochissimi, in grado di tenere il passo di Rostagno, seminari, riunioni e discussioni che spesso si protaggono fino all'alba. Per il resto, non sembrano aver molto in comune. Rostagno è estroverso, è un oratore, è a suo agio tra le folle; Curcio è introverso, non sa e non ama fare discorsi in pubblico. Quando Rostagno va a fare il volantinaggio di fronte ai cancelli delle fabbriche, Curcio non lo segue, preferisce restarsene solo a leggere. Rostagno ha fatto l'operaio, Curcio non solo non ha mai messo piede in fabbrica, ma ha un'idea molto astratta, idealizzata del proletariato.

Sono differenze di carattere che contribuiscono a spiegare, almeno in parte, perché le loro strade divergeranno; una prima volta già a Trento, dopo il '67, quando Curcio si trasferisce a Verona per dedicarsi a « Lavoro Politico », mentre Rostagno continuerà la sua battaglia nell'università ([43]); poi di nuovo, e definitivamente, nel '69 quando entrambi lasceranno Trento per trasferirsi a Milano. A Milano, entrambi si impegnano nelle lotte sociali, ma Rostagno con Lotta continua mentre Curcio sceglie la via del Collettivo politico metropolitano e di Sinistra proletaria. Sono due strategie diverse, che partono da diversi presupposti, e mentre Rostagno resterà con Lotta continua e continuerà la militanza politica nella legalità, Curcio finirà per immergersi nella clandestinità.

È stato anche detto, a proposito di Curcio, che nel Movimento studentesco trentino egli si trovò di fatto emarginato, e che certe sue decisioni successive vanno interpretate come una reazione a questa sua emarginazione. Se emarginazione ci fu, fu in larga parte voluta, o determinata dal suo temperamento. A Trento, Curcio (che pure è ricordato come uno dei leader della contestazione studentesca) non avrà mai il seguito e il carisma di un Mauro Rostagno – il « Che » di Trento – e di un Marco Boato. Alle assemblee, dove generalmente si astiene dall'intervenire, preferisce i gruppi di lavoro. È in questi che dà il meglio di sé, dove più si trova a suo agio. Non è raro, in queste occasioni, che indulga in interventi lunghi (« Una volta », ricorda un compagno, « ad una riunione sull'università negativa fece un intervento di tre ore! »), e il suo linguaggio è quasi specialistico. È il linguaggio del teorico. La sua cultura politica è in larga parte una conquista recente; certi testi li cita a memoria, senza sbagliare una virgola. È questa sua predilezione per il lavoro teorico che fa di lui una delle colonne portanti del collettivo redazionale di « Lavoro Politico ».

Sente tuttavia l'esigenza di riferirsi alle situazioni concrete. Le dimensioni del laboratorio di Trento, in questo senso, gli paiono troppo anguste. « Renato è partito... per un ennesimo giro d'Italia », scrive

Margherita Cagol a Yolanda Curcio nei primi mesi del '68. « La tappa principale questa volta sarà la Sicilia e la Puglia. Infatti occorre una analisi particolareggiata della situazione di classe in queste terre, per la rivista. Una cosa analoga a quella che Renato aveva già fatta per la Calabria... Ti puoi immaginare quanto mi dispiaccia dovermene rimanere qui, mentre Renato fa tante preziose esperienze! ».

È a Capo Rizzuto che Margherita si riferisce probabilmente quando cita la Calabria. Nel novembre 1967 un gruppo di braccianti ha occupato le terre demaniali per protestare contro la disoccupazione crescente, la riduzione del prezzo del grano (in esecuzione degli accordi Mec) e la distribuzione di terre demaniali che il comune ha fatto in base a criteri esclusivamente clientelistici. Contemporaneamente a Cutro, un gruppo di vecchi militanti contadini (espulsi dal partito comunista nel 1963) ha iniziato una lotta chiedendo l'integrazione del prezzo del grano, la riapertura dei cantieri di rimboschimento, i lavori di irrigazione... Il 3 novembre la polizia di Isola Capo Rizzuto interviene per espellere i braccianti dalle terre occupate, il 6 esplodono disordini, il 7 a Cutro un corteo contadino dà alle fiamme il municipio. Si rinnovano, in entrambe le località, gli scontri con la polizia. La repressione è dura. Quando le prime notizie delle lotte si diffondono a Trento, Curcio prende la macchina e con altri due compagni corre in Calabria. A Capo Rizzuto si incontra e discute con i compagni del Pcd'I – che nelle lotte di Cutro ha svolto un ruolo importante, peraltro in seguito assai criticato ([44]) – e con quelli del « Fronte proletario » di Castrovillari. Questi in seguito pubblicheranno un documento che, prendendo spunto dalle lotte di Cutro e di Isola Capo Rizzuto, affronterà il tema più largo dei metodi di lotta nel Mezzogiorno. È un documento che ancora oggi conserva notevole interesse, non solo nei suoi aspetti di analisi delle condizioni del proletariato nel Mezzogiorno, ma anche per il modo insolitamente lucido (quando lo si paragoni ad altri documenti della sinistra rivoluzionaria di quel periodo) con il quale tratta il problema di una strategia rivoluzionaria (nella quale radicamento nelle masse, lavoro ideologico e lavoro organizzativo non possono andare disgiunti) nelle sue varie articolazioni ([45]). Il linguaggio e l'impostazione per alcuni versi echeggia le idee di « Lavoro Politico » e per altri se ne discosta. È un documento che probabilmente ha pesato sull'evoluzione delle posizioni di Curcio, a Trento e forse ancora di più nel periodo immediatamente successivo, quello delle lotte milanesi.

Si può essere tentati di vedere una contraddizione tra il Curcio teorico e schivo di Trento e il Curcio uomo d'azione, capo delle Brigate rosse. Ma si può essere uomini d'azione ed essere di carattere schivo; e si può essere di carattere schivo e passare, nella vita, da

un periodo di riflessione ad un periodo di azione... E poi, forse, il salto non è poi così netto come può apparire a prima vista. È a Trento, infatti, che Curcio si familiarizza per la prima volta con le tecniche dell'attentato, quando segue i compagni più spericolati che nottetempo vanno a piazzare ordini esplosivi sotto i camion militari americani. E se è vero che nei primi anni qualcuno può dire di Renato che è « fifone », perché buttarsi nelle mischie con la polizia non è la cosa che lo interessa o lo diverte di più, è anche vero che nel '68 egli smentisce ampiamente questa sua fama. Siamo ai primi di novembre e il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, visita la città in occasione del cinquantenario dell'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Gli studenti, appoggiati anche da gruppi di operai, organizzano una contro-manifestazione guidata da Rostagno, che si conclude con una violenta carica della polizia. A manifestazione dispersa una cinquantina e più di studenti, con Curcio alla testa, riescono a sfuggire all'accerchiamento della polizia e a dirigersi verso la stazione per inscenare una nuova manifestazione in coincidenza con la partenza di Saragat. L'intervento della polizia, alla stazione, è particolarmente duro e Curcio ne uscirà piuttosto malconcio. È forse questo il suo primo vero incontro con la violenza del potere. Fino a questo momento Curcio non si era mai schierato in favore, nelle discussioni dei leader e strateghi del movimento, del ricorso alla violenza.

I fatti di Avola, del 2 dicembre '68, quando la polizia spara sui braccianti uccidendone due, è l'altro episodio (probabilmente più importante di quello di Trento, e decisivo) che determina il ripensamento di Curcio sul problema della violenza ([46]). Ecco che così il ciclo dell'esperienza trentina di Curcio si conclude: sbarcato a Trento nel '64 su posizioni moderate, e comunque niente affatto definite, addestratosi alle lotte studentesche alla scuola di Boato e poi a forme più avanzate di lotta alla scuola di Rostagno, separatosi da quest'ultimo per cercare una propria strada in cui la teoria occupi un posto preminente rispetto alla prassi, poi rientrato nelle lotte studentesche in quello che può apparire come un arretramento rispetto al periodo di militanza nel Pcd'I, ma per riemergerne dopo pochi mesi, dopo aver scoperto la violenza e essersi convinto di dover spostare il proprio impegno di lotta all'esterno dell'università...

A Trento, Curcio cresce e trova una propria ragion d'essere anche, e forse più profondamente che ad altri livelli, nel suo rapporto con Margherita Cagol. È un rapporto molto intenso. Curcio scrive a sua madre: « Margherita è magnifica. Ogni giorno di più scopro quanto è importante e bello averla al mio fianco... ». E in un'altra lettera: « Cercando la mia strada ho trovato anche l'amore di una donna: Margherita. E ho goduto la felicità più piena dei sensi e dell'anima ».

(1) Al voto quasi unanime (19 sì, un'astensione e un no, del Pci) del Consiglio provinciale che crea l'Istituto universitario di scienze sociali (sfrattando una scuola elementare e stornando fondi destinati all'edilizia popolare) si arriva dopo non poche polemiche. Promotore dell'iniziativa è Bruno Kessler, presidente del Consiglio provinciale ed esponente della sinistra della Dc locale (moroteo), il quale riesce a far tacere le opposizioni da sinistra (vedi, tra l'altro, per le polemiche sull'« università-caminetto », la nota 3) e ad ottenere l'appoggio di Flaminio Piccoli e dell'ala conservatrice del partito facendo leva su argomentazioni campanilistiche e sul contributo dei futuri sociologhi alla gestione della società industriale. Significative, in questo senso, le dichiarazioni rilasciate all'« Adige » dal professor G. Braga, libero docente in sociologia della Cattolica e vice-direttore dell'istituto trentino: « Egli ha ammesso, in primo luogo, il pericolo che il sociologo si trasformi in politico... Ma ha espresso altresì l'opinione che i tecnici della sociologia sono oggi in grado di offrire servizi di alto significato economico, sia dentro le organizzazioni produttive che dentro i gruppi sociali organizzati » (« Adige », 1° agosto 1962). E « Il Tempo » di Roma, sotto il titolo *L'Ateneo di Sociologia di Trento conquista della nostra cultura*, scrive: « Il conseguimento della laurea in sociologia offrirà un solido strumento per la formazione della nuova classe dirigente, adeguata ai tanti compiti di una società nella competizione internazionale ».

(2) In questo senso l'affermazione già citata di un dirigente della Fgci di Reggio in merito alla vicinanza ideologica con il Potere operaio di Pisa non era semplicemente una boutade.

(3) Su questo tema si scontrano vivacemente, con lunghi articoli sull'« Adige » e sull'« Alto Adige », difensori e oppositori dell'iniziativa. « L'università », dichiara un consigliere democristiano nel dibattito precedente il voto del Consiglio provinciale, « sarà come una stufa, o un caminetto, in un salotto; riscalderà di sé tutto l'ambiente! ». E Bruno Kessler si compiace « che molti giovani studiosi della nostra terra, che ora sono costretti ad emigrare », possano fare gli studi universitari sul suolo natio. In realtà, sostengono gli oppositori (vedi tra l'altro gli articoli di Livia Battisti su l'« Alto Adige » e su « Il Ponte », settembre '62), i giovani trentini per sprovincializzarsi bene farebbero a continuare a studiare in altre città, invece di rinchiudersi in un'« università-caminetto »... Retrospettivamente si può dire la nuova università ha sprovincializzato soprattutto i tanti giovani che dal Mezzogiorno e da altre regioni corsero a Trento per iscriversi alla prima facoltà di sociologia italiana.

(4) Gli ex-studenti trentini, a dire il vero, ricordano il vescovo come una persona tutto sommato tollerante e aperta (a un docente che gli disse, nel '68, « Chissà quanti crucci per lei di questi giorni, eminenza », rispose: « Crucci? Non esageriamo. L'unico mio vero cruccio è Piccoli, con la sua smania di voler fare lui il vescovo! »); e ricordano soprattutto il segretario personale del vescovo, un giovane prete che usava spregiudicatamente carta intestata e timbro dell'arcivescovado per aiutarli a risolvere i mille problemi quotidiani, di alloggio e di impiego e via dicendo.

(5) Al punto che un giorno in segno di protesta un gruppo di studenti monta un villaggio di tende di fronte all'arcivescovado. E in facoltà, dove si succedono le riunioni per studiare i modi di risolvere il problema, viene fatta anche la proposta di chiedere all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato di mettere a disposizione dell'università dei vagoni in disuso perché vengano adibiti ad alloggi per gli studenti...

(6) Come non lo è, d'altronde, il duomo. La vicinanza fisica dei capisaldi delle diverse forze in lotta è di per sé significativa e ha contribuito a determinare clima e situazioni.

(7) C'è anche, tra gli studenti, chi si avventura nelle campagne. Nel '68 un gruppo di studenti, tra cui Mauro Rostagno, forma una comune di lavoro agricolo, organizzandosi in squadre che a turno lavorano per dissodare un podere ceduto loro in uso da un compagno contadino. Non sarà, per ammissione degli stessi protagonisti, una delle esperienze più riuscite.

(8) Trento contava circa 40.000 abitanti. Nel 1968-69 (settimo anno di vita dell'università) il totale degli studenti iscritti è 2.813. Il primo grosso incremento (da 300 a 736 immatricolazioni) si era verificato nel 1966-67, dopo l'approvazione della legge che riconosceva l'istituto e la laurea in sociologia.

(9) Le vicende di quegli anni abbondano di episodi del genere. Uno studente, parlando del modo in cui le persone più anziane nei ceti popolari di Trento guardavano agli studenti, ha parlato di « mitologia del diabolico » e ha citato un episodio che ebbe per protagonista un prete progressista, molto vicino agli studenti. Questo prete si imbestialiva quando sentiva certi discorsi dei trentini sugli studenti. Una volta, pare, rifiutò l'assoluzione ad alcune donne le quali in confessione gli avevano riferito (dandole per certe e quindi mentendo, non solo, ma dando anche prova di scarsa carità cristiana!) storie del tutto inverosimili. Come questa: che certe studentesse dell'università si recavano alla celebrazione della messa nude sotto l'impermeabile per poi scoprirsi drammaticamente al momento dell'elevazione; e che lo facevano per commettere intenzionalmente sacrilegio, così da provocare la chiusura della chiesa!...

(10) Con questi documenti Alberoni tentò insistentemente e spesso con successo, di fare opera di mediazione tra le posizioni del corpo docente e i punti di vista e le rivendicazioni degli studenti.

(11) « Errore imperdonabile che il sistema pagherà molto caro, perché questi ultimi porteranno tutto il peso della loro origine di classe », scriverà Soccorso rosso (in *Brigate rosse*, cit., p. 27). Questo giudizio forse esagera le conseguenze di tale « errore ». Probabilmente l'esperienza di Trento non sarebbe stata molto diversa da quella che è stata anche senza l'immissione di diplomati tecnici. Vero è che tra questi ultimi c'era anche Renato Curcio...

(12) *Contro l'università*, in « Quaderni Piacentini », febbraio 1968.

(13) Del collettivo fanno parte, oltre il « Movimento per una università negativa » di Trento, il « Centro di informazione » di Bolzano, la « comune » di Verona, e altri militanti.

(14) « Lavoro Politico », n. 2, novembre 1967, pp. 44-45.

(15) Tuttavia, il manifesto programmatico generalmente attribuito a Curcio, è in realtà il frutto in larga parte della penna di Mauro Rostagno, il quale più tardi se ne dissocierà.

(16) La mia analisi è parziale, nel senso che riflette le posizioni pubbliche (manifesti, testi vari) ma non i dibattiti interni, ed è con questa avvertenza che va letta.

(17) Il corsivo è maiuscolo nel testo originale.

(18) Nota, dietro la cortina del linguaggio rivoluzionario, la sostanziale « moderazione » di questa posizione. Per arrivare ad un « rovesciamento radicale » del sistema, si lancia l'idea di « una *università negativa* nelle università ufficiali... ».

(19) Questa si articola in forma diverse: a. *controlezioni*. Si tengono alla stessa ora delle lezioni ufficiali, su argomenti di insegnamento universitario, e tendono a sottrarre a queste, quando lo si ritenga opportuno, la totalità dell'uditorio. Obiettivo: mettere a nudo i contenuti politici che l'università impone mascherandoli di paludamenti pseudo-scientifici; b. *occupazioni bianche*. Si realizzano durante le lezioni ufficiali, sempre allo scopo di demistificare i contenuti politici. Hanno il vantaggio, rispetto alle controlezioni, di raggiungere la totalità della popolazione studentesca; c. *controcorsi*. Su questi si è già detto.

(20) Non può essere considerato una « classe » per la diversa provenienza sociale dei membri, per il carattere discontinuo e transitorio delle attività universitarie, per la dipendenza economica degli studenti, e infine perché questi non partecipano a nessun livello del processo di produzione. La « coscienza possibile » dei suoi membri è di fatto, quindi, molto diversificata. Inoltre il « movimento » tra studenti è tuttora soltanto frutto di una minoranza attiva.

(21) « La rivoluzione culturale è uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo e della lotta di classe... il materialismo dialettico di Mao ristabilisce il carattere scientifico del marxismo contro l'economicismo volgare e l'idealismo umanitario ».

(22) « Il dogmatismo che esiste in alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano, e le tendenze ad una ripetizione dogmatica, puramente formale, del pensiero di Mao, ritardano l'affermazione tra le masse del pensiero e del partito marxista-leninista ».

(23) In *Brigate rosse*, *cit.*

(24) A dire il vero, Alberoni tiene subito a mettere i puntini sugli i. Al vescovo che si congratula con lui dopo il suo arrivo a Trento, dice: « Guardi, eminenza, affinché non sussistano equivoci: io ho lasciato non solo la Cattolica, ma anche la religione cattolica, e mia moglie; agli occhi della Chiesa, qui a Trento, sono un pubblico concubino ». L'aneddoto mi è stato riferito da ex colleghi di Alberoni.

(25) Nell'introduzione a *Statu nascenti*, Francesco Alberoni aveva scritto: « Sono sempre stato turbato dai processi collettivi... Ed il mio interesse giovanile per la psicanalisi e i fattori inconsci dell'agire umano è derivato dallo stesso turbamento e dal senso di impotenza nei riguardi delle nostre passioni e delle nostre follie. La psicanalisi mi aveva nel complesso tranquillizzato, in simbiosi certo col mio tipo di vita prudente... ».

(26) Le immatricolazioni a sociologia erano state 2.428 nel 1969. Nel 1973, a « normalità » ristabilita, saranno 415. Rispondendo alle domande di un giornalista del « Corriere della Sera », nel settembre 1974, così Kessler tirerà le somme dell'esperienza: « Trento è cresciuta; ha respirato l'aria del mondo, ha addirittura anticipato il maggio parigino. Il terribile impatto della facoltà in rivolta contro la città ci ha costretti tutti a meditare... Che cosa resta? Un movimento sindacale tra i più avanzati d'Italia, per un verso. E per un altro, un vivace fermento nel mondo cattolico. Guardi il clero: è mai stato alla messa di don Claudio Clauser, parroco di San Pietro, con il dibattito pubblico al posto della predica? È proprio all'interno del mondo cattolico che, nella scia anche del Concilio, la deflagrazione degli anni Sessanta ha lasciato i segni più marcati, le lacerazioni più vistose. E così non poteva non essere, in una terra come la nostra dove anche il meglio di Lotta continua (e qui par di cogliere nella voce di Kessler una vibrazione d'integralistico orgoglio) è cattolico ».

(27) Nei documenti si ritrovano fianco a fianco affermazioni che gli studenti potrebbero firmare in proprio ed altre che essi non potrebbero assolutamente accettare; e lo stesso vale per i docenti.

(28) « In questo senso Trento è l'unica università italiana (ed europea con l'eccezione di Vincennes forse) a fare questa esperienza cruciale. Anche al termine di questo duro esperimento si riapre però la domanda: che senso ha un'esperienza di autogoverno democratico concluso entro l'università e il suo intorno immediato? Non è una forma nascosta di cogestione e non è preferibile una rinuncia esplicita ad una suggestione del genere? Su questo piano la frattura è profonda ». (Documento n. 8).

(29) Così, ad esempio, per stabilire quell'equilibrio di forze che è premessa indispensabile ad ogni mediazione efficace, crea il « plenum » dei docenti; perché una cosa è contestare e attaccare un professore che si trovi solo in un'aula, altra è constatare, vedendoli riuniti tutti insieme, che anche i docenti costituiscono, anche fisicamente, una forza con la quale bisogna fare i conti...

(30) Ha il coraggio (e la faccia tosta) di presentarsi a Trento e di circolare nella cittadella della contestazione in una vettura *spider*. Un giorno gliela deturpano verniciandoci sopra delle svastiche. Quando gli studenti gli chiedono di contribuire con duemila lire a una loro colletta, ne offre mille. « Le altre mille », spiega, « mi servono per far lavare la macchina ».

(31) Vedi cap. 2, nota 2, p. 30.

(32) Il congresso di fondazione si tiene a Livorno, nello stesso teatro in cui nel 1921 fu fondato il Pcd'I, oggi Pci.

(33) Le radici del movimento emmellista risalgono al 1956, anno del XX congresso del Pcus e della destalinizzazione. Il primo giornale m-l italiano esce nel 1962 con il titolo « Viva il Leninismo ». I quadri delle prime formazioni m-l sono in buona parte ex quadri e militanti del Pci, che hanno lasciato il partito in opposizione alla linea ufficiale dello stesso sul problema della destalinizzazione e sul problema cinese. Il titolo stesso del mensile « Nuova Unità » (1ª serie) fondato nel 1964 da diversi gruppi m-l, riecheggia la polemica con il Pci. Vedi G. Vettori, *La Sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973, p. 30 s.

(34) Nel n. 11-12, datato ottobre 1968-gennaio 1969. Sarà questo l'ultimo numero di « Lavoro Politico ».

(35) Sulla sua esperienza trentina Schneider scrive anche un romanzo, pubblicato anche in Italia.

(36) Ma Curcio ha quasi sicuramente collaborato alla stesura della tesi di Margherita (vedi cap. seguente). Almeno questo è il parere di chi ha letto la tesi della Cagol, « una tesi piuttosto astratta e teorica, di un'erudizione un po' libresca, molto alla Curcio ».

(37) Questa lettera e altre notizie sull'infanzia di Curcio sono estratte da un'intervista a Yolanda Curcio pubblicata sul settimanale « Gente » nell'agosto 1975.

(38) In un'intervista a « Gente », febbraio 1976. Il prete al quale si riferisce è don Lasagna, il direttore dell'Istituto Ferrini.

(39) Non lo ricordano particolarmente interessato alla politica. Forse l'unico episodio di questo periodo di Albenga che lascia intravedere il futuro Curcio, è quello riferito da Aldo Ghidetti, direttore della biblioteca civica di Albenga, che Curcio frequenta. Ghidetti è anche direttore di un giornale locale, il « Risveglio », sul quale Curcio pubblica i suoi primi articoli. « Aveva, fin da allora », ricorda Ghidetti, « il pallino dell'organizzazione. Con i suoi amici voleva ristrutturare il " Ferrini ", ri-

cordo che discutevano animatamente e lui aveva già chiaro in testa lo schema da seguire: una serie di sezioni, A, B, C e così via, ciascuna con compiti ben precisi ». Uno degli articoli di Curcio sul « Risveglio », intitolato *L'odiosa mano tesa*, sostiene il rifiuto del principio della carità e polemizza con il suo maestro e direttore dell'istituto, don Lasagna, al quale purtuttavia è legato da amicizia. In altre occasioni, Curcio attacca don Lasagna per certe carenze nell'organizzazione interna del convitto e dell'istituto. « Era », ricorda ancora Ghidetti, « una documentata inchiesta, molto precisa e ricca di dati, sulle condizioni di vita all'interno del collegio. Tanto che don Lasagna fu costretto a convocare un'assemblea di studenti per discutere e spiegare alcune cose » (in un'intervista a « Oggi », gennaio 1976).

([40]) Ironicamente, Yolanda a Londra intraprenderà la carriera alberghiera (che d'altronde per lei non rappresenta una vera novità, a San Remo aveva gestito per qualche tempo una piccola pensione) che, anni prima, spinta anche da Zampa, aveva consigliato al figlio.

([41]) Sull'importanza della matrice cattolica, vedi p. 180 e ss.

([42]) Riferito da G. Mistretta in un articolo su « Oggi ».

([43]) All'origine di questo ci sono anche divergenze ideologiche e politiche, e non soltanto di carattere. Dopo aver abitato assieme per un lungo periodo, l'amicizia tra i due finisce, almeno temporaneamente, tra violenti litigi. Rostagno minaccia Curcio di farlo buttar fuori dall'università se Curcio dovesse osare rimettervi piede. La riconciliazione avverrà nel '68, grazie anche alla mediazione di Margherita Cagol, che è amica di entrambi.

([44]) Perché « esterno » e velleitaristico nella misura in cui « incita alla rivoluzione come ad un obiettivo che si possa raggiungere subito, senza saldare lo scopo ultimo della sua azione politica al programma minimo delle lotte già iniziate »; e per aver abbandonato il campo subito dopo l'inizio dell'opera di repressione.

([45]) Ampi stralci del documento sono riprodotti su « Quaderni Piacentini », n. 34, maggio 1968.

([46]) Vedi p. 175.

Inquieta, spesso sconcertante coppia quella di Renato e Margherita, contestatori e rivoluzionari che tuttavia non hanno disimparato, soprattutto negli anni di Trento, l'arte di sottrarsi al flusso degli eventi esterni e di scavarsi una parentesi, anche se soltanto breve, fatta di piccole cose. Le vacanze in tenda (talvolta anche con la madre di lei), i concerti di Margherita, le serate in famiglia. Nell'intimità non sono né Renato né Margherita, né tanto meno René e « Mara »: sono, semplicemente, Pippo e Pippa. Renato è diventato Pippo forse per via di quel suo naso un po' grosso che, dicono, talvolta gli dà dei complessi. Pippa invece è Pippa, cioè la donna di Pippo. Questo, nella vita privata. Come militante, « Mara » sarà « Mara » ed esclusivamente « Mara », e niente affatto soltanto la donna di Curcio che si è fatta rivoluzionaria per amore, come spesso si è scritto.

La borghesia, o forse bisognerebbe dire la morale borghese, ha mille tentacoli che ti attenagliano da dentro e non soltanto da fuori. La storia di Margherita (e anche, di riflesso, quella di Renato) è in questo senso esemplare. Non si nasce rivoluzionari. Ma borghesi, o proletari, o emarginati. Se nasci borghese, a dispetto delle tue scelte successive certe cose rischi di trascinartele dietro per un tempo indefinito, anche se non è detto che siano sempre e necessariamente cose in sé sbagliate.

È buona regola del saper vivere borghese che i figli, finché studiano (nella migliore delle ipotesi), non abbandonino il nido familiare. Margherita non è un'eccezione, e tanto meno potrebbe ambire ad esserlo in quanto ha scelto di iscriversi all'università di Trento, cioè a un tiro di schioppo dalla casa in cui è nata. Né, apparentemente, Renato trova nulla da ridire. Si rassegna al corso naturale delle cose. Ma tira un sospiro di sollievo quando questo si conclude, finalmente, con il matrimonio. « Carissima mamma », scrive a Yolanda il 1° luglio '69, « voglio darti una notizia importante, anzi due notizie importanti. La prima è che prima della fine del mese Pippa diventerà Dott.! e così finalmente potrà venire via da casa sua. La seconda è che subito dopo la " laurea " – subito vuol dire dopo pochi giorni – ci sposiamo e non se ne parla più! Che te ne pare? Sarà una cosa veloce veloce senza inutili sovrastrutture. Bandiamo

ogni orpello borghese e via... Via anche da Trento dove non abbiamo più molto da fare... ». A questa lettera segue un post-scriptum di Margherita: « Sono molto contenta di sposarmi... Con Renato la vita sarà molto imprevedibile, ma questo mi entusiasma. Sai, in questo periodo non ho avuto molto tempo per pensarci, ma ora che ti sto scrivendo mi sento presa da un impeto di vita di gioia di amore... ». Poi, un mese più tardi, in una cartolina spedita da Manfredonia, sempre Margherita: « Cara mamy, è fatta! Siamo sposati!! C'è cascato...! Ora stiamo riposandoci al mare ».

Matrimonio veloce veloce, « senza orpelli borghesi », ma matrimonio in chiesa, nel santuario di San Romedia, in Val di Non. Di questa storia del matrimonio in chiesa si è parlato molto, spesso a sproposito. Renato era in ottimi rapporti con la famiglia di Margherita. A casa Cagol, a Fiera di Primiero, dove trascorreva spesso parecchi giorni, lo ricordano come un ragazzo aperto e simpatico. Di politica non si parlava. La famiglia Cagol è trentina, di salde tradizioni cattoliche, soprattutto la madre alla quale Margherita è molto legata, Margherita è cattolica praticante. Curcio forse praticante adesso lo è meno, ma è pur sempre cattolico. Che i due ragazzi si sposino in chiesa, visto che si sposano, è cosa che viene data per scontata. Quanto a Curcio, ai suoi occhi sposarsi in chiesa o sposarsi fuori o non sposarsi affatto, è un evento politicamente irrilevante. Così la sorella maggiore di Margherita, Milena, descrive il rapporto tra i due giovani e il matrimonio: « Margherita aveva un enorme bisogno di dare, di dare, di dare. E Curcio, che era cresciuto senza una vera famiglia, aveva bisogno di ricevere. Era un amore molto profondo. Ma tranquillo. Senza scenate, senza isterismi, senza grandi slanci esteriori. Avevano una relazione, come dire, conservatrice, di quelle che sboccano naturalmente nel matrimonio. Si sono sposati, infatti, senza grandi scampanate, come è stato scritto, ma in chiesa. Senza pompa, con molta modestia » ([1]).

Margherita è nata il 10 aprile 1945, quindici giorni prima della fine della guerra, a Sardegna di Trento. La madre, Elsa, lavora in una farmacia. Il padre, Carlo, è proprietario di una profumeria, « La casa del sapone ». Nasce in un momento difficile per i Cagol perché la profumeria è stata appena distrutta nel corso di un bombardamento. È la terza di tre figlie, « la piccola » della famiglia. La sua è un'adolescenza tipica delle ragazze cattoliche in una città come Trento. Al padre, tradizionalmente severo, le figlie devono sempre dire dove sono, con chi vanno, e rincasare agli orari stabiliti. D'estate si villeggia ad Andalo, d'inverno si va a sciare al Bondone. La vita di Margherita è attiva, molto sportiva. Le piace leggere, studia con profitto, ma preferisce il tennis e lo sci. « Fra noi era la più brava in tutto », ricorda Milena, « a scuola, negli sport e in ogni cosa. Era una

perfezionista... Non conosceva le vie di mezzo, andava fino in fondo alle cose ». Si mette a studiare chitarra classica e in breve raggiunge livelli professionali. Terza in un concorso nazionale, suona alla sala Bossi di Bologna, è invitata in Francia, fa registrazioni per la Rai... Più tardi non sarà raro per lei alternare i concerti agli impegni nelle lotte studentesche. E ad ascoltarla, al concerto, ci sarà sempre anche Curcio. È una ragazza generosa. Ventenne, passa lunghe ore al capezzale dei malati negli ospizi di Trento, Povo, Fiera di Primiero. I vecchi le si affezionano, la chiamano familiarmente « la Margherita ».

Con il passare degli anni, si rafforza e precisa in Margherita l'esigenza di dare un senso alla sua vita, il bisogno, come lo definisce oggi sua sorella Milena, di trovare delle risposte ai grandi problemi. Le risposte Margherita le cerca in parte nelle letture, in parte cogliendo le occasioni che le si presentano nella monotonia e nei confini ristretti della sua esistenza di ragazza borghese e cattolica in una città di provincia ([2]). In questo senso, la sua decisione di iscriversi alla facoltà di sociologia di Trento rientra anch'essa nell'ordine naturale delle cose. Indubbiamente non si tratta semplicemente di una coincidenza, ma nemmeno si tratta di una vera scelta. Con il suo diploma di ragioneria le strade che può imboccare non sono molte. Potrebbe iscriversi a economia e commercio, ma tale prospettiva non le sorride molto. A Trento c'è la nuova università, della cui creazione si è tanto parlato. Sembra una scelta naturale, tanto più che, a differenza di altre università, il diploma di ragioneria è titolo sufficiente per l'ammissione. E poi, soprattutto, ha il grande pregio di trovarsi, per l'appunto, a Trento...

Trento, ovvero, per Margherita, la grande svolta: sociologia, ma soprattutto le lotte studentesche e Renato Curcio. Il caso di Margherita Cagol è emblematico del grande abbaglio dei cattolici trentini. Avevano creato il primo corso di laurea in sociologia italiano proprio nella città della Controriforma, e nelle loro intenzioni questa università doveva diventare la gemma culturale della loro città, formare e portare nuovi quadri alla *loro* politica e alla *loro* società. Chi, se non famiglie come la famiglia Cagol, doveva fornire il materiale umano per questi futuri quadri? Invece nasce una nuova Margherita Cagol – trapiantata, senza mediazioni, dall'ambiente familiare e conservatore di Fiera di Primiero in quello che è destinato a porsi come punto di riferimento delle lotte studentesche in Italia, lotte che nell'atto stesso di nascere comportano la negazione del modello di società e dei valori tra i quali Margherita è cresciuta. Che Margherita sia approdata indifesa a quest'esperienza, è soltanto naturale. Che ad una ragazza come lei, aperta ed inquieta, che cerca « risposta ai grandi problemi », l'ambiente di facoltà di sociologia appaia straor-

dinariamente entusiasmante, ricco di promesse e possibilità più di qualsiasi sua altra esperienza passata, è altrettanto naturale. Che Margherita si butti in questa nuova esperienza con grande passione e con l'esigenza di viverla fino in fondo, non solo è comprensibile ma, dato il suo carattere, ineluttabile.

Il caso di Margherita Cagol è stato citato come un esempio di « brava ragazza » provinciale, cresciuta in « un sano ambiente familiare », niente affatto portata alla politica, convertitasi alla rivoluzione per amore. Le testimonianze di quanti hanno conosciuto Margherita contraddicono questa versione, che smentiscono anche i familiari di Margherita. Oggi la sorella Milena, che ricorda Curcio come « un ragazzo molto normale », dice: « All'inizio fu, credo, una questione di discorsi, un legame di testa. Margherita sentiva il fascino delle parole. E poi, forse, in Curcio ha creduto di trovare quella verità che cercava. Dopo si sono innamorati... Renato è stato importantissimo per Margherita. È stato il suo solo uomo. Lei lo ha amato profondamente e lui ha amato lei con eguale intensità. Però non si può dire che sia stato solo Renato a cambiare Margherita, nemmeno politicamente. Quando si sono conosciuti nessuno dei due aveva un indirizzo politico preciso. Si sono maturati insieme. Tanti dicono ora: lei è andata dietro a lui, ha seguito le sue idee. Non è vero. Margherita era una ragazza intelligente, perfettamente consapevole di quello che faceva. Non è stata una cotta politica. È stata una scelta ».

In tutte le lettere di Curcio alla madre, come in quelle di Margherita, è sempre questione di impegni e decisioni comuni, anche se talora le esigenze di lavoro li separano. « Con Renato stiamo molto bene insieme, ma purtroppo in questo periodo lui è molto indaffarato e ci rimane appena il tempo per qualche breve passeggiata », scrive Margherita a Yolanda. Quando Renato viaggia, Margherita generalmente rimane a Trento, per occuparsi del collettivo redazionale di « Lavoro Politico ». Questa è anche la *sua* rivista, non soltanto quella di Renato. « Il nostro giornale » scrive, sempre a Yolanda, « in questo momento in Italia è il periodico di sinistra più letto e maggiormente influente (tiriamo 5.000 copie!). Ogni decisione quindi è della massima importanza... ». E nella stessa lettera, parlando dei lavori in corso: « Ci siamo trovati di fronte una serie di impegni e decisioni da assolvere in brevissimo tempo... ». Parlando dell'adesione al Pcd'I: « Tu puoi ben immaginare quindi l'ampiezza e la numerosità dei problemi che in questo momento ci si pongono, non solo a Renato e a me, beninteso, ma a tutta la redazione della rivista... » ([3]).

Nella lunga serie di manifestazioni e incidenti di cui è costellata la storia delle lotte studentesche di Trento, Margherita appare rara-

mente alla luce della ribalta. C'è una fotografia dell'« Adige » che la riprende in un corteo con una bandiera rossa in spalla; e uno dei suoi docenti la ricorda nel ruolo di protagonista in un paio di episodi di contestazione in aula. Questo è tutto. Ma ciò è da ascriversi alla naturale riservatezza del suo carattere. Non è alla ribalta, ma è sempre attivamente impegnata, spesso lavora più di altri. E il suo non è un semplice ruolo di fureria. Se stampa i ciclostilati di Renato, lo fa perché è la sua compagna, per dargli una mano. Ai dibattiti del collettivo redazionale partecipa da posizioni proprie, che non sono sempre necessariamente quelle di Renato. Ha capacità organizzative che Renato non ha. E nel rapporto con lui porta uno slancio e una volontà che in talune occasioni si rivelano determinanti nell'orientare le sue decisioni. Nel luglio del '69 Margherita si laurea con una tesi sulla *Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico*. Sarà 110 e lode. Relatore è Francesco Alberoni. A discussione di tesi conclusa, Margherita saluta con il pugno chiuso.

La laurea di Margherita segna, più di qualsiasi altro evento, il momento del distacco dei due giovani dall'esperienza di Trento. La loro meta è Milano, « dove rimarremo », scrive Curcio alla madre, « almeno queste sono le previsioni, per almeno un anno... ». Prima però, una vacanza al mare, a Manfredonia. Per Curcio questa dovrebbe essere anche una vacanza di lavoro e infatti scrive: « Il mese di agosto lo passiamo nel meridione dove abbiamo alcuni impegni di lavoro e dove conto di poter finire un libro sul Movimento studentesco italiano... ». Ma per Margherita, più semplicemente e più modestamente, sarà soprattutto « una bella riposata ». Un periodo si è appena chiuso ed un altro sta per aprirsi. Scrivono a Yolanda che hanno intenzione di andare a trascorrere i primi dieci giorni di settembre a Londra (si tratterebbe del primo incontro di Renato con la madre dopo la sua « fuga » da San Remo), ma non se ne farà nulla. Il trasloco, i primi progetti milanesi – la nuova fase si annuncia, fin dall'inizio, non meno densa di impegni di quella che si è appena conclusa ([4]).

È a Milano che Curcio e Margherita, dopo l'esperienza con il Collettivo politico metropolitano, trasformatosi in seguito in Sinistra proletaria, finiranno per scegliere insieme la clandestinità. La figura della Cagol, in questo periodo, lungi dall'affievolirsi assume contorni più precisi e decisi. I due anni a cavallo tra Trento e la clandestinità saranno anni difficili, di crescita. Per Margherita Milano è ciò che Trento è stata per Curcio, anche se il distacco dalla famiglia, nel suo caso, non può in alcun modo essere paragonato al distacco di Curcio dalla madre. Ma adesso, e definitivamente, è uscita da quello che per tanti anni è stato il suo mondo. Ne è uscita fisicamente e psicologicamente. A Trento certe porte erano rimaste aperte: le va-

canze in tenda con la madre e con Renato, le brevi oasi di quiete borghese a Fiera di Primiero che interrompevano, non appena lei lo volesse, le battaglie e le tensioni del lavoro politico, le sorelle sempre vicine e felici di vederla, di cucinare qualche leccornia a Renato, che ama mangiar bene... A Milano è soltanto la dimensione del lavoro politico e della lotta che conta.

La prima preoccupazione, arrivati a Milano, è di trovarsi un lavoro. Margherita lo trova all'Umanitaria (5), Curcio alla casa editrice Mondadori. Affittano un appartamento in via Cesana. Il 1970 è un anno cruciale. È un anno di lotte. Lotte per i trasporti, per la casa. Margherita è sulla breccia, come Renato. Con Renato va anche a Parigi, e incontra i compagni di *gauche proletarienne* (a Parigi Curcio poi tornerà una seconda volta, ma da solo). A fine ottobre un foglio di lotta di Sinistra proletaria elenca, insieme ad altri metodi di lotta (il sequestro e la gogna, l'occupazione e la difesa delle case occupate) anche la costituzione di « organizzazioni operaie autonome (Brigate rosse) ». Le scelte definitive vanno maturando. Durante tutto il '70 Margherita rimane regolarmente in contatto con la famiglia. Scrive, telefona, chiede spesso notizie. Al padre, che si è allarmato per certe notizie che ha letto sul giornale e che viene a Milano per sincerarsi che tutto sia in ordine, fa una accoglienza festosa. Lo va a prendere alla stazione, lo porta a casa e poi la sera, prima di riaccompagnarlo alla stazione, vanno tutti e tre al ristorante.

Sono gli ultimi momenti di vita ancora, almeno apparentemente, all'insegna della legalità. Nel '71 gli eventi precipitano. Nel febbraio Renato e Margherita vengono fermati dalla polizia in seguito ad un'occupazione di case organizzata a Quarto Oggiaro. Margherita è incinta. Il che non le ha impedito di buttarsi generosamente in questa, come già in altre operazioni. È coinvolta negli scontri con la polizia e dovrà abortire (6).

In una lettera a Yolanda, Margherita scrive, « Cara mammy, purtroppo ho una cattiva notizia da darti. In questo periodo sono stata costretta ad abortire. Il medico comunque mi ha rassicurata dicendomi di non allarmarmi... Dopo questa operazione... dovrei concepire regolarmente. Peccato! ». Aggiunge: « Ormai ero entrata completamente nell'idea che avrei presto avuto un figlio da allevare con Renato, la cosa ci entusiasmava... anche se questo *avrebbe di certo comportato dei cambiamenti non facili nella nostra vita fino ad ora così movimentata* ». È una frase (il corsivo è mio) che dimostra come Margherita e Renato abbiano valutato, fin dal primo momento, che cosa potrebbe comportare, per il loro impegno politico, la nascita di un figlio, soprattutto in un momento in cui il problema è se darsi o no alla clandestinità. Lo hanno valutato, e hanno concluso che questo figlio lo vogliono ugualmente. In che cosa sarebbero consi-

stiti quei « cambiamenti non facili » nella loro vita cui allude Margherita? Non l'abbandono delle lotte nelle quali sono impegnati. Ma, certamente, un certo « dosaggio » della loro clandestinità e una minore libertà di movimento (7).

Il fermo da parte della polizia viene seguito da una prima perquisizione nell'appartamento di via Cesena. I poliziotti non trovano molto, ma si portano via la macchina da scrivere di Renato. La cosa rimbalza alla Mondadori, e Renato perde il posto. Decidono di cambiar casa. Questa volta Margherita non comunica il nuovo indirizzo ai suoi familiari – è il primo vero passo verso la clandestinità. In questo periodo Margherita partecipa attivamente al dibattito ideologico all'interno di Sinistra proletaria che porterà alla decisione di passare alla lotta armata. Quando, infine, le Brigate rosse vengono costituite, Margherita entra a far parte del comitato centrale che ne coordina le attività; non solo, ma prende anche il comando di una delle « colonne » in cui, fin dall'inizio, si articola l'organizzazione delle Brigate. I contatti con la famiglia si diradano e presto finiranno del tutto. È la clandestinità totale. Se si eccettua un breve fermo nel marzo '72 subito dopo la morte di Feltrinelli (viene rilasciata dopo un interrogatorio di rito), di lei si perdono le tracce.

La sua storia, in questi anni e fino alla sua morte, è la storia delle Brigate rosse. Margherita partecipa al sequestro Sossi e a molte altre azioni. Fa parte del gruppo che il 18 febbraio 1975 penetra nel carcere di Casale Monferrato e libera Curcio. Si è tagliata i lunghi capelli neri e si è fatta delle mèches rosse, per ridurre al minimo i rischi di riconoscimento. Tre e rotti anni di vita clandestina, vita dura sotto ogni punto di vista, lasceranno il loro segno sul suo fisico, indurendole i tratti. Quando muore, a trent'anni, molti stenterebbero a riconoscere in lei la ragazza che studiava sociologia a Trento.

La riconoscono le sorelle, sul tavolo di marmo dell'obitorio all'ospedale di Acqui Terme, non tanto dalle sembianze del volto quanto dall'anellino che porta all'anulare sinistro: è uno dei quattro anelli, identici, che la madre di Margherita ha comprato diversi anni prima. Ne aveva regalato uno a ciascuna delle tre figlie e il quarto lo aveva tenuto per sé. È una fedina d'oro con tre piccole pietre nere.

Margherita muore in azione: faceva parte del gruppo che teneva prigioniero Vittorio Vallarino Gancia, l'industriale del liquore sequestrato (è un caso di « esproprio per autofinanziamento ») dalle Brigate rosse. I suoi compagni le dedicano, il giorno dopo la sua uccisione, un lungo comunicato:

Fondatrice della nostra organizzazione, « Mara » ha dato un inestimabile contributo di intelligenza, di abnegazione e di umanità alla nascita e

alla crescita dell'autonomia operaia e della lotta armata per il comunismo. Comandante politico-militare di colonna, « Mara » ha saputo guidare virtuosamente alcune tra le più importanti operazioni dell'organizzazione...

Che tutti i sinceri rivoluzionari onorino la memoria di « Mara » meditando l'insegnamento politico che ha saputo dare con la sua scelta, con il suo lavoro, con la sua vita. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile! Noi, come ultimo saluto, le diciamo « Mara » un fiore è sbocciato, e questo fiore di libertà le Brigate rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria!

La morte di Margherita Cagol, il suo essere donna, e moglie di Curcio, il suo passato di « brava ragazza trentina » ed infine le circostanze della sua morte ([8]) ne fanno un caso, riempiono le pagine dei giornali. Siamo in piena campagna elettorale e l'episodio viene puntualmente strumentalizzato. C'è chi vi vede la riprova della natura di criminalità comune, non politica, delle Brigate rosse (« La Stampa »: « Tutto l'impianto è di pura malavita, un'anonima sequestri che sventola bandiere stracciate ») ([9]) e chi vede nella morte di Margherita un servizio reso alla politica di Fanfani (« La morte di Margherita Cagol è una morte " fanfaniana " », scrive « Avanguardia Operaia » in un articolo dal titolo *Una morte per Fanfani*). « L'Unità », nel commentare i fatti, ribadisce i propri dubbi sulla vera matrice politica delle Brigate rosse. « Lotta Continua » scrive:

Leggiamo con disgusto le frasi di scoperta esultanza, o di deplorazione pietistica – e perfino razzistica: una donna fragile, piccolo borghese, travolta dal destino del suo uomo – che vengono dedicate alla morte di Margherita Cagol. Leggiamo con rispetto, ma con un ancor più fermo dissenso politico, le parole con le quali i suoi compagni l'hanno salutata, che parlano di eroismo e della vittoria... Non c'era la vittoria in fondo alla strada intrapresa dalle Brigate rosse: al contrario, c'era la loro sconfitta, la dimostrazione del loro errore. Ma non bisogna consentire che a denunciare e a far tesoro dell'errore sia il nemico di classe, che cerca nelle debolezze dei rivoluzionari forza e legittimità per il proprio dominio oppressivo... Oltre la tristezza per la morte di Margherita Cagol, c'è nel suo destino – e di altri prima di lei – una misura indiretta della strada che resta ancora da percorrere alla politica rivoluzionaria, a una trasformazione del mondo che non consente forzature soggettiviste, distaccate dalla fiducia razionale nella lotta di classe...

E « Il Manifesto » scrive: « " Il Popolo " ha pensato bene di accusare niente di meno che la Kgb... " L'Unità " gli ha replicato " sono criminali comuni, prendeteli, siete voi lo stato ". Né " Il Popolo " né " L'Unità " si chiedono come sia avvenuto che una ragazza trentina di buona famiglia, cattolica praticante... sia finita crivellata mentre credeva di lottare contro il capitalismo ». Quando « Il Manifesto » pubblica questo commento il corpo di Margherita è stato già portato a Trento. Al cimitero di Trento, prima di essere tumulato, è stato benedetto da monsignor Bertolini.

Al suo intervistatore Milena Cagol dirà: « Se Margherita imboccava una strada era convinta che fosse quella giusta e la percorreva fino in fondo. Una volta scelto non aveva più dubbi. Erano gli altri a sbagliare. Era un carattere fortissimo. Deciso. Da un certo momento in poi sapeva quello che voleva e lo voleva fino in fondo. Ricordo che lo disse una volta: " Fino alla morte " » ([10]).

Né Milena Cagol né i suoi intervistatori sembrano chiedersi, tuttavia, qual era questa strada che Margherita ha ritenuto giusta e che ha percorso con tanta fermezza « fino alla morte »; al servizio di quali ideali e spinta da quali motivazioni; né sembrano chiedersi come sia potuto accadere che una ragazza unanimemente ritenuta intelligente si sia impegnata per una causa sbagliata; e se per caso le radici di un certo tipo di violenza non meriterebbero più attenzione che non i problemi irrisolti di Margherita Cagol, trentina, cattolica, studentessa di sociologia, compagna di Curcio, ecc. Così la storia di Margherita diventa una storia da rotocalchi, vive lo spazio di poche giornate, fino a quando la stampa non trova un'altra vicenda da servire ai suoi lettori.

« Così da ogni parte la ripulsa e la dissociazione politica verso le Brigate rosse... esclude ogni volontà (e capacità) di capirne le radici, le domande, gli errori, le lezioni... » ([11]).

([1]) Questa e le altre dichiarazioni di Milena Cagol qui citate sono estratte da una lunga intervista pubblicata su « L'Europeo », 20 giugno 1975.

([2]) Per un certo periodo si recherà ad ascoltare le prediche che un gesuita teneva nella chiesa di San Francesco Saverio. Ricorda Milena: « " Perché ci vai? ", chiedevo io, visto che Margherita non è mai stata bigotta e che oltre tutto quella chiesa era molto lontana da casa nostra. " Perché quelle prediche mi fanno bene, mi appagano " fu la risposta di Margherita ».

([3]) Lettere pubblicate su « Gente », agosto 1975.

([4]) In realtà Curcio potrebbe recarsi a Londra, se veramente lo volesse. Probabilmente il suo taglio dalla madre, quando è partito alla chetichella da San Remo cinque anni prima, è stato veramente netto e definitivo, ed egli in un certo senso, seppure inconsciamente, non vuole ritrovarsi a dover confrontare quella realtà del passato. Non può non colpire il modo in cui egli sembra aver delegato il suo rapporto con la madre a Margherita. E Margherita, che pure non ha mai incontrato Yolanda, che scrive sempre, racconta tutto, riesce a creare con una persona che non ha mai conosciuto un rapporto apparentemente così diretto, semplice, intimo.

([5]) Non è escluso che a Milano Margherita abbia anche tentato di ottenere un incarico universitario, senza riuscirci. In una lettera ai suoi troviamo un oscuro riferimento alla « mafia universitaria ».

([6]) All'occupazione di case ha partecipato Lotta continua e anche Mauro Rostagno è della partita. Verrà anch'egli fermato e si ritroverà con Margherita nello stesso cellulare.

(7) Certo, si è molto tentati di supporre che, con un bambino cui accudire, Margherita non si sarebbe fatta cogliere con le armi in pugno alla Cascina Spiotta, il 5 maggio 1975, e non si sarebbe messa in condizioni di farsi uccidere in un conflitto a fuoco con i carabinieri. Ma sono illazioni. In un'intervista rilasciata a Gabriel Garcia Marquez (pubblicata in Italia da « L'Espresso »), il leader dei Montoneros argentini ha fatto alcune osservazioni che, in questo contesto, val la pena riportare. Pur ammettendo che il militante (non soltanto il clandestino) che ha figli milita in modo diverso da chi non ne ha, tra l'altro perché sta più attento alla propria conservazione, Mario Firmenich racconta che uno dei piaceri più grandi della sua vita è giocare coi propri figli. « I militanti montoneros, anche quando vanno per il mondo in missioni difficili, si portano dietro i figli. Li ho visti nei loro rifugi clandestini cambiare i pannolini, dare il biberon ai piccoli, cullarli tra le braccia e intanto partecipare a una riunione politica ». « Ma è naturale », aggiunge scherzando, « i figli sono la nostra retroguardia! ».

(8) A tutt'oggi non interamente chiarite. Chi era il brigatista che riuscì a fuggire mentre Mara cadeva? Come arrivarono i carabinieri alla cascina, e perché erano soltanto in tre? Secondo le Brigate rosse, Margherita fu « giustiziata ». Ecco che cosa ha detto Curcio ad un ufficiale dei carabinieri subito dopo il suo secondo arresto il 19 gennaio 1976: « Io a Acqui non c'ero ma i compagni presenti mi hanno spiegato bene e dettagliatamente come sono andati i fatti... Voi, i carabinieri, avete ucciso Mara giustiziandola con un colpo di grazia al cuore che le è stato esploso a bruciapelo, mentre lei stava cercando di rialzarsi dal terreno: era seduta sul prato, ferita da quel proiettile che l'aveva centrata al torace durante la sparatoria e che le aveva trapassato il petto da un'ascella all'altra, perforandole entrambi i polmoni; sarebbe morta ugualmente per l'emorragia interna e la conseguente asfissia. Ma non avete atteso che morisse così: l'avete finita sparandole un altro proiettile al cuore. Perché? Per non farla soffrire più del dovuto? Eravate certi che era ormai spacciata? », da « Il Giornale », 20 gennaio 1976.

(9) È la prima volta che un sequestro non « politico » viene riferito alle Br. Fino ad ora le Br non hanno ritenuto opportuno (per motivi tattici) « firmare » questo tipo di sequestri.

(10) Dall'intervista a « L'Europeo ».

(11) « Lotta continua », 7 maggio 1975.

5. DAL COLLETTIVO POLITICO METROPOLITANO ALLA CLANDESTINITÀ: GENESI DELL'IDEOLOGIA DELLA LOTTA ARMATA

Soltanto Renato Curcio può dirci se, partendo da Trento nell'autunno del '69, tra i suoi piani già figurasse la lotta armata clandestina, se non altro come una tra diverse possibili scelte. Non è escluso. Tenuto presente tuttavia che la situazione in quei mesi era estremamente fluida. Sappiamo che un buon contingente del collettivo redazionale di « Lavoro Politico » diventerà il nucleo centrale del gruppo milanese che porterà avanti il dibattito ideologico e strategico sulla lotta armata e dal quale nasceranno le Brigate rosse. Ma abbiamo anche visto come a Trento la posizione di Curcio sia stata critica nei confronti dei fautori della guerriglia urbana, definiti « piccoli-borghesi in cerca di emozioni ».

Tuttavia queste critiche si riferivano sempre alle condizioni del momento: « questo non è un momento rivoluzionario, ma prerivoluzionario, e quindi non... si pone *immediatamente* il problema della presa del potere »; « la rivoluzione in Italia... si prepara, *oggi*, criticando il revisionismo e aiutando il processo di costruzione del Partito marxista-leninista » (non può esserci azione rivoluzionaria); bisogna condannare « l'avventurismo... che arriva a proporre l'*immediato* sviluppo di azioni armate in Italia... », ecc. E si insiste, contemporaneamente, sul fatto che la lotta armata non può che essere una delle molte forme di lotta in cui si articola una corretta strategia rivoluzionaria. In sostanza: il ricorso alla lotta armata oggi in Italia è prematuro; e inoltre i compagni che lo propongono sbagliano nella misura in cui propongono appunto *soltanto* la lotta armata senza rendersi conto che la presa del potere è « un processo complesso fatto di momenti differenziati che pongono ai rivoluzionari obiettivi e problemi differenti... diverse forme di alleanza e di lotta ». Sono queste le posizioni del collettivo redazionale di « Lavoro Politico » nel 1967-68 e probabilmente fino alla fine del '69. Che cosa porta Curcio e compagni, nel 1970-71, a modificarle nel senso di ritenere che adesso i tempi sono cambiati ed esigono il passaggio alla lotta armata clandestina? Sebbene il modello curciano (che è, o almeno era a Trento, quello cinese e non quello cubano: cioè la nuova società non si costruisce con due anni di lotta ma attraverso 40 anni di resistenza) non escluda di per sé il ricorso alla lotta

armata in questa o quella fase di una strategia rivoluzionaria programmata su tempi molto lunghi, colpisce la rapidità con cui Curcio e il suo gruppo mutano il loro indirizzo strategico.

C'è chi ha interpretato tale mutamento come una « fuga in avanti » determinata dal relativo isolamento in cui si sarebbe venuto a trovare il gruppo, di fatto emarginato, a partire dal '70, dal « movimento ». È difficile stabilire quanto abbia pesato questo elemento. Ma bisogna guardare, mi sembra, soprattutto ad altri elementi. Le posizioni trentine di Curcio sono il frutto del clima e delle prospettive del '68: il clima è di esaltanti entusiasmi, e le prospettive includono la possibilità di grandi mutamenti sociali e politici. Poco importa che esse poi si rivelino illusorie. Conta il fatto che nel '68 tali possibilità vengano percepite come reali. Ben diversi sono il clima e le prospettive dell'autunno del '69: gli elementi che prevalgono ora sono le lotte operaie, l'azione repressiva da parte del potere politico, e la strategia della tensione percepita come preludio ad un colpo di stato di destra. È in questo clima che maturano le scelte di Curcio e dei suoi compagni. Un peso determinante ha avuto la crescita nel '68 e nel '69 di autonomia operaia. Secondo Curcio e compagni, è questa l'avanguardia proletaria che, in una fase prerivoluzionaria, può avvalersi (e al tempo stesso fare da supporto) di un « braccio armato »: un braccio armato che non può ancora, nelle condizioni esistenti, cercare lo scontro aperto, ma che può prepararlo ed accelerarlo ricorrendo ad azioni clandestine.

È nella primavera del '69 che avviene il giro di boa. È trascorso un anno dal maggio francese e la Francia è rientrata nella legalità gollista; ed anche nelle università italiane i giorni della grande ondata contestatrice già appartengono al passato. Inizia intanto, in un clima di tensione crescente, la controffensiva delle istituzioni. Il 9 aprile, a Battipaglia, una giornata di scontri tra la polizia e dimostranti che protestano per la chiusura di un tabacchificio si chiude con due morti. Il 15, a Padova, una bomba distrugge lo studio del rettore dell'università, ex partigiano; la sera successiva gruppi di fascisti attaccano il comune. Il 25, due bombe esplodono a Milano, una alla stazione centrale e l'altra, che provoca il ferimento di venti persone, allo stand Fiat della Fiera. Il 12 maggio tre ordigni esplosivi, due a Roma ed uno a Torino, non esplodono per puro caso. Il 3 luglio a Torino una manifestazione di operai contro il carofitto si trasforma in una battaglia tra dimostranti e polizia che dura fino a notte inoltrata: 70 feriti, 29 arrestati, 165 denunce a piede libero. Resta ferito anche il questore Marcello Guida. Si parla di infiltrazioni tra i dimostranti e di provocazione. In luglio la rivista « Panorama » pubblica un articolo sulle voci di un colpo di stato di destra. Gruppi ed associazioni neofasciste lanciano un appello alla

mobilitazione, il Pci mette in stato di vigilanza le sue sezioni. Il 24 luglio un ordigno esplosivo, simile a quelli rinvenuti in maggio a Roma e Torino, viene rinvenuto inesploso al Palazzo di giustizia di Milano. Agosto: nella notte tra l'8 e il 9 si verificano otto attentati ferroviari (altri due ordigni, nella stessa notte, non esplodono) provocando danni ingenti ed alcuni feriti. Alla ripresa di settembre, a Milano la Pirelli chiude due fabbriche. Diecimila operai scendono in sciopero, si verificano incidenti, interviene il governo, le fabbriche vengono riaperte. Il 4 ottobre, un ordigno collocato in una scuola elementare di Trieste e predisposto per esplodere all'ora di uscita dei bambini, non esplode per un errore tecnico. Viene incriminato un militante di Avanguardia nazionale. 15 ottobre: cinquantamila operai manifestano all'Arena di Milano, iniziano le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Il 19 i baraccati romani di via Latina incendiano, in segno di protesta per le condizioni in cui sono costretti a vivere, le loro baracche. 27 ottobre, Pisa: un morto e 125 feriti è il bilancio di una giornata di scontri tra polizia e gruppi di dimostranti che reagiscono a delle provocazioni di fascisti greci e italiani. Il 19 novembre è sciopero generale nazionale e numerose manifestazioni vengono indette in tutta Italia.

Tra queste, c'è anche quella al teatro lirico di Milano. All'uscita del teatro, i manifestanti si scontrano con la polizia ([1]). Nella confusione che ne segue e mentre gli automezzi della polizia inseguono la folla sui marciapiedi, l'agente Antonio Annarumma resta mortalmente ferito, involontariamente travolto dai propri colleghi in uno scontro tra due jeep. Il fatto viene ingigantito oltre ogni ragionevole misura e prontamente strumentalizzato. Le forze di destra accreditano la tesi dell'assassinio di Annarumma da parte dei « rossi ». Le fa eco il resto della stampa ([2]) e Saragat, presidente della Repubblica, in un telegramma, parla di « barbaro assassinio » e invita a « isolare e mettere in condizione di non nuocere i delinquenti il cui scopo è la distruzione della vita ». Due giorni dopo, ai funerali dell'agente, si verificano episodi di aperta apologia del fascismo. Gruppi fascisti attaccano il leader del Movimento studentesco milanese Mario Capanna. Matura così il clima di tensione e di condanna all'« estremismo rosso » che permetterà, subito dopo l'attentato di piazza Fontana, di addossarne la colpa agli anarchici.

12 dicembre 1969: bombe esplodono, in rapida successione, a Roma e a Milano. Le tre bombe di Roma non fanno vittime, ma quella di Milano, a piazza Fontana, provoca sedici morti e ottantotto feriti (una quinta bomba, alla Banca commerciale sempre a Milano, viene rinvenuta inesplosa). Il seguito è fin troppo noto: il « suicidio » di Pinelli, l'arresto di Valpreda e di altri anarchici... La strategia della tensione è in atto. Culminerà nell'agosto '74 con la strage dell'Italicus.

Meno nota forse, perlomeno al grande pubblico, è l'estensione e capillarità dell'azione repressiva-preventiva della magistratura e della polizia. I direttori delle riviste « Potere operaio » e « Lotta continua » vengono processati e condannati. Il giudice Paolillo nega l'autorizzazione a perquisire l'abitazione di Giangiacomo Feltrinelli, ma Feltrinelli si vede ritirare il passaporto e viene denunciato per istigazione a delinquere come direttore di « Tricontinental ». Due opuscoli pubblicati dalla sua casa editrice vengono sequestrati. Fioccano le denunce: oltre tredicimila tra l'ottobre '69 e il gennaio '70. Vengono riesumati gli articoli del codice penale fascista che puniscono la « propaganda sovversiva » e l'« istigazione all'odio fra classi sociali ». Funzionari di polizia, animati da grotteschi eccessi di zelo, sequestrano opere di Marx, Mao, Guevara, Lenin... Episodi isolati questi ultimi, si dirà, per l'appunto grotteschi, frutto di quanto più innato vi sia nel carattere italiano, cioè il conformarsi e il servire il potere anche quando il potere non te lo chiede apertamente ma si limita ad aggrottare le ciglia. Ma anche questi contribuiscono a determinare il clima. L'azione repressiva è particolarmente visibile e sentita nell'area della sinistra extraparlamentare che ne è la principale destinataria ([3]). È questo il clima in cui si muove il gruppo di Curcio a Milano nell'autunno del '69 e nel quale si sviluppa il dibattito sulla strategia rivoluzionaria da opporre alla violenza del potere. È del marzo '70 un opuscolo di Giangiacomo Feltrinelli in cui si respinge la strategia riformista del Pci e si sostiene la necessità di ricorrere sistematicamente all'uso della violenza politica. Superfluo osservare che, per quanto riguarda il gruppo di Curcio, la posizione nei confronti del « partito operaio revisionista » già ripetutamente esposta a Trento, a Milano lungi dall'attenuarsi si rafforza.

Il collegamento con autonomia operaia (attraverso il Collettivo politico metropolitano) rappresenta la prima fase del « periodo milanese » di Renato Curcio e degli altri e trentini. Si tratta di un collegamento del tutto naturale. Infatti la maggioranza degli operai assunti nel 1967-69 è giovane; molti inoltre vengono da istituti di istruzione secondaria e moltissimi sono, in realtà, lavoratori-studenti.

Obiettivo principale delle lotte non è tanto il conseguimento di miglioramenti economici, quanto la contestazione dell'uso capitalistico del lavoro. Il Cub (Comitato autonomo di base) Pirelli (Bicocca) è forse l'esempio più pertinente di come si organizzano le forze di autonomia operaia a Milano in questo periodo. Si costituisce nella primavera del '68 dopo la firma di un contratto al termine di 72 ore di sciopero, contro il quale prende posizione con un volantino un gruppo di operai, che comprende anche attivisti sindacali iscritti al Pci. Si costituisce senza richiamarsi a nessuna ideologia in particolare (come nucleo di organizzazione della lotta, e *non* come

organo di direzione politica della classe operaia) ([4]), con un programma di rivendicazioni che vanno dalla richiesta di nuove assunzioni alla riduzione dell'orario, a parità di salario e alla rivalutazione del cottimo. « I sindacati non possono... portare un attacco a fondo al piano economico » perché, afferma il Cub, si trovano costretti oggettivamente nel ruolo di gestori dei contratti. « Gli obiettivi non possono venire dall'alto ma devono crescere e precisarsi nel dibattito di base », « la lotta è l'unica arma operaia ». È nella lotta contro la nocività che si impegna soprattutto il Cub Pirelli. Mentre il sindacato propone miglioramenti dei meccanismi di assistenza in caso di malattia, il Cub chiede che si intervenga sulle cause, considerando che la nocività è strettamente legata ai ritmi di lavoro, al taglio dei tempi, ecc. ([5]). Sono posizioni che il sindacato in seguito gradualmente farà proprie, nelle lotte sindacali del 1970-71. Questo viene visto come uno dei limiti dell'esperienza del Cub Pirelli, cioè il non essere riusciti ad andare oltre il ruolo di gruppo di pressione, di pungolo del sindacato. La possibilità di uno sbocco rivoluzionario è stata riconosciuta, ma non è stata realizzata; la lotta è rimasta confinata entro le mura della fabbrica.

È questo uno dei limiti dell'esperienza del gruppo di studio della Ibm (Gds Ibm). Il maggior successo di quest'ultimo, costituitosi nel marzo '69, è la lotta per opporsi al licenziamento di un capo, deciso dalla direzione della fabbrica d'accordo con il sindacato, che ha accettato la decisione padronale « giungendo ad imporla al compagno licenziato " per il suo bene " ». La direzione dell'Ibm è costretta a revocare il licenziamento ([6]). Ma il Gds, in un'autocritica afferma che « l'insufficienza politica e una certa dose di opportunismo presente nel gruppo permettono ai sindacati di riassorbire ben presto il movimento nei canali della logica strutturale ».

Il Gds Sit-Siemens, composto di soli impiegati ([7]), tenta una strategia diversa aderendo al sindacato e cercando collegamenti esterni. Introduce l'uso generalizzato dell'assemblea ed è attivissimo nelle lotte per il contratto dell'autunno '69. Con il sindacato si scontra soprattutto sul problema della « legalità » delle nuove forme di lotta operaia (blocco delle merci, sabotaggi, picchetti, cortei interni, rifiuto di timbrare durante gli scioperi, ecc.) e teorizza in un documento le sue posizioni in materia: « Lo sciopero prolungato ha come effetto che noi non produciamo... ma il padrone per questo tempo non ci paga. È necessario trovare forme di lotta che danneggiano la produzione più di quanto danneggino noi... Alcune forme di lotta non piacciono alla direzione che le dichiara illegali... legali sono invece il cottimo, il basso salario, l'intimidazione diretta o mascherata, le multe, il lavoro pericoloso o nocivo... ». E in polemica con i sindacati sul problema delle rivendicazioni: « La lotta per il salario

svincolato dalla produttività e dalla mansione deve essere il primo passo verso l'abolizione del lavoro salariato, cioè contro il sistema dei padroni... ». I sindacati sono dei « professionisti della contrattazione » e hanno scelto « insieme ai cosiddetti partiti dei lavoratori, la strada delle riforme, cioè la strada dell'accordo complessivo e definitivo con i padroni ». Date queste premesse, è comprensibile come la linea del Gds Sit-Siemens appaia meno recuperabile da parte dei sindacati di quanto non lo siano quelle del Cub Pirelli e del Gds Ibm.

Ma i veri limiti di tutte queste esperienze ([8]) non sono quelli che scaturiscono dall'ambiguità dei rapporti con i sindacati. Sono altri. Specialmente agli inizi, i Cub non possono contare che su poche decine di militanti ([9]), anche se di fatto la loro influenza in fabbrica – specialmente nei momenti di tensione – è tutt'altro che trascurabile. Di qui l'impossibilità di impostare, da posizioni minoritarie, una strategia politica globale. Quando lo stesso Gds Sit-Siemens afferma di non volersi porre in fabbrica come alternativa al sindacato e fuori come alternativa ai partiti, bensì di voler « riassumere le due necessarie componenti della lotta di classe, l'economico con il politico », esprime un obiettivo in prospettiva che non riuscirà a realizzare. Né vi riusciranno gli altri gruppi. Così il Gds Ibm definisce il problema: « Il vuoto politico nel quale cammina la lotta in fabbrica segna un progressivo allentamento della tensione... [lotta alla quale] non si sa dare un giusto peso politico ed uno sbocco adeguato. Le bombe di Milano chiudono oggettivamente la lotta contrattuale ». In parole povere, queste esperienze falliscono (agli occhi di chi le ha portate avanti) perché non riescono a generalizzare lo scontro in fabbrica allargandolo in modo da includervi gli altri nodi vitali della società capitalistica. Così, secondo un'analisi del Gds Ibm:

> L'alternativa è chiara: o i gruppi superano questa fase profondamente imbevuta da spontaneismo, volontarismo, settarismo ([10]), e priva quindi di una seria prospettiva di classe contrapponibile alle organizzazioni che rifiutano, assumendo il punto di vista generale dello scontro tra borghesia e proletariato, oppure sono destinati ad essere spazzati via inesorabilmente dalla scena politica...

È in funzione del superamento di questi limiti che viene creato il Collettivo politico metropolitano (Cpm):

> Appare sempre più chiaro.. che la lotta di base sta assumendo un aspetto generale, uscendo dalla fabbrica per coinvolgere tutta la struttura sociale. Di qui la necessità per il gruppo di darsi una dimensione adeguata al livello dello scontro, cioè di agire non solo in fabbrica, ma anche nella scuola, nei quartieri, in una parola nella metropoli, di qui la costruzione di un collettivo metropolitano (Cpm) a cui il gruppo partecipa ([11]).

Il Cpm nasce formalmente nel settembre '69. I suoi promotori lo definiscono come il frutto delle lotte in fabbrica condotte dai comitati autonomi che ora aderiscono al nuovo collettivo, ma l'obiettivo è di superare quelle lotte, e le lotte nelle università, di allargare l'offensiva a tutto il sistema, di contribuire all'organizzazione della lotta rivoluzionaria europea.

Il problema della violenza e della lotta armata viene posto sul tappeto e discusso in un convegno del Cpm, a Chiavari nel dicembre '69. Il convegno produce un documento, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, nel quale viene definita la linea politica del collettivo ([12]). Ne citiamo qui i passi salienti.

Sull'autonomia operaia

È il movimento di liberazione del proletariato dall'egemonia complessiva della borghesia, e coincide con il processo rivoluzionario. In questo senso l'autonomia non è certamente una cosa nuova... Autonomia da: istituzioni politiche borghesi (stato, partiti, sindacati, istituti giuridici, ecc.) istituzioni economiche (l'intero apparato produttivo-distributivo capitalistico), istituzioni culturali (l'ideologia dominante in tutte le sue articolazioni), istituzioni normative (il costume, la « morale » borghese). Autonomia per: l'abbattimento del sistema globale di sfruttamento e la costruzione di un'organizzazione sociale alternativa.

Sui metodi di lotta

Un primo modo, elementare ma immediato, di essere presenti nelle lotte sta nel rincorrere gli scoppi di lotta ovunque si manifestino (università, Battipaglia, Fiat, Pirelli, tecnici, bancari, ecc.) con un unico fine: produrre una « radicalizzazione » della lotta attraverso l'esaltazione delle forme in cui si manifestá; i contenuti delle lotte sono lasciati in secondo piano ([13]).

A questa prima posizione, che il Cpm critica, apparterrebbero in linea di massima Lotta continua e le assemblee operai-studenti. È una prassi politica fondata sulla tesi spontaneistica che la lotta di classe è possibile solo creando lotte di massa, non importa su quali obiettivi, purché tali lotte si facciano in modo violento ([14])...

Un secondo modo, più politico e accorto, vede le forme della lotta come condizione della lotta di classe, ma indica come condizione non meno importante gli obiettivi della lotta, soprattutto per arrivare alla unificazione e alla generalizzazione dello scontro... ([15])

Sul problema dell'organizzazione della lotta:

La dimensione sociale della lotta richiede organismi di base a livello sociale... Il superamento dell'operaismo e dello studentismo... non può avvenire attraverso l'unione spontanea, sporadica e apolitica di operai e studenti... ma attraverso la creazione di nuclei organizzativi che si pongano a livello dei problemi sociali complessivi.

Non si tratta di « fare un salto da organizzazione di base a or-

ganismo di vertice » ([16]), ma di costruire « organismi politicamente omogenei per intervenire nella lotta sociale metropolitana ».

Sul problema dei tempi:

L'ipotesi è quindi quella di una lunga « guerra di posizione », nel corso della quale la classe operaia si rafforza nella misura in cui si organizza... Perché di questo si tratta. Non tanto di vincere subito e di conquistare tutto (i facili slogan degli apprendisti manipolatori), ma di crescere in una lotta di lunga durata... *Processo* rivoluzionario e non *momento* rivoluzionario...

Sul problema della strategia rivoluzionaria e della violenza armata:

Scrive il rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade: « Prima dell'unificazione del capitalismo mondiale da parte dell'imperialismo yankee, il proletariato aveva la possibilità di armarsi attraverso vie non armate, cioè poteva prima organizzarsi politicamente e sviluppare fino a un certo punto la lotta politica e la violenza non armata, per poi approfittare della disfatta politica, sociale e militare delle classi dominanti dei rispettivi paesi per armarsi e prendere il potere... Oggi, dato che la possibilità di una guerra antimperialista è storicamente esclusa, un'alternativa proletaria del potere deve essere, sin dall'inizio, politico-militare, dato che la lotta armata è la via principale della lotta di classe ». In Europa... l'ipotesi dell'insurrezione generalizzata è oggi assolutamente illusoria. Ma questo non significa rinunciare al proprio compito di rivoluzionari... La dimensione sociale della lotta, e il punto più alto del suo sviluppo: la lotta contro la repressione generalizzata, costituisce già un momento rivoluzionario... La borghesia ha già scelto l'illegalità. La lunga marcia rivoluzionaria nella metropoli è l'unica risposta adeguata. Essa deve cominciare oggi e qui ([17]).

Che cosa significa sviluppare un processo rivoluzionario in un'area metropolitana a sviluppo tardocapitalistico?

Nelle aree metropolitane nordamericana ed europea esistono già le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo: la lotta è essenzialmente rivolta a creare le condizioni soggettive... La città è oggi il cuore del sistema, il centro organizzatore dello sfruttamento politico-economico, la vetrina in cui viene esposto... il modello che dovrebbe motivare l'integrazione proletaria. Ma è anche il punto più debole del sistema: dove le contraddizioni appaiono più acute, dove il caos organizzato che caratterizza la società tardocapitalista appare più evidente... È qui, nel suo cuore, che il sistema va colpito...

Tra l'autunno del '69 e l'estate dell'anno successivo il Cpm sviluppa la propria azione in due direzioni: all'interno delle fabbriche (il primo intervento è alla Ibm), appoggiandosi ai comitati autonomi e gruppi di studio già esistenti che hanno promosso la sua costituzione, e soprattutto nelle lotte dei lavoratori-studenti, che a Milano nel 1970 sono circa 80.000. Gli obiettivi sono l'abolizione delle tasse universitarie (il punto più alto della lotta e di maggiore mobilitazione è la manifestazione di Milano del 24 marzo 1970) e la ristrutturazione della scuola serale. Sul piano invece della generalizzazione

della lotta a tutta la struttura sociale, in funzione della quale è nato il Cpm, il collettivo in questi primi mesi praticamente non interviene, se si eccettua una presa di posizione sul problema degli asili nido e sull'emancipazione della donna ([18]). Su questo terreno comincerà a muoversi soltanto a partire dall'estate '70, dopo la sua trasformazione in Sinistra proletaria.

« Sinistra proletaria » non è una sigla nuova. È il titolo di un foglio di lotta, formato tabloid, di cui il Cpm si serve per propagandare la propria azione. Il foglio verrà anche utilizzato, sebbene più sporadicamente, nel reggiano, soprattutto in concomitanza delle lotte per la casa e per i trasporti (vedi cap. 2). Nella primavera del '70 il collettivo decide di creare una rivista dello stesso nome. Questa non deve sostituire il foglio di lotta, che è uno strumento che permette interventi agili e tempestivi. Deve, invece, fornire uno spazio per il dibattito teorico, e fungere da terreno di contatti e scambi di informazione con le altre forze rivoluzionarie. Il primo numero della rivista « Sinistra Proletaria » esce in luglio. Ricorda da vicino « Lavoro Politico », soprattutto nei caratteri di stampa e composizione del titolo. Del collettivo trentino figurano, tra i redattori e collaboratori della nuova rivista, Renato Curcio e Duccio Berio. Alberto Franceschini è anch'egli tra i collaboratori del numero zero, sulla cui copertina, in basso, è riprodotta l'effigie di Lenin.

Poco dopo l'uscita del numero zero il collettivo decide di abbandonare la sigla Cpm e di ribattezzarsi Sinistra proletaria, dal nome del foglio di lotta e della rivista. Lo fa, presumibilmente, per allargare la propria base, anche in senso nazionale. Infatti il Cpm è sempre stato associato, agli occhi dei militanti esterni, soprattutto alle lotte dell'area milanese. Non a caso anche il Cpos di Reggio Emilia, come si è visto, all'incirca alla stessa data si ribattezza Sinistra proletaria.

Il cambiamento di sigla coincide con l'approfondimento, in seno al collettivo, del dibattito sulla lotta armata. Ormai non se ne parla più in astratto, ma in termini di scelte concrete; e a farle devono essere, in prima persona, i singoli membri del collettivo. C'è chi dissente, e decide di abbandonare. Ma al tempo stesso o di lì a poco entrano nel gruppo altri compagni, non solo di Milano ma anche provenienti dai collettivi di altre città: Reggio Emilia, Borgomanero, Roma. È questo quindi il momento di consolidamento del gruppo, e delle scelte irreversibili. I militanti che continuano a farne parte, e i nuovi, sanno che il prossimo passo sarà la clandestinità.

Per un certo periodo (fino al maggio '71), le attività clandestine e quelle legali procederanno di pari passo. È del 17 settembre la prima azione firmata dalle Brigate rosse ([19]) contro un dirigente della

Sit-Siemens (gli incendiano l'auto), seguita da altre in novembre e dicembre dello stesso tipo, quasi tutte alla Pirelli. Il 20 ottobre, un foglio di lotta di Sinistra proletaria, intitolato *L'autunno rosso è già cominciato,* elencando le nuove forme di lotta del proletariato, menziona per la prima volta le Brigate rosse, ma lo fa tra parentesi, senza dare alla cosa particolare risalto. Elencando alcuni esempi di lotta, il foglio cita il sequestro, la gogna, l'occupazione e la difesa delle case occupate e, in coda, « l'apparizione di organizzazioni operaie autonome (Brigate rosse) » che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno, « alla pari, *con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti* come alla Siemens » ([20]).

Contemporaneamente alle prime uscite delle Br, Sinistra proletaria organizza una serie di azioni tutte all'insegna della parola d'ordine « prendiamoci la città ».

> Dalla nostra parte sta... chi ha imparato che questa... guerra non la si può affrontare più se non con la violenza rivoluzionaria, con la giustizia proletaria, con la sola legalità sancita e riconosciuta dalle masse popolari... Sta chi lotta non tanto contro la repressione ([21]) ma contro l'intero sistema di sfruttamento: contro il regime. *Non sta chi chiede ma chi prende!* Prende la casa, prende i trasporti, prende i libri, prende con la lotta ciò che rivendica nelle fabbriche e nella società perché ha imparato a sue spese che i padroni danno a chi vogliono quando vogliono e solo quando ne hanno un interesse. In una parola *si prende ciò che è suo, si prende la città* perché ha imparato e capito che tutto ciò che esiste, tutto, proprio tutto, lo ha fatto lui insieme a milioni di altri come lui sfruttati ed esclusi.

Lo slogan è lo stesso lanciato, più o meno contemporaneamente, da Lotta continua:

> Noi abbiamo un programma. È innanzitutto quello dell'unificazione di tutto il proletariato, della lotta armata contro lo stato borghese... *Prendiamoci la città* è una parola d'ordine generale... è il modo reale per dare oggi uno sbocco politico e un senso a due anni di lotte operaie autonome, alle riprese delle lotte studentesche, ai fermenti di lotta nei quartieri.

Questo momento di breve (e probabilmente soltanto verbale) convergenza tra le posizioni di Sp e Lc è tra quelli che la sinistra rivoluzionaria italiana non ha sufficientemente analizzato. Lc farà cadere la parola d'ordine di lotta armata, Sp invece si concentrerà (nella sua nuova incarnazione clandestina) esclusivamente su questa.

È la lotta per la casa (« La casa si prende, l'affitto non si paga ») ([22]) la prima in ordine di tempo (estate '70) e anche la più efficace tra quelle promosse da Sinistra proletaria. Ha per teatro i

quartieri di Quarto Oggiaro, Gallaratese, Mac Mahon. La lotta per i trasporti, che interessa i pendolari dell'area milanese (« Il trasporto si prende, l'abbonamento non si paga ») ([23]) parte con altrettanto vigore ma si spegne, senza aver ottenuto grandi risultati, dopo una breve campagna. Rispetto alla lotta per la casa, infatti, è cominciata con alcuni mesi di ritardo (febbraio '71) e proprio alla vigilia del definitivo passaggio del gruppo di Sinistra proletaria alla clandestinità.

È trascorso poco più di un anno dal convegno di Chiavari. È ormai evidente che le due « anime » del gruppo, quella che partendo dall'esperienza di autonomia operaia vuole generalizzare la lotta a tutta la società (scuola, quartieri, ecc.) e quella che dà preminenza alla lotta armata, non possono continuare ad esistere entrambe. Negli intenti degli estensori del documento di Chiavari esse avevano trovato ciascuna una propria collocazione a fianco dell'altra. Ma questa dicotomia non resiste alla prova della realtà. Troppo diversi sono i due ordini di preoccupazioni, ed è una diversità che pone al gruppo problemi di omogeneità e di organizzazione. Il tentativo di generalizzare la lotta al sociale si consuma così nell'arco di poco più di sei mesi. Il gruppo va spostandosi sempre di più, e sempre più rapidamente, in direzione della militarizzazione della lotta. Nella misura in cui questa esige la clandestinità vengono meno, per forza di cose, le condizioni necessarie a portare avanti altre forme di lotta: non puoi essere clandestino e fare propaganda, sui treni dei pendolari, in favore dei trasporti gratuiti. La clandestinità comporta di fatto un isolamento fisico dal mondo esterno, nel vivere quotidiano. È un isolamento che i rapporti con i nuclei più militanti di autonomia e con i simpatizzanti temperano soltanto parzialmente.

Nel gennaio '71, in un foglio di lotta intitolato *Organizziamo la nuova resistenza* ([24]), Sinistra proletaria proclama che è giunto il momento di « radicare nelle masse proletarie in lotta il principio *non si ha potere politico se non si ha potere militare*, per educare attraverso l'*azione partigiana* la sinistra proletaria e rivoluzionaria alla resistenza, alla lotta armata... ». Il numero 1-2 di « Sinistra Proletaria », datato settembre-ottobre 1970, sarà l'ultimo (ma continueranno a uscire i fogli di lotta). In aprile esce il primo numero di « Nuova Resistenza », « giornale comunista della nuova resistenza ». Sotto il titolo, il simbolo di Sinistra proletaria: una falce, un martello e un fucile incrociati. Scrive:

Compagni, anni di lotte, di lotte quotidiane su tutti i problemi della nostra vita produttiva e sociale, danno finalmente un primo e rilevante risultato: lo Stato dell'ordine e della strage è sconvolto da contraddizioni non risolvibili e la crisi di regime è ormai prossima al punto di tracollo. Ministri, Generali, Ricchi industriali, Parassiti e Benpensanti

sentono con angoscia che il tempo sta cambiando, che si avvicina la primavera di una forte resistenza; di una profonda rivoluzione sociale. Presi dal terrore, tentano allora con ogni mezzo di fermare la storia: attaccano le forme di lotta, lo sciopero a scacchiera, il blocco delle merci, l'autolimitazione della produzione; militarizzano parti crescenti di territorio e mettono poliziotti nella scuola, nelle fabbriche; alimentano con generosità i movimenti fascisti di reazione armata.

Perché la trasformazione di « Sinistra Proletaria » in « Nuova Resistenza »? Forse per sottolineare, anche con una nuova sigla e una nuova veste tipografica, il nuovo compito che Sinistra proletaria si è data, e cioè di divenire il punto di riferimento per tutti i gruppi che ormai sostengono la necessità di opporsi con la violenza alla violenza dello stato borghese e del capitale internazionale, e di divenire anche un punto di raccolta e di diffusione di notizie e dibattito sulle guerriglie che si combattono in altre parti del mondo.

Si cercano collegamenti con i compagni della Gauche proletarienne francese ([25]) e con i compagni tedeschi della Raf. « Il capitale unifica il mondo nel suo progetto di controrivoluzione armata; il proletariato si unifica nella guerriglia a livello mondiale ». « Sinistra Proletaria » pubblica interviste con un leader del Fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina (Fpdlp) e con un leader dei Tupamaros.

« Nuova Resistenza » pubblica, accanto ai comunicati delle Brigate rosse, anche quelli dei Fap, dei Gap e di altri gruppi di lotta che operano in situazioni locali. Di tutti questi gruppi soltanto i Gap (i Gruppi d'azione partigiana, di Giangiacomo Feltrinelli) rappresentano un polo di aggregazione di una qualche importanza. Al contrario della posizione delle Br, essenzialmente offensiva, i Gap ricalcano gli schemi della lotta partigiana durante la Resistenza: non è una guerriglia urbana quella che vedono in prospettiva, ma una guerriglia di tipo cubano in zone di montagna, dove ci si può difendere meglio e più a lungo; ed infatti è importante, per i Gap, costituirsi basi in zone isolate dove immagazzinare viveri e armi ([26]). Il pericolo maggiore, ai loro occhi, è il golpe di destra; e non a caso il tentativo fallito di Valerio Borghese da loro è preso molto sul serio. Ci sono altre differenze importanti tra i due gruppi: i Gap non hanno rinunciato a « recuperare » il Pci al fronte rivoluzionario; e ancora, mentre le Br citano Mao, il modello di vita rivoluzionario dei Gap è « vecchio » e romantico. È un modello che riflette in buona misura la personalità di Giangiacomo Feltrinelli. Dopo la morte di Feltrinelli, nel '72, dei Gap praticamente non si sente più parlare.

Forse « Nuova Resistenza » (di cui uscirà un secondo ed ultimo numero nel maggio '71), al di là delle ambizioni dichiarate, altro non è che l'ultimo tentativo di cercare, attraverso uno strumento le-

gale quale una pubblicazione, verifiche e collegamenti con altri gruppi, prima di immergersi completamente nella clandestinità ([27]).

Oggi possiamo chiederci quali elementi abbiano contribuito, nel '71, a far chiudere prematuratamente le attività esterne non clandestine e ad anticipare drammaticamente i tempi d'ingresso nella clandestinità più assoluta. La lotta per i trasporti gratuiti inizia nel febbraio. Non ci si sarebbe impegnati né in questa né in altre lotte sociali senza la ragionevole presunzione che ad esse si sarebbero potuti dedicare sufficienti energie e per un periodo di tempo sufficientemente lungo. Invece, già in aprile quando appare il primo numero di « Nuova Resistenza », il clima nel quale si muove Sinistra proletaria « rievoca l'apocalisse: padroni e borghesi vengono calati in un'atmosfera da anno mille. La sensazione dominante è che la storia stia voltando pagina: la rivoluzione è una forza della natura... che bussa prepotentemente alle porte » ([28]).

È questo forse, visto retrospettivamente, il momento in cui la valutazione che le Brigate rosse fanno della situazione e dei rapporti di forza esistenti nel paese appare più lontana che mai dalla realtà; ed anche in stridente contrasto con la teorizzazione dei tempi lunghi tradizionalmente propria delle Brigate rosse. Il regime, in realtà, non è « ormai prossimo al punto di tracollo », se per prossimo intendiamo un futuro relativamente vicino. Ministri, industriali, ecc. non appaiono, a dir la verità, « presi dal terrore ». La loro non è una reazione caratterizzata dal panico, ma semmai da una fredda strategia di contenimento e repressione. È vero che « le classi dominanti non vogliono ammettere di essere state politicamente sconfitte », ma forse non vogliono ammetterlo semplicemente perché *sanno* che non sono state ancora sconfitte. Né è vero che le armi e la repressione armata sono « l'ultima cosa che rimane » alle classi dominanti. Queste hanno ben altri strumenti a loro disposizione: economici (la strumentalizzazione della crisi: obiettivo la « tregua sociale » e la cooperazione dei sindacati), psicologici (la strumentalizzazione della stessa violenza: tesi degli opposti estremismi), politici – e tra questi quello tante volte denunciato anche da « Lavoro Politico » e dal gruppo di Sinistra proletaria, cioè la collaborazione, anche se per ora soltanto tacita, con il Pci. E se è vero che, per l'ennesima volta, viene confutata l'ipotesi dell'insurrezione generale centrata sulle masse urbane e ribadita l'importanza delle avanguardie partigiane, non è chiaro che cosa si intende quando si afferma che queste si sviluppano attraverso una « lotta popolare »: lotta popolare, si precisa, violenta e *prolungata*; senza precisare tuttavia quanto prolungata, e che senso bisogna dare a questa affermazione in un testo in cui tutto sembra scaturire dalla convinzione che la rivoluzione è alle porte...

È un salto in avanti netto rispetto alle posizioni trentine, di opposizione all'« avventurismo tattico », quando – scrive « Nuova Resistenza » – la guerriglia « poteva sembrare un tentativo minoritario di " forzare " volontaristicamente la situazione ». L'analisi di « Nuova Resistenza » parte dalla constatazione dell'accelerazione del processo di disgregazione dell'ordine sociale borghese, di cui la violenza di massa è un prodotto oggettivo, e « dell'inserimento organico del Pci nella gestione del potere e della ristrutturazione socialcapitalistica ». Il « grande abbraccio » verrà preceduto da fenomeni recessivi, chiusura di fabbriche, aumento della disoccupazione, ondate inflazionistiche, crisi politica parlamentare, ecc. – perché appunto soltanto questo tipo di crisi può creare le premesse del « grande abbraccio » tra movimento operaio borghese e capitale avanzato. In una crisi siffatta le forze della sinistra proletaria debbono compiere un salto qualitativo. L'ideologismo e lo spontaneismo, cioè i due filoni fondamentali della *prima fase* del movimento a partire del 1968, avevano valide motivazioni storiche e hanno contribuito in modo decisivo alla crescita del movimento di classe. Ma, *in questa nuova fase*, sono diventati ostacoli obiettivi allo sviluppo dell'autonomia operaia. *Non vanno ripudiati, bensì superati.* All'egemonia del movimento operaio borghese bisogna contrapporre l'egemonia del proletariato rivoluzionario. Come? « I compagni devono capire che non si può fare lotta politica se non assumendosi anche la dimensione militare dello scontro », « I padroni hanno militarizzato il potere, militarizziamo lo scontro ». Insomma, il salto necessario, se non si vuole rimanere « impantanati in un attivismo improduttivo », è rappresentato dal riconoscimento che « le azioni partigiane sono ammissibili dal punto di vista del principio e necessarie nel momento attuale ». Esse esprimono la tendenza a passare dalle forme spontanee alle forme organizzate di lotta, di una mobilitazione crescente delle masse. « L'edificazione del partito-guerriglia... fa giustizia delle distinzioni opportuniste tra organizzazione dei " politici " e organizzazione dei " militari " ».

Questa l'analisi di « Nuova Resistenza ». Oggi sappiamo che quei « primi momenti di una volontà proletaria di organizzazione politica armata » non sono stati seguiti, come era stato previsto, da una « mobilitazione crescente delle masse ». Cioè, mentre l'analisi della situazione politica italiana era su molti punti sostanzialmente esatta e perfino profetica (vedi il riferimento al « grande abbraccio » e alla crisi economica), le conclusioni strategiche che se ne traevano erano viziate da un'errata valutazione del comportamento delle masse (e del potere!).

A determinare un tale errore di valutazione ha contribuito, in parte, la logica stessa della clandestinità, la dinamica di un processo

che una volta avviato non poteva fermarsi a livelli intermedi; e ha anche giocato il clima politico di quel periodo, dominato dalla strategia della tensione e della controffensiva della destra ai rivolgimenti del '68 e dell'autunno '69 ([29]), nonché l'azione repressiva condotta contro la sinistra extra-parlamentare. Ma di questo si è già detto. L'errore è stato probabilmente di credere che il proletariato, come classe (tutto il proletariato, e non soltanto le pattuglie avanzate di autonomia) sentisse questo clima di repressione nella stessa misura in cui lo sentivano gli ambienti della sinistra rivoluzionaria la quale, ricordiamolo a costo di ripeterci, della repressione era il principale obiettivo. Errore, cioè distorta visione della realtà, cui le condizioni di semi-clandestinità prima e di clandestinità poi non possono non aver contribuito.

Che le decisioni di Sinistra proletaria nella primavera del '71 siano state premature sembra confermato indirettamente dagli eventi successivi. L'abbandono delle forme di lotta « legali » e l'ingresso nella clandestinità non vengono seguite da un nuovo corso, clandestino, particolarmente intenso e importante. Appena un paio di azioni nella seconda metà del '71 ([30]), e bisognerà poi aspettare fino al marzo dell'anno successivo per arrivare al sequestro Macchiarini; e bisognerà ancora arrivare al giugno e al dicembre del '73 per ritrovare, nella cronologia delle azioni delle Br, i sequestri Mincuzzi e Amerio. Negli intervalli, la « lotta armata » si riduce nell'essenziale ad incendiare le automobili di alcuni dirigenti missini e della Fiat. Il sequestro Sossi avrà luogo nell'aprile del '74, cioè ben tre anni dopo gli apocalittici proclami di « Nuova Resistenza »...

D'altronde le stesse Brigate rosse riconosceranno esplicitamente, quattro anni più tardi, di essersi sbagliate quando avevano previsto, nel 1971, che il regime era « prossimo al tracollo » ([31]).

([1]) È stato accertato che fu la polizia a caricare i dimostranti che stavano uscendo dal teatro, senza che questi avessero compiuto atti tali da giustificare un intervento.

([2]) Senza distinzioni di partito. « L'Unità » scrive: « Mai come in questi giorni è apparso chiaro che l'avventurismo facilone, il velleitarismo pseudo-rivoluzionario, la sostituzione della frase rivoluzionaria allo sforzo paziente, sono sterili e si trasformano in un'occasione offerta alle manovre e alle provocazioni delle forze di destra ».

([3]) Vedi anche Domenico Tarantini, *L'ordine manipolato*, De Donato, Bari 1970 e *La maniera forte*, Bertani, Verona 1975, p. 344 ss.

([4]) L'assenza di una piattaforma ideologica e l'accento su rivendicazioni precise allarga inizialmente la base delle adesioni. Ma in seguito non tutti i militanti del Cub si ritrovano d'accordo sul non darsi un'organizzazione politica. Si arriva così, nel giugno '69, alla scissione: una parte dei militanti forma un secondo Cub che si collega ad Avanguardia operaia.

(5) Vedi, per una trattazione più approfondita dell'esperienza del Cub Pirelli e degli altri comitati autonomi, *I Cub, cosa sono*, a cura di Avanguardia operaia, Sapere Edizioni, 1973.

(6) Da un volantino del Gds: « Nello stabilimento di Vimercate un capo dallo stomaco troppo delicato per fare il capo è stato licenziato... La Ibm, che si vanta di aver innalzato l'uomo sulla luna, seppellisce su questa terra altri uomini che non accettano di essere strumenti di produzione e di consumo, ma intendono fare un uso completo del loro cervello... Le nostre sorti vogliamo averle in mano noi e guidarle fino in fondo... ».

(7) Organizza il primo sciopero di impiegati Siemens in oltre 20 anni, al quale aderisce il 90% del personale impiegatizio.

(8) Particolarmente importanti le esperienze nell'area milanese. Vedi, per un'analisi del fenomeno, *I Cub, cosa sono*, cit. Cfr. anche: Ninetta Zandegiacomi, *Autonomia operaia*, Bertani, Verona 1974.

(9) Secondo Avanguardia operaia, « il movimento studentesco può svilupparsi rapidamente, ma ciò è potuto accadere solo per la debolezza delle organizzazioni della goliardia che l'hanno preceduto. I Cub si scontrano invece nelle fabbriche con una robusta struttura sindacale, con quadri del Pci e dei sindacati assai sperimentati, e con il timore di vasti strati di proletari combattivi a separarsi, *aderendo* ai Cub, dalla struttura dei sindacati nella quale vedono una tutela, per quanto insufficiente, rispetto alla violenza quotidiana dei capitalisti e al di fuori della quale temono di trovare l'isolamento e la conseguente rappresaglia padronale ».

(10) Sono parole che ritroveremo nei documenti in cui Curcio e i compagni di Sinistra proletaria teorizzano la « nuova fase » ed i nuovi metodi di lotta ivi inclusa la lotta armata.

(11) Dal ciclostilato del Gds Sit-Siemens, *La giornata di ieri*, riprodotto su « Sinistra Proletaria », luglio 1970, citato da *Brigate Rosse*, cit.

(12) *Brigate Rosse*, cit., p. 46 ss.

(13) Questa condanna di un metodo che spera di radicalizzare la lotta attraverso un'*esaltazione delle forme in cui si manifesta* qui merita di venire notata. I critici delle Brigate rosse useranno lo stesso argomento per condannare la loro scelta della lotta armata clandestina.

(14) Anche questa considerazione merita di essere annotata a futura memoria: rivela la preoccupazione di definire l'importanza delle lotte di avanguardia. Nota anche la condanna della violenza se questa deve essere il solo elemento qualificante.

(15) È la posizione cui appartiene, in linea di massima, Potere operaio. Ma anche Po viene criticato nella misura in cui intende l'autonomia come « indipendenza » dal sindacato e dal partito – interpretazione giudicata restrittiva.

(16) Questa considerazione corregge in parte la precedente (vedi sopra nota 15), preoccupandosi di non configurare le avanguardie come elemento elitistico, ma di sottolineare l'integrazione e il collegamento con le istanze di base.

(17) Bisogna leggere, tra le righe, anche un'autocritica di quelle che erano le posizioni trentine sul problema del partito rivoluzionario? « Nella concezione corrente oggi in Italia del rapporto tra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, è implicita una immagine del processo di questo genere: prima sviluppiamo la lotta politica, conquistando le masse alla rivoluzione, poi quando le masse saranno diventate rivoluzionarie, faremo la rivoluzione... Obiettivo intermedio: la creazione del partito marxista-leninista ».

(18) « Ma emancipazione nei confronti di chi? Dei mariti che sono sfruttati in fabbrica 8 ore al giorno, che lavorano in condizioni nocive, a cui il sistema dei padroni fa credere di avere dei privilegi?... In nome della loro emancipazione, i padroni offrono alle donne il diritto allo sfruttamento in fabbrica, che loro chiamano diritto al lavoro... La proposta dell'asilo nido nei termini in cui la fa il sistema serve: per toglierti il cosiddetto " peso " dell'educazione dei figli per farti lavorare come e quando vuole, per chiederti la delega di educarli dalla nascita secondo i suoi interessi. Lottare per gli asili nido significa lottare per educare noi i nostri figli negli asili nido e quindi non permettere al sistema di sfruttarci a tutti i livelli. La vera emancipazione sta nella lotta di classe ».

(19) In realtà la sigla Br è apparsa a Milano, seppure soltanto fugacemente, già nella primavera (in un comizio nel quartiere di Lorenteggio) e in agosto (in un volantinaggio in due stabilimenti della Sit-Siemens). Ma queste primissime sortite passano quasi inosservate.

(20) Il corsivo è mio. Nota l'implicita giustificazione morale dei metodi di lotta adottati. Sono diretti, selettivi, e coperti (clandestini); e lo sono perché diretti, selettivi e coperti sono i mezzi cui ricorre il padrone.

(21) È di sei mesi prima, nel documento di Chiavari, l'affermazione che « la lotta contro la repressione generalizzata costituisce già un momento rivoluzionario ». La contraddizione non è forse che apparente (che differenza corre tra « lotta contro la repressione generalizzata » e « lotta contro l'intero sistema di sfruttamento »?) ma riflette le difficoltà di far marciare elaborazione teorica e prassi allo stesso passo in un momento di rapida evoluzione del gruppo.

(22) Commenta « L'Unità »: « È una parola d'ordine infantile e provocatoria che danneggia la lotta generale dei lavoratori per conquiste che assicurino a tutti migliori condizioni di vita... Contro questo pericoloso tentativo di creare una situazione generale di violenza favorevole alle forze reazionarie, il movimento operaio e democratico deve reagire con fermezza, isolando i gruppi della provocazione... ». A differenza della lotta per la casa, la lotta per i trasporti verrà invece, almeno in parte, fatta propria dai sindacati.

(23) « Ci prendiamo i trasporti, come i proletari di Reggio Emilia che hanno occupato i pullman sino a che hanno ottenuto i trasporti gratuiti. Ci prendiamo con la forza *il potere*: perché solo la logica del *prendere* paga! ».

(24) « Nuova resistenza » è il motto della Gauche proletarienne francese, che si collega anch'essa, come Sinistra proletaria, ad autonomia operaia. Il governo francese la mette fuori legge nel '70.

(25) Si è già accennato ai viaggi che Curcio fa a Parigi nel '71.

(26) In realtà, le azioni note dei Gap rientrano quasi tutte nella categoria delle azioni di guerriglia urbana: attacchi a sedi di partito, a fabbriche, al consolato degli Stati Uniti, ecc. Il loro principale strumento di propaganda è una radio pirata: « Attenzione, qui Radio Gap, Gruppi di azione partigiana... ».

(27) Sulla copertina del secondo numero di « Nuova Resistenza » il disegno non è più una mano che impugna un mitra, ma una selva di mani e una selva di mitra.

(28) *Brigate Rosse*, cit., p. 90.

(29) 12 dicembre 1970: a Milano durante le manifestazioni per il primo anniversario della strage di piazza Fontana, muore lo studente Saverio Saltarelli, ucciso dalla polizia. Gennaio 1971: vengono pubblicate le rela-

zioni di maggioranza e di minoranza dell'inchiesta parlamentare sul Sifar. 17-18 gennaio: cariche di tritolo esplodono alla facoltà di sociologia di Trento, alla Casa dello studente e nell'auto di un sindacalista; una bomba inesplosa viene rinvenuta al Palazzo di Giustizia, sempre a Trento, dove deve celebrarsi un processo contro extraparlamentari di sinistra. 4 febbraio, Catanzaro: una bomba a mano lanciata contro un corteo antifascista provoca un morto. 17 marzo: esplode la notizia del tentato « golpe » Borghese del dicembre '70. Borghese fugge in Spagna. Vengono arrestati Sandro Saccucci e altre quattro persone, mentre si parla di clamorosi sviluppi che coinvolgerebbero anche numerosi ufficiali delle forze armate. 13 aprile: vengono arrestati Freda e Ventura per gli attentati ai treni dell'agosto 1969. Maggio: il generale Giovanni De Lorenzo aderisce al gruppo parlamentare del Msi.

([30]) Incendi e requisizioni di auto (il 1° e il 14 luglio), cioè azioni non dissimili da altre portate a termine precedentemente, quando parte del gruppo operava ancora in forma non clandestina.

([31]) Vedi p. 188 ss.

II. LA MATRICE NAPPISTA

6. I FRATELLI MANTINI

Sui muri di Firenze compaiono, il 31 ottobre 1974, manifesti firmati « Autonomia proletaria-Collettivo autonomo di Santa Croce e Collettivo Jackson ». Sono scritti a mano. Annunciano che i funerali di Luca Mantini, « proletario rivoluzionario militante comunista », ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri la mattina del 29 ottobre, partiranno dall'ospedale di Careggi alle quattordici e trenta. Vi si legge tra l'altro: « Luca Mantini... è stato cinicamente fucilato insieme ad un altro compagno. Sono caduti da comunisti per il comunismo. Sappiano valutare i compagni, al di là delle diffamazioni della stampa borghese, per cosa essi si battessero. I compagni caduti a piazza Alberti restano una precisa indicazione di scelta di lotta per tutti i comunisti ».

Questi i fatti: la mattina del 29 ottobre tre uomini (tra i quali Sergio Romeo) entrano nell'agenzia di piazza Alberti della Cassa di Risparmio di Firenze, mentre due loro compagni li attendono all'esterno. Quando Romeo e gli altri escono, a rapina effettuata, i carabinieri, appostati nelle immediate vicinanze, aprono il fuoco. Segue una sparatoria generale, nella quale rimane ferito il maresciallo dei carabinieri Arrigucci. Mantini e Romeo vengono colpiti mortalmente mentre tentano la fuga a bordo della loro auto. I loro tre compagni riescono a fuggire, ma due di loro (Pietro Sofia e Pasquale Abatangelo), feriti, verranno arrestati poco più tardi.

In serata una telefonata avverte un redattore fiorentino dell'Ansa che un messaggio è stato lasciato in una cabina telefonica di viale Gramsci. Dice il messaggio:

> La mattina del 29 ottobre a Firenze cinque militanti sono caduti nella premeditata imboscata tesa loro dai carabinieri... I compagni fucilati in piazza Alberti erano militanti dei Nap e come tali li rivendichiamo. Lo scopo della loro operazione: un esproprio per autofinanziamento. Le loro vite sono state stroncate a raffiche di mitra. Due compagni sono morti; due, uno dei quali in modo grave, sono rimasti feriti, mentre uno è riuscito a fuggire ed è ora in luogo sicuro.

Luca Mantini è cresciuto alle Cure, a Firenze, in via Brunetto Latini 29. È un quartiere costruito sulle prime falde di colline a ridosso della città, sotto Fiesole: villette e case a due o tre piani al

massimo, spesso con giardino, abitate da famiglie della piccolo-media borghesia. È un borgo pulito e un po' sonnolento. Qui la parola « rivoluzionario » stride. La gente accudisce alle proprie faccende, di certe cose non vuole nemmeno sentir parlare. I Mantini sono una famiglia « davvero per bene » e Luca e Annamaria due « così bravi ragazzi ». Questo quartiere è un villaggio, e come un villaggio si comporta. Quando uno di loro è colpito da una « disgrazia » la gente fa quadrato. Ed è la consegna del silenzio. Quando vado alle Cure, nel maggio 1975, per cercare Annamaria (non la sapevo nappista, ovviamente; di lei sapevo soltanto ciò che avevano scritto i giornali, che era molto legata al fratello) (1), a casa Mantini rispondono che lavora, che ha orari irregolari. Anche i vicini dicono lo stesso, unanimemente generici: « Sì, la si vede ogni tanto, lavora fino a tardi; poveretta, dopo la morte del fratello... ». Gli occhi sfuggono, il discorso scivola subito via. La verità è che nel maggio 1975 Annamaria non abita più con la famiglia, ha già lasciato Firenze. Gli abitanti delle Cure, che sanno quanto fosse legata al fratello, che la sospettano di bazzicare, come già il fratello, gruppi « sovversivi » (e che forse ora non vedendola più non sanno bene cosa pensare), la proteggono con il proprio silenzio. Anzi fanno di più, si adoperano perché l'interlocutore non sospetti che Annamaria da queste parti ormai non si fa vedere che raramente. In realtà, non è tanto lei che proteggono quanto la famiglia, cioè in definitiva la madre, che tutti stimano e che è gravemente malata.

Nemmeno su Luca la gente ha molto da dire. Quando mi presento in via Brunetto Latini, la madre e lo zio Dino (trasferitosi qui da quando il padre di Luca e Annamaria è morto, nel '74) sono a letto malati. Attraverso il piccolo atrio sento le loro voci, che protestano perché non vogliono vedere nessuno. La donna che mi ha aperto, una parente, ha una siringa in mano. Dice: « Non li sente? Non vogliono vederla, e poi sono malati. Tanto avete un bel parlare voi, anche se Luca adesso lo mettete in paradiso, a che potrebbe servire? ». Di Luca Mantini, per la gente delle Cure, è come se ne esistessero due. Uno era il « bravo ragazzo », così come si erano abituati a conoscerlo in famiglia e nel vicinato (« Pieno di premure, gentile. L'ho conosciuto bene perché lui e mio figlio giocavano a calcio nella stessa squadra, l'Esperia », racconta il commesso del forno); e poi c'era « l'altro » Luca, e di questo nessuno sa o vuole parlare. Probabilmente la sola persona, alle Cure, che sospettava della doppia vita di Luca era la madre. « La madre, lei, ne era perfettamente cosciente », dice padre A. M., barnabita, oggi a Bologna ma già parroco alle Cure, « la madre si confidava con me, e naturalmente non posso rivelare quanto mi diceva. Si preoccupava, non potevano sfuggirle certe cose, il tipo di amici che Luca fre-

quentava e che ogni tanto si facevano vedere in casa, le telefonate che riceveva e i rientri a notte inoltrata, ecc. Questo era vero anche per Annamaria, non soltanto per Luca ».

L'« altro » Luca Mantini, il vero, gli abitanti delle Cure non lo hanno mai conosciuto e ancora oggi si rifiutano di conoscerlo, quasi che le sue scelte non abbiano avuto nulla a che vedere con le loro vite, con le Cure, con l'ambiente in cui è cresciuto. Eppure è proprio qui, in questo villaggio fatto di casette linde e di gente quieta che altro non chiede che di vivere e di lasciar vivere, che molte cose debbono essergli parse così lontane dalla realtà da spingerlo a cercare altrove una risposta alle proprie inquietudini.

Nato a Fiesole nel 1946 da una famiglia piccolo borghese (il padre era impiegato dell'azienda tranviaria), Luca ha ricevuto una educazione tradizionale. Ha frequentato la parrocchia delle Cure, dove ebbe come insegnante di catechismo l'attuale procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Casini. Si iscrive all'istituto tecnico Leonardo da Vinci e passa da un anno all'altro, tra bocciature e anni ripetuti, senza dimostrare il benché minimo interesse per questi studi che ha intrapreso soltanto per non dispiacere ai genitori e specialmente alla madre alla quale è legato da un rapporto molto intenso. Il diploma riesce a strapparlo finalmente nel 1969. Nel frattempo ha fatto mille mestieri, cose disparatissime, garzone di fioraio e procacciatore di assicurazioni, l'artigiano: statuine di gesso, crocefissi, oggettini vari, roba di poco conto destinata ai turisti. Nei ritagli di tempo, dipinge. Passa da un mestiere all'altro per partito preso perché, dice, un lavoro fisso equivale a prostituirsi [2]. Nel 1969, ottenuto il diploma di perito tecnico, si iscrive all'università, alla facoltà di economia e commercio; questa volta non per ossequio ai desideri del padre e della madre ma perché, ormai attestato su posizioni critiche nei confronti della società in cui vive, ha compreso che è importante capirne i meccanismi. Ma anche questo rappresenta soltanto un momento, uno fra i molti, nella sua ricerca di un ruolo e di una realtà alla quale potersi identificare. Il suo tempo e le sue energie le riserva in primo luogo alla militanza politica. Aderisce a Lotta continua. Partecipa alle lotte per la mensa universitaria, all'occupazione delle case in via Manni, del Centro sfrattati, della Casa dello studente. Nelle aule dell'università si fa vedere raramente. Studente, il suo impegno vero è o vorrebbe essere altrove. Significativamente, arrestato insieme a due compagni per i fatti di Prato nell'aprile 1972, nel corso del primo colloquio con il suo avvocato difensore, Luca si qualifica come operaio. Le sue origini rappresentano per lui un problema ancora irrisolto. Non si è ancora trovato. La sua realtà, quella alla quale finirà per identificarsi completamente, saranno proprio i fatti di Prato a fargliela scoprire.

In aprile, a Prato, durante una manifestazione per impedire un comizio del missino Andreoni, avvengono scontri violenti tra i fascisti e gruppi extraparlamentari. Vengono lanciate delle bottiglie molotov. Mantini ed altri due militanti di Lotta continua vengono arrestati. La condanna per Luca è pesante: due anni e otto mesi di carcere.

Nel carcere delle Murate, Luca familiarizza con altri detenuti. Scopre così un mondo per lui nuovo, quello del sottoproletariato, dei ladri e dei rapinatori, dei drogati che rubano per pagarsi la droga, dei protettori di prostitute. Gente rozza, che non ha studiato e che sa a malapena leggere e scrivere; ed è anche questo, cioè la dimensione extraculturale, la preminenza dell'azione sulla pagina stampata, che Luca sente di avere in comune con questa gente, anche se nel suo caso si tratta di una scelta fatta liberamente mentre nel loro è il frutto della loro condizione di emarginati. Ai suoi nuovi amici Luca si dà tutto, generosamente. Le testimonianze di quanti lo conobbero sono, in merito, inequivocabilmente concordi. Questo spiega la sua amicizia con i fratelli Nicola e Pasquale Abatangelo, personaggi della delinquenza cittadina più nota e collaudata. Anna, la moglie di Pasquale, ricorda che Luca venne a trovarla a Careggi, subito dopo la sua scarcerazione, per portarle notizie del marito e informarsi se poteva esserle di aiuto. « Quando Pasquale uscì dal carcere ci si vedeva tutti insieme, Luca veniva spesso qui a casa, cenava con noi e chiacchierava, oppure si andava al cinema. Dopo, con Pasquale di nuovo in carcere, a Siena, continuò ad occuparsi di noi. Io avevo la macchina, ma non la patente, ed ero sempre incasinata con i due bambini. Luca veniva la domenica mattina e mi portava a Siena. Insomma la sua era un'amicizia vera, disinteressata. Mi ha sempre colpito il fatto che per portarmi a Siena ogni volta sacrificasse la domenica, così, senza pensarci su due volte – un ragazzo della sua età, che di domenica normalmente avrebbe fatto altre cose. La cosa era abbastanza fuori del normale ».

Le amicizie spregiudicate di Luca con detenuti comuni, d'altronde, non sono viste di buon occhio dagli altri detenuti politici, e diventano fonte di discussione e di contrasti. Tanto che Luca finisce per sentirsi abbastanza isolato e chiede, ad un certo punto, di essere messo in cella separata.

Quest'esperienza peserà in seguito negli orientamenti e nel modo di far politica di Luca. Tornato libero grazie alla « legge Valpreda », dopo aver scontato soltanto nove dei trentadue mesi della condanna, Luca Mantini lascia Lotta continua, di cui critica la linea « morbida ». Entra in un collettivo carceri. È più che mai convinto che per chi vuol fare veramente politica i discorsi lasciano il tempo che trovano, che l'impegno va misurato soprattutto nell'azione quotidiana

tra la gente. I compagni del collettivo carceri ricordano la sua insofferenza per i lavori da farsi a tavolino. Un giorno, dopo molto discutere, si fa convincere che tocca a lui preparare un volantino. Ma il volantino lo redige in fretta e di malavoglia, con errori di ortografia. Non nega l'importanza del lavoro di controinformazione, per il quale volantini e opuscoli sono elementi indispensabili, ma preferisce lavorare da porta a porta, coinvolgendo la gente. Ed è proprio a questo modo di far politica che dedicherà tutte le proprie energie quando, nell'estate del 1974, Luca stesso promuove la creazione del Collettivo Jackson dopo che il collettivo carceri si è sciolto. Per il nuovo collettivo, affitta una sede nel quartiere di Santa Croce, ed è in questo quartiere soprattutto che imbastisce il proprio lavoro politico. È uno dei primi ad impostare in termini di azione concreta il discorso dell'autoriduzione.

È, questa, l'attività politica « pubblica » di Luca Mantini. Ma non è la sola. L'altro risvolto dell'impegno militante di Luca pochissimi, a Firenze, lo conoscono. È la sua militanza attiva nei Nuclei armati proletari, che nel giugno del 1974 hanno costituito tre gruppi, a Napoli, a Firenze e a Milano ([3]). Luca Mantini è promotore e principale responsabile del gruppo di Firenze. Ai Nap Luca è approdato tramite la sua esperienza di carcere e di lavoro con detenuti ed ex detenuti.

In merito alla strategia nappista, Luca ha opinioni ben definite che non sempre coincidono con quelle di altri compagni dei Nap. *Non* crede alla lotta armata. La ritiene prematura, vede nella clandestinità un ostacolo ad un certo tipo di lavoro, che è poi quello al quale egli si consacrerà a Firenze, e che egli considera prioritario. Per gli stessi motivi è contrario all'azione esemplare in quanto tale, fine a se stessa; mentre crede alle azioni di guerriglia – sequestri, rapine – il cui fine sia il finanziamento del lavoro politico. E infatti disapprova le azioni dimostrative del 2 ottobre (bombe e messaggi di fronte alle carceri di Rebibbia, San Vittore e Poggioreale); ma sarà, con Romeo, l'ideatore della fallita rapina alla banca di piazza Alberti. Questa doveva servire non soltanto, come si vedrà, a reperire i fondi necessari per saldare l'acquisto di una partita di armi, ma anche a finanziare le sue attività politiche non clandestine.

La fallita rapina di piazza Alberti non doveva essere la prima azione di « esproprio per autofinanziamento » di Luca Mantini. Non si sarebbe potuto permettere, altrimenti, di affittare la sede del collettivo a Santa Croce né di coprire le spese relative alle attività dello stesso, e quelle del suo lavoro clandestino – come, ad esempio, l'affitto di un appartamento a via Pellas ([4]).

In proposito va citato un episodio non molto noto ma i cui risvolti appaiono, e sotto più d'un profilo, abbastanza straordinari. Si tratta

della rapina ad una oreficeria di via Alfani. Dei due rapinatori uno viene colto sul fatto. È Giancarlo Pagani, già arrestato nel 1969 nel corso di una dimostrazione antifascista. Il secondo, o supposto tale, verrà arrestato soltanto in seguito. Pagani, parlando con il suo avvocato difensore fa il nome del suo complice: è Luca Mantini. La rivelazione pone l'avvocato, che a Luca si interessa da tempo, in una situazione difficile, sia sul piano personale che su quello professionale. Il caso vuole che, subito dopo il colloquio con Pagani, l'avvocato si imbatta nel Mantini, alle Cure. Luca è in lambretta, vorrebbe tirar via, chiaramente non ha molta voglia di chiacchierare. Ma l'altro è deciso ad andare sino in fondo, lo porta in disparte e lo informa di quanto dettogli dal Pagani. Vuole una conferma. Luca non nega. Ma nemmeno vuole sbottonarsi, si limita a dire: « Tu non puoi capire », e la conversazione finisce lì.

A questo punto l'avvocato non ha più dubbi sulla veridicità della confessione del Pagani, anche perché sa che Pagani e Mantini sono amici, e che insieme hanno affittato un appartamento ([5]). Sarà Mantini a cercarlo. Si presenta allo studio all'improvviso e dice di essere nei pasticci. Fuggendo dall'oreficeria dopo il colpo e temendo di essere preso dalla polizia, ha abbandonato il suo giaccone e la borsa con i gioielli rubati. Sa che la borsa non può tradirlo, perché è una qualsiasi borsa Alitalia da viaggio; ma in una tasca del giaccone Luca ha dimenticato le proprie chiavi di casa. La polizia sta visitando le abitazioni di molti extraparlamentari per provare le chiavi e Luca ha appena appreso che il suo nome è sulla lista. Naturalmente non c'è nulla che l'avvocato possa fare, e Luca si prepara al peggio. Verrà salvato in extremis dalla stessa polizia. Infatti i poliziotti presentatisi a casa Mantini per fare la « prova delle chiavi » si accorgono, quando sono già sul posto, di aver dimenticato le chiavi in questura! Non per questo si scoraggiano. Redigono seduta stante un verbale di avvenuto controllo delle chiavi, dichiarandovi che il controllo è stato negativo. E se ne vanno. Forse le facce oneste e l'ambiente familiare di casa Mantini li hanno convinti che proprio non può essere questo il covo del rapinatore presunto. Forse hanno fretta.

Tanta disinvoltura da parte della polizia, se risparmia il Mantini, non tarda però a produrre le sue vittime, che nella fattispecie con gli eventi di via Alfani nulla hanno a che vedere. La « prova delle chiavi » non ha dato risultati, ma non per questo si rinuncia a dare un nome al complice di Giancarlo Pagani. Un certo Donadi viene accusato di aver partecipato alla rapina di via Alfani. A questo punto la posizione del difensore di Pagani si fa difficile. Infatti sa con certezza che Donadi è innocente. Chiede di essere ammesso come teste al processo, ma viene rifiutato perché pur essendo disposto a

rivelare tutti i fatti a sua conoscenza ragioni morali e professionali gli vietano di fare il nome del vero complice di Pagani. Nel processo in assise Pagani viene condannato a nove anni; ma il Donadi a soli quattro, ed inoltre gli viene concessa la libertà provvisoria ([6]).

La situazione non si sbloccherà che con la morte di Luca. Adesso l'avvocato ritiene di poter parlare. Dopo essersi consultato con Annamaria Mantini, scrive una lettera dettagliata ai difensori del Donadi, che lo citano come teste al processo di appello. Ma anche questa volta non viene ammesso... (l'accusa sostiene che la sua buona fede è stata circuita dal Pagani e dal Donadi). A questo punto la difesa del Donadi denuncia la polizia per omissione di atti di ufficio e falso ideologico, e ottiene così che si faccia (questa volta sul serio!) la famosa prova delle chiavi. La Cassazione annulla le sentenze di primo e secondo grado e rinvia la causa alla Corte di assise di appello di Bologna ([7]).

Questo e altri episodi (ivi inclusa la facilità con cui, almeno apparentemente, Luca e compagni si fecero intrappolare a piazza Alberti) ([8]) dimostrano come il livello di efficienza del nucleo Nap di Firenze fosse per lo meno insufficiente. Possono inoltre far mettere in forse le capacità organizzative e di leadership di Luca Mantini. Voler affrontare certi interrogativi oggi può apparire ozioso. Ma può anche permetterci di meglio comprendere la personalità di Luca.

Va tenuto presente innanzitutto il territorio nel quale Mantini si trovò ad operare. Firenze è una città piccola, forse sarebbe più esatto dire che è un grosso paese, dove tutti si conoscono e tutti sanno tutto di tutti. Dove quindi più facile è per la polizia tenere d'occhio gruppi o individui. Si aggiunga a questo punto che Luca Mantini, per via dei fatti di Prato, era pregiudicato e sospetto, il che riduceva ulteriormente la sua libertà di manovra.

C'è poi la posizione personale di Luca nei confronti del problema della lotta armata. Luca non aveva scelto la clandestinità, come avevano fatto altri nappisti in altre città. Il suo interesse principale era il lavoro politico che portava avanti nell'ambito del quartiere di Santa Croce. Anche ammettendo che questa interpretazione sia sbagliata e che in realtà egli, dietro la copertura di queste sue attività non clandestine, considerasse predominante il suo impegno di militante nei Nap, rimarrebbe pur sempre il fatto che egli operava su due livelli, l'uno clandestino e l'altro no. Non era una situazione facile. La possibilità di errori ne era aumentata.

Don M., il frate barnabita che ha conosciuto Luca quando frequentava la parrocchia delle Cure, parlando di lui e degli altri giovani che ha avuto modo di incontrare in quegli anni, ritiene che Mantini fosse, « psicologicamente ed intellettualmente, tra i più deboli »; e aggiunge: « quindi anche più facilmente manovrabile ».

Mentre quest'ultima osservazione esprime soltanto, in realtà, la sorpresa e il rammarico del parroco di fronte alle azioni del Mantini ([9]), l'osservazione relativa alla « debolezza » di Luca è in parte condivisa anche da persone che per Luca hanno provato simpatia e amicizia. Tuttavia, tengono a precisare questi amici, non è tanto su una sua presunta debolezza psicologica che va posto l'accento quanto, semmai, sulla relativa elementarità delle sue idee politiche. Il suo messaggio politico è « grezzo ». Ma proprio in ciò risiede la sua forza. Proprio per questo Luca può trasmetterlo. È così, ad esempio, che avviene la politicizzazione di Pasquale Abatangelo, detenuto per crimini comuni, drogato, nato e cresciuto in una famiglia di diseredati nella quale egli è soltanto uno di ben undici fratelli ([10]). Infatti, se è vero che l'incontro con il mondo dei detenuti comuni rappresentò la svolta nella vita di Luca, è anche vero che l'incontro fu altrettanto decisivo per Pasquale Abatangelo e di riflesso per suo fratello Nicola. L'educazione politica di Pasquale cominciò in carcere, sui libri che Luca gli prestava. « Grazie a Luca », racconta Anna Abatangelo, « Pasquale imparò a conoscersi e a capire perché si trovava in carcere. Infatti, quando dopo la scarcerazione ci si vedeva, si parlava soprattutto di questo, della necessità di far prendere coscienza ai sottoproletari detenuti, i quali agivano in un certo modo nei confronti della società, ma per questo c'erano delle ragioni, ed era importante che venissero comprese... ».

Certo è vero, come è stato scritto, che Luca Mantini « presenta una singolare carriera di disadattamento e ribellione ». Ma bisogna intendersi: disadattamento rispetto alla realtà piccolo borghese nella quale era nato e cresciuto. Mentre per molti giovani extraparlamentari di quegli anni l'esperienza del carcere fu traumatizzante, egli « ne uscì trasformato e segnato per sempre » ([11]). Cercava un rapporto con la realtà, e quando in carcere scopre la realtà degli Abatangelo e degli altri come loro, egli se ne appropria. Si assume il destino di questi uomini e sceglie di « mettersi fuori » con loro. E, proprio in virtù di questa sua scelta, mette in moto un meccanismo inverso, di recupero. Offrendo la propria solidarietà, e non semplicemente a titolo personale ma nel contesto di un discorso politico, offre loro un ponte percorrendo il quale essi possono lasciarsi alle spalle la propria disperazione di emarginati. La politicizzazione di questi uomini diventa così anche acquisizione di una identità e di uno status sociale, crea le premesse per il superamento della loro condizione di reietti e per il loro inserimento nella lotta di classe. A questa lotta essi possono offrire il proprio contributo in quanto per il fatto stesso di parteciparvi essi si attestano su posizioni di una ritrovata dignità sociale e politica.

Testimonianze raccolte a Firenze indicano che la morte di Luca

ebbe un effetto traumatizzante tra quanti lo avevano conosciuto da vicino e soprattutto tra i giovani sottoproletari. Uno di questi reagì alla notizia tentando il suicidio in Arno.

La morte di Luca rappresentò un trauma non soltanto sul piano dei rapporti umani, ma anche per le attività politiche dei giovani militanti della sinistra rivoluzionaria alle quali egli aveva contribuito. Ci fu, e si sparse a macchia d'olio, subito dopo l'annuncio dei fatti di piazza Alberti, una reazione di paura ([12]). I gruppi si sfaldarono. « La sua scomparsa ci tagliò le gambe », dice oggi un compagno di autonomia amico di Luca, « soltanto oggi, a distanza di oltre un anno, abbiamo cominciato a muoverci di nuovo ». Non si è trattato soltanto di paura. « La sua morte, venuta così improvvisa in un momento in cui il nostro processo di aggregazione era in corso, in cui certe scelte non si erano ancora consolidate, riaprì certi discorsi che ritenevamo chiusi, provocò dubbi e ripensamenti. Molti di noi sono rientrati in Lotta continua... ».

Luca Mantini, forse intellettualmente opaco, possedeva quella capacità di comunicare e di contagiare altri con il proprio sdegno morale e i propri entusiasmi. A Firenze egli era diventato un punto di riferimento, un catalizzatore di umori e di energie. Come capo sapeva, all'occorrenza, farsi rispettare. Quando affittò quella che doveva essere, tra l'altro, la sede del Collettivo Jackson a Santa Croce, offrì parte dello spazio ad un gruppo di contro-cultura, anche per economizzare sulle spese. Ma quando si rese conto, dopo alcune settimane, che la presenza nello stesso stabile dei compagni di controcultura rappresentava un rischio per il suo lavoro politico, perché si diceva che « fumassero » e per questo ed altri motivi potevano attrarre l'attenzione della polizia, li fece sgomberare. Senza però addebitar loro certe spese, come l'elettricità, e anzi restituendo i soldi che avevano anticipato per l'affitto.

Su Annamaria Mantini, il giudizio di quanti hanno conosciuto i due fratelli è abbastanza unanime: più intelligente del fratello; ma più timida, meno portata del fratello a socializzare. Al fratello era legata da una « unione viscerale, incredibilmente intensa ». Per Luca, Annamaria provava un'ammirazione che rasentava l'idolatria.

« La conobbi durante una mia visita a Pasquale Abatangelo in carcere », ricorda una donna di Firenze, « c'era anche Luca. Lì per lì credetti che fosse la sua ragazza, dal modo in cui stavano abbracciati, tutti affettuosi, pieni di attenzioni reciproche ». « Venne a vedermi una sera dopo cena per parlarmi del fratello e rimase quasi fino all'alba », dice un'insegnante di Firenze che aveva conosciuto Luca e che dopo la sua morte si mise in contatto con Annamaria.

« Parlò tutta la notte ma in realtà senza dire nulla, eccetto annotazioni e particolari affettivi. La biografia che mi tracciò di Luca era una biografia tutta vissuta dal di dentro, anzi non era nemmeno una biografia, erano reminiscenze del loro rapporto... ».

Il 31 ottobre 1974 Annamaria si reca all'obitorio di Firenze per riconoscere la salma del fratello. È calma, composta. « Sì, è proprio lui, Luca » dice semplicemente. Nella camera mortuaria si china a deporre tra le mani del fratello alcune pagine di un libro. Il libro è *Col sangue agli occhi* di George Jackson ([13]), l'autore di *Fratelli di Soledad*. La sentono mormorare: « Sei stato coerente fino in fondo, Luca, avanti fino alla vittoria, ti vendicheremo! ». *Dobbiamo essere pronti a considerare la morte una cosa comune*, è scritto in una delle due pagine che Annamaria depone tra le mani di Luca; e, nell'altra:

> Altre generazioni moriranno, o vivranno una vita a metà, macellate dalla miseria, se voi non riuscirete ad agire. Fate quel che c'è da fare, scoprite nella rivoluzione la vostra umanità e il vostro amore. Trasmettete il messaggio di fuoco. Unitevi a noi, e la vostra vita datela al popolo.

Della vocazione politica di Annamaria i giornali hanno dato, dopo la sua morte, una versione romantica. Secondo questa versione Annamaria, « ragazza tranquilla » fino alla morte del fratello, si sarebbe buttata nella militanza attiva dopo la sua morte, mossa non tanto da moventi politici quanto dal suo affetto per Luca e dalla sua determinazione fermissima di vendicarlo. Ecco allora che si fa guerrigliera e si arruola nei Nap... In realtà militante Annamaria lo è già da tempo, partecipa alle riunioni del nucleo Nap, fa la sua parte anche se, per temperamento più che per qualsiasi altra ragione, si tiene in seconda linea. La morte di Luca la trasforma in protagonista.

Che ai più Annamaria sia apparsa una « ragazza tranquilla » non deve stupire. Perché tranquilla, effettivamente, lo è sempre stata, fin dai giorni in cui frequentava la parrocchia ed era scout-girl. Era molto bambina, dice qualcuno che l'ha conosciuta bene, più bambina di quanto non ci si sarebbe aspettati in base alla sua età, perché in fondo aveva ventun'anni; e dava anche l'impressione di una certa immaturità. « Aveva un aspetto così dimesso », ricorda un'amica, « dimesso e casalingo, una ragazza all'acqua e sapone, tanto per benino ». « E poi, parlando di Luca teneva a far sapere che al fratello non aveva mai chiesto nulla, e che lui non le raccontava mai nulla. Una volta, parlando della rapina di via Alfani, raccontò che la polizia l'aveva convocata per mostrarle il giaccone di Luca, che lei naturalmente negò di aver mai visto. E fin qui niente di strano. Ma poi aggiunse che tornando a casa quella sera non disse nulla a Luca, perché si era fatta una regola di non mettere il naso nelle

sue faccende, e perché non voleva che si preoccupasse ». Una risposta poco plausibile soltanto se si accetta l'ipotesi che Annamaria si è impegnata nei Nap soltanto dopo la morte di Luca; del tutto logica, invece, se si accetta l'ipotesi contraria. Annamaria ovviamente sa sfruttare fino in fondo la sua reputazione e il suo aspetto di ragazza « all'acqua e sapone ». Nessuno deve sospettare, all'infuori della cerchia dei suoi compagni, la natura del suo impegno e delle sue attività clandestine.

Subito dopo la morte del fratello Annamaria si precipita nel rifugio segreto di via Pellas. Vuole recuperare carte e materiali compromettenti. Ma non ci riesce. Si trova ancora nell'appartamento quando la polizia vi fa irruzione. All'inviato del « Corriere della Sera » che vuole intervistarla risponde con le stesse parole che appaiono nei manifesti affissi sui muri di Firenze dal Collettivo autonomo di Santa Croce e dal Collettivo Jackson: « Dica questo di Luca: che è morto da comunista. Che da quando aveva sedici anni ha lottato come comunista ». Gli articoli dei giornali, che parlando di lui usano il termine « bandito », la riempiono di rabbia. Ed è anche per questo che ai giornalisti o non vuole rispondere ovvero risponde soltanto con poche frasi asciutte e lapidarie. A chi invece l'ha conosciuto bene, tiene a dire le cose sino in fondo; a difendere e a spiegare il tipo di impegno politico del fratello: Luca era un militante, le sue scelte sono state coerenti, e all'interno di questa coerenza anche il ricorso alla violenza trovava una sua giustificazione e collocazione precisa. Appena due giorni dopo la morte del fratello, parla a lungo con un avvocato, vecchio amico suo e di Luca. La rapina di piazza Alberti, spiega, doveva servire a reperire denaro per finanziare l'acquisto di una partita d'armi. La somma c'era già quasi tutta, mancavano soltanto quattro o cinque milioni. Di fronte alle critiche dell'avvocato ([14]), tiene a riabilitare la memoria del fratello anche sul piano operativo. Non è vero che le azioni di Luca e dei suoi compagni peccassero per cattiva organizzazione, al limite anche di un certo dilettantismo. « Puoi dire questo soltanto perché le cose che si sanno sono solo quelle che sono andate male, ma ci sono anche le altre, quelle che non conosci e che invece sono riuscite... ».

Dopo questo incontro, svoltosi quando lo choc per la morte di Luca è ancora molto forte, Annamaria torna periodicamente nello studio dell'avvocato, ma ad intervalli sempre più lunghi. E ogni volta appare in uno stato di tensione spasmodica, sempre più impegnata, sempre più sfuggente. Alle domande su dove si trovi, su che cosa fa, non risponde. È già clandestina. Probabilmente è a Roma. Scriverà alla madre e allo zio: « Non vi preoccupate. Non chiedetemi di tornare a Firenze, non potrei vivere nell'ambiente che mi

ricorda Luca ». In realtà non è per dimenticarlo che è partita, ma proprio per la ragione opposta, per ricordarlo meglio, non a parole ma continuandone l'azione politica. Nel febbraio 1975, dopo l'evasione di Pasquale Abatangelo e di Saccani dalle Murate di Firenze, andrà a Parma, dove i due si sono rifugiati, per rifornirli di denaro. Intanto ha contribuito ha fondare il « Nucleo 29 ottobre » (è la data della morte di Luca) ed è diventata una delle principali e più attive militanti dei Nap.

Il 6 maggio sera, a Roma, il « Nucleo 29 ottobre » sequestra il giudice Giuseppe Di Gennaro, e tre giorni dopo si collega con il nucleo Nap interno al carcere di Viterbo. Quest'ultimo è in contatto con il nucleo esterno tramite una radio ricetrasmittente. Poco dopo le 20 della sera del 9 maggio, quando la rivolta dei tre nappisti ([15]) nel carcere di Santa Maria in Gradi è appena cominciata e nessuno ancora ne è stato informato il sostituto procuratore della Repubblica riceve una telefonata e si sente intimare da una voce perentoria: « Non toccate i detenuti ». È una voce di donna. Nemmeno la procura in questo momento sa della rivolta. Evidentemente i collegamenti radio dei due nuclei Nap sono più tempestivi dei collegamenti tra la direzione del carcere e la procura. Quest'azione si concluderà, come è noto, con la liberazione di Di Gennaro e il trasferimento dei tre detenuti nappisti in tre carceri piemontesi.

Tra le condizioni poste dai Nap per la liberazione di Di Gennaro c'è la richiesta (che verrà accolta) che il comunicato distribuito dai Nap venga letto al giornale radio delle ore 7 della mattina del 10 maggio. Il messaggio afferma, tra l'altro:

> Consideriamo giuste e rivoluzionarie le lotte dei detenuti... perché vanno a collocarsi nella più vasta strategia della giusta lotta di classe... I prigionieri della politica capitalistica... si organizzano, lottano e lotteranno pur ignorati volutamente dai comunisti revisionisti, pur gettati a mare dal codismo extra-parlamentare, pur massacrati, alienati, assassinati, violentati nella loro umanità dal potere democristiano... I cosiddetti « delinquenti » prima ancora di essere tali sono proletari investiti dalla violenza della disoccupazione, della ignoranza, dello sfruttamento, della fame, della miseria, della cultura, dell'organizzazione sociale, della cultura borghese. Ed è a questa violenza che i Nap oppongono la loro organizzazione rivoluzionaria posta in essere quale unico evolutivo sbocco di lotta che non presenti le caratteristiche compromissorie dei revisionisti, quelle opportunistiche extra-parlamentari, entrambe politiche fallimentari ormai del tutto funzionali alla complessiva stabilità del potere borghese...

L'emarginazione e le lotte dei detenuti non sono temi nuovi per Annamaria. Il suo primo contatto con il carcere risale ai tempi in cui il fratello milita in Lotta continua, più esattamente al 1972. Annamaria segue molto da vicino le vicende del processo di Prato, e durante i colloqui in carcere con Luca familiarizza con le donne

dei carcerati, entra nei loro problemi, si appassiona alle loro lotte. Inizia così il suo processo di politicizzazione. Ha diciannove anni. Fino a questo momento il suo impegno politico è stato tutto sommato marginale: cortei, volantinaggi, comizi, sempre al seguito del fratello.

Il successo dell'azione Di Gennaro-Santa Maria in Gradi segna però anche il destino di Annamaria, perché è a partire dai fatti di Viterbo che la polizia intensifica le sue attività anti Nap ed a Roma in particolare dà inizio ad una capillare operazione di ricerca per localizzare le basi nappiste. Vengono visitate tutte le agenzie immobiliari e controllati contratti di affitto e di acquisto di appartamenti. Basi dei Nap o ritenute tali vengono così scoperte, una a fine maggio in via Mecenate, due a fine giugno e ai primi di luglio, in via Theodoli e in via Licia. L'appartamento di via Theodoli (era stato affittato dalla nappista Maria Rosaria Sansica) è vicino a via Dei Due Ponti, dove la notte del 7 luglio Annamaria si farà sorprendere e uccidere. Il 19 giugno il « Nucleo 29 ottobre » effettua un furto nell'armeria Tozzi a Roma. Usano la stessa automobile, una 128 blu, che poi verrà trovata parcheggiata nei pressi dell'appartamento in via Dei Due Ponti. Il 27 giugno, Annamaria e Antonio De Laurentiis (fratello di Pasquale, arrestato dopo l'attentato a Roma contro l'autoparco e il circolo dell'accademia di polizia al quartiere Flaminio a Roma) sono a Bovalino in provincia di Reggio Calabria dove Annamaria, usando il nome di Francesca Bruni, acquista un appartamentino pagandolo quattordici milioni. Forse, dopo gli arresti di molti compagni e la scoperta di numerose basi, i Nap hanno in programma di ritirarsi in un luogo tranquillo, in una zona in cui non hanno mai agito e quindi relativamente sicura, e dove potranno passare qualche tempo aspettando che le acque si calmino? È possibile. L'appartamento di via Dei Due Ponti a Roma è stato preso in affitto il 5 giugno per centoventimila lire al mese. La polizia vi reperirà 32 milioni in banconote da diecimila ([16]), due contratti di acquisto di altrettanti miniappartamenti a Reggio Calabria, un bilancio finanziario da cui risulta un attivo di circa 200 milioni, l'elenco delle armi del gruppo, cioè un mitragliatore, un mitra, e diverse pistole, proiettili, il passaporto di Annamaria (quello vero) e la sua tessera a tariffa ridotta per viaggiare sui mezzi pubblici di Firenze, nonché molti documenti falsi, intestati a più nomi ma tutti con la fotografia di Annamaria, targhe di auto rubate, una parrucca, quaranta chiavi. Ci sono anche dei libri, *Il sovversivo* di Corrado Stajano, e *L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920*, edito da Einaudi; e delle musicassette, canta Cuba, i Beatles e altri.

Via Dei Due Ponti è una stradina che collega la via Cassia con la via Flaminia. L'appartamento è al terzo piano del numero civi-

co 146. Il 7 luglio l'ufficio politico e il nucleo Antiterrorismo di Roma ottengono l'autorizzazione del magistrato per entrare nell'appartamento. Quando vi penetrano, nel primo pomeriggio, non c'è nessuno. Conclusa la perquisizione, sei agenti rimangono in guardia. Sono agli ordini del vicebrigadiere Antonio Tuzzolino. Sono tutti nell'appartamento; fuori non c'è nessuno, per non destare sospetti. Poiché l'appartamento è stato affittato da un uomo, certo Bruno Di Lieto, che la polizia ritiene essere in realtà Antonio De Laurentiis, è lui che i sei agenti aspettano. Non si aspettano una donna. L'attesa dura fino all'una di notte. All'una gli agenti sentono il rumore di una chiave che si infila nella serratura della porta d'ingresso. Gli eventi successivi vengono così ricostruiti dal cronista del « Corriere della Sera », in base alle informazioni rilasciate dalla polizia:

Il vicebrigadiere impugna con la destra la pistola e con la mano sinistra apre improvvisamente la porta. Davanti c'è una bella ragazza in blue-jeans e maglietta color pesca. Ha a tracolla una grossa borsa di pelle marrone, e la mano infilata dentro. « Ferma. Polizia. Mani in alto » grida il vice-brigadiere. La giovane afferra la maniglia e tira violentemente la porta a sé, per chiuderla e fuggire. La mossa improvvisa sorprende il Tuzzolino, il cui braccio destro rimane sbattuto e incastrato tra la porta e il montante. Dall'arma che ha in pugno parte il colpo ed il proiettile raggiunge, da brevissima distanza, poche decine di centimetri, la donna in pieno viso, dal basso verso l'alto, tra il naso e l'occhio sinistro. Cade a terra fulminata.

A questa versione, secondo la quale l'uccisione di Annamaria Mantini sarebbe il frutto di un incidente, sono in pochi a credere. La stampa nazionale, nel pubblicare i resoconti dei fatti il 9 luglio, riflette i dubbi e le critiche avanzati da più parti. Interessante, in proposito, il corsivo del « Corriere », che critica la polizia non per aver ucciso a freddo, premeditatamente; ma perché avendolo fatto, non osa ammetterlo. Il corsivo, intitolato *Il rischio delle mezze verità*, va citato anche perché riflette il persistente rifiuto della stampa nazionale di riconoscere le motivazioni politiche di un certo tipo di violenza. (Solo nel gennaio 1975, cioè dopo la seconda cattura di Renato Curcio, queste motivazioni verranno riconosciute: vedi ad esempio l'articolo di Giampaolo Pansa sul « Corriere » del 19 gennaio 1976). Scrive dunque il « Corriere » nel corsivo del 9 luglio 1975:

Gravi e inquietanti domande accompagnano la cronaca della morte di Annamaria Mantini, la ragazza dei Nap uccisa ieri a Roma. Qual è stata l'esatta meccanica del tragico episodio? La ragazza ha veramente compiuto il duplice, fulmineo gesto di tentar di estrarre la pistola dalla borsetta e di chiudere la porta? Il colpo mortale è partito proprio perché il braccio dell'agente è rimasto imprigionato tra un battente e l'altro? Per-

ché il magistrato ha emesso una comunicazione giudiziaria nei confronti dell'agente? Che cosa non gli è parso del tutto convincente nella versione del fatto?

Sappiamo purtroppo che gli appartenenti a queste folli pattuglie dei Nap sono decisi a sparare e a uccidere. Proprio questa loro potenziale capacità di criminale sfida alla legge li ha isolati, al pari delle Brigate rosse, da ogni possibile identificazione politica. Nei loro covi si trovano soltanto bombe, armi e milioni provenienti da sequestri di persona. I Nap sono fuori del tessuto sociale del paese, e la scelta della clandestinità ne è la più chiara conferma.

Ma proprio queste certezze inducono ad avanzare domande sulla fine di Annamaria Mantini. Perché rispunta la tesi di una morte di fatalità? Perché si sostiene che è stata la ragazza stessa, imprigionando il braccio dell'agente, a provocare il colpo che l'ha raggiunta alla testa? La difesa della legge ha forse bisogno di versioni ufficiali che mitigano la verità? Perché a un'opinione pubblica matura non si racconta tutto con precisione e con coraggio?

Dei due casi l'uno: crede o non crede il corsivista del « Corriere » alla versione dell'incidente? La risposta sembra ovvia, se si deve giudicare dal testo: non ci crede. La polizia, per sua stessa ammissione, aspettava un uomo. È anche vero che, nel corso della perquisizione, erano stati rinvenuti molti documenti con la fotografia di una donna. Ma è verosimile che, in quel brevissimo attimo in cui la porta si dischiude e subito violentemente si richiude, Tuzzolino abbia riconosciuto nella Mantini la donna della foto? È lecito dubitarne. Ecco dunque che certe argomentazioni finiscono per avallare il presunto diritto della polizia di sparare a una *sconosciuta* (o nella migliore delle ipotesi a una sospetta – dal momento che possedeva le chiavi dell'appartamento), e questo in un paese in cui non esiste la pena di morte ([17]). Sarebbe questo il tessuto sociale e politico, per usare le stesse parole alle quali ricorre il corsivista del « Corriere », con il quale i Nap non riescono a identificarsi? O non si rafforza invece, così, la determinazione dei Nap e il loro rifiuto della società? Quando la repressione sceglie l'illegalità contribuisce alla spirale della violenza e avalla indirettamente il carattere politico della protesta che si vuole reprimere.

Sette mesi più tardi, il 9 febbraio 1976, i Nap vendicano Annamaria Mantini. Il vicebrigadiere Antonio Tuzzolino viene raggiunto da sei colpi di pistola calibro 38 mentre è in strada, nei pressi della sua abitazione. Se il loro intento è di uccidere il vicebrigadiere, sbagliano di poco. Tuzzolino, colpito in parti vitali, rimarrà paralizzato. Sparando a Tuzzolino, i Nap intendono non solo vendicare la loro compagna, ma anche colpire le forze dell'Antiterrorismo, alle quali egli appartiene. Dice il loro comunicato:

Colpire gli assassini di Stato significa operare in un'ottica di lotta armata per il comunismo. Una ottica che vede come punto centrale dello

scontro, accanto alla lotta contro la ristrutturazione economica e politica dello Stato borghese, una lotta senza quartiere contro la ristrutturazione dei corpi militari di polizia: ristrutturazione che ha il suo perno nei carabinieri e nelle loro brigate speciali, nell'antiterrorismo e nella magistratura [18] serva e complice della mano assassina dello Stato.

Scrivono i Nap nel comunicato diffuso subito dopo la morte di Annamaria:

Il prezzo che stiamo pagando è altissimo, ma è con la coscienza che il movimento si sta arricchendo in maniera definitiva del patrimonio di importantissime esperienze che questi compagni ci lasciano... Le innumerevoli azioni armate, gli espropri per autofinanziamento, le azioni nelle carceri, dimostrano la crescita di una nuova generazione di combattenti, e non bastano gli omicidi e gli arresti per distruggerla. La nostra esigenza di comunismo è indistruttibile.

Sull'impegno politico dei Nap ed in particolare dei giovani nappisti che lo hanno sequestrato il giudice Giuseppe Di Gennaro darà, dopo la sua liberazione, un giudizio meno dogmatico di quello espresso dal corsivista del « Corriere » e quasi unanimemente dal resto della stampa e dalle forze politiche [19]. « Erano persone », dirà Di Gennaro, « molto intelligenti e preparate... gente straordinariamente informata e coraggiosa ». E preciserà: « Per quelli che mi hanno rapito non esistono detenuti politici e detenuti comuni: per loro queste sono solo etichette imposte dallo Stato borghese per meglio opprimere i proletari... Sono convinto che la repressione non serva. Bisogna scavare alla radice, arrivare al fondo. Questa è gente emarginata che non ha nulla da perdere ».

Di Gennaro, che è il magistrato che più di ogni altro si è battuto per la riforma del sistema carcerario italiano [20], sa di che cosa parla. E infatti la storia dei Nap acquista un senso soltanto nel contesto delle lotte dei detenuti. Nella storia di queste lotte l'apparizione dei Nap segna una svolta a due livelli: quello delle forme di lotta e quello di un'ulteriore politicizzazione della stessa.

[1] Allora lavoravo a questo libro già da alcuni mesi e mi ero recato a Firenze per parlare con Annamaria perché pensavo che lei meglio di chiunque altro mi avrebbe potuto parlare di Luca. La sua militanza nei Nap diverrà di dominio pubblico soltanto dopo la sua morte, nel luglio '75.

[2] Vedi l'articolo di Milly Mostardini, su « Paese Sera » del 12 maggio 1976.

[3] Vedi capitolo 7.

[4] Per questo, non potevano bastargli i pochi soldi che gli passava la famiglia o quelli guadagnati estemporaneamente saltando da un mestiere

all'altro, né le collette tra compagni. Per sé, Luca Mantini spese sempre pochissimo. Al momento della morte indossava pantaloni sdruciti e un paio di scarpe dalle suole sfondate.

(5) È l'appartamento di via Pellas. Ufficialmente, Luca dice che gli serve per potervisi rifugiare e dipingere in pace. In realtà se ne serve come punto di appoggio per il suo lavoro politico clandestino. Vi conserva carte e materiale e se ne serve all'occorrenza come rifugio temporaneo per compagni latitanti, evasi o comunque ricercati. Ma lo usa anche, quando ha bisogno di lavorare in pace o di riposare lontano dalla famiglia, come abitazione. Il suo compagno e amico Pagani è un appassionato di lirica. E di notte, talvolta, i due mettono la musica a tutto volume. Uno dei dischi preferiti dal Pagani, a detta di alcuni vicini, era l'Andrea Chenier.

(6) Se entrambi sono colpevoli, nulla giustifica la disparità delle pene. In realtà, tale disparità è il frutto di un assurdo compromesso che palesemente va contro il diritto e contro la logica; il difensore di Pagani non è stato ammesso come teste, ma ovviamente sulla decisione della Corte ha pesato la sua versione dei fatti.

(7) Il nuovo processo, al momento in cui scrivo non è stato ancora celebrato.

(8) La tesi prevalente è, come ho già avuto modo di dire, che si trattò di un agguato. Ma bisogna tener presente che la banca di piazza Alberti non era l'obiettivo di partenza del gruppo di Mantini e compagni, quando si mossero il mattino del 29 ottobre. A Firenze c'erano state nei mesi precedenti numerose rapine a banche piccole e grandi, e la polizia aveva messo in opera un servizio di sorveglianza speciale, basato su pattuglie mobili. Quel mattino il gruppo di Mantini si avvicinò ad altre due banche, prima di arrivare a piazza Alberti, desistendo dal rapinarle dopo aver constatato la presenza di pattuglie di polizia. Anche ammesso che ci fosse stata una soffiata e che la polizia sapesse che la banca di piazza Alberti era tra quelle che i Nap si erano proposti di rapinare quel giorno, perché avrebbe dovuto farsi vedere (scoraggiando Mantini e compagni) nei dintorni delle prime due e nascondersi invece a piazza Alberti? Ciò che è certo, invece, è che i carabinieri che intervennero a piazza Alberti avrebbero potuto farlo subito, prima e non dopo l'esecuzione della rapina, e che in questo senso pertanto si può parlare di « agguato ».

(9) Non di *tutti* gli abitanti delle Cure, a dire il vero. Non era mai accaduto, a Firenze, che la polizia sparasse e uccidesse per impedire una rapina. La novità e gravità del fatto non passarono inosservate. Tanto che l'apparizione sui muri delle Cure dei manifesti che proclamavano la natura politica dei fatti di piazza Alberti non dispiacque (anche se per ragioni sbagliate, di campanilismo) a molti abitanti del quartiere e ad altri che, in una veste o in un'altra, avevano conosciuto Luca.

(10) Pasquale e Nicola sono nati a Firenze, da una famiglia di italiani naturalizzati greci rientrati in Italia subito dopo la guerra. Avevano 5 e 6 anni quando il padre morì. Poiché nessuno in famiglia era in grado di prenderli con sé, furono messi in un istituto. Fu la prima tappa della loro vita di disadattati ed emarginati.

(11) Milly Mostardini nel citato articolo su « Paese Sera ».

(12) Qui riaffiora il discorso su Firenze. Molti compagni di amici di Luca dopo la sua morte prendono le distanze. C'era chi, ora, diceva di non averlo veramente conosciuto, oppure di non averlo più visto da mesi.

(13) Rispettivamente p. 19 e p. 18 nell'edizione Einaudi.

(14) L'avvocato si riferiva anche alle circostanze della rapina di via Alfani, e non soltanto all'episodio delle chiavi, abbandonate con la borsa ed il giaccone nello stabile di via Pergola. Prima della rapina Giancarlo Pagani e Luca pranzarono in una trattoria di fronte all'oreficeria, facendosi quindi ampiamente notare, anche perché era quella in cui mangiavano di solito. Nel corso della rapina Pagani perse uno dei suoi baffi finti.

(15) Sono Giorgio Panizzari, Pietro Sofia e Martino Zicchitella.

(16) Di cui 5 milioni in una busta con l'iscrizione « soldi da non cambiare ». La polizia accerterà che il denaro proviene dal sequestro Moccia.

(17) L'ipotesi dell'esecuzione a freddo non è azzardata quando si considerino altri casi analoghi. Vedi l'episodio riferito da Roberto Ognibene e gli altri episodi descritti nella nota 10 del capitolo 1.

(18) Alcuni giorni prima i Nap avevano attentato, con la stessa tecnica, al giudice Pietro Margariti, sparandogli cinque colpi di pistola.

(19) Giudizio che gli attirerà aspri attacchi. Vedi ad esempio « Il Borghese », 18 maggio 1975.

(20) Ma proprio questo i Nap gli rimprovereranno. Vedi, capitolo 9, le dichiarazioni di Giorgio Panizzari, uno dei tre rivoltosi di Viterbo.

7. I DANNATI DELLA TERRA: DALLE CARCERI AI NAP

I Nuclei armati proletari (Nap) sono l'altra organizzazione, che, con le Brigate rosse, si è posta come punto di riferimento e di aggregazione di quelle forze che nel ricorso alla lotta armata vedono « un metodo di lotta vincente che stimoli e determini tutte quelle avanguardie proletarie indecise, incerte o prigioniere di una scelta politica legalitaria » (1).

Ma mentre le Brigate rosse possono definirsi una avanguardia armata di élite (studenti, quadri di fabbrica) che combatte dall'interno contro un sistema di cui esse stesse sono un prodotto, i Nap sono una avanguardia che agisce in nome di forze sociali generalmente emarginate e che da queste trae il grosso dei suoi effettivi.

Al processo per la rapina alla banca di piazza Alberti (in cui muoiono Luca Mantini e Sergio Romeo), celebrato a Firenze nel maggio 1976, in un volantino fatto circolare dai Nap si poteva leggere, tra l'altro:

> I Nap nascono pubblicamente nella primavera del 1974. Una interpretazione di comodo subito ripresa dagli organi di informazione padronale li vuole espressione della « rabbia sottoproletaria »: questa affermazione è totalmente falsa. I compagni che si organizzano nei Nap sono avanguardie nate e riconosciute da tutto il movimento rivoluzionario napoletano... Il riferimento alla lotta delle carceri e al movimento dei detenuti è d'obbligo, ma è altrettanto d'obbligo il riferimento in parte inespresso per debolezza propria in parte volutamente ignorato, al proletariato delle grosse fabbriche... Allora si comprende come il discorso sugli « studenti » e sui « sottoproletari » è un discorso da questurini e combatterlo e fare chiarezza è un compito politico di centrale importanza... (2).

Questo testo esprime una reazione, che è al tempo stesso umana e politica, al relativo isolamento da cui i Nap si sono sempre sentiti minacciati, forse più ancora delle Brigate rosse, per via delle loro origini e delle loro condizioni di detenuti o ex detenuti. Così, i Nap vengono definiti espressione di « totale disperazione e di ribellione esistenziale, che in quanto tale non è né di destra né di sinistra » (Silvano Miniati, Pdup-Manifesto) ovvero « frutto di una concezione politica disperata che spinge alcuni militanti e gruppi a perdere il legame e la fiducia nelle lotte e l'organizzazione di classe

dei lavoratori per dedicarsi ad una guerra privata e suicida » (Adriano Sofri di Lotta continua). Per il Pci i Nap sono soltanto dei delinquenti comuni, e bisogna escludere che la loro matrice sia di sinistra. Analoghe sono le posizioni degli altri partiti.

Si comprende, allora, come i Nap sentano il bisogno di riaffermare la loro missione di rivoluzionari e la loro identità di avanguardie armate del proletariato delle grosse fabbriche. Detto questo, è difficile accettare alla lettera la posizione espressa nel volantino di Firenze secondo la quale l'affermazione che i Nap sono espressione della rabbia sottoproletaria è « totalmente falsa » e che equivale ad un'interpretazione di comodo della stampa padronale. Il riferimento alla lotta delle carceri non è semplicemente un riferimento d'obbligo. Esso esprime un dato importante, certamente il più significativo, delle origini e della storia dei Nap. Nel primo messaggio pubblico diffuso dai Nap, dopo le esplosioni del 2 ottobre 1974 di fronte alle carceri di Rebibbia, Poggioreale e San Vittore, si diceva: « *Ai compagni detenuti: Nuclei armati proletari si sono costituiti in clandestinità all'esterno delle carceri per continuare la lotta dei detenuti contro i lager dello stato borghese e della giustizia* ».

Se si riconosce che effettivamente è nelle carceri e tra gli ex detenuti che i Nap hanno trovato il loro punto di forza maggiore, diventa impossibile negare che proprio nella « rabbia sottoproletaria » e nella « disperazione » degli emarginati vadano cercate le origini storiche di questo gruppo. La partecipazione di studenti e di ex aderenti ad organizzazioni legalitarie non può inficiare tale realtà.

A questo punto si impone una precisazione. La parola « disperazione » è una di quelle parole che alcuni settori della sinistra rivoluzionaria, soprattutto coloro che non credono di dover condannare aprioristicamente chi ha fatto una scelta di lotta armata, vorrebbero bandire. Perché? Perché si tende a scorgervi implicazioni riduttive. Nella critica all'uso di tale definizione c'è un'implicazione: se sei disperato, non sei politico. È su questa supposta implicazione che si basa il categorico diniego di Pasquale Abatangelo nel volantino distribuito a Firenze. Ma che cosa esprime in realtà la parola « disperazione »? Esprime la situazione di chi è senza speranza, senza speranza reale di vedere modificata la realtà nella quale vive. È la situazione del carcerato e dell'emarginato, di quel sottoproletariato che contribuisce, più di altri gruppi, a popolare le carceri italiane. Perché non si dovrebbe parlare di rabbia sottoproletaria riferendosi alle loro lotte? La « rabbia » è la premessa indispensabile alla nascita di qualsiasi tentativo di liberazione. Senza rabbia c'è solo rassegnazione. La rabbia, la non rassegnazione, d'altronde di per sé non è né politica né apolitica. Il suo esserlo o non esserlo, politica, dipenderà dai modi in cui essa vorrà o potrà esprimersi.

In un testo pubblicato a Milano nel gennaio 1975 ([3]) leggiamo: « Noi non abbiamo scelta: ribellarci e lottare, oppure morire lentamente nei carceri, nei ghetti, nei manicomi, dove ci costringe la società borghese e nei modi in cui la sua violenza ci impone ». E il nappista Claudio Carbone, al giudice che lo interroga dopo l'arresto: « Ci rivolgiamo a quel serbatoio di disoccupati, carcerati, sottoproletari, cioè quella categoria su cui si scaricano tutte le tensioni della società, senza che essi abbiano alcuna possibilità di farvi fronte in modo organizzato... È necessaria un'alleanza storica tra queste persone e il proletariato. Ecco perché i Nap sono dentro le masse... » ([4]), dove il Carbone esprime lo stesso concetto che interessava gli estensori del volantino di Firenze (il collegamento tra le lotte dei Nap e le lotte del proletariato), senza per questo negare le radici dei Nap.

Nel dicembre 1971, quando il lavoro nelle carceri di Lc era appena agli inizii ed i Nap erano ancora di là da venire, parlando delle lotte della classe operaia e delle « classi subalterne ad essa alleate », « Lotta Continua » individuava nel sottoproletariato una di queste classi subalterne e scriveva:

> Classe eterogenea... il cui unico denominatore comune è quello di trovarsi al fondo della piramide, di essere generalmente esclusi dal processo produttivo, come altre minoranze parassitarie, ma – a differenza di queste – limitatissimi nella partecipazione al benessere.

L'interesse oggettivo del sottoproletariato, come di tutte le classi subalterne, deve mirare alla trasformazione radicale delle strutture classiste, scriveva Lc, e continuava:

> Ma dal punto di vista soggettivo, come consapevolezza della reale situazione e degli interessi reali, come coscienza di classe, questi gruppi ed individui si trovano ancora in preda ad una notevole confusione...

Questo impedisce di dare un'unica definizione del « sottoproletariato » e impone di tener conto delle differenze tra gruppo e gruppo. Il sottoproletariato « non è facilmente recuperabile a una lotta rivoluzionaria, organizzata, metodica ». Ha, sì, una notevole carica di ribellione, ma questa rimane allo stato latente e « devia verso esplosioni estemporanee e alla ricerca di soluzioni personali ». In tutti questi casi di ribellione, l'azione illegale di qualsiasi tipo viene preferita all'attesa passiva e rassegnata, e il furto ad esempio apparirà sempre un miglior espediente che l'accattonaggio o lavori umili e saltuari. Questi individui, che scelgono o sono costretti a soluzioni esistenziali di questo tipo,

finché sono in libertà sono quasi tutti « irrecuperabili » al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo

del tutto personale.. cercando di realizzare se stessi senza pensare che ciò è impossibile senza la contemporanea realizzazione di tutti, vivendo completamente slegati dalle lotte popolari e rimanendo alla fine vittime delle proprie illusioni. *Il recupero politico e sociale di questi uomini* può avvenire *allorché vengono condannati*, ristretti materialmente. *Riuniti in una collettività forzata, possono ritrovare l'occasione per una vera risocializzazione.* Questa... ha un solo significato: quello di prendere coscienza di classe, in senso propriamente politico. Solo con l'abitudine alla collaborazione, tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionalizzate di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto da « ribelle » e « asociale » può diventare un proletario, un rivoluzionario, *ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente* (5).

Ecco allora che non si stratta tanto di negare che la rabbia sottoproletaria abbia trovato nei Nap un catalizzatore ed un braccio armato, quanto di riaffermare che, nel trovarlo, essa ha compiuto una scelta politica. E questo, quando si tenga presente la situazione delle carceri italiane prima di Sante Notarnicola e del '68, rappresenta un salto qualitativo le cui conseguenze difficilmente possono essere sottovalutate.

I Nap, in questo senso, non sono che il prodotto naturale di una data situazione. Non hanno inventato nulla. Semmai, hanno tradotto in pratica una dottrina che è patrimonio della sinistra rivoluzionaria di tutto il mondo e non soltanto da ieri. Anche nelle carceri italiane, i *Fratelli di Soledad* e altri testi del movimento dei detenuti negri americani circolavano con alcuni anni di anticipo sulla nascita dei Nap. Né questi ultimi sono stati i primi, nell'area della nuova sinistra italiana favorevole alla militarizzazione della lotta, a individuare nel sistema carcerario una tra le principali basi di reclutamento e di spinta della rivoluzione proletaria. Nel secondo e ultimo numero di « Nuova Resistenza » pubblicato agli inizi del 1971 da Curcio e compagni, in un pezzo dedicato alla rivolta alle Nuove di Torino si poteva leggere:

La rivoluzione moderna accumula i suoi elementi pescando nel torbido, avanza per vie traverse e si trova degli alleati in tutti coloro che non hanno nessun potere sulla propria vita e lo sanno...

Il gesto « criminale » isolato, il furto, l'espropriazione individuale, il saccheggio di un supermercato non sono che un assaggio ed un accenno del futuro assalto proletario alla ricchezza sociale...

In una società in cui la legge è l'espressione della classe dominante, quella borghese, in una società in cui i proletari sono criminali, le galere si riempiono di proletari. Ma ormai da tutti i luoghi della segregazione sale una minaccia mortale alla totalità delle condizioni esistenti...

La rivolta delle carceri non è la crisi del sistema « carcere » in questa società, ma la crisi di questa società che si manifesta inizialmente nei settori più separati della sua organizzazione (ghetti, carceri, manicomi, bidonvilles, i quartieri di Sbarre e di S. Caterina)...

I detenuti sono i negri della società di classe. Allontanati dal lavoro

ed esclusi dal consumo, essi ripagano tutto ciò con il rifiuto del lavoro e con la sete spaventosa del consumo assoluto: il bisogno di riprendere tutto. Questi uomini potrebbero saccheggiare per dieci anni e non riprendere la metà di quello che gli viene quotidianamente sottratto...
La « feccia » della società è così l'avanguardia della rivoluzione...

Infine, val forse la pena di ricordare, al di là dei George Jackson e degli altri esempi stranieri, che in Italia già negli anni Sessanta la vicenda di Sante Notarnicola precorreva e riassumeva tutta questa tematica, sollevando esplicitamente il problema dei rapporti tra delinquenza comune e violenza politica (6). L'autobiografia di Notarnicola è stata pubblicata, nel dicembre 1972, da Feltrinelli. La prefazione al volume, di Pio Baldelli, è forse la radiografia più lucida che sia stata pubblicata in Italia del processo di politicizzazione dei detenuti comuni. Scrive Baldelli:

Le peripezie individuali del protagonista di questa storia particolare, italiana, documentano una serie di circostanze dello scontro di classe contemporaneo, per cui la sorte del singolo si identifica con la sorte di milioni di altre persone... *Il sottoproletariato esce caoticamente dalla secolare rassegnazione*: operai meridionali occupati nelle fabbriche del nord e masse proletarie passano per un processo contraddittorio di *politicizzazione « selvaggia »*... In carcere nasce la riflessione sul significato politico della separazione tra detenuti politici e detenuti comuni: in passato, sia durante il fascismo che dopo, questa distinzione era tradizionalmente radicata non solo tra gli intellettuali ma anche tra i quadri del movimento operaio.

E, sempre nella stessa prefazione, Baldelli osserva:

Anche nei resoconti di Notarnicola appare in evidenza che nelle carceri due linee di lavoro politico procedono parallele senza incontrarsi (l'incontro avviene solo in casi di emergenza). Per un verso, la « rivolta » che propone uno scontro immediato frontale e punta sull'insofferenza dei ragazzi più giovani, provenienti quasi sempre dai settori di mobilità di classe, ragazzi che entrano ed escono dalle galere; per l'altro verso, la « organizzazione », ossia il momento sindacale rivendicativo, che ha come protagonisti i detenuti politici o i detenuti che hanno parecchi anni di carcere, che tenta di impostare un lavoro organizzativo a lunga scadenza capace di cogliere una serie di nodi centrali. La disunione dei due momenti frena la maturazione politica nelle galere, spesso la congela in scontri arretrati. E questo capita per varie ragioni, ma soprattutto per il motivo che sul piano del proletariato, in generale, e delle organizzazioni e gruppi che si propongono come espressione delle masse o avanguardie, nuovi o tradizionali che siano, permane una totale inettitudine a capire che la lotta politica nelle carceri cresce solo se viene considerata come un settore dello scontro generale di classe.

Questo Baldelli lo scriveva nel 1972. Ebbene oggi forse si può osservare, alla luce delle esperienze degli ultimi anni, che i Nap rappresentano un tentativo di superare quei limiti. Il processo di

« politicizzazione selvaggia » rimane « selvaggio » (e non potrebbe essere altrimenti dato il terreno in cui opera), e anche altrettanto inevitabilmente « caotico » e « contraddittorio », ma al tempo stesso si organizza e supera i confini delle mura delle carceri per identificarsi esplicitamente con la lotta di classe, cercando i necessari collegamenti con i rivoluzionari non detenuti.

I Nap sono il prodotto di una lunga contestazione, *un processo direi naturale delle condizioni di vita nel carcere italiano*, dell'incompetenza e della mancanza di cultura del potere e della burocrazia, del razzismo sociale... Il nappista è un emarginato. Generalmente viene dai ghetti urbani, dove vive in condizioni di emarginazione. A un certo punto devia (cioè, come dicono i magistrati, delinque): il carcere accrescerà questa condizione di « diverso ». Ma, in compenso, gli darà la sensazione, dopo il primo tragico shock della carcerazione, di appartenere a un gruppo. In un certo senso si socializza assumendo, più o meno in modo cosciente, il comportamento della minoranza perseguitata.

Così si esprimerà il giudice Giuseppe Di Gennaro, dopo la sua liberazione. E aggiungerà:

In questi anni, mentre c'è chi predica il pugno di ferro e contesta il lavoro avanzato fatto da alcuni di noi, la popolazione carceraria è profondamente cambiata. Un solo dato per tutti: la scolarizzazione nelle carceri ha avuto un incremento superiore a quello registrato nel paese ([7]).

I Nap nascono (formalmente agli inizi del 1974 ma di fatto, se ci si riferisce alla scelta di lotta armata, già alla fine del 1973) dalla confluenza di diversi elementi: di ex militanti di Sinistra universitaria e di Lotta continua. Il gruppo di Sinistra proletaria di Napoli, che arrivò a contare sino a 600-700 aderenti, si formò nei primi mesi del 1967 ed ebbe una vita travagliata, per il fatto che in esso si trovarono a convivere due anime, quella « legalitaria » e quella se non favorevole almeno non contraria a forme violente di lotta. I nodi vennero al pettine in occasione di una manifestazione indetta agli inizi del 1970 per il centenario della nascita di Lenin. Sul principio stesso della manifestazione e sulle sue modalità si accesero forti contrasti che approfondirono le divisioni già esistenti. In una assemblea tenuta dopo la manifestazione e alla quale parteciparono oltre 400 militanti, il gruppo giunse alla decisione di sciogliersi dopo aver constatato l'inesistenza di una linea politica comune e l'impossibilità di definirne una per il futuro. Una parte del gruppo si ricostituì, sempre sotto il nome di Sinistra proletaria ma in forma quasi clandestina, nel 1971. Ma anche questo tentativo non doveva tardare a vedersi compromesso da dissensi interni, seguiti da scissioni che dovevano consacrarne la fine. Più tardi alcuni ex militanti di Sinistra proletaria aderiranno ai Nap.

Diverso e più qualificante l'apporto dato ai Nap da ex militanti di Lotta continua (nella quale confluirono d'altronde anche elementi provenienti da Sinistra proletaria). La storia delle lotte nelle carceri italiane e della politicizzazione di detenuti ed ex detenuti ([8]), dal 1970 fino agli inizi del 1974, è in parte la storia di Lotta continua o almeno di molti tra i suoi militanti più impegnati. Anche questa è una storia di difficile convivenza tra le due diverse « anime » del gruppo.

Il 1971, l'anno in cui il movimento dei detenuti si consolida e si afferma anche all'esterno, è anche l'anno in cui si svolge il processo a Sante Notarnicola. In un intervento fiume al processo del 1971 egli pronuncia un atto di accusa che rimane a tutt'oggi, per lucidità ed eloquenza, il testo più alto prodotto dal movimento carcerario:

Mi si indica come esempio del male mentre i fatti che voi oggi giudicate, l'uomo che io ero, altro non sono che il prodotto di questa società borghese, corrotta e malvagia, questa società che pone i poveri di fronte ad un'unica alternativa (e qualche volta nemmeno a quella): lo sfruttamento o il carcere. Se io sono un criminale, e lo nego apertamente, sono esattamente quale voi mi avete fatto. La criminalità è roba vostra. Essa è prodotta e riprodotta continuamente, inevitabilmente, deliberatamente dalla società classista nell'interesse della classe dominante. La criminalità consiste nella egoistica ricerca del profitto e del successo ad ogni costo, nella sopraffazione dei deboli, nello sfruttamento legalizzato... Non sono qui per chiedere attenuanti, sono venuto davanti a voi, ma non per il motivo che spinge il detenuto comune a presenziare ai processi: difendersi cioè sul piano giuridico per attenuare la condanna. Sono venuto per criticare il mio passato dove esso è da criticare, in modo rivoluzionario, da un punto di vista rivoluzionario... ([9]). Se ho rapinato banche, se sono morti degli uomini non per mano o volontà mia, non è certamente davanti ad una società che si fonda sulla rapina, sulla frode, sulla violenza, che debbo giustificarmi. Ho davanti a me una polizia di parte e una legge fascista. Ho sbagliato, è innegabile... È al proletariato, alle masse degli sfruttati, alla mia classe che spetta il giudizio ed è a loro che chiedo di capire che la nostra voleva essere una risposta (ed era invece soltanto una reazione) a una condizione intollerabile per la dignità umana... A un certo punto della mia vita ho dato a questa ribellione uno sbocco assolutamente sbagliato, quando ho accettato di fare il bandito: ho confuso la lotta rivoluzionaria con la ribellione individuale, facendo in questo modo il gioco della classe dominante, a cui appartiene la logica della sopraffazione e della violenza e che tende a: 1. ostacolare la formazione della coscienza di classe degli sfruttati, 2. ridurre le forze del movimento rivoluzionario, 3. mettere gli sfruttati gli uni contro gli altri... Altri verranno, migliori di me, fatti esperti dai nostri errori, a raccogliere l'aspetto positivo della nostra esperienza. La lotta contro di voi continua, fuori e dentro il carcere. Voi continuerete a imprigionare tutti coloro che vi danno fastidio e costituiscono un pericolo per il vostro disordine costituito... I detenuti comuni, gli sbandati, i ribelli senza speranza, noi ve li ritorneremo con una coscienza rivoluzionaria.

Notarnicola non è un prodotto delle lotte del 1968-69; il suo arresto risale al 1967 e l'uomo si era formato politicamente prima di unirsi alla banda Cavallero, durante la sua militanza nel Pci. Ma il suo caso sarebbe probabilmente rimasto relativamente ignoto senza quelle lotte; e certo non si può parlare soltanto di coincidenza se il processo di maturazione politica di Sante Notarnicola, in carcere, si sviluppa parallelamente alle proteste studentesche ed operaie del 1968 e degli anni successivi. In quegli anni nelle carceri arrivano anche i giovani del movimento studentesco e delle prime formazioni extraparlamentari, gli operai che si sono battuti in fabbrica e fuori nei mesi dell'autunno del '69. È così, dall'incontro tra detenuti comuni e detenuti politici, che nasce il movimento carcerario. Nasce su un terreno fertile, in carceri sovrapopolate le cui condizioni di vita, nella stragrande maggioranza dei casi, sono indegne di un paese civile ([10]).

È un terreno in cui fin troppo facile è il proselitismo, sia per la delinquenza organizzata sia per un'opera di politicizzazione. I detenuti « politici » entrati in carcere per via della loro partecipazione alle lotte del 1968-69 cominciano ad uscirne nel 1970 e 1971, rientrano quasi tutti nella militanza attiva nell'area della sinistra extraparlamentare e si fanno portavoci e promotori del « movimento » carcerario. « Re Nudo » di Valcarenghi pubblica le lettere e gli scritti di Notarnicola e diventa un canale di dialogo tra i detenuti e le forze politiche che, all'esterno, si stanno organizzando per appoggiare le loro lotte.

È questo anche il momento (siamo nella primavera del '71) in cui Lotta continua dà avvio in maniera sistematica al lavoro nelle carceri e per le carceri. Organizza la sua « commissione carceri ». Evidentemente, non è Lotta continua che ha « scoperto » il problema (dopotutto anche Lotta continua, come il processo di politicizzazione nelle carceri, è un prodotto delle lotte del '68) ma Lotta continua porta al lavoro politico nelle carceri un contributo determinante e diventa in breve tempo il principale interlocutore esterno dei compagni detenuti. Il lavoro della commissione carceri consisterà principalmente nella raccolta di testimonianze sulle condizioni esistenti e sulle lotte nelle carceri, e in un tanto paziente quanto difficile lavoro di informazione e coordinamento. All'interno di molte carceri si formano « nuclei » di « discussione, elaborazione e lotta politica », collegati a Lotta continua. L'obiettivo principale è di politicizzare le masse detenute e di organizzarne le lotte ([11]). Attivissimo nella commissione carceri di Lotta continua è Fiorentino Conti, prima all'« esterno » e poi all'« interno » (nel carcere di Perugia). Tra i militanti più impegnati c'è anche il giovanissimo Sergio Romeo. Conti e Romeo hanno seguito itinerari di formazione politica diversi, ma

entrambi si ritrovano nella commissione carceri di Lotta continua ed entrambi in seguito si ritroveranno nei Nap.

In poco più di un anno la commissione carceri raccoglie un'ingente mole di documenti, lettere e denunce scritte dai detenuti dei « nuclei » interni, testimonianze sul lavoro politico in corso. Le pubblicano nel giugno 1972 in un volume intitolato *Liberare tutti i dannati della terra.* Nel capitolo introduttivo scrivono, tra l'altro:

> Lotta continua si è proposta di intervenire su questa situazione non solamente per... capovolgere la situazione e trasformare le galere da scuole di delinquenza e di individualismo a scuole di lotta contro i padroni, scuole di comunismo...
>
> Cosa significa liberare tutti? In questa fase significa intervenire nelle carceri, con gli strumenti idonei, per arrivare ad una chiarificazione politica tra i detenuti... e nello stesso tempo intervenire sul proletariato fuori, sul terreno della giustizia, della « criminalità » appunto, per portare alle masse una sufficiente informazione sulla repressione delle galere e sulle lotte dei detenuti... Con la rivoluzione « Liberare tutti » vorrà dire distruggere le carceri. È questo in definitiva l'obiettivo finale dell'intervento sulle carceri... Il carcere in quanto tale non servirà alla classe operaia, che al massimo userà campi di lavoro e di rieducazione per i borghesi contro-rivoluzionari... La rabbia è tanta, il coraggio e la violenza una necessità.

È il linguaggio più radicale e spregiudicato che sia mai stato pronunciato da forze appartenenti all'area della sinistra extraparlamentare sul problema delle carceri; ma non è immune da contraddizioni, nelle quali si può già intravedere il germe delle future fratture. Cioè l'estremismo di Lotta continua è, almeno nelle forme espresse in *Liberare tutti*, soprattutto un estremismo di linguaggio dietro al quale non c'è una reale disponibilità della maggioranza dei militanti a sviluppare certe premesse fino alle loro logiche conseguenze.

D'altronde è significativo che la parola d'ordine « distruggere le carceri » *non* verrà fatta propria dai Nap, che indicano nell'abolizione dei codici fascisti e nella « democratizzazione delle carceri » i loro obiettivi, mentre l'immediata abolizione viene chiesta per riformatori minorili e manicomi giudiziari. Queste richieste appaiono nel messaggio che segue le esplosioni del 1° ottobre 1974 davanti alle carceri.

Questa disparità, tra linguaggio e reale disponibilità, viene verificata dai detenuti che lasciano il carcere (molti in base alla « legge Valpreda »). Quei detenuti che in carcere, ascoltando la propaganda di Lotta continua, hanno creduto che « fuori » la rivoluzione è matura, che una volta usciti tutto quello che bisogna fare è correre alla sede più vicina di Lotta continua per trovarvi un mitra e con quello correre sulle barricate, scoprono una realtà diversa. Il mitra non c'è, e della rivoluzione si discute; di farla, per ora, non

è questione. Al tempo stesso, l'apparizione di tutti questi ex detenuti, sbandati, alla ricerca di un tetto e di una parola d'ordine che dia loro il segnale della rivoluzione, mette in crisi i militanti di Lotta continua. Dubbi mai interamente sopiti esplodono. La crisi diventa reale quando, scaduti i termini della scarcerazione, molti ex detenuti decidono di darsi latitanti. Ecco che diventano compagni che scottano, che possono veramente « compromettere » l'organizzazione. Che cosa farne? I malintesi s'ingrandiscono; il solco tra chi vuol buttarsi nella mischia e chi opera nella legalità si approfondisce. Certi compromessi e certe sfumature, pure possibili sulla carta, nella realtà si rivelano improponibili.

Nei mesi successivi e fino alla fine del '73 due tendenze si sviluppano parallelamente: da una parte le lotte nelle carceri si radicalizzano e cresce nelle carceri il livello della violenza collettiva, che trova espressione in una serie di rivolte ([12]); dall'altra la linea di Lotta continua diventa più possibilista, si attesta su livelli meno « sanguigni »: si parla meno di « distruzione » delle galere e di più delle rivendicazioni specifiche presentate dai detenuti per riformare il sistema carcerario (diritto di assemblea, assistenza legale, vitto, assistenza sanitaria, igiene, lavoro, vita sessuale, censura e contatti con l'esterno, ecc.). In realtà questo movimento rivendicativo ha preso forza e si sviluppa ormai autonomamente, indipendentemente dalle iniziative di Lotta continua ([13]).

Significativamente, l'introduzione al volume *Ci siamo presi la libertà di lottare*, che Lotta continua pubblica alla fine del 1973, senza rinnegare nulla tuttavia si esprime in toni più sommessi. Riflette, più che nel passato, l'esigenza di una certa gradualità nello sviluppo del movimento e l'esigenza di darsi adeguate strutture organizzative. E vi si ritrovano, anche, elementi di autocritica:

> Noi, quando lottavamo in carcere. non avevamo la chiarezza politica che abbiamo oggi; dobbiamo dire che abbiamo vissuto dei momenti politici contraddittori.. Oggi, dopo diverse riunioni, molto sofferte, abbiamo capito che le lotte nei carceri, di cui noi fummo reale espressione di avanguardia, hanno al loro interno, negli obiettivi di riforma dei codici, contro lo sfruttamento salariale nelle officine e nelle lavorazioni interne, sull'assistenza giudiziaria, i contenuti unificanti in cui si può riconoscere tutto il proletariato.

Chi firma è Fiorentino Conti, ex detenuto, dirigente della commissione carceri di Lotta continua. Passeranno pochi mesi e Conti abbandonerà Lotta continua per unirsi al gruppo che darà vita ai Nap. Intanto, a mano a mano che la linea di Lotta continua si ammorbidisce, nascono altri gruppi: i « collettivi carceri » di Firenze, di Reggio Emilia, di Modena, di Milano, ecc.; e, all'interno del carcere di Perugia, le « Pantere rosse », forse il più estremista di tutti.

Nel dicembre 1973, il tema del metodo di lotta, non soltanto nelle carceri ma anche fuori, nelle fabbriche e nei ghetti sottoproletari, viene affrontato apertamente nel congresso di Lotta continua. La proposta dei militanti più radicali, di superare la logica della legalità borghese e accettare l'ineluttabilità del ricorso alla violenza come strumento di liberazione, viene respinta. Per quanto riguarda il lavoro nelle carceri, non solo si condanna il ricorso aperto alla violenza, ma si esprimono riserve sugli sviluppi più recenti della lotta nelle carceri, lotta che esprime tendenze, si afferma, destinate all'insuccesso e pertanto politicamente non condividibili. In questo senso il congresso del dicembre 1973 ufficializza la correzione di rotta di Lotta continua nel settore carceri. Intanto la nuova linea, già prima del congresso, non ha mancato di creare risentimento tra quei detenuti che più si sono compromessi nelle rivolte e che adesso si sentono abbandonati; ed ha incoraggiato la formazione di altri gruppi di lotta che con i « nuclei » originari di Lotta continua più nulla hanno a che vedere.

Subito dopo il congresso molti militanti, tra quelli più impegnati, all'interno e all'esterno, nel movimento delle carceri, rompono con Lotta continua. L'accusano di aver tradito la causa dei detenuti perché, affermano, « la promessa della riforma è una truffa » e l'impostazione che Lotta continua ha dato alle lotte è destinata a fallire ([14]). Contemporaneamente affermano la necessità di un programma di azione armata clandestina.

Risalgono al gennaio 1974 i primi incontri per la creazione di un gruppo armato. Verso marzo comincerà a circolare un documento che rappresenta, a tutti gli effetti, il primo manifesto ideologico-programmatico dei Nap anche se, nel costituirsi, il gruppo firmatario non si è ancora dato il nome di Nuclei armati proletari ma quello, più in linea con le esperienze e la terminologia tradizionali, di « Collettivo carceri per l'appoggio alle lotte dei detenuti ». Il documento, dopo aver rifatto la storia delle prime avanguardie operaie che si erano poste alla testa delle lotte dei detenuti e della commissione carceri di Lotta continua, afferma:

> Si sentiva infine l'esigenza di strumenti e strutture (ma queste cose vanno conquistate) clandestine, atte a sottrarre alla giustizia borghese i compagni proletari indebitati con essa, e quindi lo scioglimento della commissione carceri che esisteva, per ricostituirla su un piano proletario dotandola cioè di strutture autonome e clandestine (cosa che noi ora stiamo facendo). In contrapposizione a queste esigenze si ponevano, sia pure in contraddizione tra di loro, tutti i militanti esterni di Lotta continua e un ex detenuto arrivista e formalmente intellettualizzato, sostenendo la necessità della selezione dei componenti della commissione carceri in base alla discriminante dogmatica dell'aderenza o meno alla linea politica e organizzativa di Lotta continua. Sconfessione quindi delle espe-

rienze comuniste passate, definizione di una linea teorica, politica ed organizzativa sulle teste dei nostri fratelli comunisti (avanguardie della lotta) in carcere e delle masse proletarie detenute; tutto questo in nome di un partito legalizzato senza potere politico, precostituitosi anzitempo sul proprio riduttivismo, economicismo e opportunismo...

Dopo aver ricordato le lotte nelle carceri, il documento continua:

Queste lotte espressero dall'interno delle masse detenute vere e proprie avanguardie militari che si posero alla testa delle rivolte a dirigere ed organizzare la resistenza e l'attacco. Giorni e giorni di lotta, con barricate, bottiglie incendiarie di alcool, candelotti fumogeni sottratti ai celerini e ambulatori all'interno dei padiglioni per curare i contusi. Lotte di massa per la libertà, per la scoperta della propria dignità umana e sociale. Il dato fondamentale che si era impresso in ciascuno di noi in quei giorni, e che tutti indistintamente avevamo vissuto, era la presa di coscienza di essere stati vivi nella violenza collettiva, organizzata, di aver vissuto un momento – giorni e notti – di libertà, conquistata attraverso l'autodeterminazione e l'autogestione; la coscienza di aver superato le divisioni interne determinate dalle differenziazioni dei reati; cioè la coscienza di aver superato il nostro decadimento di classe, morale e sociale, attraverso l'acquisizione del dato di un'unica realtà di miseria e corruzione che ci accomunava, nella scoperta di essere semplicemente – contro l'astrazione borghese della delinquenza comune – soltanto dei proletari particolarmente oppressi perché emarginati e umiliati da secoli di storia borghese... Noi entriamo nella storia rivoluzionaria in qualità di proletariato, perché « popoliamo » le carceri che sono senz'altro l'abitazione di carattere definitivo e irreversibile destinata al proletariato del mondo capitalistico.

Tra il marzo e il giugno l'organizzazione clandestina si precisa. La sua base è Napoli. Ma in quei tre-quattro mesi i promotori si recano anche in altre città per prendere contatto con altri militanti e simpatizzanti. Tra i più attivi, in questa prima fase di organizzazione, troviamo Fiorentino Conti, Sergio Romeo, Nicola Pellecchia, Claudio Carbone. Il gruppo si consolida in luglio, con il sequestro Gargiulo, non solo perché il sequestro rappresenta una specie di prova del fuoco, e per i singoli militanti che vi partecipano e per il gruppo in quanto tale ([15]), ma anche perché la somma del riscatto permette al gruppo di acquistare armi ed esplosivi, altro materiale (radio, uno stock di patenti provenienti da un furto all'ispettorato della motorizzazione di Messina) e di affittare i primi appartamenti dove i Nap stabiliranno le proprie basi operative. In maggio, in una riunione a Bovalino in provincia di Reggio Calabria, gli aderenti al nuovo gruppo di lotta armata si riuniscono per mettere a punto la strategia del gruppo.

Indubbiamente ha pesato, in tutto questo processo, il precedente delle Brigate rosse. Quando, tra il dicembre 1973 e il gennaio 1974, avvengono i primi contatti per la creazione di un gruppo armato clan-

destino, sulle discussioni e decisioni di Sergio Romeo e compagni non può non aver influito il fatto che questa è una strada che le Brigate rosse hanno già imboccato da tempo. Il sequestro Macchiarini e le prime azioni alla Fiat sono stati eseguiti nel 1972, il sequestro Mincuzzi è del giugno 1973. Infine, risale proprio a quei mesi cruciali, tra il gennaio e il maggio, quando il gruppo di Napoli si consolida e definisce la propria organizzazione e la propria strategia, l'azione di gran lunga più clamorosa e prestigiosa delle Brigate rosse, il sequestro Sossi. Tra il 18 aprile e il 23 maggio, mentre Sossi è detenuto, tutta l'Italia parla delle Brigate rosse. Si può facilmente immaginare l'effetto di un tale avvenimento su un gruppo, come quello di Romeo e compagni, che avendo appena compiuto una scelta di lotta armata è impegnato a definire i propri programmi di azione.

I Nap resteranno, essenzialmente, un gruppo napoletano. Due nuclei creati rispettivamente a Milano e a Firenze hanno breve vita ([16]). Dopo l'esplosione nell'appartamento di via Consalvo a Napoli ([17]), l'11 marzo 1975, la maggior parte dei militanti si trasferisce a Roma. È a Roma che avverrà il sequestro Di Gennaro e che troverà la morte Annamaria Mantini.

([1]) La definizione è di Pietro Sofia, uno dei membri del nucleo interno (nel carcere di Viterbo) che partecipò al sequestro di Di Gennaro.

([2]) Il volantino è firmato da Pasquale Abatangelo e dal Nucleo carcere.

([3]) Su *Gatti Selvaggi*.

([4]) Dai resoconti stampa dell'epoca (gennaio 1975).

([5]) « Lotta Continua », n. 20, dicembre 1971.

([6]) La precorreva a tal punto che quando Marina Valcarenghi, rispondendo all'appello di Notarnicola che, sentendosi abbandonato dal proprio avvocato difensore ne cercava un altro, si recò a Roma per interpellare i compagni avvocati del collettivo politico-giuridico e sollecitare la loro assistenza, ci fu nel collettivo chi manifestò scandalo o per lo meno serie perplessità sul fatto che venisse loro richiesto di difendere un « delinquente comune ».

([7]) Intervista di Enrico Nassi su « Il Mondo », 19 giugno 1975.

([8]) Queste pagine non si propongono di dare un resoconto approfondito e completo del movimento carcerario italiano, per la comprensione del quale la lettura de *L'evasione impossibile* (Feltrinelli) di Notarnicola, de *I dannati della terra* e degli altri testi curati ed editi da Lotta continua, di *Il carcere in Italia*, di A. Ricci e G. Salierno (Einaudi) rappresentano letture indispensabili. Vedi anche, di G. Lazagna, *Il carcere* (Feltrinelli). Qui ci limiteremo a riassumerne momenti ed espressioni salienti al fine di ricordare il retroterra ed il clima delle lotte nelle quali si formarono i Nap e che vanno tenuti presenti per un'interpretazione corretta degli eventi e delle scelte che marcarono le vite dei fratelli Mantini, di Sergio Romeo, di Giorgio Panizzari e degli altri militanti Nap.

(9) Questa posizione verrà spinta alle sue logiche ed estreme conseguenze dai brigatisti e dai nappisti nei processi iniziatisi rispettivamente nel maggio, a Torino, e nel novembre 1976, a Napoli, con la ricusazione degli avvocati difensori ed il rifiuto assoluto non solo di vedersi definiti come « imputati » ma anche di qualsiasi forma di dialogo con i rappresentanti della « giustizia borghese ».

(10) Sono realtà elementari, al punto che a ricordarle si rischia la banalità. Secondo il giudice Giuseppe Di Gennaro, « circa il 60 per cento della gente che è oggi in prigione non dovrebbe starci. Si tratta di piccole devianze marginali che una società dovrebbe essere in grado di risolvere con una totale partecipazione dei devianti nel suo seno, ricorrendo a misure alternative alla detenzione ». Anche il nuovo ordinamento carcerario non cambierà nulla, « le cose continueranno come stanno andando ora. Anzi, poiché si creeranno nuove aspettative che temo rimarranno inappagate, la situazione peggiorerà... » (intervista a « Il Mondo », 19 giugno 1975). Si leggano, ad un anno di distanza da quelle sue dichiarazioni, i commenti della stampa alla « rivolta di ferragosto » (ferragosto del '76) delle carceri italiane. « Ci vollero 15 anni perché il Parlamento varasse la riforma... accendendo grandi illusioni in tutti i reclusi. Quando si capì che era una riforma solo sulla carta, che sarebbe stato necessario per attuarla un regolamento, e che comunque, anche dopo la stesura del regolamento sarebbero passati anni e anni prima che tutti i principi riformatori fossero effettivamente applicati, in moltissime carceri italiane divampò la rivolta. Era la protesta di chi aveva sperato e, improvvisamente, si era sentito preso in giro ». (« La Repubblica », 18 agosto 1976).

(11) Le difficoltà incontrate in quest'opera vengono così descritte da Lotta continua: « Infatti se è vero che a livello oggettivo le distinzioni tra proletariato e sottoproletariato sono quasi del tutto saltate (a causa dell'emigrazione, della crisi, ecc.) è anche vero che a livello soggettivo le divisioni all'interno del proletariato sono ancora fortissime, esiste ancora una " moralità operaia " ed una " moralità sottoproletaria " contrapposte, una forte divisione tra quelli del nord ed i " terroni " e così via. Il nostro intervento dunque si pone tra gli obiettivi anche questo, di superare queste divisioni, ed in particolare quelle tra i disoccupati costretti a vivere di espedienti e gli operai e gli studenti ». Vedi anche p. 119.

(12) Le rivolte di S. Vittore, Poggioreale e delle Nuove di Torino del '68 e del '69, aprono la serie.

(13) Le rivendicazioni dei detenuti non si limitano ai problemi interni al carcere, ma includono anche la riforma dei codici e del sistema giudiziario: la riduzione o l'eliminazione della carcerazione preventiva, l'eliminazione della recidiva, la regolamentazione del reato di furto (soprattutto per quanto riguarda le aggravanti), la limitazione della durata dell'istruttoria e la trasformazione del processo da inquisitorio in accusatorio (con abolizione del segreto istruttorio), il diritto al patrocinio gratuito effettivo, la riduzione dei poteri discrezionali del giudice e la responsabilità penale degli stessi, l'abolizione delle case di lavoro, del confino e di altre misure di sorveglianza dopo la scarcerazione, l'abolizione del reato di oltraggio e resistenza alla Ps.

(14) « Qualcuno non aveva retto al duro lavoro quotidiano, alle sconfitte, e aveva preferito imboccare la scorciatoia più tragica e suicida: quella della lotta armata », commenterà « Lotta continua ».

(15) Il sequestro riesce, ma nell'operazione si riscontrano ingenuità ed

errori, tanto che il sequestrato viene accusato di simulazione di reato e di appartenenza ai Nap (verrà scagionato in sede di istruttoria). Molto più « professionale » ed ingegnoso invece il sequestro Moccia, del dicembre dello stesso anno. Durante la notte i Nap invertirono la segnaletica stradale nella zona in cui, al mattino, si sarebbe eseguito il sequestro, ottenendo così due scopi: tener lontani dalla zona estranei che avrebbero potuto interferire nell'azione, e assicurarsi maggior sicurezza nella ritirata qualora l'allarme fosse stato dato prima del previsto. Il sequestro fruttò un miliardo di lire.

([16]) A Milano viene scoperto dalla polizia l'appartamento che serve da base operativa e a Firenze il nucleo viene praticamente distrutto con la morte di Luca Mantini nel corso della fallita rapina alla banca di piazza Alberti.

([17]) L'esplosione è causata dallo scoppio di una bomba nelle mani dei militanti Nap che stavano costruendola. L'incidente costa la vita a Giuseppe Vitaliano Principe e il ferimento (ed arresto) di Alfredo Papale. Due mesi prima, Alfredo Papale aveva partecipato al congresso provinciale di Lotta continua con un intervento di critica alla linea sempre più « morbida » che Lc era venuta assumendo dal 1973 in poi.

8. SERGIO DI FORCELLA

Romeo Giuseppe per l'anagrafe, « Sergio » per i compagni, muore il 29 ottobre 1974 a Firenze, nella fallita rapina alla Cassa di Risparmio di piazza Alberti. Ha appena compiuto vent'anni. Era nato in una famiglia di contadini ad Aiello del Sabato, un paese in provincia di Avellino che conta 2730 abitanti, nel settembre del 1954.

« Intelligente oltre il normale, vivace, irrequieto » si può leggere – riferiscono i giornalisti – nel fascicolo dei carabinieri di Aiello. All'età di sette anni ruba uova per comprarsi fumetti. Alla scuola elementare di Aiello, raccontano, lo ricordano soprattutto perché si divertiva a spaventare il maestro e i compagni facendo scoppiare petardi in classe. Don Domenico, il parroco, lo ricorda bene. È stato don Domenico a fare iscrivere il giovane Romeo al collegio arcivescovile di Nusco, dove viene bocciato. Torna ad Aiello. Ripete la prima media. In seconda, sempre ad Aiello, altra bocciatura. Ma, prima, ha pagato con la sospensione di un anno il furto di 50.000 lire in casa di un notabile del paese. A 13 anni fa la sua prima esperienza in una casa di rieducazione. Non sarà l'ultima. Ha 14 anni quando muore sua madre. Poche settimane dopo viene arrestato a Napoli dopo aver minacciato a mano armata la padrona di un appartamento che lo ha sorpreso a rubare. Finisce nel riformatorio di Nisida. È a Nisida che si conclude, con la terza media, la sua carriera scolastica. Le sue letture preferite continuano ad essere i fumetti e i libri gialli.

Sarà un incontro con l'anarchico Giovanni Marini a fargli cambiare tipo di lettura e a fargli scoprire la propria vocazione politica. Si conoscono in carcere, l'incontro è casuale. All'inizio è un'amicizia come tante altre. Sergio ammira Marini naturalmente. Infatti Sergio è dentro per furti, e per giunta furti di poco conto; nei confronti di Marini, che è dentro per omicidio (1), si sente un pivello. Nella gerarchia di valori di Sergio, che è poi la gerarchia di valori del carcere, chi conta è Marini; e da qualcuno come Marini, Sergio ha tutto da imparare. Se Marini legge tanto, allora vuol dire che leggere è importante. Leggere libri veri, e non soltanto fumetti e libri gialli. Un giorno che Sergio è a corto di entrambi, si decide. Va da Marini e gli chiede se può avere in prestito uno dei suoi libri.

Marini gli dà *I Tupamaros in azione*, edito da Feltrinelli. Sergio lo divora. Chiede altri libri. Legge testi del marxismo, *Fratelli di Soledad*, altri scritti dei rivoluzionari negri americani. È cominciato il processo di politicizzazione. Quando esce dal carcere va a Roma, dove trascorre due mesi con i compagni di « Re Nudo », ai quali lo ha indirizzato Marini. Ed è un altro passo avanti. La sua conversione si consolida. Sergio ormai non ha più dubbi, ha compreso che non può disperdere la propria vita in furti e furtarelli, che il compito al quale deve dedicare tutte le proprie forze è la rivoluzione.

Il padre, inconsapevolmente, lo aiuta. In un tentativo di indurre il figlio ad abbandonare la sua vita di furti e a trovarsi un lavoro, lo convince a recarsi in Belgio presso lo zio. In Belgio, Sergio conosce i compagni del gruppo locale della IV Internazionale. Verrà espulso dal paese pochi mesi dopo, a causa della sua militanza politica. Sulla via del ritorno fa tappa a Lecco, dove conosce Pietro Sofia.

È di nuovo a Napoli, ed aderisce a Lotta continua. È attivissimo, sempre pronto a correre da ogni parte, sempre esuberante ed entusiasta. È anche un ragazzo robusto, che sa farsi rispettare – così diventa il capo del servizio d'ordine di Lotta continua. C'è un punto di riferimento fisso, al quale periodicamente riapproda: il carcere. Per via di condanne precedenti nel frattempo divenute esecutive, o per i fatti in cui si trova coinvolto in margine alle sue attività politiche. Finisce anche a San Vittore, dove partecipa alla rivolta dei detenuti; altrettante tappe della sua formazione politica, e non tra le meno importanti. Conosce Sante Notarnicola. Diventa uno dei membri più attivi della commissione carceri di Lotta continua.

Durante una delle sue numerose latitanze, si rifugia a Forcella. Ci resterà abbastanza a lungo, e diventerà tra le sue esperienze politiche forse la più significativa. A Forcella si sente sicuro, perché la polizia raramente vi si avventura. Quindi, sebbene latitante, Sergio non teme di mostrarsi in giro. Fa politica con i sottoproletari di Forcella, ispira e partecipa alle loro lotte di riappropriazione (guida l'assalto ad un camion di pane e pasta), si trova coinvolto nelle lotte tra « bidonisti » e non « bidonisti » [2]. È anche durante questo periodo che entra in contatto con i gruppi nascenti di autonomia operaia e partecipa attivamente all'organizzazione di autonomia operaia a Napoli. E intanto fa la guerra ai fascisti. A Forcella i fascisti hanno saputo costituirsi una posizione, sfruttando certi strati di malcontento popolare, e le occasioni di scontro sono frequenti. In uno di questi scontri, Sergio pesta il capo degli squadristi di via Foria, una sezione missina protagonista di varie azioni provocatorie.

Sarà, alla fine, proprio il suo impegno antifascista a costringerlo a lasciare Forcella. L'attacco contro la sede missina di via Foria (uno tra i molti – la cronologia della vita straordinariamente piena ed

intensa di Sergio non è di quelle che si possono ricostruire facilmente) offre alla polizia un pretesto per entrare in forza a Forcella; per ristabilire l'ordine turbato dall'attacco, ma anche per saldare vecchi conti.

Sergio viene arrestato, e non tornerà a far politica a Forcella. La popolazione gli serba rancore; non vuole più saperne della sua militanza politica, né di quella dei fascisti, né di alcun tipo di intervento che porti ad uno sconvolgimento dell'equilibrio interno per quanto precario e della relativa immunità (da interferenze della polizia) di cui gode il quartiere. Questo episodio segna probabilmente una tappa importante nella storia della militanza di Sergio. Non soltanto perché si vede costretto ad abbandonare un terreno sul quale si sente a suo agio e che più di altri è congeniale alla sua opera di proselitismo politico; ma soprattutto perché contribuisce all'evoluzione in senso radicale delle idee che Sergio va maturando in merito ai metodi di lotta. È probabilmente questo il momento in cui Sergio si convince che una vera lotta rivoluzionaria non può prescindere dalla clandestinità. Almeno a Napoli, e per qualcuno come lui. Scelta ragionata certo, e razionalizzata alla luce delle sue esperienze di lotta dentro e fuori il carcere. Ma, in essenza, scelta di istinto. Per un pesce come Sergio non ci sono più acque che tengano; per quanto questo possa apparire a prima vista contraddittorio, qualcuno come lui ormai non può sperare di muoversi liberamente ed efficacemente che nella clandestinità.

Intanto, com'era inevitabile, ha rotto con Lotta continua. È il periodo in cui Lotta continua dà inizio alla sua campagna « Msi fuori legge ». Anche agli occhi di Sergio, come a quelli di molti altri militanti, Lotta continua ha superato la fase di lotta generalizzata e di opposizione totale al sistema e ha imboccato la strada istituzionale. Nel 1972 Lotta continua aveva lanciato la parola d'ordine « Attacco ai fascisti in piazza e " irlandizzazione " della lotta ». Rispetto a quella parola d'ordine la campagna nazionale diretta a raccogliere firme per la messa fuori legge del Msi rivela una vocazione o per lo meno un'involuzione parlamentaristica. Soprattutto per qualcuno come Sergio che i fascisti in piazza li ha attaccati veramente.

Siamo alla fine del 1973. È lui l'anima del gruppo di militanti napoletani che si accinge a dar vita ai Nuclei armati proletari. Ha l'energia e la voglia per farlo. Parla più lingue: quella degli emarginati del sud, quella dei sottoproletari di Napoli, quella dei detenuti e, anche se ha fatto soltanto la terza media, quella dei libri, soprattutto se a scriverli sono stati i Jackson e i Notarnicola. Con gli « intellettuali », gli studenti che aderiscono al gruppo clandestino in via di formazione, può parlare senza sentirsi inferiore. E soprattutto può trascinarli.

In materia di lotta armata ha le sue idee. L'approva, ma non indiscriminatamente. Le azioni puramente dimostrative non lo convincono, come non convincono Luca Mantini. Infatti esprime riserve sulla prima azione « firmata » dai Nap: le bombe fatte esplodere il 2 ottobre 1974 di fronte alle carceri di Rebibbia, di Poggioreale e di San Vittore. Non a caso farà parte del gruppo che verrà decimato nell'azione di piazza Alberti a Firenze.

Parlando del suo arresto, dopo l'aggressione alla sede fascista di via Foria, Sergio scrive:

Ero entrato in galera il 4 ottobre. Dopo dieci giorni del padiglione Livorno sono stato portato alle celle [cella di rigore] perché mi ero arrampicato su un finestrone per parlare col magistrato. Le guardie hanno subito montato un idrante e per una mezz'ora mi hanno inaffiato rendendomi semisvenuto, poi hanno montato una scala e mi hanno tirato giù. Dove mi hanno riempito di botte accompagnandomi alle celle. Alle celle sono restato dieci giorni che non passavano mai, negli ultimi giorni non ce la facevo più. La testa sembrava che stesse scoppiando, di sera era ancora peggio. Mi dovevo m. ([3]) un paio di volte. Eccitandomi pensando alle avventure che avrei avuto fuori il cervello si rilasciava un po'. Mi sono letto quattro libri alla media di uno al giorno (Il muro, Storia dell'Angola, Oltre la scuola e Il tallone di ferro), ho scritto questa poesia (chiamiamola così) in un momento psicologico che era zero e che stavo uscendo pazzo. Ho voluto dire a me stesso che continuavo la lotta, anche superando la repressione, perché la nostra lotta è diversa, noi abbiamo lottato da piccoli per mangiare e dopo per spezzare le nostre catene, perciò non ci resta che lottare.

La poesia alla quale si riferisce Sergio porta la data del 23 ottobre 1973. È intitolata *Chi ha paura, di chi* (*con il sangue agli occhi*) ([4]). Dice:

Dai piccoli bassi
e scuri vicoli
abbiamo aperto gli occhi
tutto era sporco e vecchio.
Appena ho fatto i primi passi
sono andato lì;
nella piazza del castello
era diverso,
c'era il verde e i negozi
i pulmans e i turisti.
Mi ha preso una guardia
e mi ha chiamato vagabondo
allora mi hanno messo in un collegio
dove c'erano le suore
che ci imparavano a pregare,
picchiandoci per nulla.
Abbiamo rifiutato
la cultura dei borghesi
e ci han voluti rieducare

in dei riformatori.
Fra botte e fame
abbiamo imparato ad diare.
Siamo usciti a 18 anni
ma non eravamo ancora pronti
per entrare nella loro società,
allora ci han radiato
e ci han messo
in stanze buie
con le sbarre e porte chiuse
legati sopra i letti
e la gavetta vuota,
qui c'è la fame come in India,
lavorar per quattro soldi
oppur star chiuso in cella.
Abbiamo visto che c'è lo sfruttamento,
ci dan botte come niente
e cella isolamento
abbiamo visto i sorrisi
e sguardi infami
del maresciallo e brigadiere
anche loro servi del potere.
Ma abbiam gridato
l'estate sarà calda,
ci siam presi il carcere
abbiam rotto i muri
scardinati i cancelli
dato a fuoco i paglericci
e tante botte alle guardie infami.
Poi i celerini a migliaia
hanno attaccato
bombe lacrimogene contro le nostre tegole
lotta dura abbiam gridato
ma eravamo ancora pochi,
abbiam perso la battaglia
ma la guerra è ancora lunga.
Poi ci hanno incatenati
e mandati assai lontani.
Un celerino figlio di puttana
ha detto non aver paura sporco ladro
ma il compagno a pugno alzato
ha gridato
chi ha paura, ma di chi.
Qui è già guerra
con morti e feriti
non ci resta che lottare.
Lotta dura abbiam gridato [5].

([1]) Il 7 luglio 1972 a Salerno, Marini viene aggredito da una squadra fascista armata, nella rissa che ne segue muore un fascista, Carlo Falvella.
([2]) A Forcella, il quartiere del commercio di contrabbando e di roba

rubata, bidonisti erano i venditori che tiravano a fregare il cliente (magari mettendo il mattone nella scatola della radio a transistor impacchettata come nuova), non bidonisti quelli che si opponevano a certi metodi, in base ad una certa morale di ladri onesti e soprattutto del principio che cliente gabbato significa cliente perduto.

([3]) Il testo riprodotto è identico, in tutto e per tutto, senza omissioni né correzioni, a quello originale manoscritto di Romeo.

([4]) *Con il sangue agli occhi* è il titolo di un libro di George Jackson. È il libro dal quale Annamaria Mantini strapperà alcune pagine per deporle tra le mani del fratello Luca quando va all'obitorio di Firenze per riconoscerne la salma. In quello stesso obitorio giace quel giorno la salma di Sergio Romeo, ucciso nella stessa azione che è costata la vita a Luca Mantini.

([5]) Ho avuto i due testi qui riprodotti da un compagno che aveva militato con Sergio in Lotta continua. Nel frattempo entrambi sono apparsi in quarta di copertina del libro *I NAP*, edito da Libri rossi nel 1976. Il libro, al quale ha collaborato Soccorso rosso di Napoli, è la raccolta più completa pubblicata a tutt'oggi di documenti Nap e sulle lotte nelle carceri.

9. GIORGIO PANIZZARI, OVVERO UNA STORIA ESEMPLARE, DALLA DELINQUENZA COMUNE ALLA POLITICIZZAZIONE

Dovrei accettare compromessi? Anche solo come uomo (dico « solo come uomo » perché sono un rivoluzionario, ed è qualcosa di più) non potrei farlo senza perdere il rispetto di me stesso, che è la sola cosa rimastami oltre la vita, per ora.

(Da una lettera di Giorgio Panizzari ad uno dei suoi avvocati, gennaio 1973).

Torino, corso Giovanni Agnelli, mercoledì 14 ottobre 1970, ore 15,40. Un'Alfa 1750 con quattro uomini a bordo si ferma davanti all'oreficeria di Giuseppe Baudino. È un negozio modesto. Catenine, ninnoli, merce per un valore complessivo di poco più di un milione. Il Baudino vive, con la moglie e la figlia, in una camera e cucina ricavati nel retrobottega. Dall'Alfa scendono in tre. Si sente uno sparo. Poi, subito dopo, una diecina di colpi sparati tutti insieme. I tre escono, saltano in macchina, si dileguano con il quarto compagno che era rimasto al volante. Dentro, Baudino giace cadavere, crivellato da sette colpi. L'inventario mostrerà che i tre sono fuggiti senza portare via nulla. A poche centinaia di metri dal negozio i quattro abbandonano l'Alfa e saltano su due Fulvia targate Brescia e Torino. Trascorrono due giorni ed i titolari delle due macchine vengono identificati, i giornali pubblicano i loro nomi. Subito si costituiscono, dichiarando di essere estranei ai fatti. Sono Giorgio Panizzari, di Torino, e il suo amico Giuseppe Cardillo, nato a Santa Maria Capovetere (1).

Passano altri due giorni, e la polizia arresta un terzo presunto complice. Si chiama Sebastiano Di Luciano; è un meridionale, come Cardillo. Tutti e tre i sospettati sono giovanissimi e tutti hanno precedenti per furto. L'alibi del Di Luciano sembra buono, quelli del Panizzari e del Cardillo si dimostrano subito inconsistenti. Il 7 novembre la polizia arresta un diciassettenne, Giacomo Prestigiacomo. Anche Prestigiacomo è meridionale, e come gli altri ha precedenti per furto e lunghi soggiorni in riformatorio. Dice che l'Alfa l'ha rubata lui, su commissione del Panizzari, per un « lavoro » che quest'ultimo doveva fare con il Cardillo, il Di Luciano e un certo Vincenzo Ferrara. Il Ferrara viene arrestato il giorno successivo.

Confessa tutto, la sua confessione accusa anche gli altri tre. Ritratterà dopo alcuni giorni, affermando che la confessione gli è stata « suggerita » per avere una pena minore (2). Ma alla ritrattazione nessuno crede. La confessione invece resterà il principale cardine dell'accusa.

Anche il Ferrara è meridionale, è nato a Palermo. Dunque polizia e stampa ne deducono subito che il capo della banda è Panizzari. Infatti è torinese; ed è chiaramente il più intelligente! Gli altri tre sono dei poveri terroni. Il « cervello » del colpo non può essere che lui! Riferendosi alla « stupidità » del colpo di corso Agnelli (tanti rischi per un bottino da quattro soldi e per di più abbandonato sul posto) e alla propria esperienza di ladro (colpi scelti, studiati bene, lavorando da solo e comunque mai a mano armata), Panizzari dirà:

> Se mi credono intelligente, anzi così intelligente da essere il capo della faccenda nel caso dell'orefice, credono proprio che io avrei combinato così stupidamente le cose? Non hanno molta coerenza nel giudicarmi.
>
> Ammetto che nei verbali di allora la mia posizione poteva essere ambigua... L'esperienza mi aveva mostrato che spesso certi ragazzi pagavano per furti non commessi, grazie a fabbricazione di prove, di indizi messi insieme dalla polizia a loro carico. Ma assolutamente non pensavo che a mio carico si potessero montare degli indizi per un omicidio che io non avevo commesso, non essendo io un assassino, non avendo mai ucciso nessuno... È chiaro che se non avessi avuto questa fiducia non mi sarei mai costituito, ma io non avrei mai immaginato una cosa del genere. È chiaro, credevo di potermi difendere (3).

Nella sua vita fatta di avversità e vicissitudini varie Panizzari si è sempre saputo difendere. Questo probabilmente spiega l'ostentazione di forza e la sicurezza che lo spingono a costituirsi, convinto com'è non solo della propria innocenza ma anche di essere un « duro », qualcuno (come si esprime la perizia psichiatrica eseguita per ordine del giudice dopo l'arresto), che « ha sempre scelto la via razionale di un preciso calcolo del rischio ».

Nel marzo '67 era stato fermato perché indiziato di rapina a mano armata, cui poi era risultato estraneo. Non è affatto escluso che questo episodio abbia influito sulla sua decisione di costituirsi dopo i fatti di corso Agnelli, tre anni più tardi.

Giorgio Panizzari è nato a Torino l'11 ottobre 1949, da padre emiliano e madre padovana. Ha due fratelli, entrambi più vecchi di lui, entrambi operai affilatori. Giorgio li vede poco perché, ci informa il fascicolo del Tribunale dei minorenni, « cercano di sottrarsi ai litigi familiari trascorrendo fuori casa gran parte del loro tempo ». Il padre lavora alla società telefonica, prima come operaio ed in seguito, dopo aver subito un infarto, con mansioni meno onerose. La vita in famiglia effettivamente non deve essere delle più

piacevoli almeno a giudicare dai rapporti degli assistenti sociali reperibili nel fascicolo su Giorgio Panizzari del Tribunale dei minorenni di Torino. Dopo l'infarto gli umori del padre, che fino a questo momento non si è comportato né meglio né peggio di tanti altri padri, cominciano a subire variazioni brusche. L'uomo diventa « avaro », sospettoso, geloso, irascibile, dominatore, comincia a bere, dimostra scarso interesse per i problemi dei figli. La fonte principale di queste notizie sembra essere soprattutto la moglie; sulla quale lo stesso fascicolo non dice molto, eccetto che si assenta spesso e talvolta anche per molte ore da casa, non perché abbia cose da fare ma semplicemente perché le piace vagabondare a piacere; e siccome il marito è solito rimproverarle il tempo e il denaro spesi al bar, uscendo prende con sé soltanto gli spiccioli per il tram lasciando bene in vista sul tavolo della cucina il proprio borsellino, « perché il marito si renda conto dei sacrifici che le impone ».

Insomma è una casa dalla quale tutti scappano appena possibile. Anche Giorgio.

Tra mio padre e mia madre vi erano dodici anni di scompenso... Fin dall'infanzia ho avuto delle frustrazioni a causa dei litigi che avvenivano tra mio padre e mia madre. Io ero portato ad abbandonare casa mia. Così mi rifugiavo presso quelle compagnie con le quali si andava in giro. Era l'unica situazione in cui mi sentivo libero. Così girando ho visto quale poteva essere il modo per circondarmi di quelle cose belle che allora apprezzavo, di quei valori che la società mi portava davanti, il denaro, per esempio, per comprarmi il gelato o il vestito nuovo e una penna più bella...

Nota il giudizio implicito in quell'*allora* – « le cose belle che allora apprezzavo, quei valori che la società mi portava davanti » – che appunto per essere espresso così, al livello quasi dell'inconscio, è più significativo di qualsiasi dichiarazione esplicita e ragionata. Il Panizzari che parla così, a Sante Notarnicola e ad altri compagni nel carcere di Favignana, guarda indietro alla sua vita passata e riesce a giudicarla con il necessario distacco: una società che ti fa balenare sotto gli occhi il miraggio di un benessere impossibile (per te, non per altri) e poi ti sbatte in galera per punirti della tua credulità.

Verso i 12-13 anni ho cominciato a rubare. In quell'età in cui si comincia ad essere attratti dall'altro sesso si aveva bisogno dei soldi per portare la ragazza al cinema, il motorino per portarla in giro. Così rubai un motorino. In seguito la macchina che non potevo neanche guidare perché non avevo la patente. Così sono andato per la prima volta in carcere, all'età di 15 anni...

Cioè nel 1965. Comincia la trafila dei riformatori – il Ferrante Aporti, la Casa Benefica di Pianezza e Boscomarengo – e del carcere.

In cinque anni, fino all'arresto per i fatti di corso Agnelli, Giorgio vivrà « fuori », in libertà, 23 mesi in tutto, giorno più giorno meno.

Mio padre, mia madre e i miei fratelli avevano il convincimento che io fossi ammalato, un anormale perché non sapevano come spiegarsi il fatto che io agissi in quel modo. In un primo momento hanno rifiutato la mia posizione, poi piano piano, per affetto, hanno cominciato ad accettarmi così com'ero. A un certo punto non si è più parlato di come io vivessi; sapevano che io avrei vissuto così con o senza la loro approvazione. Nel 1967 i miei genitori si sono separati. In parte si separarono anche per colpa mia. La motivazione di queste discordie, comunque, va ricercata nella nostra condizione di proletari, di poveri; infatti è proprio questo che divide tutte le famiglie proletarie...

L'osservazione relativa alla « condizione di proletari » è, evidentemente, uno dei frutti della politicizzazione di Giorgio. Ma lo stesso può dirsi dell'osservazione relativa all'affetto dei genitori. La politicizzazione ha comportato una rivalutazione (anzi, sarebbe più esatto dire la scoperta) non solo della condizione di proletari, ma anche della « condizione umana ». Nei suoi colloqui con gli assistenti sociali, quando era in riformatorio, e ancora subito dopo l'arresto parlando con il perito psichiatrico, Panizzari si esprimeva in termini ben diversi, tutt'altro che affettuosi o comprensivi, nei confronti dei suoi genitori. In realtà durante tutti i suoi anni di adolescente Giorgio non ha mai sentito affinità né con il padre né con la madre. Con quest'ultima non riuscirà mai a legare. Al padre invece si riavvicinerà con il passare degli anni.

Dopo la condanna al processo in prima istanza, Giorgio scrive a Bruno Leuzzi Siniscalchi:

Ho da chiederti personalmente di scrivere due righe a mio padre. Ciò che vuoi tu, è chiaro. Con il solo scopo che capisca che non sono solo: unico suo pensiero.

E dopo la morte del padre, in un'altra lettera a Leuzzi:

Ti sono grato per come ti sei espresso in merito alla morte di mio padre. È morto male, Bruno, in mezzo ad una strada, per collasso cardiaco, dopo aver passato l'ultimo anno di vita in espiazione di non-colpe per le quali era stato condannato all'isolamento in un ospizio; condannato come migliaia di proletari inabili al lavoro, non più sfruttabili economicamente, condannato dall'alienazione dei miei fratelli, condannato a ciò anche dalla mia cieca rivolta a questo sistema. Posso assicurarti però che non provo il minimo senso di colpa se so che la mia condanna ha contribuito ad accelerare la sua morte. Voglio soltanto mettere una pietra sulla tomba di terra in cui l'hanno sepolto: come un senza famiglia; ed invece una famiglia l'ha avuta, è certo che ha avuto me, con tutto me stesso. Una pietra povera, da proletario, ma dovrà averla dalle mie mani.

Questa lettera è dell'11 aprile 1973. Sono trascorsi tre mesi dalla conclusione del primo processo. È in carcere che Giorgio scopre e si riconosce in una nuova dimensione umana e sociale, ed è alla luce di questa che rivaluta le sue esperienze passate, ivi inclusi i rapporti con suo padre. Ciò che rimane immutato, e che il processo di maturazione in carcere semplicemente rafforzerà, trasformandolo da istintivo in politico, è il suo rifiuto della società borghese. Così si esprime su questo punto il perito Portigliatti Barbos:

Buon organizzatore, loico, raziocinante, portato a vedere le cose in modo concreto e critico, egocentrico, con un alto sentire di sé, il Panizzari è sotterraneamente tradito dai suoi squilibri profondi e dal disadattamento affettivo ed è in verità incapace di resistere alle frustrazioni intense, davanti alle quali è portato a scompensarsi. La sua ricerca di sicurezza lo induce ad un comportamento costante di difesa aggressiva caratterizzato da una critica fredda, da una ostilità incattivita, da una insofferenza alla norma di tutti, da una adesione totale a regole sottoculturali delinquenziali e da una rigida identificazione in un ruolo...

Nelle osservazioni conclusive della perizia il professor Portigliatti Barbos (con un'intuizione di cui gli va reso atto anche se egli forse non ne era al momento del tutto cosciente) supera di un balzo tutte le considerazioni fatte precedentemente e riconosce implicitamente che esse in realtà diventano irrilevanti dal momento in cui ci si ponga dal punto di vista di chi, come il Panizzari, a certi valori e a certe regole *non può identificarsi* – e ciò non tanto per scelta propria, ma in quanto certi valori e certe regole, per qualcuno come lui, obiettivamente nelle esperienze vissute, si sono rivelati umanamente castranti e socialmente emarginanti:

Occorre dargli atto di una sua coerenza: il ruolo che si è scelto non ammette concessioni, egli lo ha vissuto e lo vive secondo le regole sue, conoscendo i rischi, rifiutando i compromessi, *in una fredda opposizione globale a tutto un sistema del quale non intende esser parte e nel quale non ha fiducia alcuna.*

Niente di patologico in tutto questo, osserva il perito; il quale poi trae la logica conclusione, e cioè che « in questa sede, ha da considerarsi superata la risposta al quesito [che gli aveva posto il giudice nell'ordinare la perizia] sulla pericolosità sociale ».

Certo non saranno né l'istruttoria né il processo a riabilitare il sistema agli occhi di Giorgio Panizzari. Questi non potranno che confermargli che la sua totale mancanza di fiducia è più che giustificata. Il giorno dopo l'arresto la stampa di Torino (e in questo caso è proprio e innanzitutto « La Stampa »), senza attendere i risultati delle prime perizie né tantomeno delle prove, dà il via al linciaggio morale del Panizzari. Il capo della mobile, Giuseppe Monte-

sano, le dà man forte. Così, tre giorni dopo i fatti « La Stampa » scrive che « il capo della mobile ritiene che si tratti di quattro capelloni sotto l'effetto di una droga o di un eccitante » (4). Ed i titoli e sottotitoli dei giorni successivi includono i seguenti: « Giorgio Panizzari, torinese, pecora nera di una brava famiglia, a 12 anni già al correzionale, passato ad altri riformatori, poi entrato e uscito dal carcere più volte, è stato anche al manicomio, è un violento, ha anche ustionato la madre con una sigaretta (5), furti ed estorsioni sono la sua specialità, è stato coinvolto anche in un accoltellamento »; « Panizzari: ha seviziato sua madre. Scarcerato dall'amnistia, viaggia in Fulvia »; « I banditi che sfidano l'ergastolo hanno ucciso l'onesto lavoratore »; « I delinquenti sono protetti più dei camosci in Val d'Aosta », e via dicendo. Il linciaggio, naturalmente, non è soltanto di Giorgio Panizzari ma anche di tutti i suoi complici, i quali in più hanno il grave torto di essere meridionali.

Non sono tanto i fatti del delitto Baudino che interessano, quanto i trascorsi, veri e immaginari, dei quattro imputati. Così il ragionamento diventa: se a 12 anni era al correzionale, allora non è dato avere dubbi, l'orefice l'ha ammazzato lui...

Con una campagna di stampa di questo tenore, non bisogna sorprendersi se l'opinione pubblica, già portata a vedere nella delinquenza il peggiore dei mali (6), reagisce istericamente, identificando in Panizzari e complici i « mostri » sui quali riversare tutte le proprie ansie e risentimenti. I lettori scrivono a « La Stampa » (con punte di 70 lettere al giorno) chiedendo il ripristino della pena di morte, l'abolizione di ogni amnistia e alcuni perfino la possibilità di ricorrere a esecuzioni sommarie (« fucilare i delinquenti sul luogo del crimine »). « La Stampa » soffia sul fuoco, pubblicando le lettere sotto titoli quali: *Torino come Chicago?; Una città esasperata chiede giustizia; L'incubo dei delitti, la polizia scatenata,* ecc.*; Siamo in balia del primo criminale che ci entra in casa con una rivoltella,* ecc. Dirà l'avvocato Tommaso Mancini:

> La sentenza di Torino ha riflettuto in pieno i sentimenti popolari, senza tener conto della campagna di odio che li aveva provocati. Questo lascia ancora più sgomenti se pensiamo che oggetto di questa campagna è stato un gruppo di immigrati: meridionali divenuti sottoproletari in una metropoli che ha già ben dimostrato di non saper tollerare la presenza di quella manodopera a basso costo che, pure, è stata indispensabile alla costruzione del suo potere industriale... (7).

Gli avvocati difensori, riferendosi a costanti posizioni della Corte di cassazione, secondo le quali « anche un'astiosa e continua campagna di stampa può costituire motivo di legittimo sospetto se la si riconosce idonea a tenere in allarme l'opinione pubblica e ad influire sull'animo dei giudici popolari », chiedono che il processo

venga trasferito in altra sede. Basti pensare che i confronti con i testimoni si sono fatti ben 25 giorni dopo la costituzione di Giorgio Panizzari, e cioè dopo che per tre settimane la stampa aveva dato per scontato la colpevolezza sua e dei suoi coimputati, dopo che le sue fotografie erano apparse ripetutamente in prima pagina, ecc. L'istanza di remissione tuttavia viene respinta. Sarebbe ingenuo sorprendersene (come si potrebbe definire « astiosa » una campagna di stampa che si limita a riflettere lo stato d'animo della grande maggioranza dei torinesi e che quindi esprime la norma?!) ([8]), e d'altra parte questa decisione non rappresenta che un piccolo neo rispetto alle omissioni ed arbitri ben più gravi che caratterizzeranno l'istruttoria e i processi.

È una vicenda giudiziaria che va raccontata, anche se soltanto per sommi capi. Infatti è emblematica.

Si è già detto della bottega di Giuseppe Baudino, un uomo che vive modestamente, e tutti nel quartiere lo sanno. Qualche orologio, pochi ninnoli, per un valore complessivo di un milione – anzi meno sul mercato dei ricettatori. Perché gente collaudata come Panizzari e compagni dovrebbe correre tanti rischi per così poco? E se invece si trattasse di un regolamento di conti, di una vendetta? Una settimana prima della sua morte, il Baudino si è comprato una pistola. Giorgio Panizzari in seguito dirà di sapere che Baudino era un ricettatore. Non si è neppure provato ad indagare in direzione diverse da quella basata sull'ipotesi della rapina.

L'alibi. Panizzari racconta che, al momento in cui si svolsero i fatti, era al cinema. Un alibi stupido, perché chiunque può raccontare d'essere stato al cinema, ma difficilmente può provarlo. Eppure Panizzari avrebbe avuto ampiamente il tempo di costruirsi un alibi valido nei due giorni corsi tra la rapina e la sua costituzione. Ma, attenzione: il titolo del film e le persone con cui Panizzari dice di essersi accompagnato al cinema non sono inventati. A quel film c'è stato davvero, e proprio con quelle persone, *ma una settimana prima.* Ora, Panizzari si sarebbe inventato un alibi che poteva essere subito smentito da ben otto persone (tanti erano i suoi amici e conoscenti con i quali si era trovato al cinema)? C'è un dettaglio, alla luce del quale i motivi per cui Panizzari ha scelto questo « alibi » acquistano una loro logica. Tra le persone ritrovatesi al cinema c'era anche quel Pinin, al secolo Giuseppe Pinto, al quale Panizzari afferma d'aver prestato la sua Fulvia il pomeriggio del delitto. Dunque, ragiona il Panizzari, apprendendo dai giornali l'alibi del cinema Pinin non potrà non rendersi conto che un alibi così non può reggere. Quindi capirà il pericolo che sta correndo. Quell'alibi falso, dice Panizzari al giudice due settimane dopo essersi costituito, l'ho raccontato per dargli il tempo di mettersi al sicuro. L'alibi stesso,

in realtà, era un « messaggio » diretto al Pinin. Un po' macchinoso, forse; ma più verosimile della ipotesi di un Panizzari che si costituisce dopo due giorni con un alibi ovviamente fasullo. Il cappellano del carcere riconoscerà che il giorno dopo essersi costituito il Panizzari gli ha parlato del Pinto, che anche il cappellano conosceva. E c'è una testimone (che è, per inciso, la principale testimone d'accusa!) che afferma di essere stata accompagnata in tintoria, quello stesso pomeriggio, *un'ora prima del fatto*, a bordo della Fulvia del Panizzari guidata da un'altra persona, che non conosceva (il Pinto?). Ci sono infine il fratello del Pinto e la sua fidanzata che potrebbero testimoniare sulle circostanze del prestito della Fulvia, ma *la Corte rifiuta di ammetterli come testimoni.* C'è un conoscente del Panizzari che, dopo aver avuto un incidente d'auto nei pressi di Nizza Monferrato, sempre nel pomeriggio del delitto, telefona al Panizzari perché lo venga a prendere, e il Panizzari gli risponde di non potere perché ha prestato la Fulvia ad un amico. L'incidente è stato verbalizzato dalla polizia stradale. La difesa ne chiede l'acquisizione agli atti per verificare l'orario dell'incidente ([9]), ma *la Corte rifiuta.* Ancora: è certo che Giuseppe Cardillo, uno dei coimputati, ha telefonato alla madre per avere notizie di un certo assegno 15 minuti dopo i fatti di corso Agnelli. Lo conferma non solo la madre, ma anche una persona al di sopra di ogni sospetto, un certo Brean, che per caso si trovava in casa per aver portato l'assegno in questione e che parla brevemente al telefono con il Cardillo. Un bandito in fuga, per aver ammazzato un uomo, dopo un quarto d'ora dal delitto telefona alla madre e discute di assegni? Possibile, ma improbabile. Comunque la Corte non attribuisce valore alla testimonianza del Brean.

Il Panizzari non nega di aver rubato, il 13 ottobre, l'Alfa che il giorno dopo verrà usata dagli assassini del Baudino. L'Alfa fu rubata perché doveva servire a traslocare merce rubata. Lo conferma la proprietaria della boutique dove si trovava la merce. Il Pm non nega che così fu effettivamente, ma afferma che la stessa auto sarebbe dovuta servire *anche* per la rapina Baudino, in programma per l'indomani. Anche ammettendo che gente esperta come il Panizzari e i suoi complici accettassero un tale rischio (si sarebbe usata un'auto già servita per altra operazione e quindi nota a tutte le persone interessate a questa) come si spiega allora, se davvero si pensava di usarla di nuovo, che venne abbandonata con le porte aperte, i fili di accensione penzolanti, le cesoie che erano servite per il furto sul sedile, cioè chiaramente in stato di totale abbandono? ([10]) E come si spiega che venisse abbandonata a poca distanza dalla boutique dalla quale era stata traslocata la merce rubata, in un luogo lontano dalle abitazioni degli imputati, e soprattutto dall'altra parte

della città rispetto alla zona dove si sarebbe dovuto effettuare il colpo il giorno dopo? Evidentemente Panizzari e compagni pensavano che sarebbe stato più accorto traversare la città in pieno giorno, su un'auto il cui furto probabilmente era già stato segnalato, anziché tranquillamente la notte! La Corte non solo si rifiuta di sentire quattro testi in merito alla faccenda della merce rubata (e passi, visto che il Pm non nega i fatti), ma nemmeno si preoccupa di approfondire la questione della macchina abbandonata.

Infine, l'unico testimone che afferma di aver riconosciuto Giorgio Panizzari (nel momento in cui trasbordava dall'Alfa nella Fulvia), tale Giuseppina Bosco, in un primo tempo aveva riconosciuto una persona per statura e connotati fisici del tutto diversa dal Panizzari. *La Corte rifiuta* di convocare come teste questa persona. Naturalmente, al momento del secondo riconoscimento la Bosco aveva già visto dozzine di fotografie del Panizzari sui giornali e avuto ampio tempo e modo di convincersi, grazie ai giornali, che questo Panizzari era un feroce assassino, qualcuno che da ragazzo seviziava la madre, un nemico della società insomma che non sarebbe mai stato punito abbastanza.

Ho citato soltanto quei fatti e incongruenze che, in base all'esame degli atti processuali, appaiono più macroscopici. Ma se ne potrebbero citare altri. Inoltre al Panizzari vennero negati i più elementari diritti di difesa. Durante tutta l'istruttoria i rapporti tra l'imputato e i suoi difensori vennero resi difficili e talvolta del tutto impossibili. Due settimane dopo l'inizio dell'istruttoria venne allontanato da Torino e trasferito a Pinerolo. E poi ancora a Cuneo. E poi a Volterra, Firenze, Ancona, Massa Carrara. E poi ancora a Orvieto e a Perugia.

Il processo di primo grado, iniziatosi il 27 novembre 1972, si conclude l'11 gennaio 1973, con la condanna del Panizzari e del Cardillo all'ergastolo, del Di Luciano a 30 anni e del Ferrara a 18 anni e 9 mesi – malgrado le molte contraddizioni emerse nella ricostruzione dei fatti e le numerose testimonianze in appoggio alla versione dei fatti presentata dall'imputato, che pure dovrebbero, se non altro, creare elementi di dubbio. Ma se le vicende del processo di primo grado possono apparire, anche a chi non è disposto ad accettare la tesi della difesa, ambigue, ben più gravi appaiono quelle del processo di appello, che inizia il 18 giugno 1973 e si conclude dopo soli dieci giorni.

Il protagonista del processo in appello è Vincenzo Ferrara. Ricapitoliamo i fatti: era stato arrestato in seguito alla denuncia del Prestigiacomo, che aveva confessato di aver rubato l'Alfa per un lavoro che il Panizzari doveva eseguire con il Cardillo, il Di Luciano e, appunto, il Ferrara. Aveva confessato, poi ritrattato. In appello,

quando dopo le formalità di rito inizia l'interrogatorio degli imputati, Ferrara chiede di parlare per primo. Confessa di essere stato uno degli sparatori. Scagiona gli altri tre imputati. Dice che a sparare con lui furono il Gaspare Prestigiacomo, Giuseppe Pinto e tale Giovanni di cui non ricorda il cognome. La sua confessione si scontra con l'incredulità dell'accusa e della Corte. Forse che la perizia psichiatrica non ha stabilito che Ferrara è un immaturo, solitario e nevrotico? E poi, diamine, ci sono troppi punti oscuri in questa sua nuova confessione, c'è il fatto ad esempio che questo Giovanni nessuno sa chi sia e che il Pinto nel frattempo è morto ammazzato. Il suo corpo è stato trovato in un fosso. Si è trattato probabilmente di un regolamento di conti. Comunque rimane il fatto che non può più parlare. Quanto al terzo complice, il Prestigiacomo, che a suo tempo confessò il furto dell'auto e che sembra saperla lunga, il suo caso è stato stralciato da questo processo, e infatti ha partecipato al processo di primo grado nelle vesti di testimone ([11]). Infine sono oscure le motivazioni della nuova confessione del Ferrara. Il capo della mobile, parlando con i giornalisti, dice a chiare lettere che si tratta di un trucco, per guadagnare tempo e far trascorrere i termini di carcerazione preventiva. Tuttavia, se di espediente si tratta, certo non può giocare a favore del Ferrara, e questo Ferrara lo sa. Infatti i giudici di primo grado lo hanno condannato a 18 anni e 9 mesi. Se adesso viene creduto, lo aspetta l'ergastolo.

Ma, al di là di tutte queste considerazioni, c'è un fatto ben preciso. Abbiamo sparato in tre, dice il Ferrara, e con tre armi diverse. Questa sua indicazione coincide con quanto risulta già agli atti: le pallottole trovate nel corpo di Baudino provenivano da tre armi diverse. La perizia balistica ha anche appurato che le due pistole ritrovate sull'Alfa *non* hanno sparato i colpi che hanno ucciso l'orefice ([12]). Il mitra abbandonato in terra dopo la fuga dei banditi, addirittura è fuori uso e scarico. Il Ferrara, a riprova delle sue affermazioni, si offre di condurre gli inquirenti sul luogo dove le armi che uccisero il Baudino vennero nascoste subito dopo il fatto. La difesa chiede che venga subito effettuato un sopralluogo, e il *Pm si associa.* La *Corte rifiuta.* E il 28 giugno conferma la sentenza emessa dalla Corte d'assise. La Corte era convinta che il Ferrara mentisse? Ma allora sarebbe bastato accedere alla sua richiesta e constatare che le tre armi in realtà non esistevano. Supponiamo, ad esempio, che sulle armi, se ritrovate, si fossero rilevate le impronte del Pinto? Con o senza impronte, il ritrovamento delle armi avrebbe rappresentato se non una prova certamente un elemento di peso a sostegno della veridicità della versione dei fatti offerta dal Ferrara. Forse i giudici della Corte, nella loro profonda convinzione della colpevolezza degli imputati, ritenevano inutile confrontare le loro coscienze

con dubbi inopportuni. Certo, se ci fu una logica nel sistematico rifiuto dei giudici d'assise e di appello di appurare fatti e testimonianze favorevoli agli imputati, essa non fu certo una logica di giustizia. È una logica che la Corte di cassazione avallerà.

« C'era un senso di scontato fin dall'inizio che non siamo riusciti ad eliminare durante tutto il dibattimento » commenterà l'avvocato Tommaso Mancini dopo il processo in assise. In carcere, Giorgio Panizzari dirà a Sante Notarnicola e agli altri compagni detenuti: « In questo processo... hanno calpestato le loro stesse leggi ». E ai giudici, prima che la Corte si ritiri in camera di consiglio dichiarerà:

... mi trovo davanti a questa Corte come bersaglio di una montatura giudiziaria, che è essenzialmente di natura politica, se ne rendano conto o no coloro stessi che l'hanno costruita [13], proprio per la mia condizione di sotto-proletario delinquente e pertanto predisposto a subire la repressione di Stato per mezzo di questa giustizia che mai cerca *il* colpevole, accontentandosi di *un* colpevole; ed io sono un colpevole, un attentatore di private proprietà, un ladro che chiama direttamente in causa anche voi quali parti interessate alla difesa di condizioni privilegiate di casta, di economia e di intelletto e pertanto non nutro alcuna fiducia di ricevere un obiettivo giudizio. Sono sotto sequestro da 27 mesi, sottoposto a costante debilitazione fisica e morale, ma non è questa la maggior ragione per cui io oggi dovrei essere qui in veste di parte lesa e non imputato! Io accuso lo Stato italiano di avermi negato diritto alla libertà e alla rivendicazione di una piena dignità umana...

La propria dignità umana in carcere Panizzari la ricostruisce e la difende tenacemente. In una lettera a Bruno Leuzzi, subito dopo la sentenza di primo grado, scrive:

Sono giunto alla cosciente constatazione che il mio ergastolo non conta nulla (anche se è una situazione tremenda), che le nevrosi di Caccia, il pontificato del boietto [14], l'apatia della giuria, non contano assolutamente nulla. Ciò che conta è il ruolo storico di ciascuno di noi e di loro, ciò che rappresentiamo socialmente, umanamente... Il nostro ultimo colloquio ti avrà reso l'idea della dimensione in cui mi trovo...

In una lettera all'avvocato Edoardo Di Giovanni, nel febbraio 1974:

Per ora la mia salute fisica è rimasta tale e quale a quattro anni addietro, nonostante tutto. La mia struttura caratteriale si è modificata man mano che subentravano in me nuovi valori morali. Posso dirti di aver ben autogestito la mia riabilitazione nel senso che non impiegherei mai più la mia persona, od altrui, in atti autolesionisti come il furto e connessi, per esprimere una latente ribellione a questo sistema sociale. Spiritualmente sono certo più forte di prima e non mi riconosco d'essere stato debole nemmeno allora. Sono dunque pronto ad uscire [15] dopo aver pagato una lauta tangente per aver favorito un ex amico nei guai. Talmente nei guai da averci lasciato misteriosamente la vita ai bordi di un fiume [16]...

Giorgio Panizzari è il primo detenuto a porre in maniera clamorosa il problema del sesso nelle carceri italiane. E questa sua battaglia rivela ancora un altro elemento molto umano della sua personalità; vi si legge una reazione, quasi ingenua, di sorpresa, e il furore di una vitalità esuberante che si vede sacrificata in nome di regolamenti carcerari che portano l'uomo a deviazioni aberranti. In una lettera a Bruno Leuzzi, dopo che gli hanno negato un colloquio con Rita Gorgone: « Saprai quale importanza rivesta per me il fatto di vedere ogni tanto una donna da vicino e sentirne anche solo la voce ». Di ragazze durante la sua vita (in verità non molto lunga) di uomo libero Giorgio ne ha avute molte. Forse anche troppe, se è vero che ripensandoci talvolta gliene viene un senso di futilità. Scrive, in un'altra lettera a Leuzzi: « Sono stanco Bruno, tanto stanco. Forse è perché non ho mai potuto vivere riposando. Che ironia! Ho passato tre quarti della mia vita o seduto o sdraiato su dei letti; una vita di letti, di tutti i tipi! ». Anche di contenzione, s'intende! I suoi rapporti con le donne sono sempre stati occasionali, ed egli non vi si è mai sentito impegnato. Tiene a precisarlo anche al perito Portigliatti Barbos: « Ho sempre voluto essere libero ». Ma aggiunge: « Una donna sola ha veramente contato nella mia vita. Parlo della Gorgone. Con lei il rapporto affettivo è stato sempre ed è valido. È lei la mia donna e lei lo sa benissimo ». E infatti la sposerà, in carcere dopo la condanna all'ergastolo, anche se è vero che a questo passo si deciderà soltanto con riluttanza, essendo il matrimonio (questo « stramaledetto contratto ») l'unica arma di cui dispone per ottenere dalle autorità delle carceri i permessi di colloquio con Rita ([17]).

Il problema del sesso nelle carceri Panizzari lo solleva fin dal processo d'assise, dopo che il Pm ha chiesto la sua condanna all'ergastolo. In un'istanza alla Corte, chiede alla stessa che in caso di condanna, condanna che di fatto lo priverebbe del « diritto nonché esigenza umano-fisiologica del normale rapporto eterosessuale », la Corte includa nella sentenza, senza ipocrisia, anche questa « castrazione legale » alla quale la reclusione inevitabilmente lo condannerebbe! Scrive:

Tale richiesta è legittimata dal fatto che non esiste una espressa norma di legge che renda tale sacrificio implicito alla reclusione carceraria; pertanto, se esso dovrà essermi inflitto chiedo che sia legalizzato con l'espressa menzione di tale mia condanna che è anche, indirettamente, anche di colei che, già legalmente riconosciuta come mia convivente, sarà presto mia moglie... La Costituzione italiana esplicitamente sancisce negli articoli 13, 27 e 32: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà », « Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità » e « La legge non può in alcun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana ». Questi diritti – come altri di diversa natura, come il di-

ritto di voto – non possono essere negati nemmeno a dei reclusi, soprattutto in un sistema penale e carcerario che afferma di proporsi la riabilitazione umana e sociale del reo. La comune esperienza umana di chiunque, così come i più semplici elementi di psicologia, insegnano quali effetti di abbrutimento può produrre la costrizione carceraria che spinge a compensare naturali bisogni – esigenze sessuali – in modo vergognoso come avviene per la quasi totalità dei detenuti.

Alla Corte chiede, in conclusione, d'essere « autorizzato ad avere periodici rapporti sessuali con colei che in imminenti nozze sarà " la compagna della mia vita " ([18]) o viceversa, che mi si condanni, in sentenza, alla astinenza da questa naturale pratica, violando così non solo il dettato costituzionale, ma anche le leggi della natura umana sulla quale è fondata la Genesi ».

Lo chiede non soltanto come rivendicazione di un diritto proprio ma anche per il « dovere che io sento di avere nei confronti di tutti gli altri detenuti, di me stesso e di tutti coloro che lottano e hanno lottato per i diritti degli oppressi e degli sfruttati ».

La battaglia iniziata in tribunale con l'istanza presentata alla Corte ([19]) poi la porterà avanti in carcere, con lo stesso stile, con quel clamore che si ripercuoterà anche all'esterno e verrà raccolto dalla stampa, riuscendo a farne un momento collettivo di lotta. « Questa è un'esigenza di tutta la popolazione detenuta oltre che mia. La battaglia è stata portata avanti in modo clamoroso per risvegliare la coscienza dei detenuti che sanno che hanno diritto ad una normale vita sessuale. E poi è un momento di lotta unificante, che può unire i detenuti in una lotta comune e giusta ».

Prima dei fatti di corso Agnelli Giorgio Panizzari non si era mai interessato di politica. Quella sua coerente « fredda opposizione globale a tutto un sistema del quale non intende esser parte e nel quale non ha fiducia alcuna », di cui si parla nella perizia psichiatrica, esprime, in primo luogo, la guerra di un animale braccato in una foresta che gli è nemica. Il che non significa che essa non esprima anche, al livello dell'inconscio, una posizione che è, nel fondo, sostanzialmente « politica » (in quella contrapposizione tra individuo e « sistema », sistema nel quale l'individuo Panizzari non ha « fiducia alcuna »).

In realtà il punto di avvio della politicizzazione di Giorgio Panizzari va individuato nelle vicende della rapina all'oreficeria Baudino. La campagna di stampa che si scatena contro di lui e contro i suoi presunti complici fa sì che Panizzari cominci a vedere il proprio caso non più semplicemente come una disavventura personale; non è tanto l'uomo e il delinquente Giorgio Panizzari che si vuole colpire, bensì attraverso Panizzari tutti quelli come lui. Nel momento stesso in cui egli intuisce che non potrà salvarsi perché i motivi

per cui Torino gli si accanisce contro nulla hanno a che vedere con la meccanica dei fatti di corso Agnelli, proprio quello è anche il momento in cui nasce la coscienza di classe di Panizzari. Una coscienza che si consolida e si affina nei due anni di carcere in attesa del processo.

Il Panizzari che, al processo, saluta la Corte con il pugno chiuso è un Panizzari che ha rinnegato il proprio passato di delinquente comune, sapendone cogliere i limiti. E che è cosciente, inoltre, del fatto che al carcere deve molto; perché se non fosse finito in carcere la sua riabilitazione umana e politica probabilmente non sarebbe avvenuta.

Ho capito i limiti della mia rivolta che nell'adolescenza era stata una rivolta individuale. Ho capito tante cose, mi sono formato una coscienza. Ho capito perché sono in carcere... e soprattutto perché tanti altri sono nelle mie condizioni... Ho capito che non ha senso ribellarsi alle ingiustizie della società quando si è soli o in dieci persone. Faccio un esempio: ieri qui c'era il pane che non andava, io ho detto che si sarebbe potuto fare casino se a prendere una certa posizione non erano solo tre o quattro persone bensì tutto il carcere. Perché se si crea un certo rapporto di forze l'obiettivo si raggiunge. Ciò che bisogna dimostrare è la forza di classe, non la forza singola, come una volta volevo dimostrare: il singolo conta solo se inserito nell'insieme. Ho capito la assoluta necessità di non rimanere in carcere perché penso che oggi sarei molto più utile fuori che dentro. Posso dire di avere trovato la mia identificazione, la mia collocazione nella scala sociale. Essendo figlio di proletari, se non fossi venuto in carcere sarei andato a rimpinguare le linee degli sfruttati ([20])...

Certo, si rende conto che anche in carcere è uno sfruttato, « strumento di quella che è la organizzazione sociale e di queste strutture ». Ma in carcere ha anche trovato una propria nuova dimensione umana, e la volontà di lottare contro i meccanismi di sfruttamento.

Non per nulla i compagni detenuti lo riconoscono prontamente come uno dei loro. « Giorgio Panizzari ha una militanza politica interna che è giovane », scrive Sante Notarnicola, « ma dimostra tutti i giorni una straordinaria coerenza. Questa presa di coscienza non può confondersi con la strumentalizzazione che i vari Sossi vorrebbero, ma è il frutto di una condizione passata che nel carcere non poteva avere sbocchi diversi ».

Non solo, ma il « caso Panizzari » diventa un momento di mobilitazione e un'occasione di crescita del movimento di lotta nelle carceri. Nel carcere di Favignana, su iniziativa spontanea dei detenuti si forma un'associazione per la difesa di Giorgio Panizzari. Scopo immediato e dichiarato dell'iniziativa è di appoggiare e stimolare l'azione esterna (di Soccorso rosso e delle forze politiche) diretta a far annullare, in sede di Cassazione, i giudizi di primo e secondo

grado che hanno condannato Panizzari all'ergastolo ([21]). Ma di fatto trascende il caso Panizzari e diventa un atto di accusa contro il sistema giudiziario e il sistema carcerario. Scrive il detenuto Giuseppe Battaglia:

Il procedimento a carico di Giorgio, vuole rappresentare un monito di terrorismo politico per tutti coloro che, attraverso le lotte, acquistano una coscienza politica rivoluzionaria capace di demistificare quei luoghi comuni tanto amati dai nazisti da strapazzo vecchi e nuovi. Giorgio è innocente! Colpevole solo di essere riuscito, per la prima volta in vita sua, a stabilire chi e perché è il suo nemico. Non solo lo ha stabilito, ma lo ha urlato in aula!

Scrive il detenuto Antonio Muscao:

Finora la stragrande maggioranza di noi « fuorilegge », abbiamo subito i processi e le condanne con una stupidità e una passività che dovrebbero fare inorridire anche i nostri aguzzini vestiti da giudici. Non avevamo il coraggio, le possibilità e le capacità di difendere i nostri diritti e la nostra dignità di uomini e soprattutto non avevamo coscienza di quello che eravamo e che rappresentavamo al cospetto della « legge ». Sappiamo che oggi non è cambiato assolutamente nulla nel rapporto/scontro giudice-imputato e non saremo certo noi a credere che la classe oggi dominante possa di sua spontanea volontà modificare questo « rapporto » semplicemente terroristico da padrone a schiavo; siamo però cambiati noi, la frangia degli emarginati più soggetti a entrare negli ingranaggi della giustizia e in termini di consapevolezza e di coscienza sufficienti non solo per non farci più tremare di paura e di vergogna di fronte al giudice aguzzino e a tutto quello che egli rappresenta in quella veste ma per determinare in noi la volontà precisa di contestarlo, rifiutarlo e combatterlo come nemico di classe e come miserabile strumento dell'amministrazione di una giustizia che non è mai stata e che non può essere la nostra giustizia. Giorgio Panizzari è stato il primo o uno fra i primi a esprimere in maniera coerente e conseguente con la sua linea ideale ed impegno di lotta questa coscienza e questo rifiuto.

Questi testi sono del 1974. Un anno più tardi Giorgio Panizzari, Pietro Sofia e Martino Zicchitella, interrogati sui fatti relativi alla loro tentata evasione dal carcere di Viterbo e al sequestro del giudice Di Gennaro, spiegheranno al magistrato perché la loro scelta era caduta proprio su Di Gennaro. Attraverso Di Gennaro, dicono, intendevamo colpire l'intero apparato carcerario, di cui il Di Gennaro era qualificato rappresentante e proprio quel magistrato il quale, sullo schema del diritto penitenziario statunitense, svolgeva opera di riforma solo formalmente nell'interesse dei detenuti; con il che aveva ottenuto il duplice risultato di assopire la coscienza rivoluzionaria dei proletari detenuti e di rendere più funzionale il sistema repressivo carcerario.

(1) Le pagine che seguono non sarebbero mai state scritte se non avessi potuto contare sull'assistenza di Bruno Leuzzi Siniscalchi, difensore (con gli avvocati Tommaso Mancini e Edoardo Di Giovanni) di Giorgio Panizzari. Grazie a Bruno Leuzzi ho potuto consultare lettere e altri scritti di Panizzari e interpretarli alla luce anche della testimonianza di Leuzzi, che in tutti questi anni è stato molto vicino a Giorgio Panizzari, dell'innocenza del quale è profondamente convinto.

(2) « Io non ho detto nulla, diceva tutto il giudice istruttore Maddalena, io dicevo solo di sì ».

(3) Quando non indicato diversamente, le citazioni sono estratte da un nastro registrato nel carcere di Favignana, su iniziativa di Sante Notarnicola nel quadro di un'azione organizzata dai detenuti in difesa di Giorgio.

(4) E un altro giornale: « Imbottiti di droga per aprire il fuoco senza pietà ». Il fatto che gli autori del delitto dovevano essere necessariamente dei drogati viene dato per scontato. Giorgio, rispondendo alle domande di Portigliatti Barbos, dirà: « Ho fatto uso qualche volta di cocaina e di hashish, ma del tutto sporadicamente... solo per curiosità, intrattenendomi con amici, senza ricavarne del resto alcuna sensazione piacevole... ». E il perito concluderà: « Nessun elemento conforta l'ipotesi che egli sia o sia stato cronicamente intossicato da sostanze alcooliche o stupefacenti ».

(5) Fatto in realtà mai avvenuto.

(6) Torino è la città più violenta del triangolo industriale. In tutto il Piemonte, nell'anno precedente il processo a Giorgio Panizzari, si registrano 93 mila furti aggravati e 401 rapine, con un bottino complessivo superiore ai 3 miliardi.

(7) Su un milione e 200 mila persone che vivono a Torino, 500 mila sono immigrati recenti. Contando anche la prima cintura suburbana, gli immigrati diventano 900 mila su un totale di poco meno di 2 milioni (dati del 1974).

(8) D'altronde sarebbe stato impossibile, ai tempi del processo per persone che non conoscevano già i fatti e non erano coinvolte nella vicenda, capire come stessero le cose. Scarsi e incompleti i resoconti della stampa nazionale, tendenziosi quelli della stampa torinese. Due eccezioni da segnalare: l'articolo di Francesco Perego su « Tempo Illustrato » e quello di Camilla Cederna sull'« Espresso ».

(9) Il testimone afferma di aver telefonato poco dopo le 16. Ma l'informazione trasmessa al tribunale per fonogramma dalla polizia stradale dice che l'orario segnato sul verbale era le 17,45. L'acquisizione del verbale agli atti avrebbe permesso di verificare se tale orario si riferiva all'incidente ovvero alla verbalizzazione.

(10) Un abitante della zona in cui venne abbandonata la macchina depose in tale senso il giorno stesso del delitto Baudino.

(11) Il Prestigiacomo dovrebbe essere interrogato, la sua posizione riesaminata alla luce delle nuove rivelazioni del Ferrara. Nulla lo vieta. Ma ciò non avverrà.

(12) E inoltre: al Panizzari non fu fatta, dopo l'arresto, la prova del guanto di paraffina.

(13) Si noti questo inciso.

(14) Bruno Caccia, sostituto procuratore generale di Torino. Il « boietto » è Baietto, presidente della Corte d'appello.

(15) In questa lettera Panizzari raccomanda a Di Giovanni e agli altri

suoi difensori di perseverare nella loro opera « per evitare che io debba rimanere ancora in questo elemento putrido che mi rende impotente, che alla fine riuscirà a farmi suo, ad abbrutirmi ».

([16]) Si riferisce al falso alibi che doveva dare tempo al Pinto di mettersi al sicuro, ed alla morte dello stesso Pinto.

([17]) Rita Gorgone, accusata di appartenere ai Nap, dopo una lunga latitanza verrà arrestata a Torino nel maggio 1976.

([18]) Nota come ogni volta, riferendosi al matrimonio, Panizzari si esprime ironicamente: « la compagna della mia vita », « quello stramaledetto contratto ».

([19]) La Corte risponderà alla sua istanza dichiarando la sua incompetenza e suggerendo a Panizzari, in pratica, di rivolgersi al Parlamento...

([20]) Dalla conversazione già citata e registrata con dei compagni detenuti.

([21]) L'iniziativa troverà consenzienti soltanto in parte gli avvocati di Soccorso rosso, i quali ritengono che la raccolta di testimonianze ed altri elementi non ha possibilità di incidere veramente sul procedimento di Cassazione; e che dissentono anche su altri punti relativi agli obiettivi e alla strategia della lotta nelle carceri. Il tutto diventa oggetto di un dibattito con i detenuti, in base a un documento redatto da Soccorso rosso.

III. APPUNTI PER UN DISCORSO SULLA VIOLENZA POLITICA

10. VECCHI INVOLUCRI E NUOVE ISTANZE

Violenza politica o criminalità fascista?

Risponde Giorgio Amendola:

Il ricorso alla lotta armata può essere giustificato soltanto dalla necessità di difendere lo Stato repubblicano da un attacco fascista appoggiato da forze straniere... La violenza politica organizzata non è un fatto spontaneo, ha centrali e indirizzi che vanno individuati... le azioni criminali delle cosiddette Brigate rosse... ogni atto di violenza, sotto qualunque colore cerchi di coprirsi, è sempre un atto che serve al fascismo.

Risponde Massimo De Carolis:

Non si vede perché debba essere considerato un eroe il basco che uccide a sangue freddo una guardia civile e debba invece essere giudicato un criminale il brigatista rosso che spara... Non ho mai accettato le posizioni di coloro che qualificano di « sedicenti » le Brigate rosse. Non credo che si possa negare che i brigatisti rossi... siano diventati in Italia un'autentica forza politica... che dispongono ormai di una ideologia non più rozza di altre... chi ne ha avuto occasione ha immediatamente riconosciuto in loro i segni inconfondibili della militanza politica e non certo quelli della provocazione e della delinquenza comune ([1]).

La violenza politica è il prodotto di squilibri sociali?

Risponde Amendola:

Respingo le teorie che giustificano le violenze politiche... come manifestazione spontanea di stati obiettivi (disoccupazione, frustrazione, emarginazione...).

Risponde De Carolis:

L'ideologia delle Brigate rosse sta diventando quella di uno spazio sociale significativo... quello delle carceri italiane... non considero perciò una vittoria sociale la cattura di un brigatista... ha fatto ingresso nel carcere una forza politica in grado di imporre modelli di comportamento e rapporti di potere qualitativamente diversi... il carcere è una collocazione transitoria e gli effetti sociali non potranno tardare.

Queste posizioni ([2]) di un esponente dell'ala destra democristiana e di un leader storico del comunismo italiano non devono sorprendere oltre misura, anche se il lettore distratto (e ingenuo) potrebbe, in alcuni punti, invertirne l'attribuzione. La spregiudicata apertura di

De Carolis è tutt'altro che disinteressata; serve, per dirla con le parole dello stesso De Carolis, ad accreditare l'opinione che « non esiste soluzione di continuità politica tra il Pci e l'ultrasinistra, attraverso i numerosi passaggi che il frazionamento dei gruppuscoli comporta ». La chiusura totale di Amendola nei confronti delle Brigate rosse è, a sua volta, proprio un riflesso (nella sua intransigenza) del timore che il Pci ha sempre avuto di vedersi ritorcere contro ogni forma di estremismo di sinistra; timore che si manifesta su due piani, all'interno del movimento operaio nella misura in cui i gruppi estremisti contestano la leadership del partito e dei sindacati, e, all'esterno, cioè sul piano politico generale, nella misura in cui altre forze politiche (e non soltanto di estrema destra) strumentalizzano un certo tipo di violenza per accomunare nella loro condanna tutta la sinistra. Non a caso nell'articolo in cui esprime le opinioni succitate ([3]), Amendola denuncia la minaccia che l'intolleranza estremistica rappresenta per una politica di conquiste sociali che possono avvenire soltanto attraverso « profondi, anche se lenti, processi di trasformazione » e che richiedono una « paziente disciplina di lotta ».

Nello stesso contesto, Amendola esprime un giudizio sulle origini dell'estremismo in Italia nell'ultimo decennio, riversandone la responsabilità sulle nuove forze che nell'ultimo decennio hanno fatto « irruzione nella lotta di classe », rendendo « più difficile al movimento operaio, guidato da una forte coscienza marxista e storicistica... fare accettare ai nuovi partecipanti la necessità di obiettivi parziali ».

Il disagio di Amendola di fronte alle « forsennate agitazioni estremistiche » che rompono gli schemi tradizionali della lotta di classe non esprime soltanto quella che è una comprensibile reazione difensiva del Pci di fronte alle forze che tentano di scavalcarlo a sinistra e di comprometterne l'immagine democratica e legalitaria, ma esprime un disagio che è di tutta la classe politica italiana. E non riguarda soltanto l'emergere di organizzazioni clandestine di lotta armata, Brigate rosse o altre. Basti pensare ai moti di Reggio Calabria, inizialmente esaltati da alcuni settori della sinistra italiana come espressione della presa di coscienza delle masse diseredate del sud, poi strumentalizzati dal Msi. È un disagio che esprime l'impossibilità di gestire quelle nuove istanze sociali che scelgono la violenza come strumento di protesta o di lotta politica e rifiutano la mediazione delle forze politiche tradizionali.

Quando Amendola, criticando l'impazienza dei « nuovi partecipanti » nella lotta di classe, cita le masse di origine contadina e sente il bisogno di precisare che queste sono di ispirazione cattolica e provenienti spesso da zone controllate dalla Democrazia cristiana, egli in realtà accusa la Democrazia cristiana di non aver saputo

controllare le « sue » masse. Lo stesso vale per le forze politiche della piccola borghesia, responsabili di non aver saputo controllare i « loro » studenti...

Perché le forze politiche tradizionali non hanno saputo gestire le nuove istanze? La domanda è in parte oziosa: certe istanze erano « troppo » nuove e avevano implicazioni troppo dirompenti per il tessuto sociale e politico del paese, e le forze politiche che di questo tessuto erano frutto e garanti si sono attestate su posizioni di difesa tanto più rigide quanto più forti apparivano le pressioni dal basso. Dire questo non equivale a dire che gli eventi dello scorso decennio erano ineluttabili. Ineluttabili, certo, non potevano non esserlo dal momento che tra i protagonisti c'erano *quelle* forze politiche. Altre forze politiche, nelle stesse circostanze, avrebbero potuto mediare i conflitti prodotti da una società in trasformazione. Non è accaduto. La classe politica italiana non è stata all'altezza dei problemi. D'altra parte, come avrebbe potuto mediarli, certi conflitti, visto che era essa stessa parte in causa?

Se tutto questo è vero, allora è anche chiaro che i veri problemi sono a monte, e sono ben più gravi delle difficoltà che sembrano preoccupare Amendola nell'intervento già citato. Sono i problemi e sono le responsabilità della classe politica che ha gestito il potere nel ventennio che ha preceduto il '68. In questo senso il lamento di Amendola non è del tutto ingiustificato. Se il Pci si è trovato, sulla sua sinistra, « forsennati estremismi » e gente che dalle frustrazioni del passato trae motivo di rifiutare ulteriori deleghe e ogni credito a politiche ispirate alla pazienza e alla gradualità, ciò è anche accaduto perché la classe dirigente del paese ha permesso che contraddizioni, ingiustizie sociali e conseguenti conflitti raggiungessero limiti di rottura. Allo stesso tempo è anche vero che se il Pci è arrivato ai livelli di consenso popolare, non soltanto nel proletariato ma anche nei ceti medi, che oggi lo hanno portato ad un soffio dalla maggioranza relativa, ci è arrivato anche grazie alla inerzia e manifesta impotenza di quelle classi dirigenti. Il Pci è stato risucchiato verso posizioni centriste e riformiste proprio dalla debolezza di quelle forze politiche che da quelle posizioni avrebbero dovuto fare una politica progressista e non semplicemente di miope difesa di privilegi acquisiti.

In questo senso si può dire che il Partito comunista ha largamente recuperato da una parte ciò che ha perso dall'altra (il che non significa che guadagni e perdite vadano valutati soltanto in termini di numeri, di voti: il costo politico delle perdite a sinistra potrebbe rivelarsi alla lunga superiore ai benefici ottenuti sull'altra sponda). In questa ridistribuzione delle carte ciò che è rimasto fermo è la logica alla quale obbediscono le regole del gioco: è la lo-

gica delle conquiste graduali *all'interno del sistema.* Spostandosi verso il centro il Partito comunista non poteva non liberare, sulla sua sinistra, quelle forze che obbedivano ad una logica diversa, di opposizione totale e a lungo termine di rovesciamento del sistema. Queste forze lo spostamento del Pci le ha, appunto, « liberate », cioè svincolate da ogni obbligo di obbedienza e di attesa ulteriori; non le ha create, dal momento che erano sempre esistite. Se la « liberazione » è avvenuta relativamente tardi, il merito non è stato tanto del Pci quanto della Democrazia cristiana, del clima di crociata anticomunista creato in Italia a partire dal 1947. La Russia era la Russia di Stalin. Un comunismo tanto odiato dai borghesi e che i preti equiparavano al diavolo non poteva non essere rivoluzionario. Erano, quelli, gli anni dell'opposizione frontale. Forse non nella realtà; ma lo erano, senza dubbio, agli occhi della grande maggioranza dei militanti comunisti. I Franceschini, i Gallinari, i giovani rivoluzionari di allora potevano tranquillamente credere, in perfetta buona fede, che anche per loro, presto o tardi, sarebbe scoccata l'ora X – quando il proletariato sarebbe andato al potere sradicando l'ordine borghese.

Soltanto nel '56, con il XX Congresso e la destalinizzazione, si verifica il primo grosso e, per i giovani Franceschini di allora, traumatico colpo di freno. Non a caso Mao Tse-tung, con il suo richiamo alla legittimità staliniana, diventerà anche per questo uno degli idoli della contestazione del '68. Il colpo di grazia verrà agli inizi degli anni Sessanta, con l'instaurazione del centro-sinistra. La cooptazione dei socialisti nell'area di potere borghese soffoca ogni superstite aspettativa. Ai più radicali e ai più impazienti tra i giovani militanti comunisti appare chiaro, ormai, che se l'ora X dovrà scoccare ciò non avverrà per iniziativa del Pci.

È in questo periodo, all'inizio degli anni Sessanta, che fioriscono i primi germogli che, cinque anni più tardi, porteranno a scelte di clandestinità e di lotta armata.

(1) De Carolis scrive questo dopo l'incursione delle Brigate rosse nel suo studio milanese, il 15 maggio 1975, nel corso della quale De Carolis viene ferito da un colpo di pistola ad una gamba.

(2) Le citazioni sono estratte da due articoli apparsi entrambi sul « Corriere della Sera », rispettivamente in data 4 febbraio 1976 e 4 maggio 1976.

(3) L'articolo è indirettamente un commento ai fatti di violenza avvenuti a Milano, sia nel corso di manifestazioni di strada (incendi di macchine, saccheggi di negozi, ecc.) sia sotto forma di incendi dolosi nelle fabbriche. Il 1° maggio 1976 picchetti di operai presidiano molte fabbriche per sventare nuovi attentati. L'articolo è del 4 maggio.

11. LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA E IL PROBLEMA DELLA LOTTA ARMATA

Il gruppo di Franceschini fu il solo che trasmigrò dal Pci alla lotta armata – anche se non direttamente, ma attraverso la tappa intermedia di Sinistra proletaria [1]. All'altro estremo del ventaglio troviamo i casi di quei detenuti, come Giorgio Panizzari, che prima di aderire ai Nap non hanno avuto alcuna formazione o esperienza politica. Si tratta di casi limite [2]. La grande maggioranza dei militanti che hanno finito per confluire nella lotta armata non ci è arrivata direttamente, ma sono quasi tutti passati, in precedenza, attraverso esperienze politiche « legalitarie ». Cioè la loro scelta non è quasi mai stata improvvisata, istintiva come possono esserlo certe scelte adolescenziali, bensì ha rappresentato la seconda o terza tappa della loro militanza politica; una tappa, ai loro occhi, obbligata, frutto di una certa analisi della situazione politica italiana ed in funzione di determinati obiettivi. Molti hanno militato per periodi più o meno lunghi nella sinistra extraparlamentare, in particolare in Lotta continua e Potere operaio. Questo vale soprattutto per i meno giovani tra i clandestini. Tra i giovanissimi sono più numerosi, invece, quelli che si sono formati in autonomia operaia senza aver militato in alcuna organizzazione della nuova sinistra.

Di Lotta continua si è già detto parlando delle lotte nelle carceri. Non è un caso se tanti nappisti hanno alle spalle l'esperienza della commissione carceri di Lotta continua. Non c'è dubbio che il lavoro svolto da quest'ultima ha contribuito sostanzialmente a far maturare tra i detenuti delle carceri italiane una coscienza politica e ha favorito l'organizzazione delle lotte interne al carcere attorno a un programma di rivendicazioni precise, e quindi in questo senso ha contribuito ad accelerare i tempi della riforma carceraria. Al tempo stesso la propaganda di Lotta continua, con il suo estremismo verbale dietro al quale non esisteva una reale disponibilità nei confronti della lotta armata, ha contribuito a creare aspettative che dovevano andare deluse, e anche questo ha pesato nella genesi dei Nap. Ma è altrettanto vero che la creazione della commissione carceri di Lotta continua rispondeva a esigenze precise di militanti e detenuti. Sarebbe sorta comunque, sotto altre etichette [3]. I vari Fiorentino Conti, Romeo e Mantini hanno trovato in Lotta continua, per un certo

periodo, una sede politica e organizzativa per le cose che volevano fare. Molti militanti di Lotta continua hanno anch'essi, per un certo periodo, condiviso le loro posizioni. Questa convergenza non doveva sopravvivere alla verifica dei fatti, quando sono apparse tutte le implicazioni di metodi di lotta che non escludevano la violenza armata.

Questo, d'altronde, è accaduto anche in altri settori di lotta privilegiati da Lotta continua, non soltanto in quello delle carceri. Così si è visto come a Milano, nel 1970-71, gli slogan di Lotta continua nelle lotte condotte nei quartieri (« Prendiamoci la città ») proclamassero anche la necessità della lotta armata, in perfetta sintonia, almeno verbale, con Sinistra proletaria. Anche in questo caso la parola d'ordine della lotta armata doveva in seguito venir fatta cadere. Le esperienze in questi altri settori, tuttavia, non hanno mai toccato l'intensità e la drammaticità di quella delle lotte nelle carceri, anche perché mai come nel caso di queste ultime la realtà e le implicazioni concrete della parola d'ordine della lotta armata furono toccate così da vicino. Oggi gli effetti di quell'esperienza tra i militanti, effetti politici ma anche, in molti casi, traumatici a livello personale, sono tutt'altro che spenti. Non è un caso se nel numero dell'aprile '76 di « Lotta continua », consacrato ai primi dieci anni di vita del gruppo, nemmeno un rigo è dedicato a quello che pure è stato, tra il '71 e il '73, un grosso impegno di lotta. Oggi è facile parlare di velleitarismo, di conati di violenza esorcizzati, e dei danni e della confusione creati strada facendo. Sono critiche fondate. Per tutto un periodo Lotta continua ha cavalcato la tigre della violenza con i piedi in una staffa sola, in bilico tra la legalità e le tentazioni di violenza organizzata ivi inclusa la lotta armata. Ma c'è il rovescio della medaglia. L'aspetto positivo di questo periodo di dubbi e contraddizioni sta nel ruolo abbastanza unico nel quale si è trovato il gruppo: il solo, della sinistra rivoluzionaria italiana, nel quale le due anime, quella legalitaria e l'altra, abbiano convissuto abbastanza a lungo da permettere un dibattito aperto, e non puramente teorico, sul problema della violenza e della lotta armata come strategia rivoluzionaria. Così Lotta continua non solo ha portato avanti in termini molto concreti (anche se forse suo malgrado) il dibattito su un tema scottante che troppo spesso dà luogo a prese di posizione apodittiche, ma ha anche funzionato (di nuovo, forse, suo malgrado) da camera di decompressione.

In una situazione di dubbi e di lacerazioni per alcuni versi analoga a quella di Lotta continua si è trovato Potere operaio negli ultimi tre-quattro anni della sua esistenza (il gruppo si è sciolto alla fine del '73). Ma le lacerazioni, in questo caso, vertevano non tanto sul *se* quanto sul *come* della lotta armata e sono state tanto profonde da portare al dissolvimento dell'organizzazione. Lo stesso slo-

gan « Democrazia è il fucile in spalla agli operai », riassumeva, per le diverse interpretazioni cui poteva prestarsi, la materia del contendere.

Al centro delle divergenze c'è la strategia delle Brigate rosse. Nell'ultimo numero del periodico « Potere Operaio » (novembre '73) si afferma

che non ci debbono essere, nel portare avanti un obiettivo, sfasature tra chi conquista l'obiettivo e chi fa uso della violenza... Non è possibile delegare un obiettivo ad un corpo separato o a qualsiasi altro strumento... Quello che non accetto rispetto ai compagni delle Br è il loro mettersi al servizio, oppure il loro calare nello scontro una struttura che ritiene essere già il partito armato dell'autonomia operaia o del popolo.

Riassumendo il dibattito al congresso di organizzazione del partito tenutosi a Roma nel settembre '71, « Potere Operaio » scriveva:

Non è la « guerriglia urbana » come rovescio – difensivo anch'esso – della miseria della « guerriglia in fabbrica » contro la crisi, che ci interessa... Quella che ci interessa è l'iniziativa cosciente intesa... ad organizzare ed armare le *masse.*

E più sotto, dopo aver ribattuto alle accuse di « avventurismo » e di « propensione al terrorismo »:

Carattere armato e carattere « di massa » del partito della classe e del proletariato sono *elementi inscindibili...* soprattutto in un paese a capitalismo avanzato, dinanzi al carattere specifico che solo il capitalismo maturo sa esprimere nella crisi.

E ancora, nel giugno '72:

Non ci interessa la forma in cui viene giustiziato Calabresi: ci interessa sapere e costruire la forza di ripetere la Torino del 3 luglio 1969 con gli operai in armi. Non ci interessano i tralicci: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul terreno metropolitano. Non ci interessa la sconfitta nella fabbrica occupata: ci interessa il modo in cui dalle fabbriche, immediatamente, una classe operaia che sa dirigersi esce sul territorio metropolitano per conquistarlo. Non ci interessano i cecchini che difendono quartieri accerchiati: ci interessano i quadri politici che guidano la classe operaia alla riappropriazione rivoluzionaria nella metropoli... Il problema della militarizzazione è dunque completamente subordinato allo sviluppo della lotta di massa.

In polemica con i fautori della guerriglia di avanguardie armate, soprattutto i Gap di Feltrinelli (vedi il riferimento ai « tralicci ») ma anche le Brigate rosse, guerriglia e terrorismo vengono definiti azioni « difensive », destinate a farsi sconfiggere. L'unico modo rivoluzionario di fare politica, di portarsi all'« offensiva » per distrug-

gere lo stato di cose presente, è armare le masse, creare il partito dell'insurrezione.

Il dissenso non verte soltanto su lotta di avanguardie e lotta di massa, ma anche sui tempi: « No ad ogni discorso sui tempi lunghi, perché i tempi sono oggi quelli che l'organizzazione può determinare ».

Il peggior momento di opportunismo che oggi emerge nel movimento è quello che vede da un lato il processo organizzativo come un continuo, e l'insurrezione diluirsi quindi in una guerra di lunga durata; dall'altro la possibilità di sviluppare momenti d'attacco puntando sulla soggettività del quadro politico. Si tratta di uno strano miscuglio di reminiscenze maoiste e di velleità terroristiche che hanno in comune solo il fatto di dimenticare che il soggetto individuale della lotta rivoluzionaria è la classe operaia.

È una critica caustica (per quei riferimenti alle « reminiscenze maoiste » e alle « velleità terroristiche », per la denuncia di un individualismo di quadri che si arroga il diritto di parlare in nome delle masse) che non può non pungere le Brigate rosse, molto più di quanto non avvenga per altre critiche, perché questa viene da compagni che, a differenza degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, proclamano apertamente la necessità della militarizzazione della lotta di classe. È una critica, tuttavia, che ripercorre itinerari e dubbi che le Brigate rosse hanno in parte già percorso e risolto (ricordiamo, in proposito, la testimonianza di un ex aderente a Sinistra proletaria di Reggio Emilia) (4).

La crisi di Potere operaio, d'altra parte, nascerà proprio dalla mancanza di verifica di certe premesse. Se di fronte alla proclamata « urgenza dello scontro » non si determinano le condizioni per una insurrezione generale delle masse, allora la proposta del partito armato come proposta « immediatamente all'ordine del giorno » cessa di essere « l'unica proposta credibile », e cresce di conseguenza la credibilità della posizione che intravede tempi lunghi. È così che la crisi di Potere operaio porta nuovi militanti alle Brigate rosse.

La proposta di « militarizzazione dello scontro » non poteva non dare adito a grosse divergenze in seno alla sinistra rivoluzionaria, tanto più che anche all'interno di Potere operaio queste erano questioni molto dibattute e sulle quali non c'era unanimità; e che il comportamento del gruppo, sul piano pratico delle lotte quotidiane, non era esente da ambiguità e contraddizioni.

La natura e l'asprezza delle polemiche tra Potere operaio e altri gruppi della sinistra rivoluzionaria emergono chiaramente dallo scambio di accuse e recriminazioni provocato dall'arresto di alcuni militanti per detenzione di bottiglie incendiarie il 12 dicembre 1971 a Milano, nel corso della manifestazione indetta congiuntamente dal-

l'intero arco dei gruppi della sinistra extraparlamentare, dal « Manifesto » a « Potere Operaio ». L'unità, o meglio l'alleanza tattica realizzata in quell'occasione fu di breve durata. La causa della rottura va individuata (anche se certamente non fu la sola) nelle differenze inconciliabili sull'atteggiamento da tenere in merito all'azione della polizia. Grosse divergenze tra i vari gruppi erano emerse già nel corso della preparazione organizzativa della manifestazione, dopo la decisione del questore di Milano di proibire la stessa. Alle accuse di neoterrorismo e di avventurismo rivolte a Po (gli arrestati per detenzione di bottiglie incendiarie, nella notte del 12, erano per lo più militanti di Po), Po rispose con accuse di opportunismo. Particolarmente accesa fu la polemica tra Po e il comitato di difesa e lotta contro la repressione di Milano. Secondo Po, gli eventi del 12 dicembre rappresentarono un test di grande importanza per le organizzazioni e i militanti della sinistra rivoluzionaria, i quali erano chiamati a pronunciarsi « sull'atteggiamento da assumere nei confronti della violenza rivoluzionaria, dell'autodifesa militante e della strumentalizzazione tecnica necessaria per sostenerla ». Chiaramente qui il concetto di « violenza rivoluzionaria » include, ma non si limita esclusivamente al caso di « autodifesa ». Parte dell'ambiguità derivava dal portare avanti parallelamente due discorsi, quello della violenza alla quale i manifestanti del 12 dicembre avevano dovuto ricorrere per *difendersi*, appunto, dalla violenza delle forze della repressione e quello, di portata più generale, della *violenza insurrezionale come linea d'attacco* del proletariato in risposta alla « crisi », cioè alla tattica capitalistica per contenere le lotte operaie *e come forma specifica di lotta per sostenere il programma di potere della classe operaia.* Contribuisce all'ambiguità anche il fatto che l'argomentazione dell'autodifesa era svolta nello stesso contesto (un pezzo intitolato: *Terroristi noi, opportunisti loro?*) in cui si teorizzava la condanna del terrorismo come atto « comunque difensivo e che nulla ha a che fare con il problema di armare un movimento che è all'offensiva ».

Radicalmente opposta è invece la posizione da cui parte la critica di « Avanguardia operaia », che non condivide la tesi dell'attualità delle posizioni « offensivistiche ». In un articolo intitolato *Lotta di classe e forme di lotta* e in un documento di lavoro intitolato *Violenza proletaria: Lenin o Sorel?* si distingue tra, *a.* violenza borghese (sia nella versione legale, polizia, ecc. che extra legale, fascisti, ecc.); *b.* violenza proletaria; *c.* violenza piccolo-borghese. Il documento di Ao [5] attacca quei « gruppi e gruppetti che... ricalcano le orme fallimentari dei loro predecessori piccolo-borghesi » e soprattutto del blanquismo e del sorelismo, e che non hanno fatto che accumulare sconfitte provocando, a volte, danni non piccoli alla

causa del proletariato. Secondo Ao, la fase attuale della lotta di classe vede il proletariato in posizione difensiva, « egemonizzato dai revisionisti e soltanto in piccola parte influenzato da una frazionata sinistra rivoluzionaria ». *In queste condizioni non si può parlare di conquista di potere.* Il proletariato deve *innanzitutto difendersi*, cioè tentare di ridurre sfruttamento e oppressione sociale, rafforzare l'organizzazione politica e gli organismi di base. La violenza proletaria pertanto oggi deve esprimersi essenzialmente con le manifestazioni di strada, le lotte operaie, le lotte studentesche e le lotte antifasciste. L'uso di « certe bottiglie » non può essere sostitutivo ma preparatorio dell'azione di massa. E in merito alle Brigate rosse e alla lotta armata clandestina, Ao precisa:

Respinti dal proletariato, organicamente incapaci di organizzare le forze operaie e di farle crescere nella lotta contro lo sfruttamento, gli odierni seguaci di Sorel sperano che la cosiddetta « azione esemplare » oppure la cosiddetta « militarizzazione » di qualche studente (una vera pulcinellata che serve solo alla Ps per imbastire montature e provocazioni) realizzi il miracolo: i proletari all'improvviso dovrebbero capire quanto bravi sono questi piccolo-borghesi, quanta paura mettano alla borghesia con i loro metodi e, di colpo, le masse popolari manderebbero al diavolo i revisionisti per porsi il problema del potere.

Questo testo evidenzia l'ampiezza del contrasto tra i gruppi di lotta armata e il resto della sinistra rivoluzionaria. Marx e Lenin vengono puntualmente citati dagli uni e dagli altri a sostegno di punti di vista completamente opposti. Lenin ha appoggiato la guerriglia; ma Lenin ha anche condannato il terrorismo individuale, « prodotto di una debolezza da intellettuali »; e sempre Lenin ha detto che bisogna « unire il terrore al movimento di massa ». Marx polemizzò contro anarchici, blanquisti e generalmente tutte le fazioni che tendevano a sostituire la lotta del proletariato con l'azione clandestina di individui isolati; ma Marx teorizzò anche i compiti di un'avanguardia che ha il fine di anticipare il movimento rivoluzionario introducendo consapevolezza e organizzazione nel proletariato, ecc. E, all'occasione, si cita anche von Clausewitz... « Lo " specifico " militare è tale solo se riferito alla lotta di massa. Pensare alla militarizzazione del movimento di massa nei termini di von Clausewitz è degno di fascisti » (« Potere Operaio », giugno 1972) (6).

Certe ambiguità divengono irrisolvibili. La stessa Avanguardia operaia, nel documento già citato in cui denuncia gli errori dei piccolo-borghesi avventuristi, precisa prudentemente:

È accaduto, e continuerà ad accadere, che ad ogni svolta della situazione politica, economica e sociale, una parte del movimento non riesca ad adattarsi al passaggio da una forma di lotta ad un'altra come forma di lotta dominante. Marx e Lenin hanno dovuto puntare i loro strali,

di volta in volta, contro i terroristi e contro i negatori della lotta armata, contro i fautori di guerriglie destinate alla sconfitta e contro gli affetti da « cretinismo parlamentare »... Hanno sempre evitato di feticizzare una determinata forma di lotta...

(1) Esistono altri casi, ma si tratta di casi individuali e non di gruppo come quello di Reggio. Così è stato, ad esempio, per Fiorentino Conti, che militava nel Pci prima di passare a Lotta continua e al lavoro nelle carceri (vedi capitolo 7).

(2) Anche nel caso dei nappisti, tuttavia, il salto non è sempre così netto. Si prenda il caso di Panizzari. Panizzari, prima della sua adesione ai Nap, non ha militato in organizzazioni politiche, ma evidentemente ai Nap non arriva per caso né per semplice plagio. La sua esperienza politica Panizzari l'ha vissuta da solo, in carcere, riflettendo sulla propria vita, quando ha preso coscienza dei meccanismi che l'hanno portato in carcere; quando, in breve, si è politicizzato. Questa sua politicizzazione ha preceduto la sua adesione ai Nap.

(3) Ricordiamo anche il pezzo già citato di « Nuova Resistenza », della primavera del '71, in cui si proclamava la necessità di impostare l'azione rivoluzionaria anche a partire dalle carceri.

(4) « Nei mesi seguenti l'idea che si potesse sviluppare una violenza di massa gradualmente si spense... Certe scelte... orientate per un lavoro di avanguardia, dimostrativo, forse presero forma allora... » (vedi capitolo 2).

(5) Articolo e documento sono del 1972.

(6) Riferimento a Curcio, il quale leggeva von Clausewitz?

12. VIOLENZA COME NORMA, VIOLENZA DELLE ISTITUZIONI

Non si può affrontare il tema della violenza (politica e non politica) se prima non ci si libera dell'idea che la violenza è una « devianza » dalle norme del sistema sociale, l'eccezione di una società non violenta – è vero il contrario: la violenza è la norma, la non-violenza l'eccezione.

È stato osservato che la sociologia della devianza, per il fatto stesso di scegliere come oggetto di studio la devianza delle classi subordinate senza parallelamente analizzare la struttura di potere della società, suggerisce implicitamente che queste sono più devianti delle classi al potere. Un'analisi che, viceversa, voglia tener conto dei rapporti di forza esistenti nella società, giungerà alla conclusione che devianza è quella « condotta che viola le regole fatte in larga parte dalla élite al potere » ([1]). Queste regole nella grande maggioranza dei casi assumono la forma di norme legislative, e della loro osservanza sono responsabili le istituzioni dello Stato.

La devianza, quando riferita ad una istituzione, si riferisce evidentemente al « modello » (non soltanto ideale, ma spesso esplicitamente definito nelle norme costituzionali) di un'istituzione che rappresenti e tuteli gli interessi di tutta la collettività. La distanza tra realtà e modello, la devianza di certe istituzioni anche dai più comuni criteri morali, appaiono con particolare evidenza nel caso delle istituzioni cosiddette totali. Le condizioni di vita nella maggioranza dei manicomi italiani sono note e non occorre descriverle qui. Ma quanti sanno che l'Italia è un paese in cui, se si ha la sventura di nascere da genitori ricoverati in manicomio, il bambino rimane in manicomio, vi cresce (si immagini come) e spesso non ne esce mai più? Così un'istituzione trasforma un bambino sano in un adulto « malato » e condannato alla reclusione a vita ([2]).

In Italia, tra la rieducazione di un giovane disadattato e quella di un ragazzo che si trovi senza famiglia e senza mezzi non corre differenza alcuna. Entrambi vengono chiusi nella stessa istituzione ed entrambi « rieducati » con gli stessi metodi. In Italia gli istituti di rieducazione sono 118, di cui 40 gestiti dallo Stato, gli altri da laici o enti religiosi convenzionati con il ministero della Giustizia. In tutto controllano cinquemila ragazzi e ragazze, di cui circa quat-

tromila appartengono al sottoproletariato. Le condizioni di vita di questi ragazzi sono state descritte da Giovanni Senzani ([3]) in base a dati raccolti nel '68 e '69: celle di isolamento per futili motivi, calci nei testicoli ed altri maltrattamenti, mancanza d'acqua, di riscaldamento, di servizi igienici ([4]). Dimenticati dal mondo esterno, sodomizzati dai compagni più anziani, per alcuni di questi ragazzi il tentativo di suicidio è talvolta l'unico mezzo per strappare un po' di attenzione ai gestori dell'istituto. Quando Giovanni Senzani, nel corso della sua inchiesta, trovò ottanta bambini tra i 6 e i 9 anni rinchiusi nella « Villa Nazareth » di Ostuni e volle parlarne con il direttore, si sentì rispondere che « a cinque anni, il bambino pugliese è già delinquente ».

Intervistato recentemente da « Panorama », Giuseppe Cicorella, psichiatra all'ospedale di neuropsichiatria infantile e giudice onorario al tribunale dei minorenni di Milano, non crede nella possibilità di riformare gli istituti di rieducazione, perché « ogni istituzione chiusa, per quanto si modernizzi, per andare avanti deve reggersi su modelli sadomasochistici ». Cicorella è padre di otto figli, quattro suoi e quattro adottati. All'osservazione che la società deve pur difendersi dai comportamenti asociali, anche quando si tratti di ragazzi, risponde:

> Credo che *certi comportamenti siano più un arricchimento che un danno per la società*, nel senso che obbligano la società a prendere coscienza, almeno, di dove sta andando. Paradossalmente si può dire che il figlio dell'immigrato, chiuso nel casermone di periferia della grande città industriale, senza cortili in cui giocare, respinto dalla scuola, che non accetta queste assurde regole e si ribella, *ha una reazione più sana, più vitale di chi si adegua passivamente.*

Esistono direttori di manicomi che hanno fatto morire uomini e donne per averli costretti su un letto di contenzione per trenta e più giorni di fila e senza interruzione, lasciandoveli marcire tra i propri escrementi. Chi è più « violento »: il giovane nappista che fa esplodere una bomba sul tetto del manicomio giudiziario di Aversa per protestare contro ciò che avviene sotto quel tetto (e abbastanza inesperto da rimanere ucciso nel maneggiare la bomba), ovvero i responsabili di quei morti sui letti di contenzione (sufficientemente esperti da assicurarsi l'impunità)? ([5])

Ma non esiste soltanto la violenza delle istituzioni totali. Violenza non è soltanto l'uso illegittimo o eccessivo della forza fisica o delle armi o l'esercizio arbitrario di un potere. Anche la semplice omissione di un atto dovuto può essere violenza e può avere conseguenze più gravi, nella vita di una persona, di un atto di prevaricazione fisica. È violenza quella che costringe una persona anziana che dipende per la propria sussistenza dal pagamento puntuale di una magra pensione, ad aspettare talvolta mesi, spesso senza che venga of-

ferta spiegazione alcuna. È violenza quella della magistratura di Torino che condanna un Panizzari senza riconoscergli l'elementare diritto di produrre prove a sua difesa. È violenza quella della Fiat e dell'Alfa Romeo che segretamente e illegalmente, servendosi di funzionari dello Stato, investigano la vita privata dei candidati ad un posto di lavoro, facendo dipendere l'accesso a quest'ultimo da un proprio unilaterale ed insindacabile giudizio sulla loro moralità e sulle loro opinioni politiche. È violenza quella che costringe la popolazione della valle del Belice a vivere per oltre otto anni in capannoni di lamiera, veri forni nella stagione estiva e vere ghiacciaie d'inverno, in condizioni di vita familiare e sociale del tutto anomale, psichicamente dannose per gli adulti e tali da turbare gravemente lo sviluppo dei bambini, mentre i miliardi stanziati dal Parlamento vengono sperperati per servire questo o quel sistema di clientelismo. È violenza quella della questura di Udine che « ordina il rimpatrio » perché « pericolosi per la sicurezza pubblica » (leggi: perché militanti di un gruppo della sinistra extraparlamentare), di giovani volontari impegnati a soccorrere i feriti del terremoto del Friuli. È questa la violenza « invisibile » che quotidianamente ci circonda.

Nel rinviare a giudizio venti brigatisti rossi, il giudice torinese Giancarlo Caselli ha scritto che

> si può concedere che la violenza delle Brigate rosse (come pure di altre forme di ribellione alla legge) abbia radici inesplicabilmente confuse con il modo in cui è venuta sviluppandosi la società italiana. Troppo spesso però le « radici » della violenza vengono sublimate a « cause », quando non addirittura a « scriminanti » di essa: in realtà *esperienze anche recenti dimostrano che alle distorsioni del « sistema » italiano è possibile reagire, efficacemente, con mezzi legali.*

Caselli non dice quali siano queste esperienze recenti. Molta gente, in Italia, non esiterebbe a dissentire dal suo ottimismo. Ma Caselli stesso, forse, è meno ottimista di quanto il testo appena citato non lascerebbe supporre. Infatti in una sua relazione ad un convegno di magistrati leggiamo:

> La polizia giudiziaria, drammatizzando i fenomeni delittuosi, assunti ad oggetto della cronaca, *isolando i reati dal contesto socio economico che può averli originati...* finisce per indurre il lettore a scorgere nei delinquenti, eletti a protagonisti esclusivi o principali della cronaca giudiziaria, i soli « cattivi » e « pericolosi » dai quali occorre veramente difendersi (magari instaurando uno Stato Forte) impedendo al lettore di vedere *altre forme di illecito quali, ad esempio, quelle poste in essere dai detentori del potere...*

Ovviamente, a questo punto, non si parla più di un confronto tra illecito e lecito, ma di uno scontro tra illeciti. Quali sono i criteri –

giuridici, politici e morali – che ci permettono di misurare la gravità di ciascuno dei due opposti tipi di illecito? Dove si apre il cerchio, e dove si chiude?

Viviamo in un'epoca in cui la vita umana non sembra essere tenuta in gran conto. Dunque appare superfluo paragonare il numero delle vittime dell'estremismo armato con quello delle vittime della cosiddetta società del benessere, morti per incuria, negli ospedali dei poveri, nelle prigioni dei diseredati, nei ghetti urbani.

È un segno dei tempi che l'Antiterrorismo disponga per le proprie indagini e schedature di modernissimi calcolatori elettronici, perfettamente funzionanti, mentre il grande e tanto celebrato calcolatore che doveva permettere allo Stato di creare le premesse di una maggiore giustizia fiscale (senza la quale non c'è giustizia sociale che tenga) è rimasto per anni inutilizzato nelle cantine del ministero delle Finanze.

(1) A. Thio, *Classbias in the sociology of deviance*, in « The American Sociologist », febbraio 1973.

(2) Occasionalmente l'opinione pubblica si commuove, come nel febbraio del '76 quando, a Roma, « Paese Sera » pubblica un'intervista con Maria Pomardi, chiusa da ventitré anni, cioè dal giorno della sua nascita, al Santa Maria della Pietà. Non sa né leggere né scrivere. Anche i suoi due fratelli sono rinchiusi in manicomio. Così la giornalista di « Paese Sera » conclude il suo articolo-intervista: « Alta un metro e settanta, snella, se non fosse per un leggero strabismo e qualche movimento involontario delle mani, Maria Pomardi sarebbe una ragazza piacente. I capelli castani tagliati corti, gli occhi grandi e intelligenti. Maria ha avuto come casa e come madre il manicomio. Le sono mancati gli affetti, ogni stimolo culturale, ogni esperienza conoscitiva. Oggi è un oggetto istituzionale, un prodotto del manicomio. Chiunque di noi si fosse trovata in quella situazione, oggi probabilmente sarebbe come lei ». Vedi *Bambini in manicomio*, a cura di Psichiatria democratica, Bulzoni editore, Roma 1975.

(3) L'inchiesta di Senzani, giovane aclista torinese, è stata pubblicata con il titolo *L'esclusione anticipata* da Jaca Book.

(4) Al Filangieri di Napoli non esistono (o almeno non esistevano al tempo dell'inchiesta) celle con servizi igienici. Di notte i ragazzi, rinchiusi in gruppi di sei o sette in ogni cella, fanno i loro bisogni nel bugliolo e quando questo è pieno montano sulle spalle di un compagno, appoggiano il sedere alle inferriate e defecano all'esterno.

(5) In qualche caso alcuni episodi (non i più gravi, ma a differenza di altri denunciati e imposti all'attenzione di politici e opinione pubblica) hanno provocato la chiusura o la « ristrutturazione » di certe istituzioni. Per esempio, il 18 agosto 1973 cinque studenti di Tortona finirono nell'istituto di rieducazione Ferrante Aporti di Torino per aver rubato un melone in un campo di Viguzzolo, in provincia di Alessandria. Ne uscirono dopo sette giorni grazie al chiasso che su questo caso fece la stam-

pa, portando sui propri corpi i segni delle violenze subite (uno dei cinque aveva la mano destra bruciata perché gli avevano spento dei fiammiferi tra le dita). Nell'ottobre '73 il ministro della Giustizia Zagari annunciò che il Ferrante Aporti sarebbe stato « interamente ristrutturato ». Nel '72, in seguito ad un'indagine parlamentare sugli istituti di prevenzione, il ministro della Giustizia, Reale, fece chiudere l'istituto Gabelli di Roma (100 ragazzi in 40 celle, soltanto due lavandini e due gabinetti). Sono tuttavia soltanto interventi isolati, che non modificano i principi e l'organizzazione del sistema.

13. LA CLANDESTINITÀ

La specificità della « violenza » delle Brigate rosse e dei Nap (1) sta nella scelta di « militarizzare » la lotta di classe, nel suo porsi come lotta « armata ». In questo si distingue da tutte le altre forme di violenza proletaria, dai picchetti al blocco delle merci al sabotaggio alle occupazioni delle fabbriche, fino alle manifestazioni di strada e agli scontri con esercito e polizia. E si distingue, ancora più nettamente, da altre forme di violenza in cui possono estrinsecarsi le rivendicazioni di ceti o di gruppi emarginati o comunque confinati nei gradini più bassi della scala sociale: occupazioni di case, occupazioni di terre, autoriduzioni, ecc., che possono configurarsi come forme di autodifesa collettiva. In sintesi le differenze tra queste forme di lotta e la lotta delle Brigate rosse sono: 1. le prime, per il loro carattere di massa, godono di un'immunità di fatto se non di diritto; 2. contrariamente alle Brigate rosse non teorizzano l'attacco « armato » contro rappresentanti del potere; 3. nelle prime c'è quasi sempre coincidenza tra i protagonisti della lotta e gli interessi in gioco (che si tratti di lotte in fabbrica o di occupazioni di case) mentre la lotta delle Brigate rosse presuppone una *delega* (mai diretta però, sempre dedotta) degli interessi proletari all'avanguardia armata.

Ma al di là di tutte queste differenze, ciò che caratterizza brigatisti e nappisti più di qualsiasi altro elemento, è senza dubbio la scelta della clandestinità. Infatti, a differenza di tutte le altre forme di lotta, nella grande maggioranza dei casi, questa è *irreversibile.* È una scelta che si situa ad un livello di impegno e di partecipazione totali. Sul piano dei rapporti personali implica tagli netti, l'obliterazione del passato.

Se per un ex detenuto latitante un simile passo può comportare minori dilemmi, per chiunque altro l'ingresso nella clandestinità non è un passo che si compie a cuor leggero. È un momento di verifica della propria identità che condiziona tutto l'avvenire; chi lo affronta non può non avvertirne tutta la gravità. *Non rappresenta mai una prima scelta.* Si è visto come non tutti i brigatisti di Reggio Emilia abbiano scelto la clandestinità allo stesso momento, come non siano mancati i dubbi non soltanto sui tempi ma anche sulla stessa op-

portunità di tale scelta. Si può ritenere che, quasi sempre, la clandestinità rappresenti una *extrema ratio*, la strada che s'imbocca dopo che altre sono fallite. Non a caso in tutte le storie personali di brigatisti e nappisti (con l'eccezione forse di detenuti ed ex detenuti) ritroviamo un dato costante: tutti, per un periodo più o meno lungo, hanno fatto militanza attiva in formazioni politiche parlamentari, extraparlamentari o comunque « legali »: dal Pci a Potere operaio (e soprattutto Lotta continua) (2). La storia di Curcio, in questo senso, è esemplare nella gradualità del processo di radicalizzazione (Movimento studentesco, « Lavoro Politico », Pcd'I, Collettivo politico metropolitano/Sinistra proletaria, clandestinità); così come è significativo l'impegno di Curcio negli anni trentini, di militanza critica all'interno delle istituzioni. Tale era anche il progetto per un'« università negativa ».

Su Curcio, è stato anche detto che a Trento si trovò di fatto emarginato dal movimento, e si è suggerito che ciò possa aver influito sulle sue scelte successive. Certo Curcio non era « dentro », come lo erano Rostagno e Boato, ma più per sua indole e volontà che per altri motivi. Su certi tratti del carattere di Curcio (la riservatezza, una propensione a concentrarsi in solitudine sul lavoro teorico mentre i compagni facevano il volantinaggio ai cancelli della fabbrica, ecc.) si potrebbero vedere altrettanti sintomi premonitori della scelta di clandestinità. Certo, anche questi elementi vanno tenuti in debito conto; bisogna subito precisare, però, che sono scarsamente generalizzabili. Infatti tutto ciò che può essere vero per un Curcio cessa di esserlo quando si passa ad altri, per cui la patologia di un Curcio è la patologia del Curcio, uomo e militante, non del « brigatista », o dei brigatisti. Se Curcio è riservato ed introverso, Prospero Gallinari è invece esuberante e estroverso. E lo stesso si può dire di Sergio Romeo. Se si può parlare di una certa « rozzezza » del Mantini, allora si deve ricordare la cultura di Franceschini. C'è Ognibene, ragazzo « tranquillo » e riflessivo; e c'è Fabrizio Pelli, impetuoso. Non c'era nulla, nel carattere e nel comportamento del Tonino Paroli di Reggio, che permettesse di definirlo un emarginato ed un avventurista. Era delegato di fabbrica, stimato da tutti i compagni.

Eppure tutti questi uomini e donne, tanto diversi gli uni dagli altri, alcuni giovanissimi come Ognibene, altri non più giovanissimi come Mantini, di provenienze spesso opposte – Romeo sottoproletario del sud formatosi in carcere e Franceschini universitario della prospera Emilia formatosi tra i quadri del Pci – hanno tutti guardato alla violenza come strumento di emancipazione del proletariato e tutti, seppure in tempi diversi, hanno deciso che la lotta armata era la sola via da seguire. Perché? Generalizzare e teorizzare, per rispondere a una domanda come questa, è al tempo stesso troppo

facile e infinitamente difficile. Circostanze particolari e il caso hanno spesso avuto un peso decisivo. Che cosa ne sarebbe stato di Luca Mantini, se, pur avendo partecipato alle manifestazioni antifasciste a Prato, non fosse stato arrestato e non fosse finito in carcere? Il peso dell'esperienza carceraria, nel caso di molti nappisti, è stato determinante. Né vale osservare che per ogni Mantini finito in carcere e divenuto nappista ci sono altri Mantini, anch'essi finiti in carcere ma tornati alla vita di sempre; rimane il fatto che il destino di Luca Mantini fu segnato da *quella* esperienza.

Ad Avola, il 2 dicembre 1968, la polizia apre il fuoco su un corteo di braccianti che hanno occupato la statale 115 per Siracusa, esasperati dall'atteggiamento di totale chiusura degli agrari. Il fuoco continua ininterrotto per 25 minuti anche dopo che i braccianti, atterriti, si sono sparpagliati per i campi. Restano sul terreno due morti e numerosi feriti, tra i quali dei bambini. A sera verranno raccolti tre chili di bossoli. L'impressione è enorme in tutta Italia. A Trento, gli studenti ne discutono in assemblea, tumultuosamente. C'è chi dice: « Hanno ammazzato due dei nostri, dobbiamo ammazzare due dei loro », ma la maggioranza è contro. Si discute per ore, la linea che sembra prevalere è quella che dice: sì agli attentati alle cose, no agli attentati alle persone. (Notiamo per inciso, che questa sarà la linea delle Brigate rosse, almeno fino all'episodio Coco). Qualcuno che a Trento era molto vicino a Curcio oggi pensa che Avola fu la chiave di conversione di Curcio alla violenza. L'ipotesi è verosimile. Agli inizi del '69 Curcio (su questo le testimonianze concordano) era ossessionato dal problema della violenza, dal ritardo dei « nostri tempi rispetto ai tempi dell'avversario ».

Ma che cos'è che ha fatto confluire e ha unificato tanti (e tanto diversi) destini individuali? La risposta, magica, che generalmente viene avanzata, si riassume in una parola: « riflusso » – il riflusso del movimento del '68, le laceranti frustrazioni seguite alle illusioni più esaltanti. Pertanto la clandestinità e la lotta armata rappresenterebbero l'ultima trincea, l'ultimo punto di approdo dopo una serie di sconfitte, di quanti non hanno saputo o voluto rassegnarsi al graduale ma inesorabile ritorno negli argini della grande piena contestatrice del '68.

Questa interpretazione non è infondata; ma rischierebbe di diventarlo se venisse presentata come la sola. Non si può definire riduttivamente la lotta armata clandestina come il punto di atterraggio dei più irriducibili e frustrati superstiti del '68. È *anche* questo, per forza di cose. Ma bisogna allora guardare a monte, al '68 per l'appunto, e vedere quali furono, nel '68, i punti di riferimento comuni a tutti i futuri brigatisti (diverso, ma soltanto in parte, il discorso sui Nap). Furono essenzialmente due: il leninismo e la rivoluzione

culturale cinese. È con Lenin che il concetto marxiano di un'avanguardia operante come « coscienza rivoluzionaria » di un proletariato che da solo non potrebbe andare al di là di una coscienza sindacale e riformista si trasforma in realtà politica. Ed è il leninismo che, diventando religione, fornisce le motivazioni e la forza *morali* senza le quali certe scelte sarebbero impossibili. Essere leninista significa essere dediti anima e corpo alla rivoluzione, facendo di questa la ragion d'essere della propria vita.

Il loro essere morale consiste nell'essere rivoluzionari, nell'agire per quell'unico fine sacrificando ad esso ogni altra cosa: la propria vita personale, i propri gusti, le proprie preferenze, la propria dolcezza, la propria pietà di uomini e di donne, la propria compassione, il proprio amore, la propria maternità e i propri figli... il leninismo è un'ascesi politica in cui non ci sono diritti perché tutto viene subordinato ad un obiettivo.

La definizione è di Francesco Alberoni. E in essa riconosciamo in filigrana la psicologia e la natura dell'impegno con cui i brigatisti affrontano la militanza clandestina. La rivoluzione cinese è l'altro punto di riferimento, ed è importante perché traduce in pratica quell'« essere rivoluzionario » appena descritto: l'impegno totale, la subordinazione dell'individuo agli interessi della collettività, alla causa della rivoluzione, la partecipazione delle masse alla gestione delle istituzioni. È importante anche perché è un esempio di rivoluzione fatta da sinistra contro le tendenze revisioniste e centriste della sinistra.

Su un piano diverso, si può dire che nel caso delle lotte nelle carceri e dell'ideologia nappista George Jackson (e in genere la letteratura del *black power*) ha esercitato un'influenza comparabile a quella esercitata da Mao Tse-tung sulle lotte del '68 e sull'ideologia dei futuri brigatisti.

Naturalmente, nel '68 il movimento non era fatto soltanto di marxisti-leninisti. C'erano anche i cattolici del dissenso, gli ex cattolici convertitisi al marxismo, gli anarchici e molte altre componenti. Se l'America dei Jackson influenzò le lotte nelle carceri, un'altra America, quella di Abbie Hoffman, ispirò i *flower children* italiani, ed anch'essi erano nel movimento. Ciò che distingue la componente marxista-leninista dalle altre è che fu la sola ad assumere, anche se soltanto brevemente e soprattutto nel 1967-68, la leadership del movimento. Sul piano intellettuale, gli unici che contrapposero una propria visione e una propria filosofia a quella dei marxisti-leninisti, furono i situazionisti, e probabilmente si può dire che l'influenza che esercitò il situazionismo tra i giovani del movimento fu maggiore di quanto generalmente non si riconosca. Insomma, per la stessa natura composita del movimento ([3]) nessuna delle sue sin-

gole componenti poteva veramente sperare di egemonizzarlo. Se il tentativo di egemonizzazione della componente marxista-leninista fallì, fallì anche a causa dei propri limiti e contraddizioni. A monte c'erano le contraddizioni del movimento stesso, nel suo insieme: il suo oscillare tra la sua natura di movimento di universitari, nell'università, e ambizioni più vaste – di movimento politico che voleva investire tutte le strutture della società – ma anche in questo caso ancorato nelle università come terreno specifico e principale dal quale condurre la lotta. Dunque se è corretto, parlando delle origini di un certo estremismo, riferirsi anche alle frustrazioni create dalla sconfitta del movimento, è necessario comprendere che tali frustrazioni non furono semplicemente il frutto del « riflusso » ma che esse hanno radici più lontane.

Né il riflusso ha spinto tutti in una sola direzione. Molti, dopo aver bruciato le proprie energie e le proprie illusioni negli anni della contestazione, sono rientrati nell'orbita del Pci (o della Chiesa). Altri, come Rostagno, hanno rifiutato « l'ancora di salvezza che le grandi istituzioni gettano ai movimenti nel momento inevitabile della loro crisi » (4) e hanno contribuito alla nascita della sinistra extraparlamentare; altri ancora sono scivolati lungo la china della crisi fino in fondo, nell'oblio-suicidio della droga (autodistruzione, incapacità di sopravvivere alla fine del movimento); e infine per altri ancora la fine del movimento ha significato anche la fine di ogni interesse a far politica e di ogni forma di partecipazione ai meccanismi sociali esistenti, l'esigenza di scoprire una dimensione e una nuova ragion d'essere della loro esistenza come individui (sono tornati alla terra, da soli o in comunità rurali, hanno riscoperto il lavoro manuale, l'artigianato, ecc.). La scelta della clandestinità come superamento della crisi è stata la scelta di una minoranza.

Che cosa avevano o hanno in comune gli uomini e le donne che si sono ritrovati in questa minoranza? Quella dedizione alla causa della rivoluzione che caratterizza il leninismo in essi è assoluta, e comporta anche una fede indistruttibile nel successo della rivoluzione (« mito della rivoluzione vittoriosa »), per cui se è vero che la clandestinità è anche l'ultima trincea (dopo una serie di sconfitte), è altrettanto vero che è la trincea dalla quale ci si prepara per uscirne al momento opportuno, nella quale si lavora per accelerare i tempi dello scontro generalizzato. Esprime dunque un momento che è al tempo stesso difensivo ed offensivo. È questa fede nella rivoluzione vittoriosa che ha fatto sì che questi militanti non venissero sospinti dal « riflusso » del movimento verso soluzioni di integrazione o verso soluzioni puramente individualistiche. Vari elementi intervengono a rinforzare e qualificare la loro concezione rivoluzionaria: 1. la convinzione che l'ordine sociale esistente si trova in

una fase di disgregazione avanzata (valgano i precedenti delle rivoluzioni francese e russa) e che quindi comunque non è da queste strutture che potrà venire una risposta alle aspettative di un ordine nuovo; 2. una sensibilità particolarmente acuta rispetto allo sfruttamento e all'ingiustizia sociali che a sua volta genera un senso di solidarietà incondizionata con il popolo e di insofferenza (risentimento) per la situazione esistente e per le strutture sulle quali questa si appoggia (e in particolare per il revisionismo di sinistra che l'avalla); 3. una vocazione « pedagogica », che d'altronde è strettamente collegata alla coscienza di essere « avanguardia cosciente » e che si traduce in un ruolo di stimolazione e di agitazione del proletariato, che va pungolato, incoraggiato, « guidato » (donde l'importanza delle azioni esemplari).

È stato detto che il rivoluzionario, l'intellettuale alienato che si investe nel ruolo di avanguardia-guida, è « un uomo condannato alla solitudine » (Leopol von Wiese, Max Scheler, Robert Marton) ed è fin troppo facile, partendo da questa premessa, arrivare alla conclusione che la scelta della clandestinità, in questo caso, altro non è che la ricerca di altri « compagni di situazione » ([5]) al fine di costruire degli *out-groups* dove ritrovare un senso di identità, una missione comune, « una nuova utopia da contrapporre polemicamente a quella dominante... ». Sommando tutte le implicazioni negative di una descrizione psicologistica del rivoluzionario si è arrivati a definizioni come la seguente (ma mi domando se lo stesso autore la confermerebbe se dovesse riferirla a questo o quel rivoluzionario in particolare):

> Per lo più si tratta di individui che hanno una concezione megalomane di se stessi: si sentono degli eletti, assolutamente buoni e ingiustamente perseguitati, aventi una grande missione da svolgere: indicare al mondo intero, o quanto meno al « popolo prescelto », la via della salvezza. Un'altra caratteristica... è l'ossessione per l'assoluto, il desiderio di incondizionato, la ricerca di qualcosa che abolisca per sempre le limitazioni dell'esistenza umana; in una parola, sono dominati da fantasie escatologiche che acquistano sovente tratti paranoidi ([6]).

Si tratta di individui – è questa la premessa – esclusi dalla società e che *proprio per questo* si trasformano in eretici che attaccano l'ideologia dominante e naturalmente disponibili per una politica rivoluzionaria che sconvolga la struttura della società e la rigeneri dalle fondamenta... Ma evidentemente la linea di divisione tra esclusione e autoemarginazione (rifiuto della società) non sempre è facile da tracciare. Chi rifiuta chi? Forse è più esatto parlare di inconciliabilità.

Il processo di esclusione è, *in realtà, un processo circolare*: sono la disgregazione e la crisi sociale che « emarginano » coloro che in

una data struttura sociale non si riconoscono, donde l'isolamento (voluto e subito al tempo stesso); l'isolamento accentua l'ostilità, il risentimento e il senso di impotenza, impotenza che è reale; questa non può che rinforzare l'opposizione al sistema dominante e il desiderio di abbatterlo; e la clandestinità attiva (armata) diventa o comunque viene percepita come uno strumento atto a conseguire tale fine; la clandestinità, evidentemente, a sua volta non può che accentuare l'isolamento.

Ciò che è cambiato, rispetto all'isolamento individuale di partenza, è la situazione di forza (o di minore debolezza) e soprattutto di solidarietà che scaturisce dal processo di aggregazione, di costituzione del gruppo.

(1) Senza dimenticare tuttavia le differenze di enfasi, per quanto riguarda il rapporto con la violenza, tra brigatisti e nappisti. Entrambi partono dalla constatazione che « repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società ». Per i primi la violenza va usata o condannata a seconda delle circostanze esistenti in un dato momento, è uno strumento (una tattica) come un altro, può servire oppure nuocere alla causa della rivoluzione. Per i nappisti la violenza è anche tattica, ma è innanzitutto catarsi, liberazione, come per i « dannati » di Fanon: « *Lotte di massa per la libertà e per la scoperta della propria dignità umana e sociale.* Il dato fondamentale che si era impresso nella coscienza di ciascuno era di *essere stati vivi nella violenza collettiva...* » (dal documento del « Collettivo carceri per l'appoggio alle lotte dei detenuti »; vedi capitolo 7).

(2) Vedi anche capitolo seguente *La « matrice cattolica ».*

(3) Alla IV assemblea nazionale dei gruppi spontanei di impegno politico-culturale tenutasi a Rimini nel novembre '68, intervennero ben 138 gruppi: di cui 73 gruppi « associati », 30 « aderenti » (aderiscono all'assemblea senza aver sottoscritto il documento costitutivo), 35 « simpatizzanti » (vogliono informarsi, si riservano di aderire).

(4) Francesco Alberoni, *Torna negli argini la piena del '68*, in « La Repubblica », 21 febbraio 1976.

(5) Vedi Luciano Pellicani, *I rivoluzionari di professione*, Vallecchi, Firenze 1975.

(6) Pellicani, *op. cit.*, p. 115 (a proposito dell'« intellettuale proletarizzato »).

14. LA « MATRICE CATTOLICA »

Quando nella descrizione dei tratti caratteriali di militanti rivoluzionari ricorrono espressioni come « fede nell'assoluta giustezza delle proprie posizioni », « dogmatismo », « spirito messianico », ecc., quando inoltre si tenga presente la formazione cattolica di molti brigatisti e nappisti, è fin troppo facile fare certi accostamenti e tirare certe conclusioni. Così, i clandestini della lotta armata diventano « compagni che hanno sbagliato »; che hanno sbagliato per quel loro assolutismo e dogmatismo tipicamente cattolici, che perseverano nell'errore sorretti da una « fede » che permette loro di intravedere al di là delle sconfitte momentanee il momento ineluttabile della vittoria finale. Soltanto così, d'altronde, potrebbero sperare di adempiere alla loro missione storica di avanguardie, « guidare » le masse sulla via che conduce a quella « società perfetta » che è il fine ultimo della rivoluzione di classe, ecc.

Certo, si può essere d'accordo con chi afferma che « l'universo gnostico-rivoluzionario può essere compreso solo se si individuano le omologie strutturali con l'universo religioso » (1) e ricordare il Kautsky, là dove osserva che raramente l'odio di classe del proletariato moderno ha raggiunto le forme di quello del proletariato cristiano. Infatti è vero che nello stato d'animo dei primi cristiani, così come è descritto nel *Vangelo* di Luca, c'è non solo la speranza di un mondo nuovo e migliore per i poveri e gli oppressi, ma anche l'odio irremissibile per le autorità, i ricchi, i sapienti, i potenti. Nell'*Epistola* di San Giacomo si può leggere: « A voi ora, o ricchi... le vostre ricchezze sono marcite... Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto i vostri campi e del quale li avete frodati, grida... ». Anche il *Libro della Rivelazione* è impregnato dell'odio per i ricchi e di opposizione all'autorità e allo stato che caratterizzano il periodo apostolico. Il gioco delle citazioni potrebbe continuare all'infinito, sulla scia della considerazione che il messaggio di Cristo, preso alla lettera, è stato uno dei più genuinamente rivoluzionari nella storia del mondo, nel suo rifiutare ogni contaminazione con l'ordine esistente e il suo accento sulla necessità di valori radicalmente nuovi. Sono citazioni e analogie suggestive, ma forse fin troppo ovvie; e quindi superficiali. Intanto, bisognerebbe sottolineare la dif-

ferenza fondamentale tra il primo cristianesimo, che faceva leva sugli strati sociali inferiori (artigiani, schiavi e liberti) e avversava lo stato, e il cristianesimo dei secoli successivi. A partire dal terzo secolo il cristianesimo diventa la religione ufficiale dell'impero romano, non solo del popolo ma anche della classe dominante; per diventare infine la religione alleata alla ragion di stato, strumento di guida e di controllo, la cui funzione sociale è di garantire la sottomissione e obbedienza delle masse (2).

Comunque non è certo il caso di entrare nel merito di certe analogie. Infatti quando oggi in Italia ci si riferisce alla « matrice cattolica » di un certo tipo di estremismo, il dibattito si situa a livelli che nulla hanno a che vedere con l'analisi storica né con un discorso serio sulle ragioni che, nella nostra società, possono spingere un cattolico a fare certe scelte, né coi problemi che la tematica della violenza pone ad una coscienza cristiana (3). In realtà, non si può nemmeno parlare di dibattito, ma soltanto di riferimenti obliqui, con i quali certi settori della sinistra vorrebbero liquidare il problema della violenza facendolo risalire non già a precise condizioni politiche e sociali, bensì ad una sorta di vizio o peccato originale definito, per l'appunto, « matrice cattolica ». Ciò che viene chiamato in causa, allora, è un certo tipo di educazione e inoltre, e più fondamentale, una certa *forma mentis*, cattoliche entrambe. Si vorrebbe ottenere così di depoliticizzare il discorso sulla violenza, o almeno di dissociarsi nettamente dai « terroristi » attribuendo la paternità di un certo tipo di violenza a gruppi quasi fisiologicamente distinti, per così dire, o comunque estranei alla sinistra.

In realtà un embrione di dibattito c'è stato, su questo tema, anche se mimetizzato in una polemica sulla violenza politica che ha toccato, oltre a quello della « matrice cattolica », numerosi altri aspetti del problema. Mi riferisco al già citato articolo di Giorgio Amendola sul « Corriere della Sera » del 4 maggio 1976, e in particolare alle seguenti affermazioni: 1. che la lotta paziente del movimento operaio, fatta di disciplina e di conquiste graduali, è stata resa più difficile « dall'irruzione (4) nel campo della lotta di classe di masse di origine contadina, d'ispirazione cattolica e provenienti spesso da zone controllate dalla Democrazia cristiana », nonché di origine piccolo borghese (nella fattispecie del movimento studentesco); 2. che numerosi sono i casi di collegamenti tra sindacalisti cattolici e gruppi estremisti, collegamenti favoriti dalla Dc che ha visto nell'agitazione estremistica un mezzo per indebolire il Pci.

Ad Amendola risponde indirettamente (tramite un'intervista pubblicata sul « Popolo » del 6 maggio) il segretario confederale della Cisl, Pierre Carniti. « Va rifiutato lo spirito di autosufficienza, di arroganza, di disconoscimento, che Amendola sembra esprimere », af-

ferma Carniti, « nei confronti dell'impegno, della testimonianza, del ruolo dei militanti di ispirazione cattolica ». Il loro apporto alle lotte per la democrazia, precisa il sindacalista cattolico, è stato di richiamare problemi fondamentali anche per un marxista, quali il destino dell'uomo in questa società e « il carattere di oppressione e non solo di " sfruttamento " [ma anche] di violenza sull'uomo che si esprime nella fabbrica e nella società ».

Questo accenno alla violenza del sistema non viene rilevato da Amendola nella sua risposta, pubblicata sull'« Unità » dell'11 maggio; risposta che accusa l'« esasperato populismo » cattolico di favorire il diffondersi dell'estremismo:

> Nessuno può negare che un forte apporto alle correnti estremiste è venuto da militanti provenienti dal movimento che, per la sua stessa concezione non storicistica del mondo, è portato a vedere i problemi della lotta politica e sindacale come affermazioni di principi, più che come momenti di sviluppo storico. L'incontro tra il vecchio infantilismo estremista, condannato da Lenin, e il nuovo esasperato populismo rivendicativo di militanti di formazione cattolica, ha creato un terreno che è risultato propizio alla coltivazione di tendenze estremiste...

Le fasi successive della polemica ([5]) finiranno tuttavia per concentrarsi sulle presunte responsabilità della sinistra extraparlamentare, riservando soltanto brevissimi accenni al problema dell'estremismo « cattolico ». Questo non viene nemmeno menzionato in un lungo articolo del « Popolo », cui non par vero poter citare lunghi estratti dall'intervento di Amendola, intervento definito come « fatto politico di grande rilievo », « per la durezza dell'autocritica e della chiamata di corresponsabilità rivolta al partito comunista e più in generale all'intera sinistra, in merito alla violenza che ha lacerato la vita sociale ». « Il Quotidiano dei Lavoratori » invece scrive:

> È compito del movimento marxista portare nel movimento operaio un'impostazione storica. Questo è vero, ma non significa solo critica dell'impazienza rivoluzionaria. C'è anche la capacità di cogliere la trasformazione della realtà e in Italia questo vuol dire in primo luogo attenzione ai problemi del mondo cattolico. Questo mondo sta cambiando in maniera tale da porre in discussione tutta la linea delle tre componenti del movimento operaio che dialogano tra loro (i comunisti, i socialisti, e i cattolici), e Amendola perde il suo tempo ad oscillare tra l'insulto a Carniti e il compromesso storico.

Amendola ha indubbiamente ragione quando afferma che i cattolici hanno rappresentato un elemento nuovo, e dunque « scomodo », in quanto estraneo alla tradizione e alla strategia del movimento operaio comunista. Ma sarebbe per lo meno strano supporre che, in un paese come l'Italia, i cattolici non si trovino coinvolti, e non soltanto a titolo individuale, nei nodi irrisolti della società e nelle si-

tuazioni di conflittualità che ne derivano. D'altronde i cattolici sono stati tra i primi, nell'Italia del dopoguerra, a condurre una battaglia contro l'autoritarismo. Lo stesso papa Giovanni e il Concilio Vaticano II, per non parlare soltanto dei cattolici del dissenso, contribuirono più di qualsiasi altro evento a creare il clima di rinnovamento che caratterizzò gli inizi degli anni Sessanta; il loro impatto fu tanto più grande in quanto l'Italia era, per l'appunto, un paese cattolico. Indubbiamente molte aspettative andarono deluse, ma intanto certi meccanismi si erano messi in moto, e se ne sarebbero visti i frutti in seguito.

Se vogliamo individuare quali fossero i punti di riferimento, nella vita di tutti i giorni, per i giovani dell'Italia degli anni Cinquanta e dei primi degli anni Sessanta, che cosa troviamo? Se volevi uscire dalla routine egoistica della tua esistenza quotidiana, se sentivi di voler dare qualcosa agli altri, di doverti impegnare in attività « sociali », in quegli anni le porte alle quali bussare non erano molte. In regioni come l'Emilia-Romagna, potevi trovare nell'organizzazione del Pci di che soddisfare la tua esigenza di consacrare almeno una parte del tuo tempo e delle tue energie ad attività sociali. Ma se non eri iscritto al Pci, e soprattutto in certe regioni come il Veneto, il Trentino-Alto Adige, anche la Lombardia e poi via via più a sud, nel Lazio e nel Mezzogiorno, il tuo punto di riferimento e di appoggio non potevano essere che le organizzazioni cattoliche giovanili. Dunque non bisogna sorprendersi quando, leggendo le notizie biografiche di questo o quel brigatista o nappista, e soprattutto dei meno giovani, scopriamo che lungo la strada che hanno percorso prima di approdare all'estremismo armato c'è stata anche un'esperienza, più o meno lunga e più o meno importante, in una organizzazione cattolica, e talvolta semplicemente in parrocchia. L'avere cercato diverse vie (Acli, Fgci, gruppi del dissenso cattolico, Lotta continua, ecc.) è semmai una conferma dell'impegno (o, se si vuole, della ricerca di uno sbocco alla propria esigenza di impegno) di chi ha vissuto queste esperienze, tanto che sarebbe arbitrario volerne sottolineare una a preferenza di altre per caratterizzare la personalità del protagonista (6). È una conferma della determinazione a non farsi scoraggiare da errori e delusioni. È anche un indice di impazienza, di insofferenza nei confronti dei limiti e dei condizionamenti delle organizzazioni nelle quali essi hanno via via tentato di incanalare le loro inquietudini e la loro esigenza di azione. È questa insofferenza, questa « smania di concludere » (come l'ha definita Ermes Ognibene parlando di suo figlio), che in molti casi ha fatto scattare scelte estremistiche.

D'altronde, nella grande maggioranza dei casi, ogni esperienza conclusa lo è veramente, e ogni nuova esperienza viene affrontata

con impegno ed entusiasmo che non sono condizionati, se non marginalmente, dall'ideologia e dalla prassi delle esperienze precedenti. Questo vale *anche* per le esperienze « cattoliche ». Non può che essere così, dal momento che i gruppi e le organizzazioni via via scelti ed abbandonati dal militante rivoluzionario sono soprattutto degli strumenti, in funzione di determinati obiettivi. Tipica, in questo senso, l'esperienza di Curcio con il Pcd'I.

Le storie di Renato Curcio e di Margherita Cagol sono state strumentalizzate più di altre nel contesto di discorsi più o meno ambigui sulla « matrice cattolica » dell'estremismo. A livello di rotocalco, con il rilievo sproporzionato dato al loro matrimonio in chiesa e al cattolicesimo di schietta marca trentina della famiglia Cagol; a livello di commento politico-sociologico con argomentazioni di altro tipo ma anch'esse scarsamente convincenti. Così Franco Ferrarotti, in un articolo peraltro che contiene osservazioni giuste sul problema della violenza politica, scrive:

> È forse un caso che molti dei quadri delle Brigate rosse e che molti maoisti siano degli ex cattolici, provengano da famiglie della buona borghesia veneta, ligure, piemontese e lombarda? (7) Renato Curcio... era un mio studente di sociologia a Trento. Anni fervorosi di studio e di vita comunitaria nei gruppi di ricerca non sono di per sé sufficienti a far comprendere la complessità del sociale, la sua vischiosità caratteristica, a far capire che non basta predicare la ideologia per realizzarla, che le forme vanno garantite anche dal punto di vista della attuazione pratica e dell'organizzazione. Niente. L'educazione cattolica, con il suo tipico irrazionalismo, giuoca qui, rovesciata, le sue carte. Lo slancio mistico dei primi venerdì del mese si tramuta nell'impeto rivoluzionario... Non possono accettare la differenziazione dei piani di ragionamento e d'azione, non vogliono riconoscere distinzioni tra il mediato e l'immediato, fra i principii e l'azione pratica. Le considerazioni di opportunità li scandalizzano. Sentono i cadaveri all'odore. Sono ormai convinti che lo stesso discorso culturale sia una trappola. Una furia millenaristica li possiede. Si comprende agevolmente la complessità del fenomeno della violenza presso giovani che non hanno avuto nell'ambito familiare né in quello sociale una socializzazione politica razionale, la cui formazione, anzi, è stata tutta punteggiata da quel tipo di devozione parrocchiale che passa disinvoltamente dal mammismo della Madonna alle irrazionalità d'un mistico di maniera (8)...

Questa non è una descrizione, è una caricatura del cattolico rivoluzionario. Non è il ritratto del Curcio brigatista (e nemmeno di un Marco Boato, citato nell'articolo). Potrebbe essere, al limite, il ritratto del Curcio del primo anno di Trento, di un cattolico (diciamo, meglio, un cristiano laico) comunque in crisi, che legge Camus e che non tarderà a dichiarare di non considerarsi più cristiano, bensì marxista. Se c'è un'esperienza cattolica atipica è proprio quella di Curcio. È nato da madre valdese e ha trascorso l'infanzia in un am-

biente valdese. Il direttore dell'Istituto Ferrini, ad Albenga, era un prete – quel don Lasagna al quale Curcio era molto legato. Ma questo prete leggeva Marx, sosteneva che Lenin era uno dei massimi pensatori moderni, e negli anni precedenti la sua morte (avvenuta quando aveva 48 anni, nel 1966) maturava il proposito di abbandonare la Chiesa. Il giovane Curcio di Albenga avrà forse avuto i suoi bravi slanci mistici ogni primo venerdì del mese, come afferma Ferrarotti, però la sua « devozione parrocchiale » non gli impediva di mettere in questione certi principi fondamentali della religione cattolica, per esempio la carità, che attacca violentemente nel già citato articolo *L'odiosa mano tesa.* C'è poi il Curcio che aderisce al Pcd'I, e il Curcio di Milano. Se c'è una biografia che si sottrae a facili catalogazioni, è quella di Curcio.

In realtà molti dei tratti caratteriali elencati dal Ferrarotti (il rifiuto di distinguere tra princìpi e azione pratica, la « furia millenaristica », ecc.), pur essendo tipici di un certo cattolicesimo, sono in primo luogo tipici di tutti i rivoluzionari. È possibile sostenere, ad esempio, che il dogmatismo è una caratteristica di tutta la civiltà occidentale. Cos'è lo scientismo, se non un dogma? Il linguaggio scientifico, nella funzione che ha assunto nell'establishment tecnocratico del capitalismo moderno, possiede una ritualità analoga a quella del linguaggio sacrale... Ed ancora: l'utopia cristiana non è meno utopica dell'utopia anarchica. Quanto allo « spirito messianico », basti pensare ai socialisti utopisti del XIX secolo. E via dicendo. Per converso, l'« essere cattolico », di per sé, non definisce automaticamente una posizione politica – esistono cattolici fascisti, così come esistono cattolici progressisti o rivoluzionari.

Non è in chiave di credenze religiose, immergendosi nei meandri di un prevedibile psicologismo, che si arriverà ad una interpretazione corretta di Curcio e dei suoi compagni. La chiave di lettura non può essere che politica. Rifiutare questa chiave significherebbe aggirare il problema e rinunciare a comprenderlo.

(1) Pellicani, *op. cit.* Secondo il Pellicani, la politica dei leader della rivoluzione è una versione immanentizzata e razionalizzata del messianesimo giudaico-cristiano e, come tale, è una vera e propria alternativa secolare alla religione.

(2) È Paolo che segna il passaggio dalla prima alla seconda fase, nella misura in cui le riflette entrambe. Su questi temi vedi il saggio di Erich Fromm, *Il dogma di Cristo,* pubblicato in Italia in *Dogmi, gregari, rivoluzionari,* Edizioni di Comunità, pp. 13-97.

(3) È difficile non sospettare nel riferimento alla « matrice cattolica » il ricorso, più o meno inconscio, ad un alibi che permetta di non approfondire cause ed implicazioni del problema. Forse è opportuno precisare

che chi scrive, pur essendo battezzato come ogni italiano che si rispetti, non è cattolico praticante e non si considera un cattolico.

È interessante notare come tutta questa tematica, della posizione del cristianesimo rispetto allo stato, alla violenza e alla rivoluzione, sia invece oggi riemersa con forti accenti di attualità in Irlanda del Nord, a causa del coinvolgimento della comunità cattolica o almeno di parte di questa in attività di guerriglia e comunque forme violente di lotta. Vedi, ad esempio, *Violence In Ireland. A Report to the Churches*, Cristian Journals Ltd and Veritas Publications, 1976, p. 56 ss.

(4) Nota che la parola « irruzione » sottintende, nella sua accezione corrente, l'idea di violenza e di illegalità. Queste nuove masse di ispirazione cattolica non dovevano, non erano legittimate a entrare nella lotta di classe?

(5) Articoli del « Popolo », di « Lotta Continua », del « Quotidiano dei Lavoratori », del « Manifesto ».

(6) Vedi anche il capitolo precedente *La clandestinità*.

(7) Si è visto quanto simili generalizzazioni sulla provenienza borghese siano, in realtà, infondate. Nel caso specifico, poi, di Curcio, suggerire che è figlio della « buona borghesia » sarebbe palesemente assurdo.

(8) *Le origini di Curcio*, su « Paese Sera », 4 febbraio 1976.

15. BR, NAP, LOTTA ARMATA: QUALE AVVENIRE?

In questi ultimi cinque anni, che hanno visto la nascita e la crescita della lotta armata clandestina in Italia, molte cose sono cambiate. La strategia della guerriglia non potrebbe più essere, oggi, quella definita da Curcio e compagni nel '71. Sono mutate le condizioni del paese. Ed è mutata anche la posizione delle istituzioni nei confronti della lotta armata.

Per valutare quei mutamenti che, direttamente o, indirettamente, hanno mutato i rapporti di forza e il quadro politico nel quale si muovono oggi organizzazioni come le Brigate rosse e i Nap è opportuno prendere in considerazione almeno quattro elementi: l'azione repressiva da parte delle autorità dello Stato, la crisi economica, i rapporti tra le avanguardie clandestine e il proletariato, e la diffusione di nuove forme di violenza.

Secondo le Brigate rosse, la repressione non può che accentuare la natura autoritaria del regime e questo, a sua volta, non può che accelerare la presa di coscienza della classe operaia ed avvicinare i tempi della guerriglia di massa. La strategia delle Brigate rosse è stata sempre, in sintesi: *colpire* il sistema con azioni esemplari; *propagandare*, attraverso tali azioni, la sola linea politica veramente rivoluzionaria; e, sempre attraverso queste azioni, *formare* i quadri. La loro strategia mirerebbe ad accelerare la presa di coscienza e l'impegno di militanza del proletariato, senza i quali non si potrebbe arrivare al ribaltamento dei rapporti di forza, oggi sfavorevoli.

Ma la realtà, così come si è manifestata in questi ultimi anni, si è rivelata alquanto diversa. È una realtà che nemmeno le argomentazioni basate sulla strategia dei tempi lunghi (che è stata da sempre la strategia delle Brigate, con la sola parentesi del '71) possono ignorare. L'azione repressiva sta creando grossi ostacoli all'azione dei gruppi di lotta armata. Intanto, ne decima le fila. Inoltre, e soprattutto, modifica il contesto strategico della lotta. La perdita di molte basi, scoperte dalla polizia, nonché le precarie condizioni di sicurezza in cui vengono a trovarsi quelle superstiti e quelle nuove hanno già imposto alle Brigate rosse revisioni tattiche (un sequestro tipo Sossi, di lunga durata, oggi presenta rischi molto maggiori) e hanno creato nuove difficoltà per gli spostamenti ed il deposito di armi e

materiali. Le stesse Brigate rosse hanno riconosciuto, nei loro giornali clandestini, l'efficacia dell'azione repressiva in corso. Infine, tale azione spinge le Brigate rosse a ritorsioni di rappresaglia pura, l'eliminazione fisica di rappresentanti delle forze dell'ordine ed eventualmente di civili. Una escalation in tale direzione è in atto. Se questa tendenza dovesse consolidarsi l'essenza della strategia delle Brigate rosse, basata su un uso esemplare della violenza, si troverebbe ad esserne profondamente modificata. L'eliminazione di un carabiniere (o di un dirigente industriale) *non modifica il rapporto di forze*, ma certamente fornisce un'arma supplementare ai fautori di una repressione sommaria e cruenta. Non solo, ma probabilmente non favorisce la propaganda delle avanguardie armate nel proletariato.

Il grosso fatto nuovo è venuto dall'uccisione del procuratore di Genova, Coco. L'immagine romantica delle Brigate ne è stata scalfita. Ma sappiamo anche che all'interno dell'organizzazione brigatista ciò non è stato considerato un elemento negativo (1). Al contrario, è stato spiegato come un segno di crescita e di maturazione (Che Guevara ha sostituito Robin Hood) e come un adeguamento, necessario anche per salvaguardare la credibilità delle Brigate rosse, ai più radicali metodi di repressione adottati dalle forze dell'Antiterrorismo. Sull'altro versante, tra gli elementi che hanno in parte bilanciato la perdita di popolarità determinata dalla esecuzione di Coco, bisogna citare il processo di Torino del '76 (ovvero, diciamolo meglio, il non processo di Torino), che ha consacrato agli occhi dell'opinione pubblica la natura politica dell'organizzazione e delle azioni delle Brigate rosse.

Nel frattempo la crisi economica si è nettamente aggravata, con quei « fenomeni recessivi, chiusura di fabbriche, aumento della disoccupazione, ondate inflazionistiche, crisi politica, ecc. », previsti da Curcio e dai suoi compagni nel 1971. Ma potranno davvero approfittarne le Brigate rosse, o non bisogna invece ritenere che esse oggi sono troppo deboli per inserirsi se non marginalmente? Osserviamo comunque che la tensione sociale nel paese si è mantenuta, almeno fino ad oggi, ad un livello considerevolmente inferiore a quello della crisi economica.

La strategia brigatista si fonda sulla premessa che la crisi oggi non è congiunturale, bensì strutturale. Secondo le Brigate rosse, in una situazione in cui il capitalismo ricorre a misure di emergenza (ivi inclusa, in paesi come l'Italia, l'alleanza con la sinistra parlamentare) dirette a posporre indefinitamente la propria fine, questa fine potrebbe venire accelerata soltanto se il proletariato dovesse scegliere decisamente la via della lotta armata – in contrapposizione alla *via istituzionale* fin qui seguita. Comunque, ai fini della nostra analisi, ci basterà ragionare in termini di una crisi congiunturale gra-

ve e prolungata. Chi è più facilmente raggiungibile e disponibile per un reclutamento nei gruppi clandestini armati, l'operaio disoccupato ed affamato, ovvero il militante in fabbrica? Una situazione di crisi politica e di rapido deterioramento dell'economia (rapido, non strisciante), evidenziato e drammatizzato dalla chiusura di molte fabbriche e da un'inflazione di tipo argentino, potrebbe portare acqua al mulino della propaganda armata. Ma potrebbe anche, invece, rafforzare i sindacati, intorno ai quali gli operai potrebbero decidere di far quadrato facendone l'ultima trincea per una resistenza e una controffensiva nell'ambito delle istituzioni. Il che non escluderebbe forme di protesta violenta: sabotaggi, attentati, blocco delle merci, occupazioni ed altre; *le quali tuttavia si porrebbero come momento autonomo non soltanto rispetto ai sindacati ma anche rispetto ai gruppi di lotta armata.*

Diverse sono le conseguenze della crisi economica per una organizzazione come i Nap, in quanto il loro interlocutore e la loro base di reclutamento principali non è il proletariato, ma il sottoproletariato, i cui problemi sono comunque strutturali – l'emarginazione e la cronica disoccupazione sentono soltanto marginalmente il termometro della congiuntura. Tornerò su questo punto.

È invece valido anche per i Nap quanto è stato detto per le Brigate rosse in merito agli effetti dell'azione repressiva. Già l'attentato al giudice Pietro Margariti, alla fine di gennaio del '76, quando Margariti fu ferito da cinque colpi di pistola, venne da alcuni interpretato come un segno di debolezza. Era la prima volta che i Nap usavano la pistola. E alcuni giorni dopo la usarono nuovamente, ferendo gravemente il vice-brigadiere Tuzzolino. Con un pesante bilancio di morti e di arrestati, i Nap probabilmente non avevano altra scelta che l'escalation: non più bombe dimostrative, non più sequestri comportanti come per le Brigate rosse, rischi troppo grandi, per la perdita di molte basi e la capillare opera di infiltrazione e di repressione dell'Antiterrorismo, ma il ricorso alle armi da fuoco [2], con azioni rapide, condotte da commandos di due o tre uomini al massimo e comunque in condizioni tali da minimizzare i rischi. È una strategia che sembra riflettere, rispetto agli anni precedenti, condizioni di maggiore precarietà del gruppo. Potrebbe trattarsi dell'inizio di una fase discendente, come pure soltanto di una fase di riorganizzazione, imposta dalle numerose perdite. Decimato il nucleo iniziale, con nuove reclute ancora non perfettamente integrate e adeguatamente addestrate, la pausa potrebbe essere stata imposta anche dalla necessità di comporre divergenze interne, ideologiche e strategiche. Ma siamo, naturalmente, nel campo delle supposizioni. Le continue scoperte di basi nappiste soprattutto a Roma, sembrerebbero confermare la perdurante vitalità dell'organizzazione.

Intanto a partire dal '75 sono apparsi alla ribalta, sempre più frequentemente, nuovi gruppi, che si firmano con nomi diversi (Nuovi partigiani, Lotta armata per il comunismo, Comando armato comunista, ecc.) e prediligono l'attentato alla bomba (vedi ad esempio gli attentati agli impianti della Sip e alle caserme di carabinieri) e parallelamente si sono moltiplicate nuove forme di violenza, ivi inclusa quella definita (talvolta impropriamente) « violenza autonoma »: incendi e saccheggi di negozi, distruzione di automobili, attacchi con bottiglie molotov a edifici pubblici e rappresentanze diplomatiche, uffici commerciali, ecc. I gruppi spesso si costituiscono in funzione di un'azione specifica, per dissolversi subito dopo, e non sembrano particolarmente organizzati, né si firmano. Mario Scialoja, in un articolo su « L'Espresso », li ha chiamati « i nipotini delle Brigate rosse ». Questo proliferare di azioni di lotta armata ha determinato una situazione di violenza generalizzata e *confusa* che a mio parere non solo non favorisce ma probabilmente danneggia le Brigate rosse in quanto non riconducibile ad una ideologia e strategia precise e suscettibili di attrarre la classe operaia.

In questa situazione le stesse azioni delle Brigate rosse rischiano di perdere quella visibilità e quell'impatto che ne garantiscono l'efficacia propagandistica, tanto più in un momento in cui tali azioni si sono, per forza di cosa, diradate. Oggi, a distanza di cinque anni le Brigate rosse riconoscono ([3]) che le analisi di « Nuova Resistenza » peccavano di ottimismo, e che:

> Il passaggio ad una fase più avanzata di azione militare contro lo Stato e il regime, è prematuro, e dunque sbagliato, per due motivi: 1. la crisi politica del regime è avanzata. ma ancora non siamo vicini al « punto di tracollo » ([4]), 2. l'accumulazione di forze rivoluzionarie sul terreno della lotta armata ancora non è tale, per espansione sul territorio, e per maturità politica e militare, da consentire il passaggio ad una nuova fase...

Parimenti sfrondata degli ottimismi del 1970-71 appare la posizione delle Brigate rosse sul contributo che esse possono attendersi dalle forze di autonomia operaia:

> È intorno alla guerriglia che si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia, e non viceversa. Allargare quest'area vuol dire dunque in primo luogo sviluppare l'organizzazione della guerriglia... Le « assemblee autonome » non sanno uscire dalla falsa contrapposizione tra « legalità » e « illegalità ». Non riescono a porre la questione dell'organizzazione a partire dai bisogni politici reali, e così finiscono per delimitare questi ultimi entro il tipo di organizzazione legale che si sono data. Tagliano il piede per farlo entrare nella scarpa...

Quali gli obiettivi dettati da questo aggiornamento? Sono: 1. sviluppare l'organizzazione della guerriglia, 2. radicare la necessità sto-

rica della lotta armata nel movimento di classe, 3. spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente e le organizzazioni dei lavoratori, 4. battere e liquidare la Dc (e quindi combattere ogni tentativo di compromesso storico).

Per poter realizzare questi obiettivi il compito fondamentale è quello di costruire il Partito combattente, liberare i compagni detenuti, combattere l'Antiterrorismo e la magistratura di regime. Ormai non è più sufficiente mirare all'« erosione propagandistica della credibilità democratica », bisogna mirare alla « disarticolazione politica », « spezzare la macchina burocratica militare dello stato », perché questa è la « condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria ».

Pur riconoscendo che questa analisi riflette una visione più realistica, rispetto a quella del '71, della situazione italiana, bisogna tuttavia chiedersi in quale misura le Brigate rosse potrebbero, nelle condizioni attuali, tradurre in pratica la strategia così proposta. La critica ai condizionamenti legalistici di autonomia, e l'affermazione che non è intorno a autonomia che si costruisce la guerriglia ma viceversa, esprime una fuga in avanti. Ma non per questo vengono indicate le condizioni che dovrebbero assicurarne il successo (tra queste figura, in primo luogo, un allargamento della base di reclutamento) anche se il silenzio delle Brigate rosse, su questo punto, è comprensibile. Nelle condizioni attuali, e in mancanza di dati, è lecito dubitare delle possibilità reali di un tale allargamento, soprattutto se esso deve verificarsi al di fuori dell'area dell'autonomia – o anche all'interno, ma allora modificando l'attuale tendenza: il che per le avanguardie operaie comporterebbe, per usare lo stesso gergo delle Brigate rosse, scegliersi un altro tipo di scarpe invece di tagliarsi il piede...

Dire allargamento della base significa dire proletarizzazione della lotta armata. È lo stesso problema con cui si sono scontrate altre guerriglie in altri paesi, i Tupamaros in Uruguay, l'Erp in Argentina. Alcune osservazioni di Regis Debray su questo tema sembrano perfettamente valide e generalizzabili ([5]). Un militante rivoluzionario di estrazione borghese, osserva Debray, può passare armi e bagagli alla clandestinità molto più facilmente di un operaio. Sua moglie avrà un mestiere o un livello di educazione che le permetteranno di trovarsi un lavoro dopo la « scomparsa » del marito. Ci sarà sempre una famiglia di parenti o di amici ai quali si potranno affidare i figli, senza che ciò rappresenti un onere insopportabile. Al limite il neoclandestino potrà vendere il suo appartamento, se ne possiede uno, o la sua macchina, per ricavarne denaro. Inoltre non avrà l'impressione, partendo clandestino, di disertare altre lotte; mentre l'operaio si troverà nella situazione opposta.

Come potrà integrarsi in maniera permanente in un esercito clandestino senza abbandonare il suo posto di lavoro, unica fonte di reddito per la sua famiglia? Come potrà conciliare le sue rivendicazioni economiche più immediate, in fabbrica, con il suo desiderio di « fare qualcosa » all'esterno? Che piano intermedio, tra l'azione militare clandestina e la sua vita quotidiana, può offrirgli l'Erp? Potrà militare in un sindacato senza rinunciare alle sue aspirazioni rivoluzionarie, senza contribuire passivamente ad alimentare la burocrazia centrale della Cgt peronista? Tali sono alcuni dei problemi pratici ai quali un'avanguardia politico-militare, quale essa sia, deve portare delle risposte graduate e praticabili, traducibili in termini di organizzazione e di linea politica...

Strettamente collegato a questi è il problema del coordinamento delle diverse forme di lotta. La lotta armata non può essere considerata indipendentemente da tutti gli altri livelli della lotta di classe. Una battaglia sindacale, può, in determinate circostanze, rappresentare l'elemento decisivo.

C'è stato un perodo, nella storia del Mln [Tupamaros] quando si reclutavano i militanti dal fronte delle lotte di massa perché si dedicassero al compito principale: creare l'organizzazione armata. Ma, nella misura in cui si è cresciuti, non si è trattato più soltanto di reclutare dei militanti bensì, sotto la pressione della nostra stessa crescita e delle nuove possibilità che essa ci apriva, abbiamo potuto e abbiamo dovuto esaminare i problemi specifici di ogni fronte di massa e adottare una posizione dinamica. Quando le nostre forze erano esili, le cellule di cui ci occupavamo direttamente non erano numerose, e le altre erano lasciate in mano ad altri movimenti. Oggi, non si può e non si deve più procedere in tal modo (6).

Questo testo, dei Tupamaros, esprime in maniera abbastanza efficace il problema di ogni organizzazione clandestina di guerriglia inserita nella lotta di classe, e cioè il problema del collegamento con le forme di lotta « esterne ». Inoltre indipendentemente dal problema del coordinamento con altre forme di lotta, un esercito clandestino senza infrastrutture esterne rischia, alla lunga, il soffocamento. La creazione di una propria struttura esterna (cioè del « partito »), può quindi imporsi come una necessità *militare* (7). Tradotta in termini di organizzazione, questa necessità comporta compiti difficili: come coordinare e al tempo stesso tenere distinti organizzazione militare e lavoro (legale) di massa, come portare la violenza rivoluzionaria nel movimento di massa senza intaccare la sicurezza e l'efficienza dei compagni clandestini e senza compromettere la sicurezza e gli interessi del movimento legale? (8)

Il radicamento nelle carceri incontra ostacoli diversi e nell'insieme minori di quelli che si pongono ad un'organizzazione clandestina in una fabbrica: il detenuto non ha nulla da perdere, eccetto il proprio quieto vivere (che poi, oggi, spesso è tutt'altro che quieto!); non

ha problemi né di distacco dalla famiglia né di perdita del posto di lavoro; non ha problemi di scelta, paragonabili a quelli dell'operaio, tra diversi metodi di lotta. Una volta politicizzato, un detenuto, soprattutto se condannato a una pena lunga, non ha in realtà un ventaglio di scelte molto largo. Quando si tenga conto delle sue condizioni di vita, dei suoi atteggiamenti nei confronti della società, della scuola di violenza che è normalmente il carcere, bisogna concludere che il detenuto non è naturalmente portato a scelte politiche « moderate », e che la sua disponibilità per soluzioni estremiste è maggiore di quella di un militante esterno. Le difficoltà semmai sono a monte, stanno nella trasformazione di un delinquente comune, spesso analfabeta, spesso esasperatamente individualista, spesso non disponibile, a causa delle sue passate esperienze, ai sacrifici e all'impegno che caratterizzano un certo tipo di militanza politica. In definitiva tuttavia, pur riconoscendo che in certi casi la politicizzazione di un detenuto può presentare difficoltà maggiori di quelle cui si va incontro in fabbrica, dove l'obiettivo è di convertire un operaio alla lotta armata, nelle condizioni odierne il terreno di reclutamento più fertile si troverà nelle carceri piuttosto che in fabbrica.

Le Brigate rosse sembrano coscienti delle difficoltà di questo tipo di reclutamento, nonché dei problemi posti dalla necessità di diversificare le forme di lotta. In un loro recente documento, si può leggere che « nell'immediato l'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del partito combattente... *Non si tratta di organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata, ma di radicare l'organizzazione della lotta armata, e la coscienza della sua necessità storica, nel movimento di classe* ». Questa dichiarazione implica un riconoscimento di quella che è probabilmente la maggiore debolezza delle Brigate rosse, cioè il loro non radicamento, o insufficiente radicamento, nel movimento operaio; e conseguentemente indica nel lavoro diretto a radicare le Brigate rosse nel movimento di classe il compito fondamentale, e più urgente, di questa fase.

Esaminiamo ora, prima di concludere, alcuni ipotetici scenari alternativi (rispetto alle condizioni politiche prevalenti oggi). Indipendentemente dal livello di credibilità di ciascuno, possono contribuire a chiarire il ruolo di organizzazioni clandestine armate in un paese come l'Italia.

Se la crisi economica attuale dovesse precipitare drammaticamente, se la conseguente situazione di grave disagio per il proletariato e per i ceti medi dovesse scendere al di sotto dei limiti tollerabili, di sopravvivenza, allora l'Italia potrebbe precipitare in una situazione simile a quella argentina con, da una parte, un regime decisamente autoritario e, dall'altra, forze rivoluzionarie clandestine (9) molto più forti numericamente e più radicate nella popolazione di

quanto le Brigate rosse non siano mai state fino ad oggi. In particolare, la situazione nel Mezzogiorno e l'aumento della disoccupazione giovanile potrebbero creare una massa di scontenti che rappresenterebbero altrettante reclute potenziali per la lotta armata. Se i Nap debbono essere considerati ancora forti in prospettiva, malgrado le decimazioni subite, questo va attribuito anche alla gravità della crisi economica e alle crescenti tensioni sociali nel Mezzogiorno.

Ciò che distingue la situazione italiana da quella argentina è la presenza di un forte partito comunista, già di fatto appostato nell'area governativa e che potrebbe vedersi catapultato, anche suo malgrado, al potere. Se questo dovesse avvenire, il quadro della situazione ne verrebbe radicalmente modificato – in senso comunque sfavorevole a ogni tipo di attività di guerriglia, almeno a breve termine.

Supponiamo infine che l'incancrenirsi della crisi economica e politica porti, effettivamente, a una situazione pre-insurrezionale. Se la classe operaia e i ceti medi inferiori decidessero di scendere in piazza determinando una situazione di violenza di massa, ebbene ciò avverrebbe spontaneamente sotto la pressione degli avvenimenti, non sarebbe il prodotto della « propaganda armata » delle Brigate rosse o di altri gruppi, né sarebbero le Brigate rosse o i Nap, in una situazione siffatta, in grado di gestire l'insurrezione. In realtà, a questo punto, la stessa ragion d'essere delle avanguardie di lotta armata verrebbe meno; infatti, indipendentemente dal ruolo da esse svolto per provocare determinati avvenimenti, resterebbe il fatto che il proletariato avrebbe scelto, come forma di lotta, la violenza di massa. Sappiamo che questa, cioè l'insurrezione generalizzata, è l'obiettivo di un'avanguardia armata.

Si prenda il caso dei Nap. I Nap sono il prodotto di una situazione di crisi grave del sistema carcerario italiano. Se la crisi del sistema carcerario dovesse precipitare oltre i limiti di rottura, allora non tanto con i Nap dovrebbero misurarsi le istituzioni, quanto con una rivolta di massa della popolazione carceraria.

Ecco allora che la violenza diventa la « spia », la cartina di tornasole che rivela le contraddizioni e le tensioni della società.

La lotta armata è anch'essa una spia delle tensioni del nostro tessuto sociale e politico. Rispetto ad altri tipi di violenza, essa si propone di agire anche come elemento di accelerazione del processo di disgregazione della società e delle sue istituzioni e quindi, al tempo stesso, del processo rivoluzionario. Nelle condizioni attuali, è improbabile tuttavia che essa possa avere un peso determinante. Altre, ben più forti, capillari e pericolose sono le spinte disgregatrici che insidiano il tessuto sociale e politico del paese.

Postilla

Le pagine che precedono sono state scritte nel novembre del '76. Il problema della violenza politica in Italia non è di quelli che, per essere compresi, richiedono continui aggiornamenti. È un problema vecchio, nelle forme in cui lo conosciamo oggi ormai quasi decennale. Altrettanto vecchie, immutabili e monotone, sono le interpretazioni che se ne danno: interpretazioni che si riducono spesso a semplici etichette. Quando di un problema si dice che è il prodotto di un « delirio », o di « provocazione » e di « infantilismo politico », ci si è già rifiutati di comprenderne le cause. Spaventa l'irrazionalismo, percepito come una minaccia da una società che si vuole razionale al punto da voler conciliare, e far convivere, situazioni inconciliabili? Forse. C'è sicuramente una riluttanza a voler indagare le cause, perché ciò equivarrebbe a interrogarsi su responsabilità che non sono soltanto di alcuni.

Questa postilla non è tanto un tentativo di aggiornamento, quanto una riflessione sugli avvenimenti degli ultimi mesi, per vedere se non vi siano elementi sufficienti a convincere gli scettici che gli schemi interpretativi del passato sono del tutto inadeguati.

Il '76 si è chiuso e il '77 si è aperto sotto il segno della violenza. Basti sfogliare i giornali di questi primi mesi del '77: gli atti di terrorismo e di guerriglia urbana non si contano più. Si moltiplicano le sigle dei gruppi di lotta armata (e ce ne sono alcuni che hanno tenuto a precisare, nei loro comunicati, di non volere essere confusi con le Brigate rosse), si diversificano i tipi di azione e gli obiettivi (più frequenti, ad esempio, gli attentati a sedi di partiti politici e di gruppi come Comunione e liberazione), in almeno due casi le azioni di guerriglia sono state realizzate da gruppi costituiti da sole donne. I resoconti di episodi di guerriglia urbana non ci pervengono più soltanto da Roma e Milano, ma anche dalla provincia. La nuova contestazione studentesca, ed in particolare i fatti di Roma e Bologna del marzo e dell'aprile '77, hanno funzionato come cassa di risonanza per le azioni di alcuni gruppi. Già nel '75 e nel '76 si erano verificati episodi, soprattutto a Milano, ma anche altrove, di violenza giovanile – saccheggi di negozi, distruzione di autovetture, – proponendo così un nuovo modello di guerriglia urbana, chiamiamola pure artigianale, comunque non ispirata ai modelli « classici » dei Tupamaros, cioè non clandestina, con connotazioni ideologiche e politiche assai meno definite. I fatti di Bologna e di Roma e altri eventi collegati al movimento studentesco del '77, hanno confermato e allargato questa tendenza.

Prima considerazione: diventa molto più difficile, in queste condizioni, parlare di « disegno » eversivo riconducibile a ignote « cen-

trali ». Quando il ministro Cossiga, riferendosi agli avvenimenti dello scorso marzo, ha parlato di « Tupamaros » italiani, ha dimostrato di non aver compreso la natura del problema. Era in ritardo sugli avvenimenti di almeno un anno.

Seconda considerazione: in questa situazione di proliferazione di violenza politica aumentano a dismisura le possibilità di strumentalizzazione di questo o quell'episodio di violenza. Il sequestro di De Martino sembra esserne un esempio, indipendentemente dall'identità o dalle intenzioni del gruppo che lo ha operato. L'unico risultato certo è l'ulteriore discredito della classe politica italiana. Forse il sequestro di De Martino avrà permesso un riavvicinamento tra il Pci e gli altri partiti dell'area di governo (un risultato opposto, notiamo per inciso, a quello dei fatti dell'università di Roma, quando alla stampa e ai partiti o correnti di partiti opposti all'alleanza con il Pci non parve vero poter dedurre dalla cacciata di Lama dall'università che il Pci aveva mancato alle sue promesse di partito d'ordine), forse invece alla lunga opererà in senso contrario. Ma la domanda che ogni cittadino che pensi con la propria testa non può non porsi è: basta sequestrare il figlio dell'ex segretario del Partito socialista per rilanciare e rendere più accettabile la proposta lamalfiana di un governo di emergenza? Può un sequestro di persona risolvere le differenze di fondo?

Terza considerazione: riguarda i rapporti tra la vecchia avanguardia rivoluzionaria e la nuova violenza. C'è omogeneità, esistono obiettivi comuni, concordanze ideologiche? Curcio, Franceschini, Ognibene e altri sei brigatisti, durante il processo a loro carico celebrato a Bologna nell'aprile '77, in un documento di quattro pagine hanno risposto affermativamente. Dopo aver denunciato le straordinarie misure di sicurezza prese dalle autorità in occasione del processo (« Che cos'è questa se non l'immagine di un regime assediato, odiato... »), si riferiscono esplicitamente agli scontri avvenuti nelle settimane precedenti a Roma e a Bologna durante le manifestazioni studentesche: « Sono forse i nove combattenti comunisti che vi stanno di fronte ad incutervi tanto terrore o non è piuttosto il legame organico tra la prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo, che essi in quest'aula rappresentano, e l'irruzione sul terreno della guerra di classe di strati sempre più ampi del proletariato? ». « Per la prima volta in questo ciclo di lotte », scrivono, « si è realizzata una fusione significativa dell'azione di guerriglia con tutti i settori del proletariato metropolitano ». Si è trattato, precisano, di una « vera e propria guerriglia di popolo, spontanea, ma non spontaneista, ancora disorganizzata ma già sostanzialmente omogenea negli obiettivi politico-militari ». Ma sarebbe sbagliato, anche per Bologna e Roma, parlare di « movimenti insurrezionali parziali » o

« farsi coinvolgere da suggestioni movimentiste tipo " ultima spallata "... ». È compito delle avanguardie rivoluzionarie, concludono le Brigate rosse, adoperarsi per sviluppare, organizzare e unificare il movimento di resistenza popolare nel partito combattente.

È un testo in cui la cautela prevale sul trionfalismo. Nonostante ciò, i brigatisti dichiarano che esiste già una sostanziale omogeneità di obiettivi e di volere unificare il movimento in un solo, grande partito combattente. Ma non si vede come possano riuscirci. Qui bisogna non solo riproporre l'interrogativo già posto nelle pagine precedenti (vedi p. 188 ss.) se le Brigate rosse o altri gruppi clandestini potrebbero gestire una situazione di violenza di massa o se invece il loro ruolo, in tale situazione, non sarebbe che marginale; ma bisogna anche chiedersi se esse non stiano compiendo, paradossalmente, lo stesso errore dei partiti, cioè di sottovalutare il carattere spontaneo di molte forme di violenza diffusesi recentemente. Anche tra chi fa riferimento alla lotta armata, il modello e la leadership delle Br non sono necessariamente accettati. Esiste un abisso, mi sembra, tra il rigore leninista della scuola brigatista e le posizioni anti-ideologiche o semplicemente a-ideologiche di larghi strati del movimento giovanile; ed anche, credo si possa dire, tra le due culture. I vecchi brigatisti e i giovani ribelli del '77 parlano lingue diverse. E non è affatto detto che vogliano le stesse cose.

Ciò non toglie che la situazione attuale, di disoccupazione giovanile, di frustrazione e di rabbia, rimanga un terreno assai fertile che dovrebbe rendere più facile il lavoro di reclutamento da parte dei gruppi di lotta armata. Quindi, se non altro in termini numerici, Brigate rosse (e, forse, soprattutto Nap) potrebbero rafforzarsi. Ma nel frattempo si è sviluppato un altro livello di violenza, che potrebbe rivelarsi incontrollabile sia da parte delle istituzioni che da parte delle Brigate rosse e di altri gruppi.

In una situazione del genere, darsi come preoccupazione principale quella di scoprire ignote « centrali » alle quali si ricollegherebbero tutti gli atti di violenza che oggi conosce l'Italia, significa darsi un falso scopo. Contro un nemico che non esiste, se non nella nostra immaginazione, ogni vittoria non può essere che illusoria. Intanto si distraggono risorse e energie dai veri problemi.

In questi ultimi anni molte cose sono cambiate. Si sono indeboliti le Brigate rosse e i Nap, forse; certamente si sono indeboliti il paese e lo Stato. Dalle maglie indebolite del tessuto sociale e politico del paese sono emerse forze molto diverse (dai disoccupati organizzati di Napoli ai cultori della P 38 di Roma) ma concordi nel rifiutare la logica del « sistema ». Molte leggi vengono quotidianamente violate (per esempio, quella che proibisce l'aborto), perché non riflettono più la coscienza e i bisogni della società; e le viola-

zioni restano impunite perché lo Stato non ha, evidentemente, i mezzi per opporsi a trasgressioni di massa. Dalle donne che organizzano l'aborto perché un parlamento bizantino non è in misura di legiferare in materia, agli studenti che occupano le università perché di riforma universitaria si parla da vent'anni, ma si parla soltanto; alle polizie private; ai corrieri speciali che sostituiscono un servizio postale che non funziona; ai mini-assegni che soltanto dall'inefficienza della Zecca di Stato traggono la loro legittimità, quotidianamente il « sistema » si disgrega e vanno costituendosi nuovi sub-sistemi ciascuno obbediente ad una propria logica, spesso soltanto corporativa, che con il passare del tempo si consolida, sì che diventerà molto difficile, anche per una classe politica libera dalle debolezze di quella attuale e intenzionata a cambiare le cose, riconciliarle e ricondurle tutte alla logica dell'interesse collettivo.

In una situazione del genere sembra addirittura grottesco fare del problema dell'ordine pubblico il problema principale del paese.

Lo Stato è debole non tanto perché non ha leggi ma perché le leggi non vengono applicate, ha detto recentemente il giudice Beria d'Argentine in un'intervista ad un settimanale: « Si è calcolato che bastava costruire mezza autostrada in meno per risolvere il problema delle carceri... Abbiamo avuto un grosso sviluppo industriale... ma le strutture della giustizia e della scuola sono rimaste quelle che erano... Non c'è stato nessun intervento in profondità nei confronti di quella fascia di futura criminalità che può essere la devianza giovanile... Questi giovani, che non hanno nessun rapporto umano e sociale su cui contare, entrano in queste organizzazioni rivoluzionarie e vi trovano rapporti di fedeltà reciproca che per loro sono positivi e contenuti politici e ideologici che l'emarginazione sociale non ha permesso loro di acquistare... La novità è che i rivoluzionari staccatisi dalla massa degli emarginati hanno trovato le basi su cui poter operare. Dopo lo scontro a fuoco fra il brigatista Walter Alasia e la polizia a Sesto San Giovanni, quaranta, cento giovani sono andati a rendere omaggio ad Alasia... Oggi c'è il pericolo di un collegamento fra guerriglieri e popolazione, c'è una certa base di consenso se non di supporto... ».

Alla domanda dell'intervistatore, « Come può reagire lo Stato? », Beria d'Argentine risponde: « Di solito ha reazioni di facciata. Ci saranno grandi dichiarazioni di principio... Evidentemente l'intervento sul sociale è più importante ma è a lungo termine. Oggi come oggi bisogna far funzionare le istituzioni in un quadro democratico. Non è sufficiente insomma che ci sia quello che i francesi chiamano l'*ordre dans la rue*. Ci vuole l'ordine democratico. E l'ordine democratico presuppone che non siano colpiti solo i ladri e i rapinatori ma che sia colpita anche la corruzione degli uffici pubblici, i grandi

reati finanziari delle società, insomma la grande criminalità degli affari, nazionale e transnazionale... ».

Beria d'Argentine non è, notoriamente, un rivoluzionario. Tra l'altro, è editorialista del « Corriere ». Come il suo collega Giuseppe Di Gennaro, è un riformista intelligente. I Nap rapirono Di Gennaro proprio perché, adoperandosi in favore di riforme illuminate, avrebbe reso più funzionale il sistema e assopito la coscienza rivoluzionaria degli sfruttati. Quale abbaglio! I Nap non avevano compreso che le riforme di Di Gennaro non avevano alcuna possibilità di passare in un sistema come quello italiano. Un'autostrada va costruita perché la sua costruzione permette di foraggiare tanti, tantissimi circuiti clientelistici. Per le carceri c'è sempre tempo.

Una democrazia può difendersi dalla violenza soltanto se traduce in pratica quelle esigenze di giustizia sociale che, ignorate, creano l'*humus* dove meglio attecchiscono i semi della violenza. Una democrazia che permette alla mafia e ad altre bande criminali di tassare (con i sequestri) i super-ricchi, sostituendosi così allo Stato e svelando impietosamente le dimensioni dell'evasione fiscale oggi trionfante in Italia, questa « democrazia » è impotente contro ogni forma di violenza, sia essa « comune » o « politica ».

(1) L'ala « moderata » delle Brigate rosse, che ai tempi del sequestro di Sossi si era opposta con successo all'eliminazione fisica del magistrato genovese come ritorsione contro il « tradimento » di Coco (vedi l'ottima analisi della vicenda Sossi in *Brigate Rosse* di Soccorso rosso, pp. 185-252), si sarebbe oggi allineata con l'ala più dura.

(2) La dinamica degli attentati (vedi quelli al giudice Paolino Dell'Anno e al marchese Theodoli) non permette di stabilire chiaramente se l'intenzione degli attentatori è necessariamente di uccidere o semplicemente di ferire le vittime, a titolo intimidatorio e dimostrativo.

(3) Documenti parzialmente riprodotti ne « L'Espresso ».

(4) « La crisi del regime è ormai prossima al punto di tracollo » scriveva invece « Nuova Resistenza » nell'aprile '71.

(5) Regis Debray, *A propos des Tupamaros*, in *Les epreuves du feu. La critique des armes*, Seuil, Parigi 1974, pp. 127-275 e in particolare p. 252 ss.

(6) *Partido o Foco, Falso Dilema.*

(7) Vedi Regis Debray, *op. cit.*, p. 273.

(8) Si naviga tra due scogli: da una parte il pericolo di sottrarre dei militanti dal loro fronte « naturale » (per esempio il sindacato) dove potrebbero essere più utili, per farne dei combattenti clandestini; dall'altro il pericolo di ricorrere troppo rapidamente o brutalmente a certe forme di lotta legale, il che porterebbe i militanti dell'organizzazione a scoprirsi. Vedi in Regis Debray, *op. cit.*, pp. 273-274 esempi di difficoltà di questo tipo in cui si sono imbattuti i Tupamaros.

(9) Queste potrebbero essere le stesse Brigate rosse, ma non necessariamente.

INDICE

Prefazione di Pio Baldelli v

Avvertenza xix

I. LA MATRICE BRIGATISTA

1. Roberto Ognibene: dalla critica dell'istituzione scuola alla scelta brigatista 3

2. Reggio Emilia: riformismo o rivoluzione? Storia di Alberto Franceschini e di altri brigatisti reggiani 14

3. Renato Curcio a Trento: per l'università negativa e contro l'avventurismo armato 33

4. « Mara » 69

5. Dal Collettivo politico metropolitano alla clandestinità: genesi dell'ideologia della lotta armata 79

II. LA MATRICE NAPPISTA

6. I fratelli Mantini 99

7. I dannati della terra: dalle carceri ai Nap 117

8. Sergio di Forcella 132

9. Giorgio Panizzari, ovvero una storia esemplare, dalla delinquenza comune alla politicizzazione 138

III. APPUNTI PER UN DISCORSO SULLA VIOLENZA POLITICA

10. Vecchi involucri e nuove istanze 157

11. La sinistra rivoluzionaria e il problema della lotta armata 161

12. Violenza come norma, violenza delle istituzioni 168

13. La clandestinità 173

14. La « matrice cattolica » 180

15. Br, Nap, lotta armata: quale avvenire? 187

Finito di stampare
presso la Tipolitografia STIAV di Firenze
nel giugno 1977.

«mai più senza fucile!»

« Mai più senza fucile! » (questa espressione costituisce il modello di risposta politica che i brigatisti arrestati danno all'inquirente) è un primo organico tentativo di ricostruire la storia e la personalità dei più importanti militanti dei Nap e delle Br. Chi era Curcio, prima della clandestinità? Come è arrivato a certe scelte? Chi sono e da dove vengono, quali matrici hanno i protagonisti della « lotta armata contro lo Stato »? Nel corso di due anni di lavoro Alessandro Silj ha intervistato familiari, compagni, amici e conoscenti di brigatisti e nappisti (Ognibene, Franceschini, Curcio, Margherita Cagol, Luca e Anna Maria Mantini, Sergio Romeo, Giorgio Panizzari), recandosi nei luoghi in cui sono cresciuti, si sono formati e hanno agito fino all'arresto o alla morte. Le tappe di queste tragiche vicende, intimamente connesse alla profonda crisi politica e sociale che l'Italia oggi attraversa, aiutano a capire che certi fenomeni, al di là della valutazione che se ne vuole dare, non nascono dal nulla; e che spesso nascondono verità scomode passate sotto silenzio.

Alessandro Silj è nato a Roma nel 1935. Autore di un romanzo (« Fine del viaggio », Rizzoli) e di numerosi saggi (« Europe's Political Puzzle », « Il mercato dei cervelli » ecc.) ha trascorso oltre quattordici anni all'estero facendo i più disparati mestieri, da funzionario internazionale a Bruxelles e Washington a ricercatore a Harvard. Suoi articoli sono apparsi su « Le Monde », « L'Espresso », « Tempi Moderni », « La Repubblica », e su altre riviste e giornali. È rientrato in Italia alla fine del 1973.

CD 010

GRAFICA CNC ANDREI-ARCALENI